COLLEZIONE COMPLETA DELLE OPERE EDITE ED INEDITE DI GIROLAMO GIGLI...

Girolamo Gigli

OPERE

DI

GIROLAMO GIGLI

COLLEZIONE COMPLETA
DELLE OPERE
EDITE ED INEDITE
DI GIROLAMO GIGLI
CELEBRE LETTERATO SANESE
PRIMA EDIZIONE
ORNATA DI RAMI
VOLUME TERZO.

VOCABOLARIO CATERINIANO
PARTE SECONDA.

ALL' AJA
1798.
Si vendono in Siena presso VINCENZO PAZZINI CARLI E FIGLJ.

VOCABOLARIO CATERINIANO

Parte Seconda.

P

P. Abbiamo detto di sopra, che quest' elemento unito all'H non ha più nel nostro scrivere la giurisdizione sopra molte Voci greche, e talora latinizzate, ciò sono *Philippo*, *Philosopho*, *Ortographia*; ed è restato l'uso per l'F; benchè il nostro insigne Muratori nell'ultima edizione del Petrarca, abbia lasciato *Aphrica*, *Phedra*, *Philosophia*, *Orpheo*, e simili; secondo le scrisse l'Autore. Non ha il P con altre lettere parentela, se non antica col B; ed ancora in rarissime Voci presso il volgo, come *brivilegio* nella citata antichissima Cronaca di Montaperto, e nel Villani; Voce dedotta fin dall'antico; o dal *privatio legis*, quasi che il Privilegiato privi la legge della sua forza, o dal *brevis lex*, o *legge di breve*, o *leggi il breve*; e se non è vero, suo danno. Così pure dicesi *bis bis*, e *pis pis* il sommesso ragionare, o recitare di preci, e anche *bisbiglio*, e *pispiglio*; onde il Petrarca nel 1. Capitolo della Fama.

I' era intento al nobile pispiglio.

E Dante parlando nell' XI. del Purgatorio del nostro gran Capitano Sanese Provenzano Salvani:

Ed or appena in Siena sen pispiglia.

Nelle antiche Pergamene, dove sono riportati gli Statuti della Mercanzia di Siena, truovasi

fra gli ordini intorno al 1390. il P in luogo di N, quando due N si accoppieno, come *condepnagiane*, *solepnemente*; e vi è tante volte quest' uso, che non è da dubitare di sbaglio di Scrittore. Gli Alemanni Italianati profferiscono P per B, *come Pattaglia*, *Pastone*, *Poccale*. Ha nemicitia il P, siccome il B nel volgare nostro, con la N, non trovandosi mai allato a questa, ma bensì la M; tanto che l' istesse pronunzia Fiorantina terminando alcune voci de' Verbi in N, come *faren*, *faccian*, quando ne seguano o B, o P ritorna M: *facciam bene*, *farem poco*.

PAOLOCCIO: diminutivo vezzoso di *Paolo*, disee la Santa nella sue Orazioni, per tenerezza, e confidenza coll' Appostolo delle Genti, il quale frequentemente l' ammaestrave; e talvolta udì le sue Confessioni, come nella Vite di lei leggiamo. Nelle Lett. 27. al n. 3. leggesi *Paoluccio*, e così pure alle 120 n. 1. Me io stimo, che gli Scrittori, o Stampatori, parendo loro nel primo modo terminezione più aspra, facessero *Paoluccio*; siccome coloro, cha non furono avvisati dell' Idiotismo della Santa, di cui ci fa testimonianza il Beato Guglialmo Flete Inglese Leccetano di S. Agostino, strettissimo Discepolo di Lei nel Panegirico Latino, cha fece la lode sua dopo morta, altra volta quì citato; il quale per lodare la medesima intorno alla profonda sua Dottrina, volle servirsi del termine istesso per chiamarla Appostola, e Vaso di Sapienza: *quam possumus vocare Paulacciam*. Nel uno però, e nel altro modo era questo diminutivo tenero, come e' è detto; imperciocchè si diceva, e si dice *Menicuccia* da Domenico, e *Muccio* da Jacomo, quale fu il Nonno materno della Santa, Poeta quì mentoveto; e *Barduccia* Discepolo di

lei: E si diceva ancora per vezzo *Landoccio* da Orlando, nome d'una nostra Famiglia Pagliaresi, e *Neroccio* da Neri (nome di quel nostro Sanese Architetto, il quale seppe con tale maestria bilicare nella Torre del Palazzo del Comune di Firenze la gran Campana, che meritò aver luogo nelle Storie Fiorentine del Buoninsegni, ed altri) da cui dipoi i Nerucci nostri derivarono; e *Minoccio* da Jacomino, e *Guidaccio* da Guido; e *Bamboccio* il Bambino, e *Fantoccio* il piccolo fante. Tanto il nostro Contado, che il Fiorentino dice *Pagolo* per Paolo, e leggesi nel Villani: *Fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca*.

PAGARE *il bando*: Let. 23. n. 3. disse con misteriosa metafora del Redentore, che pagò del suo la pena in cui era incorsa l'Umanità nostra. Simil concetto leggesi di S. Paolo Maestro di Lei, che disse nel cap. 2. *ad Colossenses: Delens quod adversus nos erat Chirographum Decreti, quod erat contrarium nobis*. Questo Chirografo spiega Cornelio a Lapide *in hunc locum*, e S. Agostino in Ps. 68. *Chirographum hoc non est aliud, quam obligatio reatus, & debitum pœnæ æternæ ita certum, & liquidum, ac si Chirographo, & manu nostra consignatum extaret*: Perchè Origene dice *Homil. 13. in Genesem: Quisque dum peccat, peccati sui literas scribit*. Segue l'Appostolo: *& ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci*: perchè come spiega pur Cornelio: *Cessavit illud Chirographum, & abolevit sua Cruce, ac Morte*.

Queste due così odiose voci *pagare*, e *bando* ci riporta il Padre Margarino nel suo Dizionario Longobardo, come derivate da quella avarissima Nazione. *Pagare* significava il *solvere* latino; e *Bannum*, *Lex pœnalis*, *seu pœna per Legem*, *aut Decretum &c.* e negli antichi Statuti de' nostri

Carnajuoli leggesi *Banno* in più luoghi: cap. 51. *Qualunque fosse Camarlengo ricever debbia ogni denaro de' Banni, e Pegnora*. Ancora la Voce *Bannum* presso i Longoberdi valeva *Vexillum*; onde oggi dicesi la *Banda*, per la *Bandiera*: e di quì *stare da una banda*, per istare da un partito. *Banda* pure sdriscia di drappo. Vedi il Vocabolario.

PAPEJO: *il lucignolo* della lucerna. Dial. cap. 110. *Se nell' anima vostra non aveste ricevuto il papejo, che riceve questo lume, cioè la santissima Fede &c.* Stat. Merc. D. 3. cap. 19. *e in ciascun lavorio di cera si metta papejo di bambagia ancora*. E' oggi medesimo voce comunissima in Siena. Nella più copiosa Raccolta delle Profezie di Brandano, che sia nella Libreria Chigi, leggesi che egli soleve ammonire certo Parrocchiano Bartolomeo in Chiusi, perchè, per troppa avarizia, non teneva la notte accesa la lampana all' Altare; e per altro (all' uso degl' Ipocriti) non faceva, che cantare il *Te Deum* per le grazie, che Dio faceva alla giorneta.

Prete Meo
Tien' acceso quel Papeo
E non dir tanto Teddeo

Onde strana cosa egli è, che il Politi non l'abbia accettata fra le buone Voci Sanesi almeno, se tra le Fiorentine non è stata ricevuta nella Crusca. Venne certamente in Siena con la Lingua Latina, la quale chiamò *Papirus*, quella Pianta d' Egitto, le cui fila macerate servirono a far la carta, ed i lucignoli pure delle lucerne. Il *Papier* Francese, ed il *Papel* Spagnuolo sono parole sorelle dal lato di padre del nostro *Papeo*.

Ma della Carta essendosi parlato, che dell' istessa pianta fabbricevasi, onde i lucignoli delle

candele, egli è da sapere, che perciò di quegli antichi tempi del nostro primo volgare si chiamava Carta di bambagia, a differenza della Carta pecorina: Così truovasi alla Dist. 1. degli Statuti di Mercanzia Rub. 9. *Nel qual luogo ricolti e detti lupini el Notajo tal nome prima scritto in carta di pecora involta in una ballotta di cera, suggellata del suggello della nostra Università, e poi la metta in cartaccia di Carta bambagina.* E nello Statuto de' Carnajuoli Cap. 10. *Anco statuimo, e ordiniamo, che el Camarlengo nell' entrata del suo offitio debba avere un libro di Carte di Bambagie, e nella Lobbrica scriva e nomi, e soprannomi de' Rettori.* Ma per bambagia vogliono intendersi tutti gli stracci bianchi macinati ancor di lino, che a far la pasta della nostra Carta si raccogliono in mancanza del filo d'Egitto. Il Padre Burlamacchi parla della Carta, che al tempo di S. Caterina mettevasi ad opera, all' Osservazioni della Let. 243., e dell'antico *Papiro* pienamente resterai erudito nel Dizionario della Antichità del Pitisco.

PARTICELLE *Ci*, e *Vi* mozzature; la prima del *Quici* da *Hic*, in questo luogo, dove siamo; l'altra del *Quivi* da *Ibi*, in luogo lontano da noi. Queste due sillabette della stessa misura fanno nel parlare lo stesso effetto, che nel vedere i due piccoli cristalli del cannocchiale fra di loro opposti; imperocchè uno di quelli vi trasporta la stessa camera, dove abitate un miglio lontana, e l'altro vi pone quasi fra i piedi una montagna, che sta due giornate discosto. Ond' è, che se uno, che sta in Roma, dica; *in Egitto non ci piove*; per forza d' Ottica gramaticale fa venire l'Egitto a porta del Popolo, a rivedere la sua Aguglia: E se dica altresì; *qui in Roma*

vi *ho degli amici*; egli manda subito tutti i suoi amici in esiglio, e non può avere commercio con essi, se non per via dal Corriere, finchè non levi di mezzo quel *Vi* particella di necessaria lontananza.

I Fiorentini, e Sanesi, Antipodi del parlare, fallano in queste due particelle locali con diverso vezzo. Quegli (intendo da' più volgari) usano *Vi* nelle cose presenti a loro, a questi altri *Ci* nelle cose lontane. E il disordine è arrivato a tale, che ne ha voluto più volte prender provvedimento il Maestrato delle Gabelle, nell' una, e nell'altra Città: Imperocchè, se taluno interroghi un Oste di Firenze, qual vino egli habbia: risponde: *Io ve n' ho 500. barili di più sorta*: E con quel *Vi* fa un contrabbando alla Gramatica, e alla Gabella, perchè fa tosto un estrazione di tutto il buonvino della sua Osteria, mandandolo fuor di Firenze, Dio sa dove, con tanto pregiudizio dalle Dogane. Al contrario, se altri parli in Siena con un amico del vino, che ha alla possessione, replica questi: *Ce ne ho alcune botti migliori del Montepulciana*; e così, fa entrare ad un tratto tutto il suo vino lontano nella cantina, senza stare a pensare a pagar l' estimo, o il pedaggio alla porta. Nel modo stesso; se un povero Pellegrino dimandi a Siena; *quante giornate sono di quì a Roma?* Il caritativo Sanese risponde: *ci siete in quattro giorni*; e con quella particella locale presente lo fa già in Roma arrivato. Ma questo vien comportato per servizio de' poveri viandanti, a' quali si fa abbraviare con tanto comodo mezza settimana di cammino. Nelle giunte, che ho vedute farsi al P. Martino del Rio sopra le sue Magiche Disquisizioni, si esamina, se questa

particella di luogo presente, male usata, possa servire alle Straghe per portarsi colla stessa facilità a Benevento.

Ma veggasi, che uso ne fecero gli Scrittori dell' una, e dell'altra Nazione. S. Caterina all' Epistola 144. adopra in cosa, che mostra presente, il *Ci*, e *Vi* indifferentemente: parla della Vigna dell'Anima nostra. *La verità eterna &c. fece di noi una Vigna &c. se ella non fusse bene lavorata non si dilettarebbe d' abitarci dentro. Ecci posto il libero arbitrio &c. ecci una porta fortissima*; ed in questa parte non ci è in questa Vigna alcuno de' contrabbandi notati di sopra. Più sotto nella stessa faccia mutando l'allegoria di Vigna in Giardino insalvatichito in noi dalle nostre passioni, dice: *Questo Giardino non è chiuso, ma aperto, e però i nemici, cioè le Dimonia, vi entrano come in loro abitazione*. Ed in tutte le sue Prose troverai queste particelle, senza quella legge, in cui l'han voluta porre gli ultimi Legislatori della Lingua. Eccone un altro esempio negli Statuti antichissimi de' nostri Carnajuoli, cap. 27. dove si parla de' salarj de' Consoli, che ne aveano bisogno a capo al mese, più de' Consoli Romani. *Se la rendita dell'arte avanzasse da detti salarj in su, in fine del suo officio devi quello, che ci è d'avanza, assegnare nelle mani di uno, del quale fosse in concordia i Consoli della detta Arte*. Il Boccaccio non sempre si legò alla regola. Vedi la Novella 43. *disse allora la Giovane: e come ci sono abitanze presso da potere albergare? a cui il buon Uomo rispose, non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare*. Il medesimo usò *quivi* per *qui*. *Io son tornata in Certaldo, e quivi ho cominciata a confortare la mia vita*. Al contrario il Petrarca nel

Trionfo della Castità dissa *qui* per *quivi*, e ne fu ripreso dal Tassoni.

Quì dell' ostile onor l' alta novella
Non scemato cogli occhi a tutti piacque
E la più casta era ivi la più bella. .

Vedi, per la più corta, il P. Bartoli al § 149. ed il Cinonio a queste particelle, dove hanno teso il paretajo a questi Farfallini, e vi hanno presi de' Nibbj grossi, che hanno loro sfondate le reti.

Ne abbiamo presi però de' grossi ancora noi; cioè, certi moderni Gramatici della sorta del Tolomei, e del Politi; ed il Cittadini medesimo. Il Primo nel suo Celano fogl. 91. *Così della Toscana nostra diremo, la quale pare che sia di tre, o forse di più Lingue composta, cioè dell Etrusca antica, della Latina, che poi vi venne, e della Barbara, e forastiera portatavi dalle genti esterne, che nella infelice Italia ingiuriosamente trascorsero. Perchè innanzi, che l' imperio Romano vi facesse trapassare col ferro la lingua sua &c.* dove in poche parole tre volte usò *vi* per *ci*, scrivendo egli in Toscana. della quale parlava, e dalla Toscana Lingua. E più sotto alla stessa facciata, parlando della Toscana pure. *Così furono cagione di corrompervi in tutto la Lingua prima, ed in Toscana lasciarvene una &c.*, ed à fogl. 96. quivi. *Certamente il Politi pur assai chiara ci dimostrò alcuni suoni Romani esser perduti in questa novella pronunzia, e molti altri esserne nuovamente nati; in tal guisa, che se bene volessimo porvi cura &c.*

Il Politi nella Prefazione, che pone unita al suo Dizionario, dice: *S' è intitolato Dittionario Toscano, perchè non vi sono registrate voci, che*

non siano proprie della Provincia di Toscana. Ed il Cittadini nel Cap. 1. che serve d' Introduzione al suo così erudito Trattato delle Origini della Toscana Favella. *Ora alcune delle sopradette parole ci sono, le quali venendo, per esempio, dalla Lingua latina nella nostra, vi trapassano, o tutte intere &c.* ma questi Nibbj grossi sono usciti dalla Rete per quello strappo, che vi avea poco prima fatto il gran Torquato Tasso, il quale in persona di Goffredo dimorante in Asia alla conquista di Terra Santa, disse:

Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

E finalmente egli era tanta la strage, che si facea delle Navi encore di più alto bordo allo stretto passo di questi due Dardanellini della Lingua, che la providenza de' Compilatori del nuovo Toscano Vocabolario ha fatto un libero passaporto a tutti i beoni Scrittori, lasciando, che se ne servano a capriccio coll'uso medesimo, che essi ne hanno fatto nella Prefazione al Vocabolario stesso, adoprando il *vi* dove *ci* rigorosamente doveasi porre. Vedi la detta Prefazione al secondo periodo. *Assai di baldanza ci è pigliata da noi nell'imprender questa nuova fatica dal vedere, che non senza gradimento fu ricevuto a principio questo Vocabolario, e che non senza desiderio se ne attendevano successivamente le nuove giunte. Grande ne è stata la macchina, e per conseguenza lungo il tempo, che vi si è consumato d'attorno.* E a fog. 17. quivi: *Nel nostro Libro per tanto vi si espongono di pari le voci più nobili, e le men degne*: Laddove nella detta Prefazione, parlandosi delle stesse Voci esposte a chi legge nel Libro, che si suppone tra le mani di chi l'appresenta, fu usato regolarmente *ci*; è sta nella prima facciata: *Conciossiachè talora i multiplici sentimenti, e signi-*

ficati di una sola voce, siano sovente fra loro con divaria così precisa, e con sì sottil differenza, che non che colori sì fini, o pennelli tanto minuti si trovina per delinearne la varietà: ma pure all' occhio anche più acuto, e da Lince, ci voglia un microscopio de' più perfetti, per distinguere le sottezze. Appresso a questo può riportarsi l' approvazione fatta da' Sigg. Accademici alle Rime del Crescimbeni stampate in Roma nel 1704. nella stamperia del Rossi, dove il *vi* si usa in cosa, che da' Censori si avea tra le mani. Eccola qui *A dì 15. Novembre 1702 Noi infrascritti d' ordine dell' Arciconsolo abbiamo vedute le presenti Rime di Gio: Mario Crescimbeni nostro Accademico, e per quello, che riguarda la lingua, non vi abbiamo osservata cosa, che non l' abbiamo giudicata conforme alle Regole, e all' uso approvata della nostra Accademia. L' Innaminato, il Chiaro, il Quieto &c. Censori, e Deputati*. Finalmente il Senatore Buonarruoti, *le cui parole, el ragionare antico* hanno in tutta le Letteratura sì grande autorità, egli ha senze contrasto usate con indifferenza queste particelle, a modo di S. Caterina. Apri le sue dottissime *Osservazioni sopra alcuni Frammenti di Vasi Antichi, ornati di Figure, trovati ne' Cimiterj di Roma, stampate in Firenze nel 1716.*, e con tanto grido divolgate; e vedi nella Tavola 2. figure 1. fogl. 15., dove dell' istesso Frammento, che sta sotto gli occhi del Lettore, ed a lui è quivi presente, dice nello stesso luogo: *Per rappresentare poi la Vittima provveduta da Dio in luogo del Figliuolo, vi si vede quell' animale senza corna &c. ma è più probabile, che essendo queste pitture fatte di foglie d' oro, e potendo le corna girare sotto l' orecchie &c. l' Artefice si scordasse di farci i segni di sgraffio &c. finalmente le parole*,

che vi si leggono &c. Or nota quel *vi si vede*, e poi *farci i segni*, e poi *vi si leggona*. Diasi dunque patente di libertà a queste particelle, o si confessi, che i Legislatori del ben parlare hanno tese queste due tagliuole gramaticali, per fare a tutti i più sublimi Scrittori rompere il collo: e che

Tutti son quì prigion li Dei di Varro.

PARTICIPJ *de' Verbi*. V. *Verbi*.

PASQUARE: *fare la Pasqua*: Lett. 198. n. 1. Quattro esempj di buoni Cristiani Prosatori antichi ne ha il Vocabolario: Ma per quanto l'Agnello Pasquale dovesse participarsi ai vicini, nessun Sanese è stato ammesso a pasquare con quelli: E pure, oltre la Santa, il nostro Leggend. de' Santi alla Vita di Tobia dice: *Va e mena alquanti Uomini dela nostra schiatta, e quali temano Dio, acciocchè pasquino con noi*. Il sopradetto Leggendario ha *Pasqua di Suresse*; termine preso corrottamente dal *Resurrexi*, che intuonano in quel giorno i Sacerdoti. Vedi ancora il Villani.

PASSAGGIO: *Santa Passaggio*, *Spedizione marittima per la Terra Santa*: Poche Lettere di S. Caterina si leggono dirizzate e' Principi Cristiani, nelle quali questo termine non si truovi. Il Vocabolario ha fer passaggio. La voce è Longobarda, secondo il Padre Margarini nel suo Dizionario Longobardo, che vale, *Gabella pro transitu*. I Longobardi la presero dal *pasach* Ebreo, che vale *transire*, onde e *pesach* e *Pascua*; Solennità in ricordanza di quell' avventuroso passare, che fecero pe'l Mare Rosso: Voce memorabile per la libertà, che acquistò in quel modo il Popolo di Dio, e ben adoprata dalla Santa, per significare il transito delle armi fedeli a ricuperare quella stessa Terra, dove gli Ebrei portarono il seme del Messia, e dove i Cristiani dovrebbero

andare e riscattare il suo Sepolcro: Onde fu poi tal felice nome mal' adattato a significar Gabella, che ai Passeggieri porta servitù, e peso. Ne' nostri Statuti di Mercanzia alla 4. Distinz. cap 6. si tratta a lungo della Gabella detta *passaggio*: Altra ne abbiamo detta *pedaggio*. Vedi il Vocabolario delle Gabelle.

PAZZO *della Creatura* chiamò la Serafina nostra il Divino Amore: Oraz. 10. fogl 350. ed altre volte Cristo *pazzo d'Amore*. Tali espressioni ritrovate nel Vocabolario medesimo del Sacro Amore da' Santi innamorati di Dio non sarebbe gran fatto raccogliere più quà, e più là. Ma più che altrove ne avrai nelle Canzoni del B. Ugo Panciera, che visse intorno al 1312, e le riporta il nostro Crescimbeni nel Comment. della Volg. Poesia fogl 75. Or facciasi qui luogo in tal proposito ad una dottissima Scrittura, che per questa espressione della Santa mi ha mandato il P. M. Fr. Tommaso Maria Minorelli Domenicano, Bibbliotecario della Casanattese, nostro Accademico Intronato, uno de' primi lumi della Scuola Tomistica, e di tutta la Letteratura de' nostri tempi; siccome in un occhiata in questo saggio così polito, e sustanzioso potrai avviarti; quando prima non te ne abbiano informato e la Vita elegantissima di S. Pio V. da lui compilata, e la sua vastissime Eradizione intorno a tutti gli Scrittori; ai veramente, che in quella gran raccolta di 40. m. Libri egli sta la più pronta, e copiosa Tavola, che si appresenti ai curiosi di sapere, e sappia riferirne le materie, ed esaminare le quistioni. E Tavola di paro, e Stadera, che d'ogni gran Volume leva il peso, e lo mostra a minuto; onde voglio dire di lui, in quella guisa come di Fozio fu detto, che dopo ricol-

ricolti, e riferiti tanti codici d' ogni maniera di Scrittori, rendeva più necessaria la sua conservazione all' indirizzo di tanta Scienza, che quella degli stessi innumerabili Volumi, al comune ammaestramento da lui trovati, ed esposti.

HIERONYMO GIGLIO

V. CL

FR. THOMAS MARIA MINORELLUS

ORDINIS PRÆDICATORUM:

S. D.

Quæ in S. Catharinæ Senensis tuæ civis Epistolas, quod ad Linguam Italicam, observanda delegisti eruditum judicii tui acumen luculenter ostendunt: ac lumine, quo illas perfundis, sine ulla dubitatione plurimum iis non probari, quos Italicæ Linguæ studium delectat, mea quidem sententia non possunt. Præterquam quod enim vetusta non pauca illustri novitate ornas, obsoleta nitore, obscuraque, depulsis tenebris, luce comples, S. Catharinæ Operibus non vulgare decus adjicis, eamque inter Italos Scriptores, quos purior Etruscæ linguæ dictio commendat, loco non postremo jure merito collocandam manifestum facis. Et quidem admiratio animum subit, cur ii, qui Lexicon Italicum, quod della Crusca *vocatur, conscripserunt, verba, quæ S. Catharina usurpavit, semel, vel bis tantum, velut in transcursu attulerint, eum dignam, quæ inter emendatioris linguæ Magistros cooptetur, eam palam agnoverint. Nec una solùm de causa voces, atque dictiones, quibus illa utitur, ab iis inter alias recenseri, consilio, quod susceperant, Linguæ Italicæ illustrandæ, res haud absona erat. Sive*

enim Scriptorum, quos e pluribus delegerunt, vocabula, & phrases referunt, ut si quid in iis luce indigeret, ab obscuritatis integumento evolvant, in S. Catharinæ Operibus, præsertim in Dialogo, & in Epistolis non pauca leguntur vocabula, quæ illius ætate in usu erant, & fortasse in honore, quæ post ceciderant, & facta absoleta, vix intelliguntur, nisi explicatione illustrentur. Non male igitur Lexici Scriptores fecissent, si pari delectu, inter prope innumeras voces, quas e plurimis libris, & Codicibus MSS. excerptas collegerunt, atque dignas, quas expenderent, judicarunt, eas pariter, quæ in S. Catharinæ libris eadem opera egent, explicandas suscepissent. Sic enim factum esset, ut submota ab curitate, iisque sublatis difficultatibus, quæ veluti salebræ menti legentium impedimento erant, quo minus facilè caperent, quæ legebant, hæc tenebris evoluta facilius intelligerentur: nec evenisset ut non paucis in locis, propria significationis ignoratione alius a vero S. Catharinæ verbis sensus affingeretur, vel ea Librariorum imperitia a vera significatione detorta, aut immutata qua Sanctæ mens fuerit, perspectum haberi non sinerent. Hæc omnia evenisse, in alias operum D. Catharinæ editiones oculos conjicenti non obscurum est: quæ quidem in causa fuerunt, ut qui Sanctæ Epistolas Gallicè reddidit, cum verum sensum non assequeretur, non leviter in multis, ut accurate, V.Cl., animadvertisti, lapsus fuerit. Quæ cum ita se haberent, non vulgarem sibi comparasti laudem, quod emendatam S. Catharinæ Operum editionem quam diligentissime curasti: qua quidem laude omne fert punctum eximius tuus labor, quo tuam in S. Catharinam pietatem prodis, ac de litteris non parùm benemereris, Sanctæ Opera tam præclare, ut nihil supra, illustrans,

ac Linguam Etruscam ex iis multùm locupletans. Quid autem de illa ratione loquendi, qua Sancta utitur, Christum amore insanum, Pazzo d' amore, *vocans, sentiendum putem, meum, quod exquiris judicium, paucis accipe. Cum Sanctorum vitas legenti hæc aliaque hujusmodi quandoque occurrunt, stupor ne te corripiat. Illorum enim in Deum nimis fervens amor, quæ sibi excidant, non considerans, non autem ratio verba maturo consilio perpendens ita loquitur. Nihil igitur mirum, si Catharina vi, ac impetu amoris in Deum abrepta, verba, quibus amorem suum ex intimis cordis penetralibus erumpentem patefacit, judicii jussu non semper in examen vocet. Sanctorum amor ut insaniens interdum loquitur; sed non ideò quæ loquitur incusanda sunt, cum in meliorem partem, ut sanctitatis jura postulant, accipi rectius possint, quamvis in speciem absurda, nec temerè eum Deo usurpanda videantur. Si alia cum Sanctis ratione ageretur, qui vim, & naturam cælestis amoris ignorat, non pauca in iis reprehensionem mereri putaret. Sed cum de iis quædam legimus, quæ censura notari posse quis putet, non statim reprehendenda, nec ad aurificum trutinam expendenda sunt; sed undè profecta sint, ab amore nimirum, quo Sancti flagrant, considerare satius erit, præsertim cùm ea sanctitatis eminentioris laude non indigna cognoscantur. Cùm de his agitur, id ipsum prudenter faciendum est, quod in* Præf. Op. contra Err. Græc. *D. Thomas præcipit, cùm quid in veterum Patrum Operibus ad severioris Doctrinæ leges non omni ex parte probandum occurrit.* Si aliqua (*inquit D. Thomas*) in dictis antiquorum Doctorum inveniuntur, quæ cum tanta cautela non dicantur, quanta a modernis servatur, non sunt contemnenda aut abjicienda; sed nec etiam ea extendere oportet, sed expo-

nere reverenter. *Quapropter minus promptè reprehendi debent, quæ Sancti Dei amore acti nonnunquam loquuntur, quamvis eorum verba nonnihil a perfectâ sanctitate in speciem desciscere videantur. Non enim, qui ex iis flagrantissimo in Deum amore ardent, quæ loquuntur, ad prudentiæ consilium semper expendunt, sed amori absecute verborum delectum non quærunt. Quid igitur mirum, si quædam illos interdum locutos legimus, quæ insaniæ speciem quandam prodant? Numquid propterea illos, ut de statu mentis dejectos incusabimus, nec quæ locuti sunt, in laudabiliorem partem mitiare interpretatione accipiemus? In ea planè sententia non fuerunt, qui hanc animarum divino amore ardentium sanctam insaniam sibi proponentes, vim amoris, non verò mentem loquendi munus linguæ demandasse judicarunt. Quid aliud sibi volebat D. Paulus*, cum 2. ad Cor c. 5. v. 13. *ajebat:* Mente excedimus Deo? *Ac si diceret:* insanimus Deo. *Et quidem, si quæ Græcè scripsit expendamus, sensu ab illius verbis non aliena, his verbis Dei amore quodammodo se insanire, illum ostendisse colligemus. Nam* ἐξέστημεν Θεῷ *idem latinè sonant, ac* insanimus Deo, *qua planè sensu apud D. Marcum* cap 3. v. 21., *ubi legitur idem verbum* ἐξέστη, *legitur in Vulgata:* in furorem versus est. *Hoc eodem sensu Pauli verba D. Jo. Chrysostomus* Hom. XI. in Ep 2. ad Cor. c. 5. *interpretatur*. Videmurne quibusdam mentis impotes esse? Propter Deum hujusmodi insania laboramus.

Insaniebat Paulus (*inquit Theophylactus Comm. in eum loc.*) amatoriam quandam insaniam, Deum amans, ac amatoris instar illi vivens, nempe adamato, extra se ipsum raptus, ac totus in Deum translatus, nec suam ipsius vitam vivens, sed ejus, quem amat, amatoriam planè, sive

dilectam, & valdè carsm. *Amorem Pauli erga Deum*, insaniam amatoriam, *Grecè* μανίαν ἐρωτικὴν *Theophylactus appellat, sensu, qui sanctitatem Apostoli, si res expendatur, non dedecet, namquadam verborum energia S. Pauli summum in Deum amorem luculentius ostendit. Et quidem Patres consulenti multa passim loca occurrunt, quibus Sanctorum in Deum amor eos ita rationis quandoque oblitos indicat, ut sana mente deturbati quodammodo videantur.* Affectus (*inquit Gilbertus* Ser 1. in Cant) in amore loquitut. Et serm. 19. Mutis (*inquit*) præfert amor insigne, quod nativitatis suæ fervore quodam, & velut ætatis lascivis excrescit, & superfluit, capi nesciens. *In hunc eundem sensum Scriptor* Tract. de Char. cap. 1. Tom. 2. Op. D. Bernardi, *hæc scribit:* Quadam sancta insania mentis translati, parum amare se reputant. Vehemens quippe vis amoris ratione non compescitur. *Sed inter cæteros D. Bernardus non uno in loco Sanctos amore in Deum abreptos quadam actos insania clarius docet.* In Præf. lib. Consid ad Eug., *ne sibi vitio verteretur, si quædam scriberet, quæ vim divini amoris non expertis absona videri possent, his verbis aliter sentientes, ut meliora sapiant, commonefacit:* Amens magis videar, sed ei, qui non amat, ei, qui vim non sentit amoris. *Idem S. Bernardus illa Sponsæ verba* Cant. cap. 2. v. 16. Dilectus meus mihi, & ego illi. *Ser. 67. in Cant. n. 3. explicans, & expendens, hæc ad rem habet:* Quid est hoc, quod dicitur: Ille mihi, & ego illi? Nescimus, quid loquitur quia non sentimus, quod sentit. Ita est: affectus locutus est, non intellectus, & ideo non ad intellectum. Ex abundantia cordis os locutum est, sed non pro abundantia. Flagrans ac vehemens amor, præsertim divinus, cùm se intra se

cohibere non valet, non attendit, quo ordine, qua lege, quave serie, aeu paucitate verborum ebulliat. Inde est, quod Sponsa sancto amore flagrans, idque incredibili modo, sanè pro captanda quantulacunque evaporatione ardoris, quem patitur, non considerat, quid qualiter eloquatur; sed quidquid in buccam venerit, amore urgente non enunciat, sed eructat. *Sic pariter S. Catharina vi amoris concitata illi obsequens non perpendit, qua ratione loquatur. Si quando igitur Sanctis excidisse quadam legimus, quæ illorum in Deum pietatem minus reverenter decere videantur, illorum considerandus est amor, non verò excutienda sunt verba nimis severa censura. Nam anima (ut D. Bern verbis utar Ser. 7. in Cant.)* amat ardenter, quæ ita proprio ebriatur amore, ut majestatem non cogitet. *Quæ quidem idem Sanctus confirmat, cum ait*, Serm 9. in Cant. Præceps amor, nec judicium præstolatur, nec consilio temperatur, nec pudore frenatur, nec rationi subjicitur.

Ex his, V Cl., perspectam habes meam, seu verius Patrum sententiam de S. Catharinæ verbis, quæ sensus extima specie tuæ in Sanctam pietati negotium exhibebant. Si minus tuo erudito desideria satisfeci, meam saltem voluntatem tuis obsequendi jussis, quæ plurimi facio, boni te consulturum tuæ satis comperta humanitate fretus non dubito. Vale.

Per: in vece della preposizione *Di*; Lett. 317 n. 2. *nè voi cercate per Servi di Dio, che ve la dicano*, cioè la verità. Il nostro Leggendario de' SS alla Vita di Tobia: *ma va, e cerca ora per Uomo fedele, che venga teco.* Il Re Giannino c. 1. *& essendo nato, come detto è, fecera per tutta la Corte, e per tutto Parigi grandissima festa &c. ed allora fu cercato per donne gentili, che questo signore dovessero lattare, e governare.* Il

Vocabolario non ha questa sorte di *per*, nè il Politi, nè il Pergamino, nè il Padre Mambelli, nè il Padre Bartoli, sicchè si dà questo Sanesismo per cose tanto rara, quanto le monete di Pertinace. Al PER vogliono sempre congiunto l'articolo del quarto caso *lo* il Pergamino, il Ruscelli, e tutti i Gramatici, ma il Padre Bartoli al §. 110 del suo *Non si può* fa un ruolo degli Scrittori Toscani apostati da questa legge, a cui non mai obbedì S. Caterina, e a modo di lei scrissero quasi tutti i nostri *per il*. Il Padre Paolo Segneri, che ridusse all'ultima più gentil coltura tutta la nostra Lingua, non per via di regole, come fecero il P. Mambelli, il P. Bartoli, il Car. Pallavicino, ed altri della sua Compagnia, ma per via di quel regolato suo scrivere, da cui prende il più giusto tuono tutta l'armonia del ben parlare, ed il cui orecchio può dar legge a tutte le misure dell'Eloquenza Italiana, quanto il piè d'Ercole diede la norma a tutte le misure delle Geometrie, adoprò, e *per lo*, e *per il* giusto l'incontro delle voci; onde egli fece libertà a quest' uso. Nel che pensiamo debba avvertirsi col P. Mambelli al cap. 126. del secondo Tomo delle Osservazioni sopra la Lingua, cioè, che quando il *per* sta co' verbi di stato, debba tenersi l'articolo nel sesto caso come disse il Boccaccio nel Proemio alla 5 Giornata. *De' quali alcuni a dormire andarono, ed altri a lor solazzo per lo bel giardino si rimasero.* Imperocchè l'articolo *il* non serve al sesto caso; al quarto può servire così bene, quanto *lo*.

PERCHE': per *benchè*. Lett. 7 parlando di Urbano V. che talora non voleva consiglio de' Cardinali. *Egli non s' atteneva a loro consiglio, ma seguitava el suo, e non si curava, perchè tutti*

gli fossero contrarj. Na ha esempi il Vocabolario.

PERDONO per *Indulgenza*. Lett. 357. n. 3. *Andate leccando il Sangue di Gesù Cristo per codesti perdani*. Vedi l'Osservaziona dei P. Burlamacchi nel secondo Tomo di quest' Opere fog. 743. e vedi qui la voce *Venie*. Nella Certosa di Pontignano presso a Siena serbasi da quei Monaci cert' antica Scrittura riputata della Santa e quivi lasciata dal Beatn Stefano Maconi suo Discepolo, in cui trattasi dottrinalmente dell' *Indulgenze*; ma non avendo quel manoscritto assistenza d' alcuna autorità, che ci assicuri esser della Santa, ne ha fatto astenere dal pubblicarlo. *Perdono* leggesi in questn senso ancora nel Vocabolario con due esempj di Dante, a del Boccaccio, Autori, che per l' Indulgenze, e visita di Chiese anno testi meno classici di S. Caterina.

PERFETTI de' Verbi. V. Varbi.

PERLONGARE: *prolongare*. Oraz. 13. fog. 355. Lett. 7. n. 1. Il Vocabolario non ha questa voce, neppure il Politi; il Passavanti ha *menare per lunga*. 15. 3. 8. Talvolta così la pronunzia afuggiva profferire la *r* allato ad altra consonante, a dicono anch' oggi i Contadini nostri *Porcuratore*, coma ne ponemmo un esempio alla voce *Ma*; e *musterrò* per *mosterrò* vuole il Salviati doversi ammettere; e *straccurato* per *trascurato* dicono il Villani, ed il Buoninsegni.

PERSIFATTOMODO: *in tal mudo*, *in maniera*: Oraz. 13. f. 355. e spesse volte più. Non è nel Vocabolario, nè presso il Politi: Nè il Cinonio, nè il diligentissimo ultimo compilator di regole Toacane Padre Rogacci hanno fatta scoperta di tale forma di dire. Nè dicasi, che tale avverbio è troppn composto, per doversi ridurre ad una sola voce, e registrarsi al Vocabolario, poichè

più composto egli è *concioffiacosachè* essendo un musaico di cinque voci, che struttura propriamente da' Gramatici suol chiamarsi: Eccone altr'uso nell'antica Sanese Cronaca di Montaperto: *Pigliara partito di fare la mattina seguente la battaglia in questa moda: che la notte seguente fia per molte volte assaltata il campo de' Fiorentini in diverse parti; sì è persifattomodo, che quella notte la campo de' Fiorentini non abbia niuna posa.* Monsignor Giusto Fontanini nella citata Vita di D. Camilla Orsini Borghesi, lib. 6. cap. 30.: *Le parve aver difettato persifattomodo nell' esservi allora comparsa dopo &c.*

PERSONA, e *Persone*; concordate nel numero del meno, con quelle del più. Lett. 156 n. 2. *Sappiate, che l'anima giammai non ha alcuna virtù, se non sale questo primo scalone: Salito, che tu l' hai giogni alla vera, e profonda Umiltà; ma saglie poi all'alto, e non tardate più; e ciò fatto, e tu giagni al Costato aperto del Figliuolo di Dio, & ine trovarete el fuoco, e l' abbisso della Divina Carità.* Il P. Bartoli nel suo *Non si può* al § 108. fino al 113. molti esempj di antichi Scrittori ha raccolti.

La Persona seconda ordinariamente usa la Santa nelle sue Epistole, dicendo; a Voi *Santissima Padre &c.* e solo scrivendo ai Papi raramente usa la terza Persona, dicendo; la *Santità Vostra*, come nelle prime Lettere di questo volume potrai vedere. Nel rimanente sempre in persona seconda. Claudio Tolomei assai riprende l' uso in contrario, non volendo usarsi *Vostra Altezza*, V. *Eccellenza &c.* ma *Voi Serenissimo Signore*, *Voi Eccellentissimo Signore*. Vedi una lunga Lettera, ch' egli ne scrive ad Annibale Caro, ch' è la prima del terzo Libro. Al contrario il nostro

Diomede Borghesi sempre usa la terza persona, e così tutta la moderna Segreterìa.

PERSONA accordò la Santa col mascolino: Dialogo cap. 102. se ne contenta il Borghesi, *Letter. Discor.* fogl. 35. ma intende di darne licenza al Boccaccio, e ad altri Fiorentini, non già alla Santa. Il P. Bartoli al §. 240

PESCE: è voce comune a tutta Italia: i Fiorentini del Volgo dicono *Pescio*. Portiamo prima una maravigliosa somiglianza, che del Pesce coll' Anima nostra fece la Santa nel Cap. 112. del Dialogo, dove si parla del Sagramento Eucaristico, e l' Eterno Padre così ragiona a lei: *Raguarda carissima Figliuola in quanta eccellenzia sta l' Anima, ricevendo come debba ricevere questo Pane della Vita, Cibo degli Angeli. Ricevendo questo Sagramento sta in Me, e Io in lei, siccome il Pesce sta nel Mare, & il Mare nel Pesce, così Io sto nell' Anima, e l' Anima in me Mare pacifico.* E nota intanto quel *debba* per terza persona del presente dimostrativo, come dicemmo addietro alla voce *Debba*. S. Agostino nelle sue Confessioni al cap. 5. del lib. 7. porta un simile sentimento: *Tamquam si Mare esset ubique, & undique per immensum, infinitum solum mare, & haberet intra se spongiam, quamlibet magnam; sed finitam tamen, plena utique esset undique spongia illa ex omni sua parte immenso mari. Sic Creaturam finitam Deo infinito plenam putabam, & dicebam: Ecce Deus, & ecce quæ creavit Deus &c.* Il P. Carlo d' Aquino della Compagnia di Gesù invaghitosi di così belle, e luminose similitudini della Santa, le trasporta in versi latini, come altamente fece di quelle di Dante con tanta proprietà, e gentilezza.

Pescio del Volgo Fiorentino non è nel Voca-

bolario, e non è voce infarinata, nè meno per friggere. Il nostro eruditissimo Cav. Fr. Ubaldino Malevolti, i cui studj sopra la Lingua stiamo per pubblicare, e si riferiscono nel nostro Manifesto degli Scrittori Sanesi al Tom. V. nella sua Commedia intitolata la *Menzogna* in bocca di Forchetta paggio nella scena 6. atto 2. *un Pescatore, che pigliava il Pescio*.

E' celebre in Siena il nome del Mughione, mostro anfibio, di cui, guari non ha, furono composte tante favole, e delineata la figura da'ritrovatori di false gazzette. Il vero però egli è, che vicino al Castello di Rosia, sette miglia dalla Città, alla falda di una montagna scaturisce, di tempo in tempo, certa sorgente detta il Luco, la quale suol esser presagio di carestia; e soventi volte nello stesso luogo fassi udire uno spaventevole mugito, come di Bue, prodotto dal vento racchiuso ne' voti sotterranei di quella rupe, replicando per più volte il giorno, e bastando più mesi; onde da quel mugghiare, e dal paludoso piano fu il Mughione Pescebue favoleggiato. I nostri Scrittori ne parlano, e fra gli altri Sigismondo Tizio.

Così la Chimera, spoglia insigne di Bellerofonte nel 6. dell' Iliade, non era, che una montagna della Licia, ricovero orribile di Leoni, e Fiere; e poichè quell' Eroe ripurgolla di tali mostri, Omero tolse occasione di figurare in tal nome quella spaventevole Bestia, di più bestie formata, come puoi vedere ne'Commentatori di quel poema, e particolarmente nalle Osservazioni, che tesiè vi ha fatte Madama Dacier; avendo altresì trasportato il testo in Francese, forse colle più originali fattezze, che in altro Idioma sia mai passato. In questa guisa pure la Lupa

balia del gran Seme di Roma fu faveleggiata sopra quella poco onesta Donna, che ne fu nodrice; e così di cento altri artificiosi ritrovamenti potrai sapere di somiglianti Bestiacce da' Poeti dipinte, talora co' colori rubati dalle visioni misteriose di Ezzecchielle, come fecero Omero, e poi Ovidio; ed ultimamente dalle ammirabili apparizioni di Patmos, donde prima l' empio Luciano, indi i nostri Italiani Epici come il Bojardo, e l' Ariosto le loro più graziose invenzioni vollero derivare.

Ma dall'anfibio Mugliene Sanese passiame ad un anfibio delle cucine di Firenze, cioè il *Pescedovo*, nuova voce di due voci composta, per significato di *frittata*, riportata nel Vocabolario dagl' indagatori delle terre incognite del parlare, e dell'Isole Natanti nella padella. Tre ghiotti Scrittori si citano per dare autorità a questo termine, per altro non ricevuto nelle cucine de' Certosini, e sono il Bellincioni, l' Allegri, e'l Burchiello.

Fælices gentes quibus hæ nascuntur in hortis Numina.

E questi sono quegli Scrittori, che s' incensano nel Panteon Fiorentino! E Santa Caterina pe 'l suo misterioso *Agnello smeraldato* non ha potuto aver quella nicchia nel Vocabolario, che vi è stata fatta di fresco pe'l *pescedovo*. Aspettate, che io ve ne vo contar una. Nel nostro Stato Sanese sotto Montalcino fu edificata da Carlo Magno una insigne Badia, e dedicata a S. Antimo, e a S. Sebastiano, in riconoscenza della grazia ricevuta dal suo esercito, guarito da morbo pestilenziale nel Monte Amiata vicino; e questa Badia per beneficenza di quell'imperadore, e d' altri Successori. montò poi in

tanta grandezza, e giurisdizione, che fin di là da' Monti, non che nell' Italia, avea delle Badie, e Signorie soggette, dalle quali nel giorno del Santo agli 11. di Maggio riceveva (e riceve anche oggi, come che unita a commenda colla mensa di Montalcino) tributi di varie sorte, per lo più ordinati al provedimento del bisognevole per que' Monaci d'allora. Di quest'offerte molte ve ne ha delle ben curiose per le quali rimettiamo chi legge al nostro Sanese Giornale; ma la più notabile parmi questa: Certa Chiesa Italiana manda per offerta i Piatti da servire al Refettorio ed il Portatore, che ne tiene per mostra alcuni pochi in un Sacco, dice forte; *che porta il tributo di censo piatti*. L'Assistente, che riceve l'offerte, replica: *Questi non sono mai cento piatti*: ed il Portatore soggiunge: *Se non sono si faranno*, e battendo di gran forza le poche vasella insaccate in terra, le riduce in mille pezzi, a salda il conto dell'offerta dovuta. Tanto accade di molti Autori messi nel Catalogo de' buoni Parlanti: I Letterati sentono citato il Burchiello, e quell'Allegri, per esempio, che la Ruota Romana, come dietro dicemmo, non ha valutato per Uomo d'autorità; e dicono: *questi non sono mai Scrittori di peso*: ma gli Accademici l'insaccano ne' sacchi della Tramoggia. *Se non sono, hanno da essere, perchè son Fiorentini*: e gettando per terra il decoro della Toscana Letteratura, d'un pezzo di Burchiello disgraziato scimunito Barbiere, ne cavano la valuta di cento Scrittori d'altri Idiomi.

Piagnitore: disse la Santa Dial. cap. 94. Oh! questa voce sì, che sarà nel Vocabolario, almeno in memoria, di quel maraviglioso Trattato delle Lagrime, che fece la Verginella amorosa, nel soprraddetto Libro dal cap. 88. al 97. ammaestrata

forse da S. Maria Maddalena sua direttrice datale da Maria Santissima Madre di Dio intorno a che, vedi qui appresso *smaltire le lagrime*. Sì bene, ella vi è questa voce, ma non citata Santa Caterina. Io me l'immagino; sarà citato un' altra volta il Burchiello, in occasione, che faceva piangere qualche Villano del Casentino, quando capitava a farsi spelare sotto il suo rasojo. Non è però il Burchiello; è Guido Messinese, che fa autorità per questo Vocabolo meglio, che la nostra Santa, secondo i Cruscanti. E poi non avrò ragione di ripigliarla per lei, e per la mia Città? Andiamo avanti; prima che il Vocabolario finisca, troveremo dopo un Siciliano, ancora il testo di qualche canzone di Arlecchino da Bergamo, o di Gorgoleo da Catanzano.

Università letterate dell' Italia tanto beneficate da quest'Appostolica Verginella, io m' appello a voi da quest' enorme ingiustizia fatta a S. Caterina, ed alla sua Patria dalla Curia Fiorentina del buon parlare. Mi richiamerei all'Accademie Toscane, come a Foro più competente, se al più di loro non fosse stato guadagnato il voto del giudicare.

PIEI: membro del corpo umano Sanese, come la *Mana*, e le *Mane* sono membri del corpo umano Fiorentino: e se vi si mettesse il Consato da Dante per *capo*, se ne farebbe un mostro da far gran moneta chi lo tenesse a far vedere a Piazza Navona.

La Santa scrisse alla Sanese *piei*. Dial. cap. 25. e Lett. 62. n. 3. altrove usò *piedi*. Il Leggendario de' Santi ha nell' uno, e nell' altro modo: Ai x. m. Crocifissi *Andare su per essi a nudi piei*: e nella stessa facciata: *Acciocchè non si ficcassero ne' piedi de' Santi*. Alla Vita di S. Sebastiano: *E tutta la loro Fameglia si gittarono a' piei di*

S. Sebastiano. Cronaca di Montaperto: *Poi si levò Buonaguida in piei, e stè ritto dinanzi alla nostra Madre Vergine Maria*. In simile maniera levarono gli Antichi il *D* dopo l' *E* in *credo* e *credi*, e *vedo*, e *vedi* facendo *creo*, *crei*, *creo*, e *vei*, come Piero dalle Vigne, e Fr. Jacopone, e i nostri Sanesi. E può essere ancora, che queste voce sia formata dal posamento, che vuol far la pronunzia in una vocale fuor dell' accento, come dicemmo di *noe* per *no* &c. al vocabolo *Ine*: Onde lamentandosi il Contadino, dice: *Ohimei*, come il Pantalone; e quando non si lamenta ancora, che gioca alle carte, accusa tre *Rei* per tre Re. Ma pure bisogna confessare, che *piei* sia miglior parola, che *mana*, mentre nel Vocabolario Fiorentino se ne portano tre esempj, e di *mana* nè pur uno benchè non pochi se ne potrebbono riferire, e fra gli altri del Boccaccio nell' edizione del 1527. che alla Novella prima della seconda Giornata disse, la *mane*, voce che col Testo del Mannelli non accorda, stando quivi le *mani*. Sicchè essendo *piei* voce infarinata, poteva il Politi accettarla fra le Senesi, che valesse que' peducci, che si friggono per uso di certe pubbliche tavole, quando lo Scottiere è un bubbane.

PILUCCARE: *spiccare a poco a poco*. Dial. cap. 132. parlando della Santa Chiesa e de' Sacerdoti interessati: *E non attendono ad altro, che a piluccarla*. E' questa voce nel Vocabolario, ma meglio vi sarebbe stato questo esempio con tale egregia metafora; imperocchè il piluccare propriamente dicesi dell' Uva, staccandone gli acini dalla zocca; e così i Lavoratori della Vigna di Cristo, in cambio di serbare il frutto all'uso destinatone dal Vignajuolo, sel mangiano ingordamente. L' Idio-

tismo è però comune a tutta la Toscana, con tutto che sia più universale in Siena anche metaforeggiando. Strambotti de' Rozzi, ne' Proverbj in fine:

Pilucca il Sere dal dritto, e dal torto,
Pilucca il Prete dal Vivo. e dal Morto.

PIOGGIA: Vedi *Tempo corrotto dall' acqua*.

PIU', *di più*. La Santa nel fine di molte Lettere dice: *non dico più*. Diomede Borghesi nella terza Parte delle sue Lettere discorsive fogl. 395. ferma una conclusione gramaticale, che non possa dirsi, *di più*; riprendendo non so chi, che avea scritto: *ma voglio dir di più*. Egli prese un granchio grosso, come tanti altri, perchè la preposizione *di* può mettersi per vezzo di lingua ancora col *no*, e col *sì* come dicemmo: Vi dico *di no*, o *di sì*; e molti Autori (se pure S. Caterina medesima talvolta pure non l'usò) scrissero *di più*. Vedi il Villani lib. 10 cap. 141. *Questi fue il maggior Tiranno da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più*. Cerca le Osservazioni del Cinonio nella seconda Parte cap. 200. e quivi ancora un'altra conclusione leggerai, che non possa dirsi *più in giu, più in su, più in là*; che nella nostra Gramatica si vuole esaminare. Per vero dire, *in giù*, e *in su* veggonsi usati con altri avverbj quantitativi, come *poco*, e *molto*. Dante Infer. 10. *ond' ei levò le ciglia un poco in suso*, e nel 24 *I' era molto in giu, ma gli occhi vivi*. Ma al Cinonio bisogna contradire più pensatamente, che al Borghesi.

PONIAMO CHE: per *benchè*, *avvegnachè* usatissima voce dagli antichi Scrittori Sanesi, e da taluno de' Fiorentini, e da molti moderni, e viventi, a gran torto fu tralasciata dal Vocabolario della Crusca, e dal nostro Politi par grande sbadataggine

taggina non avvertita, nè dal Tassoni, nè dal Cinonio; e vogliamo adesso rimetterla nel suo dritto di significare, e di essere intesa per tutti i felicissimi Stati della Crusca, e la passiamo patente di buona parola di Verbo Avverbiato Toscano, non volendo, che possa esser dagli Esecutori della Tramoggia contro i Vocaboli Forestieri molestata, o impedita; e raccomandiamola a tutte le Accademie, che per tale la riconoscano, la trattino, e la ricevano E primieramente delle centonaja di esempj della Santa, ne porteremo qui alcuni pochi: Dial. cap. 47. parlandosi delle Ricchezze, delle quali debbe farsi uso, come di cosa prestata da Dio: *Usandole l' Uomo così osserva el comandamento amando Me sopra a ogni cosa, e 'l Prossimo come se medesimo, e vive col cuore spogliato, e gittale, da se, per desiderio, cioè; che non l' ama, nè tiene senza la mia volontà: E poniamache attualmente le possegga, osserva el consiglio per desiderio, come detto t' ho, tagliando el veleno del disordinato Amare.* E al cap. 51. dove si parla dell'Amore verso il Prossimo ancora imperfetto: *A questo, & a molte altre cose se ne potrà avvedere, che questo Amore in Me, e nel Prossimo, è Amore imperfetto; e che questo vasello è bejuto fuora della fonte, poniamo che l' Amore l'abbia tratto da Me.* E al cap. 110. leggi in tale occasione una ammirabile similitudine intorno al ricevere il Sagramento dell' Altare. *Se fussero molti, che portassero candele, e l' una avesse materia d' oncia, e l'altra di due, o di sei, e chi di una libbra, e chi di più, & andassero al lume, & accendessero le candele loro: poniamoche in ciascuno nell' accesi, e nel poco si veda tutto el lume, cioè, il caldo; & il colore, & esso lume, nondimeno tu giudicarai, che meno*

ne abbia colui, che la porta di un oncia, che quelli di libra. Alla Lett. 2. n. 1. parlando con Papa Gregorio XI. *Sicchè poniamoche siate tenuta di conquistare, e conservare il decoro, e la Signoria delle Città &c. molto maggiormente ete tenuto di racquistare tante pecorelle &c.* Ed alla Lett. 3. n. 1. *Poniamoche abbiate ricevute grandissime ingiurie &c. Padre io vi prego, che non raguardiate alle lora malitie.* Ed infine la Santa dice sempre così; anzi se talora truovisi la virgola tra il *poniamo*, a *che*, ascrivasi a poco avvedimento degli assistenti alla stampa, dovendo questa voce scriversi attaccata come il *conciossiacosachè*. Altra volta truovasi il solo *poniamo*; come alla Lettera 191. n. 1. *Ed è sì perfetta questa pace, che poniamo l' Uomo ricaggia in guerra &c. elli ha lasciato el Sangue &c.* Il Leggend. de' Santi alla Vita di S. Sebastiano. *E questa Zoeta, per una grande infermità, ch'ella aveva avuta, si aveva perduto lo parlare, ed era stata per sei anni mutola, e poniamoche ella non potesse parlare, almena si udiva molto bene, rispondeva per segni.* E più sotto nella stessa Vita. *Poniamoche per li comandamenti dell' Imperatori siamo nemici di voi, nientedimeno se tu mi prometti di guarire dele mie pessime gotte &c.* Il Re Giannino usò *postoche*. Vedi al cap. 9. *E postoche il detto Giovanni fusse con la barba contrafatta, e molto sconosciuto, da quello Sanese conosciuto fu alla boce.* E se non bastino questi Scrittori di Siena, eccone degli altri di ogni tempo, e di ogni Nazione. Il nostro Arsiccio Intronato Fondatore dell'Accademia, nella Lettera, che vedesi di lui a Madonna Parzia, nel fine del suo Libretto, dove è stampato quel suo ragionare in proverbj dice: *Ma poniamoche ella non sia parte, ma cosa che l' Uomo debba*

tener più cara, questo dunque è il favore che mi fate: il Trissino nel suo Discorso medesimo sopra la Lingua, titolato il Castelleno, l'adopera più volte. Vedi a fogl. 47. *Non si truovono pure oltri poemi stampati, che quelli di costoro? E queeto forse non è: Ma poniamoche altri non ne fossero di stampati, non resta però, che non si truovino Canzoni, e Sonetti*. Ultimamente il Cav. Paolo Alessandro Maffei, che per tante erudite, e polite Prose mandate in luce tiene in possesso Volterra sua nobilissima Patria di avar sempre i più accreditati Scrittori Toscani, nella Vita di Donna Camilla Orsini Borghesi stampata in Roma presso Francesco Gonzaga al cap. 7. del secondo Libro. *Ma non abbiamo bisogno di cavare la veracità de' suoi interni sentimenti dal solo testimonio delle sue parole, poniamoche non possiamo dubitare, che la sua lingua non corrispondesse*. Eccone un altr' uso dell' Impeciato Intronato, che è il letteratissimo, e più volte lodato Uberto Benvoglienti nella Dissertazione, che fa sopra l' Ava Matilda intesa in Siena per la Regina di Montemaggio, riportata da noi nel Giornale Sanese e' 12. Giugno. *Ma per dire la verità, in questo tempo i Rustici poniamoche fossero Cittadini Sanesi, non abitavano però più in Siena*.

Il nostro insigne Canonico Gio. Mario Crescimbeni, Accademico Intronato, e della Crusca, e di tutti i Collegj Letterarj Italiani, e di molti di là da Monti degnamente laureato, Custoda, ed uno de' primi Padri d' Arcadia, per la cui fondazione, propagamento, e difesa, siccome della più insigne Compagnia de' Letterati che da più secoli siesi raccolta, e per l' immortalità, che ha data a tanti illustri nomi d' Arti Liberali, di Scienze, e di Scienziati, merita,

che al suo infaticabile ingegno sia alzato in ogni Città, al commercio delle Italiane lettere aperta un monimento; stimando che nella pubblicazione di queste Opere della Santa alla loro prima sincerità ridotte si accrescano di nuovi fioriti paschi alla Toscana Eloquenza, e confortando i valorosi Cantori del Bosco Parrasio all' uso di questi, e di altri Sanesi Dialetti, (il che nelle ultime sue edizioni della Basilica di S. Giovanni avanti Porta Latina, e di S. Niccolò in Carcere avrai osservato) frequentemente adopera questo avverbio. Vedi la detta Istoria di S Giovanni Lib. 4. cap. 9. pag. 314. *E poniamoche molto adoperasse, nondimeno per difetto del Re d'Inghilterra molto concluse.* Ed altra volta al Lib. 5. cap. 1. pag. 368

Ma queste tali autorità non ci bastano, altri risponde, vuol esser Vocabolario; e perciò il vostro *poniamoche* non può stanziere in Firenze, se non di sogguato, e solo in luoghi immuni dal braccio della Crusca, e dallo spianatore terribile del Bidello. Or via, finiamola; questa voce è nel Vocabolario ancora: però vi si vede, e non vi si vede, come Bertoldo dietro al Crivello. Oh fatemi veder questa! dice un Accademico. e dove è ella? Sì sì cerchiamone. Ma avvertite, che sta nascosta ne' sacchi del grano della Tramoggia, come la Tazza di Gioseppe. Guardate alla voce *Impugnare*, e troverete un esempio del Tornabuoni di questa sorta: *poniamoche l'opinion vostra si possa impugnare con molte ragioni &c.* Aspettate: cerchiamo alla voce *Levare*: ivi ne fu portato l'uso del Varchi nel suo Boezio volgarizzato. *Ma ponghiamoche gli Uomini scellerati avessero cagione di volere ruinare, e levarsi dinanzi anche &c.* Or qui si è voluto fare, come coloro

che giocano a primiera, i quali avendo in mano il Frusso maggiore, cominciano ad accusar trentanove, indi trovandosi scoperta una Primiera, scuoprono il cinquantacinque, e finalmente sopravvenendo quattro carte di punto, il maggior Frusso mettono in tavola. Io ho citato per il *poniamoche* S. Caterina; non è stato atteso, nè meno coll'Autorità degli altri Scrittori Sanesi; ho addotto insigni Letterati de' Secoli di poi, e viventi, non è bastato; ne ho trovato l' uso nel Vocabolario medesimo; sento che si vuole interpretare i Testi: O mettiamo fuora il Frusso maggiore: ecco quattro Testi de' più antichi Scrittori Toscani. Francesco da Barberino dice nel Documento de' buoni amici a fogl. 279.

E poniam che ti paja,
Che molti, e grandi n' aja,
Però non de' fidarti
Nè molto assicurarti.

E nel Documento 22. sotto Docilità fogl. 68. adopralo per *in caso che, supposto che.*

Se scalco, che rampogna
Palesemente; poniam ch'alcun falli &c.

Fr. Cavalca, che infarinò a S. Tommaso il *Pungilingua*, fra le sue poesie raccolte dal nostro Crescimbeni ne' *Comment. Poesia Italiana* fogl. 88. parlando dell' Iracondo.

Nel suo cospetto Dio, e Santi gitta
Incontanente fa ciò, ch' ira ditta;
Pogniam che perda e riceva sconfitta
Non allenta

Il Passavanti nel Prologo del suo trattato della Pazienza: *Leggendo io & trovando per le Scritture Sante, & anche provando spesse volte in me, & in altri, che la virtute della Paz enzia è molto difficile, intantoche, pogniamoche molti si truovino*

disposti a fare ogni bene in digiuni, limosine, & viaggi, &c. Ma diamo la carta maggiore con Dante al 18 del Purgatorio.

Onde pogniam che di necessitate
Sorga ogni Amor, che dentro a voi s'accende
Di ritenerlo è in voi la potestate.

Nè si dica, che nel Vocabolario al verbo *Porre* truovasi questa forma di dire accennata, poichè doveasi mettere a suo luogo per avverbio, siccome il *posto che* vi fu messo: e l'*avvegnache* non sta al verbo *avvenire*, nè il *conciosiacosache* all'*essere*: e non altrimente, che a caso il *poniamo, che* vi si legge, colla virgola attraversata.

Chi facesse come Ruth, che andasse a ricogliere le spighe cascate di mano ai Mistitori (che a Siena chiamiame *Rispigolare*, ed il Vocabolario più tosto *Ristoppiare*) cioè le voci trascurate da' Compilatori del Vocabolario, farebbe una grossa raccolta di formento da far buon pane. Or veggiamo, se dietro al *ponamache* potessimo far entrare tra le buone voci ancora l'*abbenchè*, il quale in certa Prosa stampata in Siena, non ha troppo, fu malamente straziato da' Censori del ben parlare, come voce Lombarda. Io stimerei, che la fosse originata dall'*avvegnache*, col cambiamento de i due *v* consonanti in *b*, tanto famigliare alla Lingua Latina, ed alla volgare nostra, come diremo alla lettera *v*. Eccone un esempio nell'antico Testo a penna Sanese degl' *Insegnamenti morali* più volte quì citato, scrittura della Libreria Chigi; nel cui titolo notò di sua mano Alessandro VII. che le giudiceva di Scrittore nostro Anonimo intorno al 1300. a fogl. 78. *Già detto è, siccome l' Uomeni abbengache cola forza di ragione incontra li appetiti bestiarecci sappina combattere &c.* ed a fogl. 223.

Avarai appreso che ogni Philosofi antichi bengache non alluminati de lo lume di verace nostro fede &c. così *abbengache*, *o bengache* pronunziavasi, almeno presso di noi, e da questo poi l'*abbeneche* col gittamento del *g* fu tolto; come osservo il Cittadini in alcune postille fatte al Galateo, ed altre Prose del Casa, in un esemplare della stessa Chisiana. E quivi nel Codice citato de' nostri Sanesi Rimatori tra le canzoni di un altro Anonimo.

Abbeneche lo core per fedita
Smagato stea dela fidanza prima.

Pertanto l'usato *abbenchè*, oggi Lombardismo, fra le voci antiche di qualche Città Toscana puote annoverarsi; eziandio se al P. Rogacci nella sua gramatica non piaccia.

PONTO: che i Fiorentini *punto*: Sanesismo incontrastabile per lo cambiamento dell' *U* con *O* di sopra avvertito; riconosciuto dal Politi, e dal Padre Felici nel suo Onomastico, ed è comune ad oltre molte Nazioni; fu usato da S. Caterina; Dial.c.37. *Ma se passa el ponto dela morte senza lume.* Cronaca di Montaperto: *Con grandissimo esercito di gente e bene in ponto.* Leggend. de' Santi ai miracoli della Madonna, Mirac. 13. *Vedendosi in quello ponto la giovana sfidata d' ogni speranza*, Bellisario nostro Bolgarini nella sua Commedia degli *Scambj* in persona di Persio scolare, alla scena 2. att. 2. *Sai, che da me hai ciò che tu vuoi, senza cormi al ponto*. Il Cinuzzi nella sua Proserpina rapita, Lib. 3. n. 86.

Non per questo lasciò ponto più tarda
Cerer la impresa.

Crezia negli Strambotti de' Rozzi fogl. 222. chiedendo nuova Gonnella al Padre:

Babbo questa gonaella non tien ponto
Tanto è frusta.

Il nostro Celso Cittadini nelle sue *Origini della Toscana Favella*, dove gira di man rovescio ora sopra i paesani, ora sopra i vicini, nel cap. 6 la prende in questa parte per noi, e se ne adduce il suo testo.

E prima dicemo, che le sillabe di quelle parole latine, che hanno U vocale, trasformandosi in volgare, mutano esto U in O chiuso, come fra le altre si conosce in Bulgarinus, culpæ, dulce, fusca, gula, lusca, multum, nux, punctus, russus, supra, turris, vulgus, *con infiniti altri, i quali in volgar fanno;* Bolgarino, colpa, dolce, fosco, gola, losco, molto, noce, ponto, *come lo pronunziano (e bene) i Sanesi, e tutta l'altra Italia, da' Fiorentini in fuora: e per Fiorentini intendo anco tutti que' dello stato Fiorentino, che* punto *dicono, il quale è vocabolo della seconda lingua, e non della prima*, rosso, sopra, torre, volgo, *e tutti gli altri simili*.

Onde quel gran Maestro del ben parlare nelle sue Opere scrisse *ponto*. E di sopra alla lettera *O* mostrossi, che *ponto*, *gionto*, e simili furono usati dagli Scrittori d'ogni Nazione Toscana, ed anzi Fiorentini: Ed in più parti della Toscana ancor oggi, non che in Siena, sentesi questo profferire. I Sanesi antichi dissero *pontellare* per *fare mallevadorìa*; come potrai vedere alla voce *solidare*.

PORTONAJO: Dialog. cap. 154. Il Portinajo della Crusca non apre a questo Vocabolo; nè meno la Serva del Polui, che tiene la chiave del suo Dizionario. La voce è Longobarda, come osserva il P. Margarini nel Vocabolario Longobardo, *Portunarius* si diceva *nauta qui præest Portui; vel transitui, vel Ripæ Fluminis;* onde per la somiglianza, che hanno, *porta*, e *porto*, fu preso

in confuso il nome dell' assistente al passo della Casa, e della Riva.

Ma poichè della Porta parliamo, acconciamente può osservarsi quì, perchè la Corte di Costantinopoli sia denominata la *Porta*. Ecco il ristretto di una nostra risposta recitata ultimamente nell'eruditissima famigliare Adunanza dell' Abate Paolucci di sopra citato alla voce *Incorretto*. Omero nel secondo dell'Iliade v. 295. laddove l'Iride messaggera degli Dei portò certa funesta ambasciata a' Trojani; dice, che gli trovò tutti assemblati alle porte del Palazzo di Priamo per tener consiglio.

> Οἱ δ' ἀγορὰς ἀγόρευον ἐπὶ Πριάμοιο θύρῃσι
> Πάντες ὁμηγερέες, ἠ μὲν, ἠδὲ γέροντες.

> *Ibi conciones habebant in Priami vestibulis*
> *Omnes congregati, & juvenes, & senes.*

Ed in questo luogo osserva Madama Dacier, che in tutte le Monarchie Orientali, i pubblici consigli teneansi, o alle porte de' Palagi reali, o alle Porte medesime delle Città. Di quì è che Pomponio Mela Lib. 1. cap. 9. sopra un altro passo d'Omero al nono dell'Iliade, dove si dice che Tebe avea cento Porte, spiega così quelle porte: *Et Thebæ utique, ut Homero dictum est, centum Portas, sive, ut alii ajunt, centum Aulas habent, totidem olim Principum domos &c.* Similmente nelle Sacre Carte spesso tale espressione si truova.

Nel Deuteronomio cap. 16. v. 18. dice Dio a Mosè *Judices, & Magistros constitues in omnibus Portis tuis, quas Dominus Deus tuus dederit tibi per singulas Tribus tuas, ut judicent Popolum*

justa Judicia. Aggiunge Cornelio a Lapida: *Judicia in portis Urbium agi solebant, ut liberius eo quasi ad locum potentem exteri causam acturi accederent*. Però Booz nel cap. 4. del libro di Ruth: *Ascendit* (si dice) *ergo Booz ad Portam, & sedit ibi* per ricevere l'atto legale della rinunzia da un tale non nominato dalla Sacra Scrittura, ch'era più stretto Parante di tutti della medesima Ruth, onde potesse prenderla esso, come seguì, col cavarsi ivi quel tale la sua scarpa: *Dixit ergo propinquo suo Booz tolle calceamentum tuum; quod statim solvit de pede suo, &c.* dove Cornelio: *Erat hæc excalceatio Ceremonia Politica, scilicet signum, quod excalceatus cederet juri suo, & sicut calceum, ita & jus suum tradebat alteri &c.* E così pure *Nobilis in Portis vir ejus*: Provet. 31. significa, ch'era Giudice &c.

Dunque presso gli Orientali *Porta* propriamente voleva significar Corte, e perciò oggi alla Corta del Gran Signore si dà questo nome. In Siena nel magnifico Palazzo del Comune veggonsi nel cortile, detto ora del Capitano di Giustizia, i sedili di pietra per molti Tribunali, i quali pure in gran parte sono all' intorno della porta del Palazzo nominato; e le superbe sontuose logge degli Ufizj in Firenze veggonsi ancora allato del Palazzo antico della Repubblica. A me pare per tanto, che a questa Potenza monarchica della Tramoggia possa adattarsi il nome di *Porta del ben parlare*; ch' io per me colla Porta Ottomanna vi truovo tutta la conformità. Il Decamerone (come dicemmo) Dante, e Messer Francesco, sono l'Alcorano: Fr. Guittone, il Passavanti, Fr. Cavalca, D. Gio: delle Celle, e simili saranno i Santoni della Legge; Beatrice, Madonna Laura, Pampinea, con tutta la camerata

femminina del Boccaccio, e colle Drude di Messer Cino, e del Montemagno, le faremo le Sultane del gran Serraglio dell'Amor Platonico de' Poeti Italiani. Maso da Lamporecchio, e certi suoi compagni castrati per le loro oscene ribalderie; siccome il Berni così maltrattato da'Norcioi; occuperanno il posto d'Eunuchi; ed i poveri Scrittori Sanesi privati della facoltà del parlare faran l' offizio di Muti alla portiera del Sig. Arciconsolo.

POTERE: Nella giusta conjugazione di questo Verbo sbagliano i Volgari di Fiorenza, e di Siena, e di tutte le Nazioni Toscane, e d'altre ancora. Dicono *puole* per *puote*, o *può*: e *potiamo* per *possiamo*; e *possuto* per *potuto*. Il Boccaccio disse nella Nov. 7. della seconda giornata. *Dio il quale solo ciò, che ci fa bisogno conosce, e puolci dare:* Ma debbe forse intendersi l'articolo attaccato a *può*, come *lo ci può dare*. Nel nostro Leggendario Sanese alla Vita di S. Erena truovasi *puoti* nella seconda persona del presante. *Allora disse lo'mperatore; per lo tuo grande Domne Idio non puoti scampare dele mie mani*. Voce assai vicina al *potes* latino, e al *puedes* Spagnuolo. La Santa usò *potiamo*, e *possiamo*: Vedi *possiamo* alla Lett. 199. n. 1. alla 200 n. 4. alla 203. n. 7, e *possiate* alla 209. n. 1. e nel Dial. c. 126. ed altrove. Troverai *potiamo* alla 199. n. 1. ed in altri luoghi. Il Leggendario pure ha *possiamo*, e *potiamo*, che per brevità lasceremo. Veramente *potiamo* egli è del verbo *potare* non del *potere*: ma pure lo stesso è *potere*, e *potare*, come ne insegnò colui, che potava nel suo giardino i pappaveri più alti, per dimostrare, che il potere di un Sovrano non si assicura, se non si poti chi può agguagliarsi a lui. Onde i

Sanesi, quando potevano, non facevano altro che potare gl' inferiori a se, famando della grandezza di tutti i Grandi del vasto loro Contado la grandezza del Comune, finchè essi ancora furono potati dalle proprie discordie; ma all'uso del bosco, che fece tagliare nella nostra commedia de' Vizi correnti Monsù Dorante, il quale intendeva potare le querce il tagliarle a pedone.

POVARO: più tosto che *povero* dissero i Sanesi per lo addotto cambiamento dell'*E* coll' *A*, e così per lo più scrisse la Santa. Vedi il Dialog Cap 151. dove ha, e *povaro*, e *povarelli*, e *povarelle*. Leggend. de' Santi alla Vita di S. Sebastiano. *E dare l' oro, e l' argento ai povari per amor di Dio.* Il Re Giannino cap. 5. *Si dilettava servire a ogni maniera di gente, e specialmente a' povari, e bisognosi*. Strambotti de' Rozzi fogl. 7.

Povara quella casa campar mio
Dove canta Gallina, e Galla tace.

E Brandano nelle sue profezie.

Povara a te Siena,
Quando le Donne porteranno la Diadema.

Poche limosine faceva senz'altro il nostro Politi, o faceale alle Vergognose, come Don Pilone; imperocchè coloro che pubblicamente vanno mendicando in Siena gridano sempre *povaro cieco, povaro stroppiato*; e perciò dovea porre questa voce nel suo Toscano Dizionario con sanese ortografia. Avvertillo il P. Felici, ed il Bargagli nel suo Turamino lo confessa, ed il Cittadini nelle sue Origini della Lingua. E poichè *D. Pilone* nominammo, di cui non vogliamo palesare l'Autore, nella scena 4. dell'atto primo pone in bocca di Buonafede quel sì celebre intercalare: *sia benedetto povarino*: In quella guisa pure, che nella *Sarellina* di *D. Pilone* l' onorata più che

accorta Madonna Credenza dice sempre: *io so povarina; e noi altre povarine manteniamo l'onore del Mondo:* e dice la verità. In questa voce, per vero dire, l'istesso Volgo nobile in Siena conviene col Volgo plebeo; conciossiacosachè Madama Laurenzia Perfetti nostra Consorte dilettissima, la quale oltre ad esser Moglie d'un Poeta mediocre, e Zia d'un Poeta eccellentissimo, qual'è il Cav. Bernardino Perfetti, ella ha di più studiato per tutta la vita sua il Trattato della Pazienza del Passavanti, ed allorache venivano da noi certi Scolari per intender qualche cosa del parlar Toscano, stava dietro alla portiera per notare ciò, che sentiva, e lo metteva segretamente in carta: e pure con tutte le mie regole, disse di quel tempo alla fiorentina, quando ella dubita, ch'io possa tornare da Roma a Siena, dice sempre: *o povarina me! o povara dote mia.*

PREPOSIZIONI. Nelle Prose della Santa non truovasi differente l'ortografia dalle scritture di altre Nazioni Toscane di que'tempi; come la preposizione attaccata al pronome *allui*, *allei*, *collora*, e talora la preposizione all'avverbio *siccome*, *sebbene*; così pure nel Leggendario citato, e negli Statuti, è talora l'articolo attaccato. Nella Lettera 263. al n. 5. leggesi *dinsull'occhio* per *dall'occhio*; e simile nella Cronaca di Montaperto: *e quello Tamburino dinsù la torre, ciocchè vedeva diceva forte.* I moderni per copiare nella pronunzia elementare la pronunzia accentuale, serbano lo stesso uso nelle preposizioni presso agli avverbj, non già a'pronomi, e scrivono *dallato*, *allata*, *affine*, *soprattutto* &c.; il che ancora si può usare scrivendoli separati, se non fosse *lassu*, e *laggiù*, e *acciocchè*, i quali sono in antico possesso di essere musaici di parole tutte

d'un pezzo. Ed in questa parte convengono tutte le Nazioni Toscane nel pronunziare; toltane la Lucchese, la quale alla voce terminante in accento non raddoppia la prima consonante della voce, che segue, come gli altri, che pronunziano *aqquater'are*, *starbbene*, *farbppresso*: ma dicesi a Lucca *a cuattr'are*, *acciò che*, *farò bene*, talmente che la consonante della seconda voce si senta sdoppiata. il che più a lungo avvertiremo alla voce *pronunzia* poco appresso.

PRESTA: *imposizione*, *gravezza*: Lett. 197. n. 2. dove si lamenta co' Fiorentini: *Ma io mi lagno fortemente di voi &c. che abbiate posta la presta ai Chierici*. S. Caterina però fu consolata, perchè i buoni Chierici Fiorentini, per quanto scrisse il Buoninsegni, non ne vollero pagar nulla. Passiamo ad altri esempj: lo Statuto della Mercanzia Dist. 4. Rub. 19 *Non possano e gli Officiali impanare, ovvero riscuatare alcuna presta generale, overo particolare*. Vedi le Osservazioni del P. Burlamacchi, che pone tal Voce usata da altri Scrittori Sanesi autorevoli: ma il Vocabolario non mette *presta* che per *prestanza*: bensì la voce *prestanza* truovasi usata per *gabella*.

Il simile fa il nostro Politi, che delle voci Sanesi se n' intende quanto un Pollacco. Talora credemmo, che gli Esattori de' Principi per levare l' odiosità al Vocabolo di tassa, o imposizione, dessero nome di prestanza, a quello, che essi non sogliono più rendere; ma in verità ella è voce tutta Longobarda, derivata però dal latino. Così ne assicura il P. Margarini alla voce *Prestaria*: e l' esigere i tributi, le angarie, i pesi, collette, e taglie dicevasi ancora *redhibere*, *redhibitiones facere*.

Pandolfo Spannocchi, il quale scortato da'

nobilissimi Letterati suoi maggiori al più arduo sentiero della virtù, e particolarmente da Pandolfo suo Nonno, di cui egli ha pubblicata la Poetica volgarizzata d' Orazio, ha meritato, oltre la corona dell' edera Intronatica, l'alloro pure d'Arcadia, e di altre Italiane Accademie, e la Lettura di Toscana Favella nella Università Sanese, e la sopr'intendenza al Palladio insigne delle Accademiche Assicurata, di cui egli accende le lampane nelle celebri Veglie di Siena; e finalmente che di novello è stato trascelto a Segretario del Senato di Siena, per fare una volta risorgere, e camminare tanti pubblici affari, dall'infingardo Predecessore suo lasciati un gran tempo attratti, e paralitici nella pescina col fardello infracidato a piedi; e per dare l' uso perduto della lingua alle pubbliche necessità, le quali da quel trasandato Legulejo erano ridotte a far l' offizio de' muti (come degli Scrittori Sanesi rispetto alla Crusca dicemmo) avanti il Soglio del nostro Clementissimo Sovrano; al veramente che, egli ci dovesse intendere a cenni, e prevedere i nostri bisogni, con quella paterna attentissima Carità, onde sempre li riguarda: Pandolfo Spannocchi dico (che la parentesi è stata più lunga del dovere) il quale nella sua sopraddetta Cattedra della Toscana Eloquenza fa spessamente salire S. Caterina a dar lezione, usa nelle sue pubbliche Orazioni, e nelle sue Rime de' termini della medesima, come vedrai, ed in un Sonetto, riportato fra gli altri suoi dal Crescimbeni nel Quinto Volume della Raccolta di Arcadia usa la *presta*.

Amor Tiranno avaro al cor mi pose
Dall' ora, che 'l ridusse in suo servaggio,
Presta di pianto, e col dolente omaggio
Al rio Signor l' occhio ogni dì rispose.

L'eruditissimo nostro P. Federigo Burlamacchi nella sopraddetta sua Osservazione alla Lett. 197. cita il nostro Agnolo di Tura, senza portarne esempj; ma eccone uno: *posero i Sanesi una Presta sopra i balli.* Oh che dolce gabella! Nessuno si farebbe strapazzare a pagar tal sorta d'imposta, nè si aspetterebbe a cascare nel quarto. E di fatto soggiunge pure lo stesso Scrittore, che in pochissimi giorni la Repubblica radunò un grosso contante per certo bisogno. Anzi fino ai di nostri è stato in uso, che raccogliendosi diverse brigata di Contadini, e Contadinelle a cantar maggio, per fare della contribuzioni adunate qualche offerta alle loro Chiese di Contado; non senza che da' Piovani vi fossero confortate; solevano al fine del Maggio nella piazza del Piovano stesso, o altrove celebrare una solenne danza, tassando per ciaschedun ballo i Giovani in una *crazia*, o in un *soldo*, e di quel denaro crescevano l'offerta alla Chiesa: o talora ne facevano una limosina dotale per una delle Fanciulle Maggiajuole. A Monsig. Arcivescovo Marsilj zelantissimo piacqua levare questo ballare a tassa per causa pia.

Ma noi proponemmo un simile partito, coll' occasione, che abbisognando in Siena, guari non ha, qualche grossa somma per servizio da'Quartieri Tedeschi, non volevasi dalla Clemenza del Principe aggiunger aggravio a' Vassalli, a perciò a qualche piacevole mezzo termine voleva, che si pensassa. Sovvenneci dell' imposta sopra la danze mentovata dal citato Cronista nostro; E poichè facevamo ajuto alle volte del nostro consiglio a taluno de'Ministri supremi, suggerimmo, che si aprissero nella Città tre gran ridotti di Ballo con un modesto pedaggio a' piedi de'

Gio-

Giovanotti caldi d'amore; e poichè sono permesse le bische per giocare, e di quelle si riscuote gabella, pareva potersi ancora permettere queste bische saltatorie al sollievo del pubblico aggravio ordinate. Il perchè pensavamo, che nella gran Sala della Signoria alle Gentildonne, e Giovani nobili sempre stesse preparato un festino: Alle onorate Cittadine dell' ordine de' Procuratori, e Mercanti, e Persone militari, sotto la Loggia della Mercanzia si apprestasse tal comodo: E finalmente sotto il gran Capannone della Lizza al maneggio de' Cavalli fabbricato, il Popolo minuto a sgabellar concorresse le sue zoppe, e le sue correntacce. Che se nella Città medesima fra le tasse ritrovate ne' bisogni della Repubblica Sanese una Gabella si truova, che chiamasi del *Piè tondo* sopra i Cavalli, un altra dell' *Ugna fessa* sopra le Pecore, o Capre, questa poteva denominarsi la Gabella del *Piede umano*; ed i tre pubblici mentovati luoghi le *Dogane saltatorie*.

E credismo, che con questa Tassa non solo si sarebbe supplito a quell' urgenza, ma che dell'avanzo si sarebbe potuta fare la fabbrica de' portici della nostra gran Piazza di Siena, seguendone a poco a poco l' ordine fin' a Radicofani per servizio de' passeggieri a salvarli dal fango, e della piova. Non dispiaccia in fine, che di qualche altro antico, e meno usato nome delle nostre Sanesi Gabelle faccissi menzione.

Eravi per antico il libro della *Lira*, dove stavano descritte le possessioni de' Cittadini, ad oggetto di scompensare le tasse, e i pesi al bisogno, e i descritti chiamaronsi *Allibrati*; come leggiamo negli Statuti della Mercanzia alla giunta di Ordini in fine della quarta Distinzione fogl. 96. *e non possa neuno essare ricevuto per più*

per Ricolta (di questo vocabolo più avanti parleremo) *che esso non sia allibrato al libro nel Comune di Siena*. Ma veggasi donde si dica *Allibrata*, da cui venne la *lira*, o sia nome di tassa, o distribuzione. Egli è forse dall' essere scritto al pubblico libro; onde Paolo Orosio disse, che l' istesso Redentore del Mondo volle, come Uomo, essere *allibrato*, e scritto Cittadino di Roma: O pure può intendersi *allibrato*, scritto per la sua libbra, cioè per il suo avere che da' Legislatori fu chiamato libbra. Ma sentasi un altro significato, che della *Lira* truovasi in Francesco da Barberino, non riportato nel Vocabolario. Egli disse *lira* per *grado* fo.18.n.16.

Conosceras chi nel tuo cerchio gira;
Ma fa, che in quella lira,
Che si conviene a te, seggia callore.

Ed altrove a fogl 299. n. 20.

Ne ti faccia mai tra
Disgradar da la lira.

Veggasi pertanto qual significato avesse nella Lingua latina prima, e più degna madre del nostro parlare, la voce *lira*, che il Barberino usò per *grado*, senza dubbio. *Lira* (dice Nonnio) *est fossa recta, quæ contra agros tuendos ducitur, & in quam uligo terræ decurrit*. E solco, secondo Varrone lib. 2. *de re rustica* cap. 29. *Tertio cum arant jacto semine boves lirare dicuntur, idest cum tabellis additis ad vomerem semel, & satum frumentum operiunt in porcis, & sulcant fossas, quo pluvia aqua delabatur*. Carisio pure lib. 1. Inst. Gram. *lira aratri ductus*: e Velio lungo, *lira sulcus*: onde il *delirare*, cioè vaneggiare, diceasi metaforicamente de' Mentecatti, quasi usciti dal solco della ragione: Ed in questo senso Neri Pagliaresi, Segretario della Santa nel capitolo,

che per Lei fece, che sta al fine del Dialogo nell' edizione del Farri, usò *lira*.

Ben mi ricordo, che vendetta dira
Più volte rivolò con suo gran zelo
Et Ratton della sua dolce lira.

Or se *lira* significava solco, o fossa, confini di poderi, libro della *lira* valeva, descrizione degli averi (che pure catasto fu detto) E siccome dall'avere prendeasi il grado, così *lira* per *grado* intendeasi; ed *allibrato per graduato*.

E perchè de' confini parliamo, i segni, che per confine facevansi negli alberi (come oggi costumasi nelle vaste boscaglie del Monte Amiata, o della Maremura, o con croci, o altrimenti) chiamavansi da'Longobardi *Theclatura*, onde oggi *taccatura*, o *intaccatura*. Tutti ritrovamenti per distinguere il *mio*, e *tuo*; voci incognite al secol d'oro, ed alla nostra avventurosa Arcadia; non trovandosi nel gran Bosco Parrasio un leccio, o un frassino intaccato per segno di confine delle ragioni di un Pastore; ma solo lecci intaccati di versi amorosi d'Irene, di Fidalma, e d'Aglauro. Nè meno veggonsi fosse divisorie, ma solo fosse e solchi da acqua per lo scolo delle pioggie, e del fonte Aganippe, ai ritorni del quale si abbeverano le Gregge virtuose, che belano in metro particolare, e belano in rima, a differenza delle pecore ignoranti degli altri paesi, che belano senza badare alle sillabe, nè ad alcuna poetica armonia. E ciò accade, perchè il nostro vigilante Custode Crescimbeni ha istituita fra' Pastori la vita comune; volendo egli, che ciascuno possa pocciare, quanto he bisogno, la pecora del compagno, e tosarla per farsi il mantello: Tanto che in questa felice Provincia non sia proprietà di Dominio, se non

sopra le Pastorelle, e sopra la Gloria del nome, le quali, e la quale ciascuno debbe guadagnere, e custodire e suo conto. Ed è così venerabile agli stessi Turchi, tiranni possessori del bel paese, il ricetto delle Muse, e la legge della libertà de' Pastori, che sono state ultimemente poste gravissime pene e chi si levasse, delle Sultane medesime, nel fonte Ippocrene, e a chi violasse i pascoli delle pecore erudite: non eccettuato l' istesso Boracco, celebre Asino di Maometto, il quale ha ricevuto trattamento dal Cavel Pegaseo dopo il suo Dottoramento nel Seminario Romano.

Ma quando sa ne porge occasione piglisi, la perte ancora de' Compilatori del Vocabolario. *Presta* addiettivo, efferme il Tassoni, non poter significere, che *pronta*, e *preparata*: Vedi la sua censura al Sonetto 114. del Petrarca. E' però vero, che vale ancor *sollecita*, ed i migliori così ancora l' usarono. Vedi il Vocabolario.

PRIGIONE: disse la Santa alla Lett. 342. secondo l' uso comune; ma *pregione* dissero altri nostri Scrittori di quel secolo. Leggendario de' Santi alle Vita di S. Sebastiano: *Tutti quelli pregioni pagani*. E *pregione* disse Francesco da Berberino fog. 364. In Toscana si chiamano *Stinche* le prigioni per li debiti civili, e ciò è derivato dalle Stinche di Firenze, le cui denominazione cavasi dal Buoninsegni nelle sua Storie Fiorentina fogl 123. *Mandarono a Oste sopra il Castello delle Stinche in val di Grieve &c. ebbolsi a patti, e gli Uomini s' arrenderno a prigioni, e furona menati a Firenze, e messi nella nuova carcere del Comune, ordinata da S. Simone: e perchè furono i primi, che vi furono imprigionati, però il luogo è stato sempre denominato le Stinche.*

PROCESSIONE, e *procissione* dissero i Sanesi: nel Vocabolario solo nella prima maniera, e così nel Politi. La Santa sempre *processione* Lett. 20 n.3. Ma nella Cronica di Montaperto leggesi: *Comandò, che ogni uomo si scalzasse, e andasse a procissione per lo Duomo*. E più sotto: *essendo Misser lo Vescovo per lo Duamo a procissione*. E sempre così in quella scrittura, parlandosi delle preghiere fatte a Dio per l'angustie, in cui si trovava la Città nel 1260: e per quanto facessero i Sanesi *procissioni* in peccato di lingua, tanto furono esauditi. Altra volta fecero *processioni* in buona Crusca, e non ebbero grazia. Altre *procissioni* fatte in disobbedienza al Vocabolario furono quelle, che conta il Buoninsegni nelle sue Storie Fiorentine all' anno 1399. fogl. 751.; e poniamochè due versi di testo bastassero per la nostra pruova, nondimeno piace addurre tutta la relazione del fatto per esser curiosa, ed il libro oggi mai molto raro.

In quest' anno si cominciò la grande devozione delle Procissioni *de' Bianchi in grande parte della Cristianità, e massime in Europa. Alcuni dissono, che cominciò in Spagna, altri in Scozia, altri in Inghilterra, altri in Francia, e chi disse in altre parti. Ciascuno si vestiva di panno lino bianco col cappuccio a modo fratesco, e con una croce rossa in su la spalla, che quasi non si vedeva persona vestita altrimenti. Andavano nove dì a* Procissione *dietro al Crocifisso, domandando spesso misericordia, e cantando una laude, che comincia* Stabat Mater dolorosa, *e più altre laude. In tutti questi dì facevano quaresima, e digiunovano, e dormivano vestiti, e non in letto, e prima si confessavano, e comunicavano, facevano fare pace ad ogni Persona dimettendo ogni ingiuria: stessi si vidana molti, e manifesti miracoli, fatti*

a piè de' Crocefissi. Durò questa devozione circa due mesi. I primi che vennero in Firenze furono i Lucchesi al principio d' Agosto, e furono circa 3000 fra Uomini, e Donne: e allora erano venuti poco innanzi da Genova, & andarono in più altri luoghi del nostro Contado: e dopo 9. dì si tornarono a Lucca avendo fatto fare infinite paci, e mortali fu lora donato dal nostro Comune, e da Cittadini molta raba da mangiare, e bere, e tutto pigliavano per amor di Dio, e se alcuna cosa avanzava, la davano per Dio. Dopo ci vennero per simile modo i Pistolesi, e furono circa 4000 dipoi i Pratesi, in numero di 3000. e tutti furono onorati, ed ajutati con limosine, ed anche ne venne poi una brigata da Pisa.

Questo medesimo si fece in Firenze, che similmente si vestì tutta la Città, che quasi nessuno si trovava altrimenti vestita, confessandosi prima, e comunicandosi con tanta devozione, che tutti parevano Religiosi, e comincioronsi le Procissioni *in Firenze a dì 28. d'Agosto per 9. dì, & andavano ogni dì alquanto fuori di Firenze, e la sera tornavano dentro, e con loro il Vescovo con grandi ordini dati pe' Signori, & erano più di 4000. Un' altra parte n'andò col Vescovo di Fiesole ad Arezzo, e trovoronsi essere a Fighine più di 20. mila sempre cantando laude, & orazioni, e facendo fare paci, e buone operazioni al pari di ogni Religione: e così si andò fuori d' altre parte in più luoghi, e grande quantità.*

Il simile si fece allora per tutto il Contado nostro, e Ristretto, giugnendo ogni dì in Firenze brigate nuove di centinaja, e di migliaja, e a tutti fu fatto limosine dalla Signoria, e da' Cittadini, & il simile seguì per tutte le Terre d' Italia, e fuori d' Italia in molti Paesi, e fu tenuta casa

simile a uno miracolo per molto, che molti dubitavano, che non fusse presso alla fine del tempo.

L' Ubaldini nel Vocabolario, che fa a Francesco da Barberino, all' indice degli Scrittori, dice, che presso Alesandro Pollini truovasi un manoscritto delle *Laudi sopraddette*. A questa voce *Processione*, che dal procedere deriva, avvertiamo, che Diomede Borghesi vuole, che *Processo* dicasi, e non *Progresso*, e che questo non si legga in purgati Scrittori: Vedi a fogl. 377. le sue Lettere Discorsive. Ma nell' ultimo Vocabolario accresciuto truovasi *Progresso* per ottimi Autori adoperato: Onde io stimo, che il nostro Diomede, se mai gli Scrittori Toscani andassero a *Procissione*, potesse mettersi a coppia coll' Allegri, di sopra da noi più volte citato: e che quegli chiedesse misericordia, per l' onore da lui levato a tante buone voci toscane; l' altro, per avere ad alcune di esse dato quel significato, che aver non doveano, e perciò essere stato cagione di molte liti, e fra le altre di quella, che accennammo alla voce *Maggiorente*.

PROCURARE: disse S. Caterina, e tutti i Sanesi, e tutte le Nazioni Toscane, ed Italiane, e così *procuratore*, e *procura*. Il nostro Politi, tuttochè nella sua Iscrizione sepolcrale si legga, che non conobbe Legali: *nec Medico unquam, nec Advocato usus*, trattò alla Sanese il *Procuratore*, e così il Pergamino nel suo Memoriale. I Fiorentini soli soli pronunziano col *c* raddoppiato *proccurare, proccuratore*, e *proccura*; ed in questa maniera autorizzarono tali voci nel Vocabolario, citando il Boccaccio, Dante, ed il Petrarca, ed altri. Ma, per vero dire, questo *Proccuratore* non merita d'aver troppo Clientoli al suo studio, nè molti Giudici a suo favore, perchè regge la

sua causa in gran parte a forza di falsi rapporti di citazioni. Oh, cha la badi, come la parla me' padrone! Io parlo con fondamento. Veggiamo come citano il Petrarca, alla Canz. 29. dicono, il Petrarca scrisse:

Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.

Ma il verso sta alla Canz. 16., ed in tutte le buone edizioni, siccome in quella del Muratori confrontata co' codici Estensi leggesi *procurato*: così hanno i codici Vaticani. Andiamo avanti. Dante citasi nel Vocabolario al 22. dell'Inferno.

Quando procuro a mia maggior salute.

Ma veggansi i testi del Vaticano, e quelli, che fecero con tanta diligenza i Giunti, uno de' quali fu da me donato all' Eminentissimo Pietro Ottoboni, e si troverà il *procuro* con un *C* solo: E finalmente i passi, che riportansi del Boccaccio furono riconosciuti da' Signori Accademici forse al bujo nella Laurenziana, in tempo, che non era accesa quella lampana, che vi tengono (come dicemmo) i suoi devoti. I testi dunque del Mannelli citati dalla Crusca con *C* raddoppiato leggonsi con un solo in questo modo: Gior. 1. nov. 1. *Ricevuta Ser Ciappelletto la procura*: e nella stessa novella: *avvien forse talvolta, che da opinione ingannati tali dinanzi alla sua maestà facciano procuratore*. Indi alle Giorn. 10. nov. 8. *Tito fatto prontissimo ad procurare la propria morte &c.* Ed al testo del Mannelli concorda parimente l'altro stampato del 1527., che lo chiameremo l'edizione delle Cassette: non perchè sia da servirsi di così degno Scrittore alla cassetta dietro al letto, ma per darghi quella denominazione, che davasi all'edizione d'Omero più corretto per opera di Callistene, Aristarco, e Aristotele, che era quello, il quale da Alessandro Magno sempre

si portava in una cassatta, e tenevasi sotto il capezzale, come ne assicura Madama Dacier nella sua prefazione all' Iliade. E di fatto il Pergamino cita tutti i sopraddetti passi nel Vocabolario alterati con un solo *C*, e dal Passavanti, e di altri: Onde più del Pergamino, che del Vocabolario egli è da fidarsi nell' ortografia delle voci, le quali dalla Crusca furono quali menomate, quali aggiunta di lettere per conformarle alla Fiorantina Pronunzia, che pretende d'essare atata fatta dalla natura per l'*errata corrige* di tutte le altre pronunzie scorrette, male stampate nelle lingue delle altre Nazioni Italiane. Il Padre Paolo Segneri, il P. Pinamonti, Monsig. Giusto Fontanini, Apostolo Zeno (per tacerne molti più) le cui scritture pesano quanto quattro quinti di tutti gli Autori citati nel Vocabolario, aggiunti nella strada i Signori Compilatori de' Vocabolarj passati, presenti, e futuri, scrissero sempre mai *procurare*, sapendo ben essi, come aveano scritto i buoni antichi. Diamo per tanto ai *Procuratori* un *C* di meno, e cresciamo loro qualche *T* di più cioè più tastoni, e più tolleri; secondo in tal proposito disseci l' onorato nostro Procuratore Dottor Niccolò Magnoni, uno de' maggiori Causidici di Siena; il quale, per vero dire, de' poveri Letterati assume il patrocinio senza interessa; e non pure dalle molestie del foro, ma da quella della fame, che tormenta ancora ne' dì feriati, gli ripara soventi volte; onde siccome è giusto, e caritatevole, lo cavammo fuora da quella brutta greggia, in cui vennero figurati i Dottori Legali nel celebre avvanimento, che si legge nel *Prato fiorito*, che se non è vero suo danno; e ciò facemmo in un capitolo recitato da noi fra gl' Intronati, dove quel fatto

descrivemmo, e dell'Amico Benefattore ci ricordammo.

Travagliavano un dì certi Porcai,
Per chiuder nella stalla il nero gregge,
Nè il gregge entrava, ed era tardi assai.
Stanchi al fin di menar legni, e corregge
Disse un di lor: ch' entrar tutti passiate
Come all' Inferno i Dottori di Legge.
Ed allor quelle bestie spiritate
Entraron allo stabbio a cento a cento,
Quasi 'l Pastor l' avesse scongiurate,
Onde un rio Curial, che stava attento
Al miracol, ch' il Cielo aprò in sua vista,
Bruciò i digesti, e andonne ad un Convento.
Ser Niccolò non pongo nella lista
Dei feudi animai di S. Antonio
Da cui Pier la ghiandosa il nome acquista.
Ei fa robba, e ha paura del Demonio;
E non esce di casa la mattina
Se non si segna d'un crociato conio:
Anzi non apre mai libro, o dottrina
Che non vi veda avanti S. Giovanni
Scolpito in qualche piastra Fiorentina.
E al Bindi, e a Me Poeti de' malanni
Se non trovamma del cantar mercede
Fortificò talar stomaco, e panni:
E se la Mula coll' ingrata piede
Mi sbalza con un calcio fina a Roma
Il buon Magnani a viaggiar provede.
Ah Mula Mula il Diavolo ti doma
Per mia conforta, e una più illustre spalla
Verrà a sottrarti all' onorata soma &c.

PROFERIRE: per *pronunziare* con una *F* scrissero i Sanesi: e così dissero, e dicono, le altre Nazioni d' Italia; che *profferire* per *offerire* va ra-

gionevolmente con f raddoppiata. Il Pergamino scrive nel suo memoriale il *proferire pronunziare* raddoppiato, e talora così leggesi nei buoni Boccacci; onde chi volesse riveder le ragione al Vocabolario ancora in questa voce riportatavi con due f, troverebbe ne' suoi originali molti Scrittori concordanti coll'ortografia Sanese, e colla pronunzia universale, ch'è la maestra di tutta l'ortografia. Ma andiamo avanti, che più giù stà Mana Luna.

PRONOMI: Mana Luna non istà qui. Spacciamoci il più presto, che si possa. Vedi le voci *Io*, *me*, *lui*, e *lei*, se. E poichè il nostro Cittadini nel 23. cap. del *Trattato della vera origine, e processo*, e *nome della nostra lingua* porta alcune derivazioni di pronomi, ed articoli Italiani dalla Lingua latina, è paruto acconcio qui riferirne il testo, e particolarmente perchè il libro è oggidì rarissimo, e poco meno che ignoto, mercè la dappocaggine de' nostri Intronati, i quali se tenessero l'Arca dell'Accademia in mano di chi si dilettasse negoziare nella stampa de' nostri eccellenti Scrittori, o di eccellenti manoscritti, in vece di trafficare nelle vacchette, o nella fiera di Novi (stetti per dire nella fame de' Poveri) vedrebbero ogni dì più accrescersi, e rifruttificare il fondo, che ci lasciarono così ben coltivato i nostri Padri eruditi, e vedrebbero adempita insieme l'intenzione de' Principi benefattori, che a tale oggetto, e non ad altro, assegnarono all'Accademia delle rendite particolari. Maledette parentesi, e digressioni, che mi crescono il volume più del dovere! Torniamo ai *Pronomi*, ed al testo del Cittadini. *E prima venendo agli articoli (de' quali faren poi un particolar trattato) diciamo, non esser dubio, che sono venuti nella*

nostra lingua da' pronomi articolari de' Latini, ILLE, ILLA, ILLUD, *per accorciamento della seconda sillaba del primo, della prima del secondo, e della prima, e per gettamento del D e per mutation dell' U in O del terzo, così;* IL, LA, LO: *e questo in que' del numero del meno. Come anco per simil modo si è fatto in que' del numero del più, onde quel, che i Latini per esempio, dicono;* tu illud amasti, *un di noi direbbe in volgare;* tu lo amasti, *e apostrofando l'articolo;* tu l amasti. *Che v'è altra differenza, se non che dell' articolo*, illud, *per lo modo detto di sopra, si fa*, lo. *Così di* HIC *si fece*, IO, *e di* HOC *si fece* OC, *e poi proferendoli forse*, ICHI, *e* ICHE, *e* OCHE, *e* OCO, *fecero* CHI, CHE, *e* CO, *gittando via il primo I, ed il primo O, e di* HIC ILLE, *e di* HOC ILLUD, *fecero*, CHELLO, *e ultimamente* QUELLO: *come anco di* HAC, *si fece* ACA, *e poi* CA, *e* QUA; *benchè nel Regno, e in alcun luogo di Toscana duri il dirsi* CA *per* QUA, *e* CHI *per* QUI, *e* CHILLO, *e* CHELLO, *per* QUELLO: *e* CHISTO, *e* CHESTO *per* QUESTO, *venuto da* HIC ISTE, *come* QUESTA, *e* CHESTA *da* HÆC ISTA *venne, dicendo prima* EC, *poi* ECHE, *poscia* CHE, *e finalmente*, QUE, *e* STA, *per* STA, *per gittamento dell' I, come stanotte*, e stamane, *per* ista nocte, e ista mane. *Così di* HOC ISTUD *si fece cotesto, facendo di* HOC, OCO, *e poi* CO, *e di* ISTUD, *facendo* STU, *e poi* STO, *e finalmente* ESTO *per tramutare dell' I in E, e dell' U in O e per gittamento del D per tramutamento di esso T, e traponimento avanti all' E per fuggir quel mal appicco, e sbadigliamento, che faceano insieme quelle due vocali O ed E. Parimente di* HAC HORA, *si fece* HORA, *in quel modo, che i Latini di* HOC DIE, *fecero* HODIE, *del qual poi si fece* HOZIE, *ed appresso* HOZZI, *e finalmente* HOGGI. *Di* ILLI

HUIC, *fecero* LUI, *e di* ILLI EI, *fecero* LEI *per gittamento di lettere*.

Per sì fatto modo il Cittadini ve esaminendo le origini del nostro parlare, e come non abbie meritato, che i Signori Accademici della Crusce facessero meezione di lui, dove degli eltri insigni Gramatici favellano nella prefazione al Vocabolario ristampato nel 1691., nondimeno appresso i Letterati d' intendimento non velato dalla passione, egli tiene il primo luogo fra coloro, che dell' origini, e delle regole della Lingua presero a trattare. E piacesse pure e Dio, che potessimo oltre le due citate operette sue già impresse, raccogliere le note eruditissime, che fece alle Novelle del Boccaccio, alle Prose di Casa, e del Bembo, e di altri, le quali sparsamente si truovano, e nella Barberina, e nelle Chisiena. Per ora non abbiamo in capitale, che gl' Idiotismi Toscani. O allora sì: te l' ho detto Tramoggia mia.

PRONUNZIA: O quì sì, che sta Mane Lune. I Maestri di Musica per tenere ed un certo tuone accordate così le voci de' Cantori, che le corde degli strumenti, hanno stabilito, che un tele fiechio, chiamato per loro il Corista, dia regola all' intuonameeto del cantare, sì veramente che gli eltissimi Soprani, che si reggono su i pinnacoli dell' *Alamirè* non abbiano a fare strappar dietro e se le corde del petto, e delle gola alle voci di minor levata nell' unisono di un Coro: e queste per lo contrario non debbano obbligare i sottilissimi fili di quegli a filar le note troppo grosse dietro ei più bassi passaggi dell' *Elamì*. Di quì è, che el Coriste debbono ubbidire tutte le modulezioni dell' orchestra, non permettendosi, che il clavicimbalo di D. Caris-

aimo si stiri più alto a sostenere le note, dove sale la favorita Calandrella Dirindina, o che si allenti più basso in grazia dell' impecorito Liacione. E poichè l'armoniosa Lombardia madre de' più soavi Cigni delle scene vien giudicata d'orecchio più pittagorico in fra tutte le Nazioni, perciò il Corista di Lombardia vien ricevuto per lo più giusto. In qualche Città avvi tal pubblica sì dolce Campana (siccome in Siena ciò accade) di così ben temperato suono, che per Corista si riceve, e serve di fatto a dare la legge del tuono agli organi, ed agli altri musicali strumenti, senza che dal Cimbalajo si tenga il fichio moderatore delle chiavi.

Il medesimo, che nel cantare si pratica, vuol usarsi nel parlare ancora, riguardo alla Pronunzia, per cui sempre riottano in discordanza le Provincie nostre Toscane, ognuna delle quali pretende dare l'alto, e 'l basso alle voci, mediante il particolare Idiotismo; secondo più, o meno consonenti, che proferiscono; o più volentieri una vocale, che un'altra; o più chiusa, o più aperta; o più o meno grazioso accento, il quale *à cantu* fu detto; e perciò nojosa, o dilettevole armonia ne fa sonare all'orecchia. I Fiorentini vogliono aver essi solamente il fischio, o sia il Corista della Lingua, strumentato smodatamente dal Cav. Lionardo Salviati ne' suoi Avvertimenti Gramaticali alla gorgia delle gole inasponate da' Pizzicagnoli, e Pesciendoli di Mercato Vecchio, con tanto stomaco di tutti i Gramatici, i quali non possono sofferire, che *albitrio*, *ciloftro*, *giugame*, *ftaaccurato*, *mosterrò*, *enterrò*, *egghi*, *quegghi*, *degghi*, *la me mana*, *la so sirocchia*, *il so caallo*, *che dittue? addoevvatue? che fana egghino?* e simili a centonaja siano state formate

dalla natura per le prima zolfa originale del più grazioso favellare, e cui debba rispoodere per coosenso ogni Nazione d'Italia: tanto che l'ugne delle Comari sole Fiorentine siano le meglio temperate e tagliare il filello ei Bambini, e perciò debbano teoersi in pregio più delle Leme Damaschine. Almcoo elmeno fosse stato accordato questo Corista al mercato di Fiesole, dove (se oon è bugiardo il Villeni) si parlave in buone Crusca Toscana fino de' Nipoti di Noè, i queli la deoominerono *Fie sola*; voci, che sono un verbo, ed un nome della più colta oostre moderna lingue; onde potette quel clime meritare l'autorità di dare il primo unisono elle Toscana Pronunzia. Giusto Lipsio, ch'ebbe per il proferimento di tante lingue così ben purgate l'orecchie, s'accordeve più volentieri al fischio di Sieoa, come addietro dicemmo oella prefeziona a fog.31. Ed il Muzio all'intuonare di questo Fioreotioo Coriste fece più selti, che Saulle indemooieto avanti l'erpe del suo nemico Profete, onde così scrisse nelle sue Varchine al cap. 6. delle Pronunzia Fiorentine in paregooe della Senese, e della Volterrene: *Dico, che la pronunzia di Toscana avanza ordinariamente quella delle altre Regioni d'Italia, e particolarmente quella di Volterra, e di Siena. Nè per me so, qual più offenda, non che me solo, ma comunemente le orecchie di tutta Italia, che quella del popolo di Firenze, della quale a me sembra, che dirsi possa quello, che il Varchi della Genovese, cioè, che il parlare Fiorentino scrivere non si può.* E che sia vero, è steta fatta un osservazione, che l'Eco medesimo, il quele parla felicemente in tutti i linguaggi, non ebbia imparato in Firenze a rendere la gorgia di quel popolo; nel modo appunto che Luciano ne'Dia-

loghi degli Dei Marini, dice di certo Amante di Galatea disgraziatissimo sonatore, e cantore: *Eco ne respondere quidem illi voluit balanti* E questa osservazione dell' Eco ho inteso dire fosse fatta ultimamente dal Galileo, il quale perciò dopo i cannocchiali trovati al maggior benefizio degli occhi, dicono avesse fatto certo istrumento a foggia di nicchia per gli orecchi con certi piccolissimi timpanetti organizzata, ad effetto, che passandovi la Gorgia Fiorentina, vi pigliasse un poco di ribattimento, entrando all' udito più raddolcita, e grata: In quella guisa che l' acqua torbidissima, e fecciosa del Tevere, passando per le conserve de' Padri Filippini nel Collegio dalla Chiesa Nuova, lascia tra quelle spugnose brecce tutta la rena de' fossi, e la sordidezza delle cloache, e ritenendo la virtù minerale, che ricevette dagli scoli di Nocera, e di altri bagni salutiferi, reste nel pozzo di que'Religiosi la più leggera, e più utile acqua di Roma; siccome concluse l' eruditissimo Monsignor Lancisi nel suo tanto pregevole trattato delle Acque Romane. Quel che sia stato di questa Galileana Nicchia ripurgante le Gorgia, io non lo so. Truovo bene che sarebbe stata a proposito quest' anno 1717. in un teatro di Roma di quegli aperti a recite venali, denominato da *S. Lucia della Tinta*, dove essendo stato cercato a recitare certo *Gasparo Bichi* Fiorentino, e convenuto seco per iscrittura il prezzo delle sere, che avesse recitato, ed avendo qualche sera di fatto rappresentata le parte sue, è stato dagl'Impresarj licenziato. col pretesto, che la Gorgia sua nazionale offenda troppo gli ascoltanti Romani, che di tutte le Provincie, fuorchè della Fiorentina, ascoltano il vezzo del parlare: E vedremo l'esito di questa lite, s' egli sarà più felice

lice pe' Fiorentini di quello fosse la lite sopra la parola *majorascato*, di cui parlammo alla voce *maggiorente*. Il vero è che i sopraddetti Impresarj di S. Lucia della Tinta, convenuti in giudizio avanti il tribunale del Governatore, oppongono all' Attore Gasparo nominato l'eccezione della Pronunzia paesana; e che di quà, e di là si fanno scritture legali; ed io ne ho veduta una fin qui assai dotta contro il detto Gasparo, titolata *Romana Gorgiæ Florentinæ*. Torniamo al nostro ragionare.

Ma per quanto in tutto il saporitissimo Libro delle Varchine molto dicesse il Muzio in tal proposito, qualche cosa dissero di più il nostro Bellisario Bolgarini sopra la Commedia di Dante, il nostro Bargagli nel suo Turamino, il Triasino nel suo Castellano, il Tolomei nel suo Cesano, il Castiglione, l'Autore del Fagiano, il Tassoni in tante sue Censure, e tanti illustri Critici riportati dal nostro Monsig. Fontanini nel suo inarrivabile Trattato della *Italiana Eloquenza*; i quali Scrittori si difendono dalla taccia di lividi, o almeno poco affezionati a' Fiorentini, col testimonio dell' istesso onoratissimo Passavanti; il quale nello *Specchio della vera Penitenza* cap. 5. delle Superbia pag. 117. impressione di Venezia del Marinelli, parlando della Sagra Scrittura, e che non sia bene il trasportarla in volgare, dopo l'esame di altri linguaggi così poi dice: *E alquanti meno male, che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola troppo la insucidano, e abbruniscono: Tra' quali i Fiorentini con vocaboli squarciati, e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano, e vi mescolano e rimescolano con occi, e poscia, aguale, e vievocata, pur dianzi,*

mai pursì, e bereggiare. Ed io ho veduto un esemplare di questo Libro in mano d'un amico mio, dove si legge in postilla, che Fr. Jacopo Passavanti essendo vicino a morte fu esortato a disdirsi di questa dichiarazione fatta contro l'Idiotismo di Firenze sua Patria, almeno in presenza di due Uomini dabbene, ed a voler morire nel grembo della Madre Crusca: ma, che esso avendo per lungo tenuti fissi gli occhi al Cielo patria della Verità avesse girato il capo. Stimo veramente, che la postilla sia falsa, mentre la Crusca di quel tempo non era al mondo. Così potesse da' Fiorentini provarsi falso il testo dello Scrittore, che tanto pesa contro di loro; e che perciò in qualche edizione moderna è stato levato via.

Ma perchè da que (sento darmi nella voce) se questa Fiorentina Pronunzia accentuale è così stomachevole a tutte le Nazioni, e così odiosa a tanti ben avvisati Scrittori, ella vien ricopiata, a dispetto del Muzio, nella Pronunzia elementare, tanto che tutti danno la berta a' Fiorentini, ma ognuno scrive colle leggi date da' Fiorentini?

Io per me stimo, che cinque siano le cagioni di ciò. La prima: Il credito, che presso tutti i parlari d'Italia giustamente ottennero i primi fondatori della Toscana Favella ripurgate, cioè Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, i tre Villani, con que' più che furono loro maestri, e coetanei, i quali Alessandro VII. soleva spiacevoleggiando chiamare, i SS. Padri dell' Arno; eziandio se il Petrarca nè in Firenze nascesse, nè giammai Firenze vedesse; e Dante, ed il Boccaccio in altri paesi le buone arti apprendessero, e della grazia, e della ricchezza di altri linguaggi le loro

scritture condissero: de' quali Scrittori veramente ciascuno di per sa, basterebbe a dotare la fama di un'intiera Provincia, non che di una Città sola, qual fu l'avventurosa Firenze; e chi questo non volesse affermare, conformandosi al sentimento universale de'Letterati, farebbe chiamarsi Astemio (scusino i ben parlanti questo frigido straniero vocabolo, non usato nel nostro parlare, cha ne' Ditirambi aquatici) cioè antipatico a quel grazioso sapore, che tutti i palati raddolcisce, tutti gli stomachi conforta, e tutti i cuori rallegra.

Or perchè credettasi, che Uomini di tale autorità nel ben parlare, (che del tanto tutta Italia non ebbe) in quella guisa componessero elementarmente le parole, come le troviamo citate per li Gramatici Fiorentini, perciò dietro a loro si affidarono gli Scrittori, che vennero dopo loro, e che le tracce de' medesimi in qualche maniera si attentarono di ricalcare; in quella maniera appunto, che coloro, i quali trattando il pennello, a non sapendo del gran Raffaello pareggiare l'invenzione, il disegno, a lo spirito delle sue tele immortali, almeno si sforzano di raffaelleggiare, o ne' panneggiamenti, o in qualche tratto, rubando di quà l'aria d'un volto, di là l'articolamento d'una mano, di quì il riccio d'una capelliera, di lì il verde d'una campagna, o la schiuma d'un'onda, o la lana d'una nuvola, o il filare d'un raggio di Sole: E siccome in questo caso addiviene, che molti novizj della tavolozza, ingannati dagli astuti mercatanti di quadri, perdono il tampo nello studio di tele falsate di Valentuomini, così parimente non pochi dilettanti di Toscano parlare, non sapendo scegliere le buone legittima edizioni dei

Fiorentini eccellentissimi Scrittori, resteno per tanto gabbati, ed in quella imbastardita ortografia, per lo più germana della stucchevole Pronunzia di Mercato vecchio, per le loro scritture s' ammaestrano, infettandone poi le Accademie, che vogliono illustrarsi a Colonie di Crusca, e le Segreterie, che cercavano infarinarsi a frittura d'Arno.

In secondo luogo stimo, che i Fiorentini abbiano meglio, che le altre Province Toscane dilatato l'Idiotismo loro, coll' occasione della mercatura, la quale è stata sempre vocazione particolare di loro gente, e per mezzo di cui si sono sopra tutte le Nazioni d' Italia tanto ingranditi di stato, e di nome: Onde Niccolò Quinto solea dire, che i Fiorentini erano diventati il quinto elemento: Ed in questo proposito mi sovviene aver letto (svanita memoria mia, che non so dove per l'appunto) che a propagazione delle Fiorentine scritture solevano i Mercadanti del cacio Marzolino di Lucardo, tenere al soldo molti Scrittori per copiare i migliori Autori del buon secolo, e con quelli fasciare i buoni Bambolini burrati, acciochè ne' porti dell' Oriente, e del Settentrione, dovunque tal mercanzia si comperasse, e si accreditasse insieme il latte delle Vacche Fiorentine, e quello delle Fiorentine Muse: E ciò è tanto vero, quanto, che in Osfold nella famosissima Biblioteca Bodlejana ancor oggidì conservasi un Dante correttissimo delle prime divolgazioni a penna, con cui artificiosamente fu involta una spedizione intiera di cacio, a tempo de' Bardi negozianti in Inghilterra, e chiamasi il *Dante Lucardiano*, a cui da' Custodi della gran Biblioteca si tengono allato sempre due trappole, attesa la persecuzio-

ne, che fanno sempre i sorci a quel codice inciato, ed ultimamente vien chiamato in quella lingua: *The Book of the mousetrapp* cioè il Codice delle Trappole.

La terza ragione ella si è, che volendo il gran Mecenate delle Italiane Lettere Lorenzo de' Medici, (oh antico nome de' Medici quanto venerabile agli studiosi!) aprire nella sua patria un commercio con tutte le Nazioni, ma più nobile, che quello della mercatura non era, per via dello spaccio ancora del buon Toscano parlare, che per più d' un secolo vedeasi trasandato, fece a quest' effetto la preziosa raccolta di tutti que' Volumi, i quali nella insigne Laurenziana da lui denominata si veggono: E quello, che più giovogli all' intendimento suo, condusse al suo soldo, e favorì all' ombra sua i Letterati, che avevano più grido in Europa: E per si fattomodo disegnando la sua Firenze ad Atene d'Italia, per mezzo di tante Scienze, ed Arti, e di tanti Greci, e Latini antichi Scrittori, ed Orientali, ed d'ogni maniera di linguaggio nel volgare Idioma nuovamente esposti, rendette per conseguenza così famoso, e venerabile il Portico della Fiorentina Accademia, che a tempo di lui pellegrinavano i Letterati, e gli studiosi d' ogni lontano clima per veder Firenze, e toccare le Corone (dico de' poetici allori) alla casa del divino Dante, e de' suoi costanei, ed alla sepoltura del Boccaccio in Certaldo; in quella guisa, che pellegrinavano i Romani in Grecia per baciare i pulpiti, dove declamava Demostene, e l' avvinacciata Cattedra cauponaria di Diogene, e le Scuole di Platone, e di Pittagora; ed i Greci medesimi, molti secoli prima, viaggiarono in Egitto, e in Ge-

rusalemme, per accattar lume alle loro Lanterne Filosofiche dalla Teologia de' Trismegistici, e da' raggi, che traspiravano dagli Arcani ancora velati della Legge in figura del vero Dio.

Lorenzo però de' Medici, per quanto si adoprasse a Atene, e con tant'oro, e coll'opera di tanti mancipati ingegni un sistema, per cui mostrasse, che tutte le nazioni Italiane dovessero girare intorno al lume della Toscana Favella (come disse Copernico, che girano i pianeti, e le sfere intorno al Sole) egli non pretese giammai di spegnere le stelle di seconda grandezza, nè di negare i loro influssi; cioè non tentò nè punto, nè poco d'oscurare alle altre Nazioni Toscane quel pregio, che avevano guadagnato loro le penne de tanti rinomati Autori; tanto più perchè dall'Idiotismo di quelle trovava senz'altro ripurgarsi, e mettersi a battuta lo smanioso Idiotismo di Firenze. Anzi se il Medici pensava in Firenze riedificare di novello per via di tanti Letterarj Istituti un' altra Atene, (di cui è stato ancora scritto, ch'ella abbia sortito l'eccelso, e per gran tempo fortunato Ascendente,) doveo pur anche de'cinque Greci famosi Idiotismi, che ella Regina illustre della Grecia facean concerto d'intorno, ricopiare l'armonia nel Coro delle cinque Nazioni Toscane ben parlanti, d'appresso a Firenze, e come nel giro di lei situate: che di tal numero ricvolle Dante; se pure non siano sei, come piacque al nostro Cittadini; avendo così più proporzione colle sei note della Musica, le quali altresì (al parere di Platone, nella Repubblica) al tuono delle sei vocali rispondono.

Onde (dalla Musica non dilungandoci) in

quella guisa, che nella cetera, o nella chitarra, o nel clavicembalo bisogna imparare la ceccona, il passagallo, la fiorentina per *A*, per *E*, ed altre lettere elementari delle note, poichè per tutti quei tasti ordinate quell' arie, grata modulazione rendono gli strumenti; e talora convien battere le corde al tuono di una lettera, talora di un' altra, per accomodarsi (giusto il caso) all' orchestra delle veglie di Camaldoli di Firenze, o di Fontebranda in Siena, così variamente grata è la Pronunzia delle sei Toscane Provincie, le quali non per altro fra se discordano, se non per lo scambio di lettere in alcune voci; e ciascheduna di loro ha una ragione particolare di buona armonia, e tutte insieme il temperamento, e raddolcimento della stuonante Gorgia Fiorentina. Di quì è, che tutte le note delle sei Nazioni fa di mestiere per regola sapere: Ed in quella medesima guisa, che uno scaltro Giovane innamorato d'una graziosa Damigella Francesca, o Alemanna procura di farsele gradito con usar seco del linguaggio di lei, e con lodargliene il vezzo e l' espressione, così un amante della nostra Favella debbe saperla proferire in tutti gli accenti, ed usarla in tutte le variate voci di tutti i Toscani Dialetti, ad oggetto di poter aver pratica, e colle Muse Lucchesi, e colle Sanesi, e colle Pistolesi, e colle Aretine, e colle Pisane, e di poter con esso loro tutte fare il trescone, e la tarantella, e poterla sonare a tutte. Che è quello, che praticarono pur troppo gli accorti Fiorentini, quando colle Nazioni medesime faceano all' amore, ed alle quali voleano suonarla, e la sonarono (cioè alla maggior parte di loro); ma poi, per divino provedimento ancor essi, a miglior concerto della To-

scana, e dell' Italia tutte, furon obbligati di obbedire all' altrui ben regolata battuta; siccome appresso più chiaramente si spiegherà. Il che detto sia a dimostrazione, che Lorenzo de' Medici nell' ingrandire la Toscana eloquenza, e la sua Patria, non pretese di calpestare, siccome oggidì calpestar si vorrebbe, o si calpesta, per meglio dire, dall' Accademia Fiorentina, la Letteratura dell' altre Nazioni Toscane; che se pure sorelle minori elleno sono della Provincia di Firenze, elle son figlie belle e buone della stessa madre comune Favella (se non dello stesso Padre Frullone) ed hanno nel tesoro del ben parlare il loro fondo dotale, da' tanti nazionali Scrittori con tant'opera trafficato.

Ora alla quarta cagione discendendo, perchè il Fiorentino Idiotismo siasi così accomunato, e di tanto ricevuto, più che quello delle altre Province ben parlanti, ella è senza dubbio l' Edizione del suo gran Vocabolario dagli Accademici della Crusca avvedutissimamente ordinato. Questa, per vero dire, fu, prima che da loro, ideata da Giulio Camillo Forlano, a tempo di Leone X. figliuolo del gran Lorenzo, ma *non ben contento de' secondi onori* dopo il padre nella Repubblica letteraria; e di questo pensiero del Camillo ci assicura il nostro Orazio Lombardelli Sanese nel suo Trattato de' Fonti Toscani. Al pensiero del Camillo diede qualche esecuzione Francesco Alunno da Ferrara nella sua Fabbrica del Mondo stampata due volte nel secolo XVI. con tanto grido; siccome nel Vocabolario, che fece al Decamerone nel 1543, e dietro a lui il valente Giacomo Pergamino da Fossombrone compilò il suo Memoriale nel 1601. titolandolo a D. Ferdinando Gonzaga, poniamoche non fosse

pubblicato, che nel 1677, cioè cinque anni dopo il Fiorentino Vocabolario. Il Pergamino a soli 8. Scrittori volle attenersi; ciò furono Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e i tre Villani, Pier Crescenzi, ed il Novelliero antico; ma egli avanzò ogni altro Gramatico nella fedeltà dell' ortografia tenuta dagli Autori, che riporta: Siccome nel metodo, e nella chiarezza della sua Gramatica stessa prese sopra gli altri il primo luogo, non volendo così vilmente mancipare, siccoma il Salviati fece, al Dialetto Fiorentino, nè fare l'uscieno al fischio di Mercato Vecchio. E qui lasciando di parlare delle Gramatiche, che per altri furono compilate, e dell' idea, cha ebbero i nostri Intronati Sanesi di crescare l'Alfabeto Italiano fino al tempo di Monsig. Claudio Tolomei (del che il Trissino volla farsi bello, nella sua lettera di tali nuovi caratteri composta, a Clemente VII. indirizzata) avendone scritto il Crescimbeni nel suo primo Tomo *Comment. all' Istdella volg. poes. lib.* 1. *cap.* 15., e volendone noi a luogo parlare nella Gramatica nostra, all'edizione del Vocabolario Fiorentino facciam ritorno. Questo fu veramente assommato, a dato in luce nel 1612; ciò fu undici anni dopo il Memoriale del Pergamino, ma non per questo al Memoriale vogliamo dirlo del tutto posteriore; poichè per grand'anni avanti vi travagliarono que' Valentuomini, che ne furono i compilatori, i quali in gran parte furono per avventura i medesimi, che fecero l' edizione del Boccaccio del 1573. per opera de' quali fu tolto il vero sapore a' Itavanelli di Maso da Lamporecchio, e a gran parte delle voci Toscane (come appresso diremo) perchè rispondessero al mentovato nojoso Coriìsta. Nello stesso anno 1612. il nostro Politi il

suo Dizionario pose in mostra, e senza che si fosse dichiarato averlo fatto nell'ozio della scorsa estate, ben si conobbe essere un parto mal conceputo, e peggio maturato; poichè, oltre all' aver tralasciata la diligenza di raccogliere delle centenaja più di graziosi Sanesismi (siccome noi abbiamo fatto, e nella nostra Gramatica gli portem fuori) da' più purgati Scrittori compatriotti nostri, de' quali forse nè pure seppe il nome; tralasciò similmente di citare gli esempj de' buoni Testi, pretendendo, ch'altri se ne stesse a detta de' Ceccini di Fontebranda, e de' Culonti dell' Arte di lana.

I Fiorentini per tanto (nell' atto del fare la gran raccolta delle voci Toscane) vedendo tutta l' Italia in ardenza di ricevere da mano Toscana le leggi del buon parlare, non del tutto spianate dall' Aluuno, presero il tempo di farla in barba all' altre Nazioni sorelle, tanto più, che essendo allora sorelle schiave, aveano (al parere di essi) perduta la voce attiva; e perciò, senza chiamare a Dieta Letteraria quelle Città, che giustamente dovevano rendere il voto in quell' opera, siccome madri di tanti Scrittori del buon secolo, e di taluno medesimo, che gli Scrittori Fiorentini avea tenuti a balia nella Poesia, tutta la materia da per loro impastarono, e tutte le leggi della comune Favella distesero; non degnando nè Siena, nè Lucca, nè Pisa, nè Arezzo, nè Pistoja dell' onore di accomunare le loro antiche scritture (se non fu di due o tre Scrittori per Città, e quelli ancora scarsamente adoperati) alle scritture Fiorentine, per un più universale accordo di forme di dire.

Graziosissima era una riflessione sopra ciò del nostro Alesandro VII. che noi più volte dal Car-

dinal Chigi u ummo recitare. Diceve il Papa, che i Fiorentini aveano appunto fatto cogli altri Italiani quel che fece Aronne cogli Ebrei a piè del Monte, quando stavano con impazienza della tardata Legge, e che però qualche Dio volevano adorare. E che fece Aronne? Fece fonder loro un Idolo de' tesori, che stavano attaccati alle orecchie delle Donne Ebree: *Dixitque ad eos Aaron: Tollite inaures aureas de uxorum, filiorumque, & filiarum vestrarum auribus, & afferte ad me: fecitque populus, quæ jusserat, deferens inaures ad Aaron: quas cum ille accepisset, formavit opere fusorio. & fecit ex eis Vitulum conflatilem. Exod.* 32. E che fecero i Fiorentini? Il medesimo. Fecero un Idolo a tutte le Nazioni delle parole, come stanno attaccate all' orecchie loro; cioè, come le sono pronunziate dal loro popolaccio, non ammettendo le orecchie dell' altre Nazioni Toscane alla fabbrica di questo Dio della lingua. Ma penso, che prima di finire questo libro, ordineremo qualche missione contro questa Idolatria: E volete vedere, che sia tale, e che l'Idolo sia veramente d' orecchie sole Fiorentine ingannevolmente fabbricato? Uditemi. Considerandosi dal Salviati, e dagli altri Compilatori del Vocabolario, che non potevasi sedurre la gente al culto di gran parte di quelle voci, senza l'autorità di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e simili, a' quali s' era unicamente il Pergamino attenuto, e l'Alunno, ed altri Gramatici, i quali non aveano tentata la navigazione presso le altre più incognite Toscane Nazioni, non si ristettero di ristozzare (che lo Stampatore per iscrupolo non vuol, ch' io metta falsificare) alcune voci dell'antico purgatissimo conio alla vilissima fecciosa lega di Mercato vecchio;

quasi che delle prime legittime impronte non ne restasseto al disinganno altrui tanti testimonj ne' manoscritti originali de' lodatissimi sopradetti Scrittori. Di queste maniere di voci nuovamente nel Vocabolario contete negli esempj riportati di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Passavanti &c. e centoneje potrebboneene contere; ne portiamone alcune poche per saggio di quelle misture, che è servita a fondere il Vitellino della Crusca, o vogliamo dire oggi, un pajo di Buoi, poichè in due grossi Tomi l' Idolo delle Lingua hanno accresciuto.

Camino, negli Originali Estensi, e Vaticani del Petrarca posteri del Muratori leggesi sempre con una sola *M*; e pure nel Vocabolario si scrive con due negli stessi testi del Petrarca: E Dante, che nel medesimo modo usollo, con due *M* si cita. Vegganti i purgatissimi Originali di quel divino Poeta, e nel Vaticano, ed altrove, senza stare a cercare in Osfolk il Codice delle treppole. Lo stesso accadde nelle voci *Procurare*, e *Procura*, e *Proferire*, come si è detto; e in *Providenza*, come diremo. E così ancora leggendosi soventi volte ne' citati veneratissimi Scrittori Fiorentini *lassare*, come *lasciare*, non se n' è voluto dalla Crusca riportare i passi. nè di *escire*, nè di *giocare*, nè di *pontamoche*, nè di *ponto*. nè di *longo*, che de' buoni Fiorentini con infinitissime altre voci furono parlate, e scritte, solo perchè avevano del Sanesismo, non ci è fatta menzione. Povere voci, che ne faremo? le fonderemo (se non per un Vitello) per un Asin d' oro, E sapete: ancor quest' Idolo ha nel Mondo la sua gran sette.

Di più; tutti gli ottimi Scrittori Toscani sempre scrissero *grazia*, *atto*, *giustitia*, e sempre il *T'*

non mei la *Z* accaoto i dittonghi *ia ie io*. Similmente usarono i più di loro l'articolo col vicecaso, e colla preposizione sdoppiato, come *de la*, *a la*, *da la*, *co la*, *ne la*, *de lo*, *da lo*, *ne li &c.*, coma diremo alla voca Vicecasi più a lungo; nel cha conformavansi, a coi Sanesi, e con molta Nazioni d'Italia, la quali coma che scrivano i sopraddatti *vicecasi* colla *l* raddoppiata sopra l'Articolo, par verità noo così pronunziano. Me chi di ciò voglia veoire in chiaro, riscootri, che Dio l'ajuti, il Memoriale del Pargamino col Vocabolario della Crusca, e troverà gran differenza nella pronunzia elementare. Imperocchè il Pergamino, che non ai curava di stirare i testi autorevoli della Lingua Toscana alla pronunzia di Fossombrooe aua patria, ma riportarli fedelmante, come arano atati scritti, e coma si conformavano al parlare univarsale da' Galantuomini, în grao parte di voci stuona col fischio di Mercato vecchio. Di qui è, cha i Signori Accademici della Crusca, pooiamocha il Pergamino sia uoo de' più esatti Gramatici del volgare, hanno abbujato invidioaamente il auo nome nel catalogo, cha fanno de' Benafattori della Confraternita de' ben parlanti nel prologo al Vocabolario di aacooda impressione; ma par quanto a queato graod' Idolo della Lingua molti abbiano dato assai d'incenso, non pochi sono stati coloro, cha ai sono accorti, vi sono atati infusi di gran pendeoti. Il Gatta, che non ao quaodo era bidello della Cruaca, vi a'è ingrassato delicatamenta. Vuoi ancor tu, Lattor mio, farna una scorpacciata? Apriamo uo libro, che ti vo' dar gusto. Non è il Taasoni sopra il Vocabolario, nò! non ti vo' trattenera in una lezione così lunga: io ho bisogno, che ci spediamo, perchè ho degli al-

tri sassolini nella scarpetta, che mi fanno gran male, se non megli cavo. Questa è una Commedia di Scipione Errico stampata in Roma nel 1665 presso il Bernabò. Guardiamo la Scena prima del secondo Atto, in cui parlano, Apollo, Talia, il Boccaccio, il Petrarca, Trajano Boccalini, Tommaso di Messina, ed altri: Trajano Bo.calini così dice:

Trajano Boccalini. *Memoriale dell' Accademia della Crusca. Grande è certano la bacalerìa de' moderni, che cusano la capitudine del parlar Toscano, & appulcrare la nostra lingua, con arrabattare, & astigogolare l'ingegno a spelluzzico intorno certe bazzicature. Questo noi vedendo Sacra M. estimando b obbio nostro l'abborrar degli altri, arbitrammo darci attorio: onde abbiamo composto un Vocabolario pieno di quelle boci sute in uso nel secol buono, cioè ne' tempi di Dante, e poca dopo la morte del Boccaccio, quando la lingua regnoe nel fiore. Di questo libro facciamo muno à V. M. acciò, avendo ella la rettoria di Parnaso, il proponghi a quelli, che con la Poetria Toscana desiderano infuturare la lor nomea. E perche enno molti melenzi, che non si peritano farsi seeda della lingua modernale Toscana, & alterosi, rinfusi di baldore, con anfanare, e berlingare cusano insufarsi con loro parlare barbaro; supplicamo V. M. o dismali il malore della lor mente col lucore della sua potenzi ta virtù, overo sotto gravissime pene comandi, che catuna boce senza molti pugnazzi, e badalucchi, abbia l' usaggio da tutti coloro, che poetevolmente cusana insemprar lor nominanza. Giusta è la preggaggione, onde sperama l' appraverla della nostra mena.*

Apollo. *Io in quanto a me nan intenda quel, ahe si voglian dire. Ser Petrarca voi, che sete della naziane, dichiarateci queste frasi.*

Petrarca. *Io mi sono scordato affatto di quei vocaboli antichi goffi, sì per la continua pratica, ch' ho con li Poeti moderni, come, perch' io nel mio parlare mi son dilettato delle parole più eccelse, e veramente Italiane.*

Apollo. *Voi che ne dite Ser Dante?*

Dante. *Ancor io me ne sarei scordato in tutta, s' io non leggessi alle volte la mia Commedia.*

Apollo. *E voi Ser Boccaccio?*

Boccaccio. *Il medesimo dirò ancor io; pure con l'ajuto del Sig. Dante ne caverò il senso; dateci il Memoriale: Sig Dante a noi.*

Apollo. *E' più difficile espor questo scritta, che non alcun mio oracolo in De fa.*

Boccaccio. *Vostra Maestà ascolti. Mi pare che questa Accademia ha fatto il Vocabolario della Lingua Toscana, cavata dagli Autori antichi de' miei tempi, quando (dicono essi) la lingua fioriva, e prega V. M. che ordini agl' Italiani, che non si servano d'altri vocaboli, che di quelli, che sono in questo suo volume.*

Apollo. *Appunto non pensava ad altro. Però pigliamo il parere delle Signore Muse. Chi di voi ha letto questo libro?*

Talia. *Io l' ho letto, quando sono stata collerica per farmi venire voglia di ridere. Essi dicono, che la lingua fioriva allora in quei tempi del loro secolo d' oro, ma ciò senza alcun fondamento; perche, o fiorire si dice una lingua, quando s' attende alla politezza di quella, & in quell' idioma si scrivono rari componimenti nello stile oratorio, istorico, e poetico: E se questa non si può dire, che in quei tempi antichi la lingua fosse nel fiore, perchè in quei tempi uno, o due Istorici furono, che in lingua volgare scrivessero; i Poeti non furono altri se non quelli, che per isfogare l'affetto*

amoroso scrissero in rima, non avendo risguardo (eccetto il Petrarca) alla politezza dello stile, overo all' arte poetica. Tentò il nostro Dante separarsi dal volgo; ma vi finse molte parole da lui solo intese, e ne pose diverse puramente latine. Il Boccaccio, che scrisse varie opre in prosa usò varj vocaboli antichi, molti forastieri v'introdusse. Et in vero in quei tempi nello scrivere solo si usò tal lingua, o per tradurre qualch' opera dal latino in volgare per le persone semplici, & indotte, overo per formare gli stromenti i Notari ignoranti, e li Mercadanti scrivere i lor conti ne' libri. Anzi quanto fossero stolti quei traduttori antichi, ne fan fede questi Accademici dicendo, che non tradussero bene l'opre latine, per non intendere bene il latino idioma. Da questo si può vedere, se la lingua allor fosse stata in fiore, o più tosto ora, che abonda di varj degnissimi Istorici, di rarissimi Oratori, tanto sacri, quanto profani, & in quanto alla Poesia oggi questa lingua si può ben dire, che nello stile Lirico, Tragico, Comico, & Epico, e nella copia, e nella perfettione supera di lunga, e la Greca, e la Latina favella. Ma forse diranno questi Signori Accademici, che la lingua Fiorentina era allor in fiore, perche era incorrotta, immaginandosi, che alla lingua volgare sia avvenuto, quel che avvenne alla latina per la inondatione delli Barbari nell' Italia; però questo è falso, perchè in quei tempi maggior copia di Nationi straniere era in Italia, che non ora: che se allora era nel fiore, perche s' ha da dire, che è d'uopo addur l'autorità di varj moderni? Mi maraviglio di questi Accademici, che pretendendo, che questa lingua habbia l'origine, e regola dalla Toscana (che per questo Toscana, e non Italiana lingua vogliono, che sia detta) pure gli Autori dalli quali cavano

è lor

i lor vocaboli, toltine pochi, o non son Toscani, come apertamente si vede, o son traduttori d'opre latine, senza sapersi se siano Lombardi, o Napolitani, o son libri di stromenti di Notari, o di conti di Mercadanti, che per avventura da penna Toscana scritti non furo: anzi mi par, che raccolsero una moltitudine di manoscritti, o buoni, o tristi, che fossero; & ora si fanno tanto stitichi in legger l'opre degli altri, che Toscani di natura non sono. Ma a che addur ragioni? Vedansi le parole di questo memoriale, che par che sia una profezia di Merlino. Han voluto in questo Vocabolario autenticare, e mettere in reputazione tutte le scorrezioni del volgo, e li più goffi vocaboli Siciliani, e Lombardi.

Tommaso di Messina. *Lavativi la lingua d'acqua rosa primu, e poi trattati dilla lingua Siciliana.*

Talia. *N'havete certo ragione Sig. Tommaso, perche dagli scritti de' Siciliani presero vocaboli gli Accademici della Crusca, come son l'opre di Guido Giudice Messinese, e la lettera del Commun di Palermo a quel di Messina.*

Tommaso di Messina. *Talchi lo communi di Palermu servia per puliri la lingua dilli Fiurintini?*

Talia. *Hor per concludere dico, che questo Vocabolario non può servire per somministrar vocaboli alli Scrittori Italiani, perchè più tosto s'ha da fuggire, come la peste, ma per interpretar qualche vocabolo, che si trovasse in qualche antico Scrittore: oltre che in questo libro non sono bene spiegate le proprietà di quelle voci, che per dichiararsi sarìa bisogno chiamare la Sibilla Egittiaca: onde li Signori Accademici, che per lo più per congetture l'interpretano, in alcuna voce errano: come, per addurr' esempio, a quella voce* intamato, *ch' essi espongono seppellito, perche m' ha detto il*

Sig. Tommaso, che questa voce è Siciliana, e significa, quasto della parte di dentro, come si può veder dall' autorità apportata, dove si ragiona di corpi morti.

Apollo. *Havete ben discorso, e vedo, che col guardo l'altre Muse concorrono al parer vostro; onde scrivete* Non audiatur.

Trajano Boccalini. *Memoriale dell' Università delli Poeti Italiani. Sacra Maestà. L' Università delli Poeti d' Italia è molto perturbata, e confusa per la tanta varietà delle regole, & ortografia della lingua Toscana; perche oltre che appena per lo spatio della vita d'un huomo si possono apprendere tante, e tante regole, che da alcuni anni in quà si sono inventate, & inventano, vi son mille, e mille diversità d' opinioni, e parere repugnanti; onde questa Gramatica volgare par, che sia un Caos, o una materia prima, la cui essenza intender non si puote. L' Alunno è stimato troppo antico nell' ortografia, indotto, e nelle parole manco. Il Ruscelli è goffo insieme, e presuntuoso. Il Vocabolario della Crusca è pieno di quelle parole del volgo, e cavato dagli scritti di quelli, che più tosto attendevano a far bene li conti mercantili, & a formar contratti, che a veder la proprietà delli vocaboli, e la politezza della lingua. Vogliano questi Signori Cruscanti, che più autorità s' habbi di dare al Dante, che si fuse le parole a suo modo, & agli scritti di quattro semplici, & ignoranti traduttori, che non a Torquato Tasso, che pose quella lingua in tanta reputatione, e grandezza. Stimano stolto Pedante alcuno, che con accorto sapere faccia volgare alcuna voce, non così latina, che non abbia buon suono in volgare; e lodano il Dante, che goffissimamente mille parole pure latine, senza giuditio, nelli suoi scritti frapose. Il*

Ruscelli si travaglia in cacciar l' H dall' alfabeto. Il Trissino porta a vender lettere greche in Italia; però non ha trovata compratori: Lasciamo qua, per non perturbar le sue sacre orecchie, di nominare tanti, e tanti Scrittori, e Sindichi della lingua, quali non attendono ad altro, che a far scrupoli. Alcuni vorrebbono, che solo fossero in usa le parole del Petrarca: però in troppo angustia ci stringono; altri vi aggiungono il Boccaccio, il Bembo: però in questo, & in quello si vedono parole indegne delle stampe. Per questi, & altri simili travagli, nelli quali l' Università delli Poesi Italiani va naufraganda, supplica V. M. ressi servita concedere un ampia licenza di poter confarme lor parerà più espediente usar quelle parole, che communemente s' usano nelle Corti d' Italia, servirsi di quelle frasi, che a giuditio loro nelli scritti non facciano dissonanza, ancorche tali voci, e frasi, non siano usate dagli antichi Fiorentini: che non siano biasimati alcuni, che con savia, e convenlente imitatione arricchiranno (come anca fece il Petrarca) con qualche vago vacabolo forestiero l' Italiana lingua: che non siano ripresi, se trasportando con decente gentilezza in volgare qualche voce greca, o latina, o per esprimere bene il lor concetto, a guisa del tarantara d' Ennio, formeranno qualche parola nuova. Ordini anco V. M. che nell' Ortografia sia più casto giudice l' orecchia, e l' usanza, che le sofistiche speculationi. Nè dubisi V. M. in conceder questo, perche la nostra lingua valgare non s' ha da camparare alla latina; perche e nella latina vi son vocabolarj, e regole di gramatica; e questo avviene, perche quella lingua è perduta; onde chi hora scrive in latino non usa se non le voci, e le forme di dire, che usò Cicerone, Virgilio, a Cesare, e gli altri, che furano

6 ij

in quell'età: però non essendo perduta, anzi ora più d'ogni altra fiorendo questa lingua volgare; nella quale essendo solo maestra la Madre Natura si parla nella maggior parte, e quasi in tutte Corti d'Italia: perche s'ha da cercare il mezzo della goffaria della ignorante, & incolta antichità? Quando la lingua latina, e greca era in uso nel comun parlare, e s'imparava dalla nutrice dentro le fascie, non ci erano tante gramatiche, e vocabolarj di esse, nè tanti satrapi, e critici, e scrupolosi della lor lingua; nè Catone, che dal censura e d'ogni cosa fu detto censorino, censurò mai la lingua latina: hor perche devono esser tanto spigolistri nel nostra moderno idioma? Giusta, e necessaria è la domanda: perche, se tal licenza non s'ottiene, molti, e li più degni Poeti rinunziaranno a V. M. il lauro e l'immortalità; perchè hoggi nell'Italia molti, a cui V. M. non concesse l'ingegno, o furor Poetico, essendo goffi, & ignoranti per parer belli ingegni non fanno altro, se non riprendere li buoni Poeti intorno qualche scrupolo delle regole della lingua; onde per non esser sottoposti a tali Antropofagi molti homini dotti si son partiti dalla Corte di V. M. & hanno abbandonata la Poesia.

Apollo. *Signora Talia in questo memoriale molto si conferma l'opinion vostra, onde si proveda.* Fiat ut petitur. *leggete l'altro memoriale &c.*

Nè io per me voglio il sopraddetto Scrittore spacciarti fra i più assennati, che venda il Librajo, e fra' più amorevoli ai Fiorentini, tra' quali puoi contare il Tassoni in certe sue ottave della *Secchia rapita* che corrono nello stesso stile di lievito muffato della farina della Tramoggia. Sciovera tu il vero dal falso; ed in una piena torbida, che porta del buono, e del catti-

vo, tira a te coll'uncino quel, che ti piace. Ma sopra tutto non ti lasciare scappar di mano quel Memoriale. E bene, risponde un Fiorentino, elleno son voci state raccolte nel Vocabolario da' Ferravecchi della lingua; e sono appunto come quelle antiche monete, che si serbano ne'musei per erudizione, e non si vogliono spendere al mercato. Guardate il Tesoro della Lingua Latina, e vi troverete gl' Idiotismi del tempo di Nevio, d Ennio, e di Plauto, e forse alcuno delle tarlate leggi di Romolo.

Questi sono appunto come i Pollerini dell' Asine, che Mecenate facea cucinare per le sue cene, de' quali disse Plinio, che *interiit post eum auctoritas saporis*; son voci, che adesso non sanno di nulla, ma si riportano in grazia di chi una volta ne fece guazzetti. Guardate il Vocabolario Castigliano di Bernardo Aldrete: egli è pieno di certi antichi termini, i quali di presente per li Spagnuoli non si comprendono: così sono i Dizionarj d' ogni Nazione. Dunque per cento rancide voci, che si ripongano nella guardaroba della Lingua, si ha da mettere a monte tutto il tesoro del ben parlare? No, vi rispondo io, non dico questo, ma dico bene, che il Memoriale presentato dal Boccalini ad Apollo di vieta locuzione composto, dimanda giustizia per tutti gli Scrittori dereliti delle altre Toscane Nazioni. Pigliamo per esempio, l *ascaro* di S. Caterina, il *mengare*, il *mantelsare*, il *dimigrato*, l'*Agnello smiraldato*, il *guarda già*, l' *impugne*, il *papejo*, il *pontamoche*, la *suoro*, il *sillabicare*, e tutti quegli altri vocaboli, che nel gran Divano della Crusca, per quanto dimostrassero, o espressione misteriosa, o derivazione da altre lingue, o se ne truovi l' uso in tanti Scrittori antichi, e

moderni, fù pronunziato a Frullone battente, che si mutassero, a maggior credito delle sue prose, come addietro accennammo, e come più avanti, a discarico di questa nostra scrittura più chiaramente diremo; e veggiamo, se dal sapore, e sostanza di quelli, e di questi vi sia quella differenza, che è tra le fiale del monte Ibla, e i castagnacci del Casentino.

Ma stare: poichè del tarmato Dialetto latino fecesi menzione, esaminiamo, se Dio vi guardi, SS. Accademici miei colleghi carissimi della Crusca, l'istoria di Madama la Lingua Latina, nobilissima madre, e bellissima di Madam stella la nostra Lingua Toscana; e facciamo il confronto del nascere, dell'educazione, della vita, e del regno di quella, e di questo. Dice S. Isidoro al *nono lib. dell'origini cap. 1.* che quattro età delle ebbe la Lingua Latina. Nel suo nascere chiamossi Lingua Prisca; nel suo crescere, e fiorire Lingua Latina; Lingua Romana nel suo gettare le foglie più vigorose, e più gaje, e rimettere le seconde; e finalmente Lingua Mista nell' invecchiarsi, ch'ella fece: ed a questa divisione s'attiene il nostro Cittadini ne' primi Capitoli del suo eruditissimo Libro *della vera origine, e del processo, e nome della nostra Lingua.* Ma oggidì più comunemente da' Letterati moderni, come dallo Scioppio nella Pedia, le quattro età della Lingua Latina, si chiamano dell' Oro, dell' Argento, del Rame, e del Ferro. Quella dell' Oro fu dal DIXX dalla fondazione di Roma al DCCLXVI. che fu il quartodecimo dell' Epoca volgare. La Lingua d'Argento corse dalla morte di Augusto alla morte di Trajano, cioè all' CXVII. dell'Epoca volgare. La Lingua di Rame dalla morte di Trajano alla venuta de' Goti in Roma, cioè dal

CXVII. dell'Epoca detta al CCCCX. E finalmente lo stozzaccio del Ferro, e del Loto dal quinto secolo fino al principio del XIV., nel qual tempo prese miglior lega, mediante veramente due Scrittori Fiorentini fra gli altri, che furono il Petrarca, e il Boccaccio. Ora attenendoci solamente alle due più illustri, e preziose età della Lingua, cioè dell'Oro, e dell'Argento, allorchè il latino idioma da tanti, e così egregi Scrittori illustrato si distese da per tutta la terra a portare insegnamenti a tutte le scuole più barbare, e leggi a tutte le Nazioni più feroci, egli è da credere, che il Senato di Roma avesse maggior cura, che oggi non ha l'Accademia della Crusca, nel coltivare la politezza dal Dialetto nazionale, mantenendolo sempre mai depurato dalla mescolanza di salvatici vocaboli, per mezzo de' più severi Gramatici, e Rettorici più delicati. E chi n'ha dubbio? E' celebre la scusa, che fece Tiberio Imperatore per un vocabolo greco, che proferì in Senato; e dico Greco, cioè d'una Nazione, che avea dato a Roma il latte di tutte l'Arti liberali, e di tutte le Scienze, e che l'avea ammaestrata pe' consigli della guerra, e per quegli della pace. Perciò le Comari Romane, che tagliarono il filello a' Ciceroncini, a' Cesarini, ai Marzialini, avranno avute temperate l'ugne a lingua latina, quante l'hanno le Comari Fiorentine (come sopra dicemmo) temperate a gorgia loro nazionale, per istaccare lo scilinguagnolo a' Boccaccini, a' Dantarelli, a' Petrarchini, a' Passavantini: E l'Oche medesime di Campidoglio, per non gracchiare in barbarismo, non si saranno potute imparentare, nè co' Paperi del Lago di Bolzeno, nè con quegli delle Chiane di Chiusi: pensate! Voi vi gabbate all'ingrosso! I Padri

della Romana Eloquenza, della Romana Istoria, della Romana Poesia, così nella Lingua d'Oro, che in quella d' Argento furono per la maggior parte forestieri. Onde per tornare nella approdetta allegoria del Vitello, gli orecchini di tutte le Nazioni concorsero a fondere il buon metallo della Lingua dominatrice del Mondo.

Or facciamoci da alcuni più rinomati Scrittori della Lingua dell' Oro, che in Roma non nacquero, e pure il parlare di Roma principalmente fondarono. Ennio egli fu Calabrese, Plauto di Sarsina, Catone Tusculano, Terenzio Affricano, Pacuvio da Brindisi, Cicerone d' Arpino, virgilio di Mantova, Orazio di Venosa, Catullo di Verona, Properzio dell' Umbria, Livio di Padova, Ovidio di Sulmona, Vitruvio di Verona, come alcuno scrive, Salustio d'Amitena, oggi S. Vittorino; e di molti più non faccio menzione.

Scendiamo all'Età dell'Argento: Fedro fu di Tracia, Patercolo Napoletano, l'uno e l'altro Seneca di Cordova, e loro compatriotta fu Lucano; e Floro, che fu della stessa casata Annea de' Senechi e di Lucano, fu o originario, o nativo pure di Cordova, Marziale Spagnuolo pure di Bilbili, e Spagnuolo Quintiliano, Persio di Volterra, Giovenale d'Aquino, o di Tolosa, come altri afferma, Stazio di Napoli, Plinio il Vecchio Veronese, e così il Giovane, se non fu questi da Como, Columella Gaditano. Marziale teneva lo specchietto della patria de' valenti Scrittori, e d' alcuni de' sopraddetti ci porta la fede della nativita nell' epigramma 62. del libro 1. indirizzato a Liciano.

Verona docti syllabas amat vatis;
Marone felix Mantua est,

Censetur Apona Livio suo tellus:
Stellaque, nec Flacco minus.
Apollodoro plaudit imbrifer Nilus,
Nasone Peligni sonant:
Duosque Senecas, unicumque Lucanum
Facunda loquitur Corduba.
Gaudent jocosæ Canio suo Gades,
Emerita Deciano meo.
Te Liciane gloriabitur nostra,
Nec me tacebit Bilbilis.

E per grazia di Dio nessuno non ve n' è Fiorentino. Che se vi fosse stato qualche Quinto Coccajo, o qualche Sesto Gorgiajo, averebbe potuto dir Plinio (siccome disse di Lucilio, *condidit primus stilo nasum*) che avesse fatto allo stile latino il Gargalone, siccome oggi si fa in Firenze al volgare. Ma non avventurati voi ragazzi, che andate a scuola! Se un qualche Fiorentino fosse stato degli Autori Classici del buon secolo della Lingua Latina, vi converrebbe parlare con que' soli vocaboli, e perciò il Calepino sarebbe una piccola cosa, e minore sarebbe la Gramatica.

Ora dagli antichi Romani non furono già costoro esclusi dal numero de' Legislatori della lingua (poniamoche nati in lontane, e taluno in barbare Terre) in quella guisa, che sono stati esclusi tanti ottimi Scrittori delle cinque Toscane Città ben parlanti dalla Dieta parolaja del Vocabolario. Anzi approvarono più l'opere dei forestieri al paragone de' loro stessi nazionali. Così venendo alla luce le Commedie di Terenzio, e di Plauto scartarono quelle più antiche di Livio Andronico Romano; e ad Accio, e Ortensio Oratori bisognò dar luogo all' Oratore d' Arpi-

no: Similmente il Cantore di Mantova sfrondò le corone d' alloro a Nevio latino, che scrisse in versi il primo la Guerra Punica: e così andiam discorrendo degli altri. Volete altro? L' invitto Scipione recossi a gloria, che il Calabrese Ennio, il quale compiuto il secondo Poema della Guerra Cartaginese, fosse posto allato a lui nel suo immortal sepolcro coll'abito da Giangurgulo in conversazione de' Fasti consolari, come si vede in un'antichissima medaglia nel raro museo del nostro Monsig. Sergardi, dove si legge all' intorno: SCIP. AFR. ENN GORG. PETA. cioè *Scipio Africanus, Ennius Gorgolius Petazzius*: che è il nome, con cui i Giangurgoli in memoria dell' insigne loro paesano anch' oggi si fanno chiamare.

Sicchè Madamoisella la lingua Toscana, che alle sole smunte poppole della Fiorentina Favella, e secche talora, e dondolenti, come quelle delle Lamie, o come le vesciche, dove serbasi il caglio per il cacio, vogliono i Cruscanti essersi allevata, non avrà pocciato tutto il suo bisogno, per divenire bella, e fatticciona, e vigorosa, come la sua Signora Madre, la quale s'attaccava a tutte le Balie di buon petto, sanguificando col latte di tutte le Nazioni. Ma ecco il Bidello della Tramoggia, il quale per tali quali argomenti ha istruzione di far la risposta, senza che ad ogni poco debba ragunarsi il Collegio per appagare l' ignoranza di certi contradittori, nel modo appunto, che la Serva del nostro Dottor Solutivo, e quella del Tonci Medico Sanese hanno facoltà dal Collegio di medicare gli ammalati fino alla seconda febbre. O sentiamo l' erudito Bidello, ma da lontano un poco, s' egli è per altro il Gatta di tempo fa.

„ Mai pur sì, mai pur sì, egghi è vero, che
„ tutti cotestoro Latini ch'ate nominati, e' non
„ erano di Roma, ma e' vi funno menati nella
„ cesta da bambolini, e studiarono la lingua
„ latina da'maestri di Roma, toccando delle cef-
„ fate, e degghi scapezzoni, ogni oilta, che
„ pronunziaano a mo' dil sò paese. E i' vi o'da-
„ re un esempio. I nostri Giardinieri caano tut-
„ to di' perattelli, e cieriegi sailvatichi nil mon-
„ te Asinajo, egghi piantano in Boboli, o'n dell'
„ ailtre luogora di Firenze, addoe' e' fanno le
„ barbe noe, e si potano, e ripotano, e po' si
„ nestaoo coo delle buone marze Fiorentine,
„ tantoche quand'egghino hanno preso il buon
„ terren di Firenze, e l'aria dil nostro Crima,
„ e' fanno anch'essi le pere di didduca, e le ci-
„ riege marasche, o colombine come vo' le ole-
„ te. Così egghi accade degghi Scrittori: I' vi
„ o'menar buono, ch' anche in degghi ailtri
„ paesi ne nasca quaiccuno ogni veoti S. Gioan-
„ ni, ma e'bisogna, ch' e' pigghino l'aria di Fi-
„ renze, che l' è l' aria dil buon parlare, e dil
„ buono scriere: e e' v'aodate altroe, vo' troe-
„ rete i vocaboli meno saporiti, e meno sostan-
„ ziosi, Perche pe'vocaboli l'e' uo aria fatta ap-
„ posta, come l'aria di S. Piero 'n Vaticano pil
„ pane papalino; che se vo' lo cocete ailtroe,
„ e' non è mai chello; ooe. Nè accade dichia-
„ te, che nil Vocabolario e' vi sonno Fra Ja-
„ copone da Todi, Fra Guittone d'Arezzo, Gui-
„ do da Messina e degghi ailtri di fora ia; 'mpe-
„ rocche v' ate assapete, che Fra Jacopone e'stet-
„ te degghi anni più d'uno, e più di dua Ca-
„ marlingo di Ripoli; e Fra Jacopone fu Confes-
„ soro delle Bechine bianche e nere in Santa
„ Mari'noella, che per via di sentir le peccata

,, delle Pinzochere 'mparoe tutti i nostri vocaboli. E Guido Messinese e' bisognò, che stessi in via dil Cocommero tanto tempo a scuola da' Pappagalli di Ser Brunetto Latini, che ghi erano so' sottomaestri di loquentia Fiorentina, e perch' e' non potea sopperire a tanta genia di scolari, che ghi aa ragunata. Coste di mana in mana ghi hanno fatto il Bembo ne' tempi dipoi, e il Chiabrera, e tanti altri virtudiosi di letterà voilgare. E po'ch' i' vo contiato de pappagalli di Ser Brunetto, v'are assapere, che ghiene scappoe una oitta fino di gabbia, e tornoe nell' Inde ad so' paese, addoe dicono, ch' e' desse lezione di Crusca a' so' pappagallini di nidio, e che appocolino appocolino v'abbian fondata una Colonia: a tale, che quando Americo Vespuccio troò il mondo noo, quegghi uccelli gli feziono accogghienza, e ghi servirno d' interpidi cogghi Americani: perch' i' vi' torno a dire, ch il ben parlare, andate addoe olete, e' gna 'mpararlo a Firenze sie a Firenze E'mperoè guate un pocolino la prefaizzione dil nostro gran Vocabolario utimo. Sapete o' leggere? *Base, e fondamento del presente Vocabolario, non meno che prima fontana della nostra volgar lingua sono stati quegli Scrittori, che di comune consentimento, da tutti coloro, che di buon senno ne hanno trattato, sono stimati de' più corretti, e migliori: quali tutti ebbero questa nostra patria o dalla natura per madre, o dall' elezion per nudrice; conciossiachè le voci tutte dalla pura sorgente del volgar Fiorentino dirivate, in passando per le miniere delle scritture più regolate, vi attraggan virtute, e vi si condizionano a perfezione*. Ate o' capito? ,, e parla chesto proemio degghi Scrittori di buon

„ senno. Siate o' di queggni ' noe noe, che vo'
„ siate Sanese l' so bene, che vo' stete di quest'
„ Accademia: ma vo' vi foste messo, come dio
„ vel dica. E'vi ogghian' ora rieder le bucce di
„ certe ostre Commedie, ch' i o' 'nteso dire; e
„ di certa Gramatica, che vo' olete pruvica-
„ re Vo' non ate a mangiare il caol co'ciechi,
„ N'abbiano moilti censori, che leano il pelo.
„ Vo' siate, come 'l Gallo di Piero Botti, che
„ l'era nil cesso, e cantaa: cioè. vo' non ate
„ d' accozzare il desinare colla cena, e volete
„ dare a tutti l'erba trastulla, e mettere tutti in
„ ridicolo. Basta, i' non so se l'anderà bene,
„ dicea colui, che mettea il cristere con un cop-
„ po. Vo' l' ate presa colle Persone buone, vo'
„ l ate presa co' Musichi, vo' l'ate presa co'Ga-
„ loppini, vo' l'ate presa co' Dottori, vo' l' ate
„ infinente presa con que' di casa ostra in quel-
„ la Commediaccia della *Sorellina*. E ora vo'ti-
„ rate i sassi dall'Uscio di Chiesa contro que-
„ sto, e contro quello, ideste, coil pretesto di
„ pigghialla per S. Caterina, vo malmenate ogni
„ sorta di gente dabbene: E' sono usciti gran li-
„ bri di S. Caterina, e i' non ho visto di vo-
„ stro infinente adesso, che que' quattro fog-
„ ghiolini di prefazzioni da prima. Poffarelmio!
„ Mana Tenerina, che si slombaa per tirare un
„ peto! Vo' ci ate presi per nimichi di cotesta
„ Santa: Ma no' la stimiamo come si dee in tut-
„ to, e per tutto: e basta dire, che l'aa 'mpa-
„ rato a leggere e scriare 'n visione. Del re-
„ sto, la non ci ha coilpa, perche que' Santi so'
„ maestri non ghi addichiararono la Crusca: e
„ no' l' abbiano messa nil Catalogo de' buoni
„ Scrittori, rispetto a quelle po' di lettere. ch'
„ arà scritto per lei Barduccio di Piero Cani-

„ giani so' Segretario nostro Fiorentino. E che
„ vorreste vo' agguagghiare. (i' non dico mica
„ nella Santitàe, i' dico ne' vocaboli), tutte le
„ Sante delle Tanie Sanesi, con una delle no-
„ stre Nocentine Fiorentine, o colla cucinaja
„ dell' Annalena ?

O bravo Gatta mio! io vi voglio addottorare colla laurea di que' superlativi, co'quali abbiamo addottorato l' Asino di Maometto in quest' anno, nelle Rappresentazioni egregie Teatrali del Seminario Romano, dove si davano agli Arguenti i cavoli per conclusioni, e vi ho fatto fin' io da Bidello.

Benissimo, bravissimo!
Gatta infarinatissimo,
Bidello eloquentissima,
Bidello eruditissimo,
Bidello frullonissimo,
A maneggiar attissimo
Il lievito antichissima
Passato pel finissimo
Staccio rigarosissima
Del parlar Toscanissimo
Che sotto il felicissimo
Ciela Fiorentinissima
A Gargalon larghissima
Si parla sol benissimo
Ed altrove malissima:
Benissima bravissimo
Gatta infarinatissimo &c.

Or io potrei, Gatta mio, farvi rispondere dal nostro Civettino Bidello de' Sanesi Intronati, legittimo discendente dalle Civette sapientissime di Minerva; ma siccome voi avete i rampi

alquanto lunghi, ed avete colle Civette antipatia ben antica, per cagione della competenza de' ventricelli, voglio perciò da per me replicarvi: tanto più perchè mi grattate dove mi prudeva. E prima, circa la denominazione ingiuriosa, che date alla mia Patria: Secondo, intorno alla correzione, che piacevi di fare a me: Terzo, a quel, che riguarda S. Caterina non creduta da voi, quale tutto il mondo la crede, maestra insigne del buon Toscano parlare, sol perchè non è nata in Firenze; e per gli altri addotti motivi nella prefazione, per voi addottami del Vocabolario. Quanto alla prima: Io vi dirò l'origine di quel proverbio, che dà malamente in capo a tutto il mio povero paese più sotto alla voce *Sanesi*. Egli ebbe forse il primo ritrovamento in Firenze, dove altresì e Dante, e il Villani, e tanti altri scrissero contro di' vena con tanto livida penna. Ma Tacito disse de' Viennesi e Lionesi: *Uno amne discretis aemulatio, & invidia*: ed in altro luogo. *Solito inter accolas odio infensi Judaeis Arabes*: ed altrove: *Vicinis coloniis invidia, & amulatio*. Più a lungo a suo luogo.

Per questo, secondamente, che me riguarda, a ciò, ch'io m'abbia scritto con poca avvedutezza, io mi dò vinto alla prima a qualunque censura, che per qualunque motivo, e da qualunque persona mi venga fatta. Se volete intendere delle mie opere Sceniche lavorate, tali e quali, fra le angustie di quegli ordini, che si prescrivono dalle Comunità Religiose, io ben mi avvisai più volte, che per quanto le lucerne de' Teatri avessero loro fatto buon lume, alleno, però non rendevano tutta la buona puzza della lucerna del tavolino; ed io medesimo le giudi-

cava: *Non cedro, verum Vulcano, aut Tethyde digna*. Ma elle furono infrattanto con poco giudizio in fretta raccolte, e con fretta maggiore ristampate in Venezia da que' Librai, e talmente nelle scorrezioni travisate, e mal conce, ch' io per me vi riconosco pochissime di quelle prime fattezze, colle quali trovarono la prima volta qualche grazia; ed ebbero più fortuna delle commedie dell'antico Livio Andronico, di cui scrisse M. Tullio, che non furono giammai lette più d' una volta. Perciò essendomi risoluto restituirle a forma migliore con una nuova Edizione, pregate, Bidellomio, i Signori Accademici a differire sino a poco tempo le loro censure, ch' a tale effetto ho ordinato allo stampatore, che lasci ne' fogli una larga margine ad uso delle postille.

Se poi queste censure alla mia nuova Gramatica Italiana volete riferire, non potranno i Sigg. Accademici accusarmi di poco rispettoso alle loro leggi, quando fin dell'anno 1713 pregai il Sig. Arciconsolo di quel tempo, acciocchè mi assegnasse due, o più Revisori in Roma, di que'tanti Accademici della Crusca, che in Roma abbiamo, i quali a loro senno la stacciassero; nel modo che a' Sigg. Intronati è piaciuto fare, destinandone la revisione a Monsig. Sergardi, e a Monsig. Fontanini. Anzi, se mai alcune lezioni sopra la nostra Favella, da me dettate nel Collegio de' Nobili, a' Sigg. Censori della Crusca fussero capitate fra mano, potranno ragionevolmente affermare, ch' io faccio, come quel Frate, che nel predicare contro de' Ladri, mostrò poi aver esso un'Oca rubata nel cappuccio: Avvengachè tutte le mie regole alla fiorentinesca maniera avessi ordinate, per quanto qui di presente

sente e favore del Sanese Dialetto mi aia tanto risentito: Di che la cagione è stata l'irragionevole, e temeraria pretensione del vostro Collegio, o almeno del Presidente di quello, che le voci di S. Caterina, meno oggidì praticate, con altre voci si cambiassero: consiglio più giusto per le rime dell'infatuato Burchiello, e di quegli Autori, i termini de' quali servirono al sopraddetto Memoriale fatto in Parnaso.

Ma finalmente, per quello, che mi avete detto, e che a S. Caterina si aspetta, cioè, non potersi dare la Cittadinanza Fiorentina alle sue voci, atteso che il Vocabolario voglia solo riportare quegli Scrittori, che, o furono battezzati a S. Giovanni, o battezzati altrove, fecero almeno col soggiornare lungamente in Firenze, e lungamente co' Fiorentini naturalizzandosi, la professione della fede per l'Alcorano della Fiorentina Favella; a me pare, che voi, e chiunque ciò sentisse, abbiate più letta la Poesia Fiorentine antica, che l'antica Fiorentina Istoria.

Sappiate perciò, mal notiziato Bidello mio, che i Fratelli della Santa, e la Madre di Lei, ed Ella medesima usarono tanto tempo in Firenze; che taluno degli Scrittori Fiorentini, e fra gli altri quel frastaglione del Cinelli Calvoli ha lasciato scritta in una di quelle così mal' ordinate Scanzie (le quali sono di quell'istessa *cacata carta*, qual' erano gli Annali di Volusio, a detta di Catullo) che S. Caterina fosse Fiorentina di nazione. Il vero è, che Bartolomeo, Benincasa, e Stefano Fratelli della Santa, intorno (se non dopo) la morte di Giacomo padre comune, che seguì nel 1368, cominciarono a trafficare in Firenze, e quivi tratto tratto fermarsi; e che poi nel 1370. furono ascritti alla Cittadinanza della

vostra fiorita Repubblica; come si vede *in libro provisionum* anni 1370. A. A. fogl. 102: e non è da tralasciarsene il documento.

Pro parte Benincasæ, Bartholomæi, & Stephani fratrum, & filiorum olim Jacobi Tintarum origine de Senis: Vobis magnificis, & prudentibus viris dominis Prioribus artium, & Vexilliferis justitiæ Populi, & Comunis Florentiæ reverenter exponitur, quod ipsi Benincasa, & Fratres, jam sunt tres anni, & ultra, & per ipsum tempus cum eorum familiis continuo habitaverunt in dicta Civitate Florentiæ eorum artem Tinctoriæ continuo exercentes, & ibidem subierunt, solverunt, & fecerunt per dictum tempus, & subeunt, solvunt, & faciunt onera, & factiones Communis Florentiæ realia, & personalia, ut fecerunt, & faciunt alii, & veri originarii Cives dictæ Civitatis Florentiæ in ipsa Civitate habitantes. Quare pro ipsorum Benincasæ, & Fratrum parte vobis humiliter supplicatur, quatenus dignemini, & velitis eisdem gratiam facientes, una cum collegiis opportunis providere, ordinare, & deliberare, & pro Consilia Populi, & Comunis Florentiæ facere solemniter reformari: Quod prædicti Benincasa, Bartholomæus, Stephanus fratres, & quilibet eorum, & ipsorum, & cujusque ipsorum descendentes per lineam masculinam, deinceps in perpetuum, ut veri, & originarii Cives populares dictæ Civitatis Florentiæ habeantur, teneantur, tractentur, & reputentur, & ab omnibus haberi, tractari, & reputari debeant omnibus, & quo ad omnia; & fungantur, & gaudeant, & fungi, & gaudere possint, & debeant in ipsa Civitate Florentiæ, omnibus, & singulis beneficiis, honoribus, & oneribus, ut alii veri, & originarii Cives populares Civitatis ejusdem, absque aliqua probatione, vel fide propterea fienda de prædictis, de superius

narratis, hoc in prædictis acto, dicto, & declarato, quod prædicti Benincasa, & Fratres infra unum annum proximè venturum, postquam præsens provisio obtenta fuerit in Consilio Domini Potestatis, & Comunis Florentiæ, teneantur, & debeant in ipsa Civitate, & ejus Comitatu emere, vel acquirere possessiones, vel bona immobilia in ipsa Civitate, vel Comitatu posita pro pretio ad minus librarum mille solidorum parvorum, & quod si intra dictum terminum, emptiones, & acquisitiones prædictæ factæ non fuerint, ut dictum est, prædicti Fratres nullum beneficium consequantur, & consequi possint ex forma præsentis provisionis. Et eo etiam addito, & apposito in prædictis, quod prædicti Benincasa, Bartholomæus, & Stephanus, vel aliquis ipsorum infra 25. annos proximè secuturos postquam præsens provisio obtenta fuerit in Consilio Domini Potestatis, & Comunis Florentiæ, non possint habere, recipere, vel acceptare aliquod Officium Civitatis Florentiæ, quod per viam extractionis daretur, vel concederetur alicui; & si secus fieret, non valeat, nec teneat ipso jure.

Super qua quidem petitione &c.

Non obstantibus &c.

I quali tre Fratelli, dice il Capitano delle Reno nella Serie de' Marchesi di Toscana fog. 19, che si truovino ne' libri pubblici di Firenze descritti, parte nel Gonfalone del Lion Nero del Quartiere di S. Croce, e parte in quel della Scala del Quartiere di S. Spirito.

Con costoro forse visse, e morì la Madre Lapa in Firenze poi la morte della Santa, non trovendosi ne' registri de' Morti di S. Domenico di Siena, dove sotterraronsi tutti i Benincesa, e dove, per essere ella Mantelleta, dovea pur seppellirsi.

La Santa, in quanto ad essa, veramente non si truova memoria, che prima del 1374. in Firenze capitasse, e questo abbiamo da una Manoscritto autorevole di Scrittore contemporaneo, che alcune cose della sua Vita ricolse, e che serbasi nella Libreria Strozzi in Firenze. *Venne a Firenze nel mese di Maggio Anni MCCCLXXIV. quando fu il Capitolo de' Frati Predicatori, per comandamento del Maestro dell' Ordine, una vestita delle Pinzochere di S. Domenico, ch' ha nome Caterina di Iacopo da Siena &c.* Ma da indi in poi più volte ritornovvi: Ciò fu, e coll'occasione della solenne Ambasciata, che per Lei mandarono i Fiorentini a Gregorio XI. per esser disciolti dalle censure, ed acconciarsi con lui; e dopo la morte di Gregorio, a tempo d'Urbano VI. successore, appresso il quale ritornogli in grazia; siccome allo steso si legge nelle Note del nostro P. Burlamacchi, fra le altre moite, alla Let. 399. e alla 215. Ed Ella non fu veramente un Pero salvatico allignato nel vostro terreno ad arricchire i vostri Giardini, ma un Olivo di pace, venuto fra voi a stabilirvi il vostro sconvolto Regno temporale, a raccendervi le lampane spente delle vostre Chiese interdette, pacificandovi col Regno spirituale della Terra. Anzi talora fu presso di voi per fruttificare qual Palma gloriosa, cioè, quando stette per esser sacrificata alla rabbia del vostro Popolo fazzionario, come si può vedere alla Lett. 97. e sue Note. Girate per le contrade della vostra Città Fiorentina: poche ve ne sono, dove non sia qualche monumento della sua Pietà, della sua Beneficenza, de' suoi Miracoli. Nella vostra Chiesa di S. Antonio de' Fanciulli si leggono scolpite le memorie della sua Ambasceria.

D. O. M.

Hoc in loco, sive Sacello fertur Divam Christi Virginem Senensem Catharinam habitavisse tempore, quo ipsa pro Florentinorum pace, qui cum Ecclesia dissidebant, in Adventionem ad Gregorium XI. Pont. Max. fuit profecta.

Tra le Monache vostre di S. Pietro a Monticelli conservasi un suo Crocifisso, donato da Lei a quelle Suore, ritrovato graziosissimo in tutti i bisogni maggiori della vostra Città.

Uscite nella vostra medesima campagna: nella Villa di Petrognano in Valdelsa de' Signori Marchesi Capponi, truovasi una Fontana celebre per avervi bevuto S. Caterina, e dipoi avuta in molta divozione da que' Popoli. Sopra detta Fontana vi è una Cappella, e vi si veggono queste inscrizioni.

Divæ Catharinæ
Sen. quæ olim has
Aquas adventu suo
Salubres reddidit
Joa Bapt. Capponius
Cini Nerii F. dic.
M D L X I X.

In Divæ Catharinæ Senen. Fontem.

Ut sacri Fontis latices Egnatius hausit
Languens è toto corpore Febris abit.
Æthereos Hospes Divinæ Virginis haustus
Hinc venerare memor Numina Sancta loci
CIƆDLXVII. *Idibus Septembris.*

Nella vostra Terra di Pontormo è perenne ancora un Benefizio della Santa, per la cui intercessione credono fermamente quegli abitanti re-

star preservati da tutte le tempeste dell'aria, tuttavolta, che danno di mano ad una campana alla Santa Vergine dedicata, ed a tempo di Lei fabbricata, mentre passava per quella Terra.

Nè questi furono i maggiori segni del patrocinio, che al Comune di Firenze appresiò quest' Apostolica Verginella. Il più considerabile stimo essere stato quello di avere col pascolo della divina parola nudrite in Firenze tante pecorelle, quanti furono coloro, che si ascrissero al suo discepolato. Basterà contarne alcuni pochi; che degli altri potrete vedere il catalogo qui appresso alla voce *Segretarj*. Il Vescovo Ricasoli, Don Giovanni Vallombrosano, Fr. Gio. di Domenico Domenicano, che poi fu Cardinale, i Frati Camaldolesi di S. Maria degli Angeli, tutte le Monache di Monticelli, e del Monastero di Lapo, tutta la Casa Canigiani, ond'era Barduccio suo Segretario prediletto (di cui ad altro luogo ragioneremo, rispetto all'opera, ch' potesse dubitarsi aver dato nelle Lettere della Santa) e i Soderini, e gli Strozzi, e alcuno de' Bardi, e de' Frescobaldi. Sicchè S. Caterina usò nel vostro paese più che Fr. Guittone d' Arezzo, e Guido da Messina, e più che ogni altro forestiero; onde (quando la Lingua Sanese non avesse questo dritto) Ella fu degna di fare in Firenze autorità col suo parlare, se non altro, per l'esercizio dell' Apostolato, che vi fece, predicando in privato, e in pubblico, tanto per ispegnere il fuoco pernicioso della setta de' Fraticelli malamente appreso nella Città, quanto per mettere in calma le tempeste civili, ed abbonacciare il vostro Popolo colla Chiesa. Non credete forse voi, ch' Ella pubblicamente in Firenze prendesse a declamare? Eccovi il testimonio del Beato Stefano Maconi

suo fedelissimo Discepolo, e Segretario, siccome si legge in tali postille fatte da lui di sua mano in certa leggenda della Vita della Santa Maestra, che si conservava nella Certosa di Pontignano presso a Siena. *Prima die qua ista Virgo Florentiam est ingressa, sociata quampluribus probis, atque spectabilibus Civibus, fecit tres notabiles, & pulcherrimos sermores: Unum videlicet in Palatio Dominorum coram Prioribus, alium coram Capitaneis partis Guelfæ; tertium verò coram illis de Balia, super genus electionis &c. Unde quasi tota Civitas commota fuit: & mirabili modo fuit approbatum salubre consilium ejus. Et Gratia Divina tanta est per eam operata, quod ubi cum maximo contemptu Sedis Apostolicæ fugerant interdictum, ad ipsius Virginis exortationem iterum assumpserunt, atque servaverunt; quod utique valdè mirabile fuit in tali Civitate. Cum ergo bene cæpissent male prosecuti sunt.* Queste tre Orazioni della Santa, con molte altre più, che in diversi luoghi recitò, non furono raccolte. Nel rimanente, il B. Stefano accuratissimo notatore delle cose della divina Maestra non scrive quì, Bidello mio carissimo, che i ben parlanti Fiorentini rimanessero nell'orecchie offesi da qualche Sanesismo della nostra Verginella, loro Ambasciatrice, Maestra, ed Apostola; nè che la pregassero a mutare delle parole nelle sue prediche, come pretendeva, che si facesse ultimamente in quest'edizione qualche ostinato Fariseo della Lingua Fiorentina; nè che si compiacesse d'insaponarsi alquanto la gola, per aprire i meati alla gorgia paesana.

Per tanto a me pare (potete soggiungere ai Sigg. Accademici) che se oggi è lodevol costume dell'Accademia, di onorare i sacri dicitori

Evangelici, che in Firenze con più concorso, ed approvazione si ascoltano, della laurea infarinata, ascrivendoli tra' fasti de' ben Parlanti, quasi che la patente della Tramoggia accresca la virtù germinativa alla buona semenza istessa Evangelica, com' essi forse pretenderanno; deh per Dio non neghino a questo insigne Vaso d'Elezione, cioè, a questa ammirabile Vergine, che dal B. Guglielmo Flete fu chiamata *Paola del suo secolo*, quell'onoranza, che tutto di ad altri vien da loro conceduta. Osserviamone di grazia il ruolo: e per non farci da' tempi antichi, e non stare a cercare, se Fr. Girolamo Savonarola fosse ricevuto tra' ben Parlanti in Firenze dell'età sua, troviamone alcuno de' più degni, e de' più venerabili alla sacra moderna Eloquenza Cristiana. E che vogliamo cercar di meglio del P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù? Quest' è un nome da fargli largo fra tutti gli Scrittori più graziosi, più sostanziosi, più dolci, più veraci, più dotti, e più santi. Questo è un nome, particolarmente, fra' più benemeriti del nostro Volgar Toscano, e per la ricchezza, che gli ha fatta di tanti termini, e per l'armonia in che l'ha posto col suo stile, vogliasi il sostenuto, o il famigliare; sì veramente che, o faccia di mestiere ragionare dal pulpito, o dalla cattedra, o dalla scena, o avanti al Giudice, o colla Dama, in esso si truovi tutto il numero, tutta la proprietà, tutta la forza, tutta la facilità, tutta la chiarezza, tutto il sapore: onde con ogni diritto sono state annoverate le sue Prose fra la cittadina Eloquenza dell' Arno, e de' vocaboli di lui si sono dilatate le leggi di nostra Lingua. Anzi per conto suo la grazia, e l'onore della nostra Lingua in tante straniere

Lingue son passati, quanti sono quegl' Idiomi ne' quali i libri di lui sono stati fin qui esposti, che otto se ne contano, se non più; il che di veruno Scrittor di Firenze non sappiamo potersi riferire. Ma io non credo d'avvilire la gloria di questo immortale Scrittore con dire, che se gli è stata data nel Collegio della Crusca una sedia a bracciaaletti, devesi a S. Caterina una più alta sedia col baldacchino. Egli dalle Gerarchie Apostoliche del Paradiso, dove ne giova credere, che sia stato portato sull'ali della sua zelante Carità, e dove scorge tanto sopra di se innalzata, e glorificata l'Apostolica Verginella nostra Sposa di Cristo, fa ragione alle mie querele, siccome colui, che meglio intende lassù, ciocchè quaggiù ancora conosceva; che nell' acqua del pozzo della Samaritana, dove l' eterno Pastore abbevera le pecorelle, che si pascono di gigli, non mancano al bisogno le grazie medesime pretese singolari dell'acqua d'Arno; e che lo Spirito Santo, il quale compartisce a coloro, che fanno l'offizio di voce di Lui, il dono di parlar naturalmente ogni Lingua più straniera, suole altresì più agevolmente dar quello di parlar propriamente, e graziosamente la Lingua materna. E se non altro dal frequentissimo ragionare con Cristo benedetto suo Divino Maestro, e Sposo, Ella doveva copiare nel celeste Colloquio", più grazie, e vivacità, e lume d' espressioni, che i Cruscanti non imparano nel Paradiso di Dante, e nelle visioni, che avea Mess. Francesco dell' anima da lui beatificata di Madonna Laura; per non dire nella buona brigata novelliera del Boccaccio, dove si praticano gli esercizj divoti, che debbon fare insieme gli Uomini, e Donne a tempo di peste.

Ma vedo, che non so chi dietro alla Tramoggia fa capolino, e borbottando pian piano il nome di Filone Ebreo, vuol suggerirvi, Bidello mio, non so qual risposta. Intendo bene. Egli è quello spropositato principio d'alcuni de' vostri, cioè, che l'anime troppo addimesticate con Dio, abbagliate in que' lumi sempiterni, perdendo molti sensi, s'istolidiscono nel parlare; e dicono ciò, che Filone stesso nel lib *Quis rerum divinarum sit hæres* afferma. Mosè divenne impedito di lingua, e scilinguato da che ebbe la grazia di parlare a faccia a faccia con Dio: *Ademit enim vocem & vehemens dolor, & nimia lætitia. Quam ob rem & Moyses fatetur se parum vocalem, & lingua tardum; ex quo cœpit habere cum Deo colloquia; Quod testimonium Prophetæ verum est; tunc enim verosimile est vocis instrumentum fieri tardius; rationem autem jam articulatam ferri liberiore impetu, sententiarum magis, quam verborum ornamenta consectantem expedita quadam, & sublimi eloquentia.* Le parole, sopra le quali si fonda Filone prese dal cap. 4. dell' Esodo, sono tali: *Obsecro Domine, non sum eloquens ab heri, & nudius tertius; & ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum.* Ma non per questo vuol dirsi, che fosse men perfetta la loquela di Mosè; ma più tosto, che acquistasse un tuono di voce più forte, & un vigor d'eloquenza più sublime, e ammirabile; *expedita quadam & sublimi eloquentia*; come appunto il Signore gli avea promesso: *Dixitque Dominus ad eum: Quis fecit os hominis; aut quis fabricatus est mutum, aut surdum, videntem, & cæcum? Nonne ego? Perge igitur, & ego ero in ore tuo; doceboque te quid loquaris:* Onde Mosè non venne a perdere l'uso

della Favella assolutamente, ma quella Favella, che prima avea comune col volgo, la tramutò in un parlare sovrumano, e divino. Tantochè per la bocca di Mosè non parlasse più la sua lingua, ma la Lingua di Dio: e ben si vede, che Dio parlava in Mosè, quando si ponga mente alla somma, e quasi divina autorità, con cui egli parlava al superbo Tiranno d' Egitto Faraone: E poi, per lasciare da parte i suoi discorsi pieni di prodigiosa energia, e di celeste eloquenza fatti al Popolo di cui era capo, e condottiere, basta leggere quel suo Cantico registrato nel Deuter. cap. 32. *Audite Cæli, quæ loquor; audiat terra verba oris mei; concrescat ut pluvia doctrina mea; fluat ut ros eloquium meum; quasi imber super herbam, & quasi stillæ super gramina &c.* Il primo di tutti i Cantici, che s'abbia memoria essersi fatto, e cantato nel Mondo, pieno di tutto il nerbo d' una divina Eloquenza, e di tutti i vezzi, e di tutte le grazie d'una Poesia veramente celeste.

L'istesso dobbiam dire di S. Paolo, il quale, quantunque se stesso chiamasse *imperitum sermone*, non era per altro, se non perchè ripieno di Dottrina, e Sapienza celeste parlava con una lingua più divina, che umana. Onde nella Città di Listro fu tenuto, e voluto adorar da que'Popoli, qual' altro Mercurio Dio d'Eloquenza comparito loro sotto umane sembianze, come si legge nel cap. 14. degli Atti Apostolici: *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos*, diceano coloro sbalorditi dalla sublimità della facondia sovrumana di Paolo; *& vocabant Barnabam Jovem, Paulum verò Mercurium; quoniam ipse erat Dux Verbi*. Qual poi fosse l' Eloquenza prodigiosa di Paolo lo spiega S. Agostino nel lib. 4. de Doct. Christiana nel cap. 7. e ne' susseguenti.

I Gentili, che dietro a' misteriosi lumi delle sacre carte, da loro senza dubbio studiate, faceano tenton tentone alzar qualche salto alla loro Poesia, compresero, che la lingua degli Dei è diversa da quella degli Uomini; ed Omero più volte lo dice nell' Iliade: anzi Madama Dacier nell'Osservazioni al Lib. 1. v. 303. dove il Poeta dice, che gli Dei chiamano il Gigante di cento mani *Briareo*, e gli Uomini *Egeone*, così riflette: *Homere feint cette difference de noms premièrement pour faire voir, qu'un Poete doit estre instruit de tout ce qui est dans le ciel & sur la terre, & ensuite pour enseigner, que les hommes n'ayant que des connoissances tres imparfaites des choses de la nature, & des idèes souvent tres opposèes à ce qu'elles sont dans la verité, & dans l ordre de Dieu, leur donnent des noms qui ne sont pas leurs noms. Il n'y a que les Dieux qui leur donnent leur nom veritable, & qui les nomment ce qu'elles sont.*

Di questa sorta di vocaboli divini imparati nel Vocabolario del Libro dell' Agnello suggellato con sette suggelli, sono piene le misteriose Prose della Santa; la quale, che non fosse divenuta troglia dalla conversazione del suo celeste Sposo, ce lo assicura Urbano VI. che ascoltandola altamente, e graziosamente declamare a lui, ed al sacro Collegio disse ciò che di Cristo medesimo fu detto: *Nunquam sic locutus est Homo*.

Ed il B. Guglielmo Flete Inglese, della Congregazione di Lecceto, uno fra' Confessori, e Discepoli della Santa, nell' Orazione fatta per la morte di Lei, che truovasi manoscritta nell'Archivio della Sagrestia de' Domenicani in Siena.

Quis ergo dabit capiti meo, & oculis meis fontem lachrymarum, & plorabo die, ac nocte, quia Lumen Ecclesiarum extinctum est. Quæ in litteris

suis, sive scriptis, in scientia, & doctrina non Paulus, sed una Paula fuit. Doctrix Doctorum, Pastor Pastorum, Abyssus Sapientiæ; sibi revelata est fistula altisona; Prædicatrix infaticabilis; meritò Doctrix Doctorum, quia fuit Doctrix in moribus, & scientia; quia sua doctrina non est terrena, sed cælestis; ideò à Christo magis autenticata, ideò apud Ecclesiam Dei magis approbata esse dicitur. Potest licere cum Apostolo suo Paulo: Notum vobis facia, quia Evangelium, quod evangelizatum est a me, neque ab homine didici illud, neque accepi, sed per revelatianem Domini nostri JESU. Meritò ergo Doctrix Doctorum, quia declaravit omnia puncta, omnia dubia, quia & in Verbo Æterno vidit veritatem. Hoc non contigit aliis Doctoribus; quia non ipsa loquebatur, sed Spiritus Sanctus loquebatur in ea, quia Organum fuit Spiritus Sancti. E Bartolomeo Vescovo di Corone altro de' Confessori di Lei, e compagni. *Ex prædicta dactrina divinitus acquisita secuta est mirabilis facundia in loquendo &c.*

Per tutte queste testimonianze, che troverete nel Prologo da me fatto al libro del Dialogo della Santa, e per quelle molte più, che tralascio quì replicare, parmi, cha i vostri Sigg. Accademici della Crusca possano procedere a riconoscere la Santa Maestra fra' buoni eloquenti Scrittori volgari della Toscana nostra Nazione; e poichè alcuna volta alcuno de' suoi Libri vollero riporre nel catalogo da' Testi autorevoli del buon secolo, oggi che compariscono al Mondo tutti nella prima forma, e chiarezza loro, facciansi i Lettarati Fiorentini de' concetti, non cha delle parole della Santa, quell'assortimento per le loro Scrittura, che tanti Scrittori, e antichi, e moderni, ed alcuni de'Fiorentini medesimi vi-

venti, hanno voluto fare, e cavino una volta di silenzio questa grande Apostolica Verginella, che tanto beneficò Firenze col suo parlare. Ne vogliono di più? Il sapientissimo Re Salomone ha pensato fino all'Emblema Accademico, che debbe alzarsi nella Crusca sopra la Statua della Santa, non senza addattarsi alle loro leggi, che non ammettono per corpo d'impresa se non Grano, o Farina, o che a tali cose si riferisca. Leggetelo nella Cantica, dove della Sposa parla al cap. 2. *Acervus Tritici vallatus liliis*: e leggete il primo piccolo prologo a questo Libro, dove di ciò ho divisato ben di proposito a tale oggetto. Altrimenti questa gran Santa Maestra sarà una Farina bell'e buona, ancor fuor della Tramoggia vostra, ed a vostro dispetto: *Hydria Farinæ non deficiet* Reg. 3. cap. 17. Ella è una Farina, che vuole oggidì fare il Pan quotidiano alla divozione universale, ed alla universale Italiana Letteratura. Udite le acclamazioni, che tutte le più insigni Adunanze Accademiche d'Italia fanno all'Eloquenza di quest'ammirabile Verginella, ad oggetto di riponerla in quella Cattedra, donde voi la sbalzaste; e leggetene il contenuto prima di questo Vocabolario. Che segno egli è mai questo? Non vogliono più le Toscane Accademie, nè l'Italiane letterate Università questa vostra ingiusta privativa, che vuol dar sola le leggi del parlare. E tutto che il gran Muftì della Tramoggia ogni anno nell'unta solennità della Cicalata vestito di sacco infarinato in mezzo a tutti gl'insaccati Accademici della Crusca, al suono di tutti i frulloni di Firenze, maledica tutte le lingue, che non pronunziano parole alla Fiorentina, e tutte le gorgozze, che insaponate non sono, per seccare ogni altra semenza di vocaboli

forestieri, giudicati il gioglio del buon parlare: *Germen vestrum farinam non facies*. Os. 8. 17; si beffano le altre hen parlanti Province di questo vostro superstizioso usurpato Sacerdozio; e gridano che: *Hydria non deficiet*. Voi stampate per la terza volta i Vocabolarj, e gli altri ristamperanno *l' Anticrusca* del Beni, le Censure del Castiglioni, e del Tassoni, e il *Non si può* del P. Bartoli: E finalmente cavetanno i Sanesi, e gli altri della lega maledetta dal Musti infarinato, da' loro Archivj l'autentiche scritture antiche, ed apriranno una zecca di voci del secol d'oro d'ottimo paragone; e crediatemi pure, Gatta mio, che sarà una moneta, che correrà da per tutto, per quanti bandi ne saranno promulgati in contrario. Fin qui ho risposto al bisogno per quello riguarda la Santa, e per conseguenza il Sanese Idiotismo; colle ragioni del quale entrano a cause accuse le altre Toscane Nazioni.

Rimane adesso, che io ribatta quanto mi diceste, cioè, ch'io tiro i sassi dall' uscio di Chiesa; parendo a voi, che col pretesto di pigliare le parti della Santa, io vada malmenando questo, e quello, più che la Carità letteraria non richieda, nel correggere fraternamente i miei Confratelli del medesimo farinoso sacco vestiti, di cui vestito son' io, e che me lo tengo sempre fra la camicie, e la carne dal giorno, ch'io professai l' obbedienza al Frullone. Imperocchè quando de' Fiorentini m'udite dolere, io non intendo già della nobilissima, ed in tutt' i tempi, ed in tutt' i luoghi gloriosissima inclita Nazione vostra in universale querelarmi; nè con essa, io son tanto temerario, che io voglia per conto alcuno eccetarmi delle brighe. Sarebbe uno scagliar pietre contro le Stelle di prima grandezza,

quali sono quei gran Lumi, che risplendono nel Ciel Fiorentino, vogliate per chiarezza di Scienze, o d'Arti liberali, nelle quali tanti Figliuoli della vostra Patria si sono altamente segnalati sovrastando all' invidia di tutti i Popoli del Mondo quanto egli è grande; o vogliate per l'incontrastato Valore, e d'eroiche morali Virtù, onde la vostra Città sempre fu scuola, ed esempio; e oggidì medesimo segue ad esserlo in tanti Personaggi eminenti sopra le altre Nazioni, che in tutte le parti della Terra, in tutte le Università, in tutte le Milizie, in tutti gli Esercizj, in tutti gli Ordini si fanno distinguere, e danno negli occhi alla comune ammirazione, e si guadagnano il comune Amore. Ponete mente al Senato Appostolico Romano, dove la Divina Providenza ha voluto architettare al sostegno della sua Chiesa così alte menti sopra quattro grand'Anime Fiorentine; che sono l' Eminentissimi Decano Acciajuoli, Bandino Panciatichi, Francesco Martelli, e Lorenzo Corsini, quattro dei maggiori Angioli di Consiglio per lo governo della Nave di S. Piero. E poichè all' Eminentissimo Corsini della vostra inclita Nazione fu ultimamente dal nostro Real Sovrano raccomandato il patrocinio, e dalla Santità di nostro Signore appoggiata l'incumbenza di Visitatore Apostolico della Chiesa Nazionale di S. Giovanni, siami lecito per questo motivo di lui formarvi l'immagine ernica più distinta. Mirate i cuori più larghi de' Romani antichi Cesari, e loro più vaste menti, se volete vedere la mente, e il cuore di questo Principe in originale, ma rifinito però di Pietà, e Religione, retaggio particolare della sua chiarissima, e antica Prosapia. Egli perciò concepisce le grazie prima, ch'altri pensi a dimandargliele,

gliele, sapendo che, *omnis benignitas properat*, e che, *serò beneficium dedit, qui roganti dedit*: Onde la sua beneficenza non è di quella razza, che ponzando tutto dì sulla sedia da partorire, o fa le grazie morte, o stregonate dallo stento dell'uscir fuora, e dalla mala voglia del beneficare: il che ci venne espresso da Seneca in quel *qui tardè dedit, diù voluit*; e perciò *in tedium adductus animus incipit beneficia odisse dum e pectat*. Di quì è, che le Muse di miglior canto metrono le loro cetre al coperto del suo favore, e tutte le Scienze, e tutte le Arti truovano in lui quella generosa ospitalità, ch'appresso Leone X. ricevettero. Oh! se le gran Città avessero più frequenti queste immunità pe' poveri Letterati dalla persecuzione della mala sorte, e dell'invidie, non si vedrebbe tutto dì la virtù legata servire all'adulazione, e condannata dall'ignoranza, dall'avarizia, e dall'invidia, a mangiare il biscotto indurito da una lunga speranza di mercede. E' il Cardinal Corsini un ritratto d'ogni ben compita perfezione d'un Principe Ecclesiastico; che perciò pensa e dar molto alla fama di se, moltissimo alla fama della Patria, e più che più a quella della Chiesa: Principe, che fa stretta professione, ed osservanza di fede inviolabile, di scrupoloso onore, di candissima sincerità; Religioni in quest'oggi per lo più soppresse, o almeno di pochi Conventi: Principe, in cui (se mai s'adempissero i voti universali) ritroverebbero i sudditi la providenza amorosa di Padre, la vigilanza di Pastore, e di Nocchiero, la fortezza di Sovrano, la costanza d'Eroe: Principe, che ben saprebbe maneggiare il lampo della Croce, unito e quello della Spada; ma che per sua più sicura spada, e guarnigione terrebbe intorno a

ae achierato lo stuolo de' benefizj fatti, in quella guisa, che quell' Eroico Monarca dipintoci dal Morale: *Hic Princeps beneficio suo tutus, praesidiis non eget*. Più, e più si potrebbe dire, senza mai offendere la verità, ma non già senza irritare la sua incomparabil modestia: Che se questo riguardo io non dovessi avere, oh! quanto mi allungherei volentieri nelle sue lodi per istrappar le viscere a qualche vipera invidiosa della sua gloria. Pregisi la vostre avventurosa Nazione di questo così luminoso patrocinio, e vigoroso, ed amabile; ed essicurisi S. Giovanni, che non gli sarà adesso scardazzata la pelliccia, se altri mai vi avesse voluto metter le mani, per farsene qualche mantello. Ma passiamo ad altre sorte d' Eroi vostri paesani.

Volete un ritratto vivo parlante delle Trojana Andromeca; nome il più chiaro, e per fede maritale, e per educazione di regia prole in tutti i letti orientali? Voltatevi alla vostra Principessa di Forano Donna Teresa Strozzi, e guardatela attorniate dalle sue nobilissima Figliuolanza darle tutto il più vigoroso latte di pietà, e di valore, addestrandola e trattar la Spada, le Penna, e la Croce, non mica e maneggiar con armonia la sferza da cocchio, come in quest'oggi è costume di tale mal disciplinata adolescenza patriaia, facendosi pregio certe mani ancor tenere, destinate a reggere i Fasci di Campidoglio, o le redini di più Province, il menare talora una striglia per dare la vernice alla groppa di un corsiere favorito, e forse metter le sugne alle ruote, ed al timone di un frelloncino, acciocchè corra con agilità e aegretezza, e faccie meno rumore per certi vicoli, di quel che faccia il Frullone della Crusca. E guardatelo (dico

Mademe Strozzi) ora spogliar l' Istorie di Francia, per arricchire di qualche grand' esemplare di santità e la nostra divozione, e la nostra Lingue: ora tasteggiare istrumenti musicali all' accordo di morali canzonette, da Lei graziosamente cantate, a correzione delle Muse più licenziose, ed a regolamento degli affetti più generosi: ora dar pascolo ad erudite quistioni in mezzo a' più ingegnosi Accademici, ed alle più addottrinate aue Campestorelle d' Arcadia; e di lì passare a trattar l'aco fra le damigelle, per infiorar qualche drappo ad un Altare; e fino a raccogher le fila col feso (trattenimento in fra le Matrone rimpettite di questo secolo giudicato ben vile) per ordinare i lini al suo letto, ed al suo Sposo

Nè crediate perciò, che la non abbie qualche ore della mattina da consumer ella sua toeletta. Io vi voglio guidare a vederla, che ne so le strada per grazia della Sorellina di Don Pilone, confidente zittella di Madama, che suol tenerla a divertimento, e da cui Madama vorrebbe apprendere a lavorare colle mani, e co' piedi, come facea la Sig. Accidia, per insegnarlo a fare all' infingarda Medonna Credenza. Osservate pure, ch' Ella vi tiene un limpido specchio, ma di quella sorta di cristalli, che mostrano il cuore nel volto, della qual maniera in delle altre toeletta non ho mai veduti. De' rossetti ve ne sereno pure? sì, ma di quei, che prendono il suo colorito dalla verecondia di Principesse Cristiena, non già di que' di Spagna, e di quelle biecche adulatrici, che fanno in volto a tali quali femmine la correzione Gregoriena di trent'anni d'età passata: nè vi sarà di tutte quelle acetole, ampolle, polveri, gomme, e composti inventeti

(come dice il nostro Ser Lapo) e far l'apparato della Spezieria del Diavolo. Anzi ella sa farsi rossa ancora fuor della toeletta. Basta che altri la lodi. Alle sue lodi però ella volta le spalle; e questo è quel solo rimore, che ha luogo nel cuore di casa Strozzi. Di quì è, che io non ho avuta la licenza di farle la dedicatoria di un libro; poichè sapendo ella, aver io notizie di certe sue egregie virtù, da lei artificiosamente poste in aguato, ha creduto, ch' io potessi scoprirle tutte. Ma tanto egli è la medesima. Nascondale pur quanto può; elleno sono e tutti già note.

Or da che siamo in casa Strozzi, andiamo un poco in camera di D. Filippo. State! egli era al tavolino, ed al sentire entrar gente s'è poste certe lettere in saccoccia. Uh come s'è fatto rosso! e che lettere saranno mai? può essere alcune di quelle, che S. Caterina scrisse a' suoi Antenati; ed egli, che le avrà tolte dal reliquiario domestico, si vergogna di essere stato colto in questo furto divoto. Io però, che sono più malizioso, ho pensato a peggio. Egli è un Principino proveduto dalla natura, e dall' educezione di tutte le grazie più amabili..... Basta non dico più. Ma se lo sa il nostro Abate Nelli suo savissimo Governatore, guai a Don Filippo. Or via non eccade altro; ho veduto, che carte sono. Dame insigni innamorate di lui. Una è l'Accademie Intronata Sanese, l'altre è l' Arcadia di Rome, che hanno voluto incoronarlo de' loro allori, ed egli se gli nasconde. O lasciamolo un poco e solo a solo con questa virtuosa erubescenza, e giriamo il Palazzo del Principe di Forano, che vo' farvi vedere una meraviglie di queste Casa singolare. Forse il Museo per tutte il mondo sì celebre dell' ingegnosissimo Monsig. Leone?

no, che ad altro luogo ne parlaremo. Le Galleria Indiana, o la Toscana elettissima Libreria dell' erudito Sig. Marchese? pensate. La rara Armeria del Principe, o il più raro gabinetto suo di divozione! Oh! di questo non parliamo, che faremmo colla sua ritrosa modestia una mortal nemicizia. Io voglio farvi vedere le sedie delle camere d'udienza. Ma; oibò, sento dirmi, queste non sono all'uso de' gran Signori! E come è mai possibile, che il Principe Don Lorenzo, il quale de tutte le Corti d'Europa, dov' egli è stato, ha colto qualche tratto di gentilezza, o di magnificenza, non abbia saputo portare a Roma la moda del sedere? E come egli non sa, che nelle camere di udienza delle Corti non usano altre sedie, che quelle della fattura di Vulcano per il consesso degli Dei, le quali andavano all'adunanza, e tornavano da per se, movendosi sopra certe ruote di oro, come si legge nel diciottesimo dell' Iliade:

Χρύσεα δὲ σφ' ὑπὸ κύκλα ἑκάστῳ πυθμένι θῆκεν
Ὄφρα οἱ αὐτόματοι θεῖον δυσαίατ' ἀγῶνα
Ἠδ' αὖτις πρὸς δῶμα νεόιατο, θαῦμα ἰδέσθαι

Aureas autem ipsis rotulas unicuique fundo supposuerat,
Ut & sponte sua divinum ingrediantur Cœnaculum
Ac rursus iterum domum redirent, mirabile visu.

A questa foggia debbono esser fatte le sedie di tali appartamenti signorili; cioè, ammaestrate talora a ſtar colla spalletta, che guardi la porta, talora ne' altra parte, talora star mezzo dentro, e mezzo fuora del baldacchino, talora esser agili a sparir via, per non dar sedere a chi viene. Perchè se le seggiole non sanno queste scuola

da per se stessa, può accadere, che il Maestro di Camera non avverta quanto gli tocca e faccia uscire il cerimoniale dalle sue carriuole, se nelle loro carriuole non sanno ben caminare le sedie. Tanto è, in casa Strozzi si pratica un altro rituale. Si dà per sedia il cuore a chi viene, il quale è una sedia senza ruote, che non dà la volta a chi vi si assetta: anzi una sedia di quella maniera, che stringe, e rinserra chi vi si pone, perchè da casa Strozzi più non si parta. E finalmente, siccome questa Eccellentissima Casa è uno degli Emporj, dove tutta la Nazione Fiorentina si raccoglie, così di molti nobilissimi spiriti di questa Patria potrete qui vedere il fiore di più stacciata virtù, che gli stacciati vocaboli della Tramoggia. Oh quante speranze, quali in seme, quali in boccio, quali in odore della vostra Patria! Monsig. Ansaldi chiarissimo Lume di giurisprudenza nella Ruota Romana, Monsignor Ricci (per solamente parlare di quelli, che in Roma conosco) Monsig Girolami, Monsig Alemanni, Monsig. Bardi, Monsig. Buondelmonte, Monsig. Ferroni, Monsig Samminiati, Monsig. Tampi, Monsig. Marucelli, l' Avvocato Lanfredini, l' Avvocato Frescobaldi, l' Abate Domenico Martelli, l' Abate Francesco Bini, l'Abate Ricci, quello del Naro, e Libri, e Dragomanni, e Gondi, e Malaspina, e Baldocci; ed altra nobile, e scienziata Pralatura in calugine, che mette penne d'Aquila, per volare sopra le cime de' Cedri di S. Chiesa. Indi il Cav. Giraldi, di cui altrove parleremo, il Marchese Torrigiani, il Marchese Alessandro Capponi già citato, Giovanni Altoviti, e Leonardo Libri, intelligenza motrice de' primi affari economici di più, e più pissime Aziende, ed Instituti; nomi tutti classici pe 'l Voca-

bolario della Gentilezza Fiorentina: Che s' io volessi entrar ne' Chiostri (dico soli di Roma, che di Roma non voglio uscire) e qual riputazione non reca alla vostra Firenze il Reverendissimo P. Vicario Generale Federighi Cappuccino tromba d'oro evangelica del più fiero e dolce suono insieme, ch' oggi s'ascolti; il dottissimo Padre Capassi Servita, che tanto sa ben aguzzare al bisogno la penna contro l'impostura, e contro l'eresia; e tanti più, che troppo sarebbe fatica il ricogliere. E finalmente se si apre in Roma un Teatro domestico all'armonia delle Muse, egli è in casa d'un Fiorentino: se si apre il Bosco d'Arcadia, le più graziose zampogne si son raccolte dalla riva dell'Arno; se vengano in arringa gli Scienziati, i Politici, gli Economi, i Professori di tutte l'Arti liberali, al Fiorentino toccherà sempre la palma. Il che ogni giorno si vedrà in accrescimento, se i savissimi Padri di Famiglia Fiorentini continueranno a fare ciò, che oggi facciano di presente, nell'occasione di mandare i figliuoli in paesi lontani a trafficar gloria per la patria, e per la casa: cioè, che prima di mettarli fuora dell' uscio paterno applichino a' medesimi, non so da qual parte, la macchina del Boila per cavar tutta l' aria, ch'hanno in capo d'esser Maestri del ben proferire, e del ben parlare, lasciandovi solo l'aria delle grandi immortali azioni de' loro Maggiori, che altrove non possono prendere nè più pura, nè più serena di lume.

Senza che, onorato mio Bidello e dabbene, un gran rispetto io debbo avere a que' vincoli, che Fiorenza atringono e Siena, per via di tanta comunanza d'onori, e di letti; onde tante vostre famiglie, e nostre sono di quà, e di là

cittadine, e nelle vene di queste, e di quelle circola mescolato del nobilissimo sangue comune. Volete sapere quali siano le Fiorentine Casate, che per antiche benemerenze di valore colla Repubblica Sanese fossere invitate alla partecipazione della nostra Nobiltà? Eccovene alcune delle viventi, che de le spente non ho ricercato. I Sigg. Altoviti, gli Alberti, gli Arnolfini, gli Arrighi, i Capponi, i Castellani, i Cavalcanti, i Frescobaldi, i Gaetani, i Gherardini, i Gianfigliazzi, i Medici da Viero di Cambio, i Ricci, gli Squarcialupi, ed altri forse. E così a' vostri Libri d'oro furono ascritti i nostri Tolomei, per aver sostenuto il Gonfalone, in campo de' vostri Gigli d'oro trionfanti; e i nostri Conti d'Elci, e tanti più.

De' legami di parentele sarebbe lungo il ragionare. Ma i Ricasoli riconoscono da Siena la prima sorgente del chiarissimo sangue loro, così i Pucci già nostri Saracini, i Bartolini già Salimbeni, i Conti del Benino già Malavolti, e forse gli Aldobrandini da' nostri Aldobrandeschi derivarono, se pure ciò non accadde ancora de' Barberini, come crede il P. Isidoro Ugurgieri. Nè debbonsi le Fiorentine Signorili Casate persuadere, che, o le radici de' loro Alberi attaccate al nostro terreno, o gli ostri della Signoria Sanese mescolati tra quelli del Senato inclito Fiorentino, o i loro talami riscaldati delle nostre Gentildonne, o le Gentildonne loro passate a fecondare i nostri gettino vergogna nelle loro Insegne Gentilizie. Nove Triregni incoronano i fasti della nostra Nobiltà; e nel mio Armiata delle Famiglie nobili Sanesi, dopo cinque Prosapie Pontificie e noi rimaste (tre delle quali reggono vaste Signorie, come i Piccolomini di Germania, e di Napoli, i

Borghasi, i Chigi), ne ho riportate fino a cinque pure, che fu ono, ed alcuna ancor eono Sovrane Dominanti in Italia, cioè gli Aldobrandeschi, i Farnesi, gli Sforza, i Cibo, e quei della Rovere derivati da' nostri Conti Ghiandaroni. E per ultimo, tutto che molta gran luce al gittar degli anni sia tramontata nel nostro Cielo, tanto non siamo rimasti affatto allo scuro. Sei porpore contiamo per nostre nel Vaticano, dopo 38 che se ne leggono negli Annali del sacro Collegio: undici Pastorali oggi Reggenti, oltre qua centonaja, che nelle nostre memorie se truovian-mo; senza moltissima insigne Prelatura presente, e passata: e se le Bandiere Gerosolimitane, o di S. Stefano debbano all'occasione spiegarsi, noi vi mostreremo fino a trentasei delle nostre Croci Bianche, ed intorno a ottanta delle Roese, che di Giustizia si chiamano. Ma basta; credo che i Signori Fiorentini si vergognino meno della nostre parentele, e de' nostri onori, che de' nostri vocaboli; e quello che di sopra ho accennato, egli è stato a dimostrare quanto sia ed esser debba venerabile a chiunque si pregi nato in Siena, il nome della Gloria Fiorentina.

Di qui è, cha come testè protestai, o carissimo Bidello mio, nè pure dall'uscio di Chiesa io prenderei a fare una sassajuola contro sì gran Virtù, che passa in trionfo, menandosi dietro incatenata l'invidia di tante emule Nazioni, avvisandomi bene, che non troverei per me immunità, la quale mi salvasse dall'attentato appresso il giudizio degli uomini discreti. Io me la prendo bene con quei Ciamhellai 'nfarinati, che dietro al carro della Fama Fiorentina vanno mercatando sopra l'appalto dell'italiana Eloquenza; e facendone una bottega, vogliono obbligare gli

altri Popoli a comprare il pane bene spesso muffato da loro, quando molti hanno da vivere a casa propria a pasta di zuccherini. Con coloro, vo' dir' io, che hanno messa la gabella nel macinato della Lingua, per sostenerne il regno tirannico, insultando del continuo all' Idiotismo delle altre Nazioni vicine, e bussando loro le panche dietro, o sia nell'anticamere, o ne' congressi Accademici, in quella guisa, che le rantacese ranocchie de' pantani volessero insegnare la zolfa a' rosignuoli; onde al vivo gli espresse quell' ammirabile Satirico moderne, il quale con altrettanta forza, e vivacità, quanto i Latini Satirici del secol d'oro della Lingua, seppe colorire i costumi dell' età nostra:

Sunt alii Floræ conspersi furfure crines,
Qui laudare sales intra pomæria natos,
Et voces patrium quas guttur fecit opacas
Assueti, damnant aliena vocabula, tanquam
Barbara; & Ausoniis vendunt præcepta cathedris.
Hi scelus esse putant verbum si labitur ullum,
Quod non lympha prius medio purgaverit Arno &c.

Questi, che così cantò alla Satira ottava, (vedete però l'ultima edizione) egli è l'immortale Quinto Settano, dietro al cui strepitoso nome n'andò più lontano, che mai non andasse, il nome d'Italia; onde (servami l'espressione di Plinio): *Tiberim, & Eufratem admirationis suæ famæ conjunxit*. E dissi *Tiberim*, poichè in riva al Tevere dicesi, ch' abbia scritto, ed a Roma perciò, per vederlo, molti Oltramontani Letterati pellegrinarono. Che quanto alla sua patria, sono più le Città in Italia, che contrastano per la sua culla, di quello fossero in Grecia quelle,

che si contendevano le fasce del divino Omero. Quinto Settano, io dico ----- Ma che cos' è mai questa! Al suono terribile di questo nome, il Bidello della Crusca, con esso noi dialogizzante, è stramazzato a terra, facendo gran bave per bocca, come coloro, che cascano del brutto mal! Presto, presto, una chiava maschia al povero Bidello, e dategliela ben grossa; ma non mica quella della Porta di S. Pier Gattolini, ch' è porta antipatica a' Cruscanti, perchè conduce a Siena. o se fosse qualche altro male, tocchiamolo colla camicia di Don Pilone. Anzi; che sarà mai! La Tramoggia pure si è scossa tre volte, con più strepito di quello facesse l'ingannevol machina del Cavallo di legno in Troja al colpo della lancia di Laocoonte:

Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.

Meschin' e noi! appunto la Tramoggia è gravida del terzo Vocabolario. Di più! ancora il Frullone ha fatte due, o tre rimenate da per se; s' è strappato lo staccio, e tutta la farina è andata per terra! O tremendo Settanico nome, vendicatore de' torti fatti alla mia Patria, te invoco in ajuto mio. Qualche mistero io però comprendo in questo movimento improviso, in questo subitaneo deliquio: ma come può esser ciò? Al proferir Salomone, e tant' altri divini nomi la Tramoggia non ha fatto motivo, e per Settano ha dati questi gran segni di terrore? Qui ci è intrigato qualche Diavolo, a Diavolo muto: non ne vo' saper' altro.

Torniamo per tanto adesso a rinvenire le tracce del nostro svagolato ragionamento. Contammo fino a qui quattro motivi del propagamento dell'Idio-

rismo Fiorentinesco: Ciò furono; il cradito dagli antichi Scrittori di Firenze; il commercio universala di qualla, per via di mercatura; l' opera di Loranzo de' Medici co' Letterati; la fabbrica del Vitellino, n aia l'ediziona del Vocabolario. Or oltre, passiamo al quinto, e facciam camino.

Dico dunque, che la quinta cagione, per cui sovrastettero costorn alle altre Toscane Provincie, fu l' avvilimento delle medesime (cavandona Lueca) dopo la soggezione. Elleno furono obbligate a sonare, siccome la canne della zampogna, tutte legate insieme: perchè i vincitori mandano il bando aeaondo la loro Gramatica. Così fectono i Romani per tutti i paesi di loro conquista; a così riuscì fare a' Fiorentini per mezzo particolarmente del Fiorantino Sbirro esecutore delle nuove gabelle: imperocchè in facendo de' pegni per le case de' povori di Siena (per esempio) a chiedendo con vocabolo nuovo fiorentinesco le *materasse*, che appresso noi chiamansi mascolinamente i *matarazzi*; e la *paivela dil bucato*, che *bucata* sempre dicemmo, imparò la misera plebe da' mandati esecutivi la nuova atrana declinazione de' propri mobili, ridotti a ganere Fiorentino.

Il che intravenne agli Ebrei nel servaggio loro in Babilonia, sì veramente che *obliti linguam suam*, come disse il nostro Sisto da Siena, ritornati poi a Gerusalemme dovessero l' antica lingua imparare per gramatica; e così alle Province da' Romani debellata pure accadde; a na' secoli più bassi all' Italia da' Longobardi inondata, ed alla Spagna invasa da' Mori.

Nè, per vero dire, un simil guasto fecero i Fiorentini all' Idiotismo dell' altre Province, ridotte a Monatchia sotto la felicissima ubbidienza alla

Cese clementissima Dominante, quale le sopraddette Nazioni barbare a' popoli trionfati porterono; imperocchè, trattane la stomachevola Gorgia, a certo fiorentinesco proferimento di quella sorte, che il Muzio disse, che non si può copiare: siccome certe smaniose voci del Passavanti riferite; restò il metallo del buon parlare il medesimo: anzi nal mescolarsi la Fiorentina Pronunzia colla altra Toscane, averebbe potuto fare quel composto, che fecero più metalli in Curinto liquefetti, se il Fiorentino Idiotismo sapesse far lega cogli altri, e non atimasse, che nella sua miniera si producesse solamente l'oro, e presso le altre vicine Nazioni lo stagno: Ed oro, senza dubbio, del miglior carato, sono tanti fiorentineschi vocaboli pieni di viva espressione, tenti salatissimi proverbj della plebe ingagnosa a regole del ben vivere ordinarij ma egli è tutto un oro, che del fecciozo Idiotismo Nazionale vuol espurgersi, un poco discosto dalla miniera, che lo produsse: in quella guisa, che il ferro nell' Elba dissotterrato portasi a purificare ne'fornalli d'un altra Provincia, a tal'effetto della natura di boschi provveduta, e di vene d'acqua. Il simile accede a molti generosi vini, che più appetitosi diventano a più passenti, poichè abbiano fatto qualche gran tratto di mare: onde a tal proposito appunto sovviemmi aver inteso una volta in una privata cena cantare il Dott. Francesco Spoleti illustra Poete, e Mattematico, e Filosofo, e Medico fin celebre in Costantinopoli.

Il Fiorentino è come tal vin rosso,
Che non è buon, se non è navigato;
Egli ha gran fumo, e catarroso, e grosso;
Se l'assaggi al paese, ov' egli è nato:

Ma se a Livorno in un Vascel s' è messo,
E 'l sal marino l' ha rassottigliato,
L' appetito canfarsa, il cuor, la mente,
Nè ugual grazia, a virtude il Mondo sente.

Onde un gran numero, per vero dire, di Fiorentini navigati poco addietro vi riportai parlando di Casa Strozzi; parendomi, che la Corte di Roma sia caravana di navigazione ben grande intorno a cert' Isole natanti mostrate dalla speranza, che sempre fuggono da chi vorrebbe pigliar porto: Che se d'alcuno v'avessi o taciuto, o troppo presto passato il Roma, fu, parchè qui gli serbava il luogo più convenevole. Uno di costoro egli è senz' altro il generosissimo, & amabilissimo Cav. Jacopo Giraldi, il più navigato fra tutti: *Qui mores hominum multorum vidit & Urbes*; e perciò ragionevolmente chiamasi l'Ulisse prudentissimo della Toscana; potchè non indole di Nazione voi potreste trovarmi, ch'egli non conoscesse; non gabinetto di Monarchia, dova non sedesse; non carattere di gran Sovrano, o di gran Ministro, ch' egli non copiasse; non finalmente cuore incoronato, o baeao, ch' egli non sapesse guadagnare; e particolarmente nella Corte di Londre, dove nel condurre gli affari del suo Real Signore trascinossi ancora dietro al suo consiglio quelli di più Manarchi d'Europa: onde, guari non ha, che un autorevolissimo bene informato Personaggio diese; non aver conosciuto fra tutti i Ministri de' Principi di Europa il più savio, il più avveduto del Cav. Giraldi. Così essendo venuto egli a Roma e far dalizia e moda del suo gentil tratto, e scuola insieme della sue erudizione de' più gran fatti di lontani paesi, e de' più bei detti d'esteri linguaggi,

ve mostiando nelle carte di sua navigazione la scoperta di certi mondi, e di certi emisferi incogniti, che tutti i Piloti più esperti non aveeno ancora ritrovati.

D'un altro pure lungamente navigato Fiorentino, e già rispinto dall'aure delle acclamazioni al porto di quasta Corte, gran cose promette la Fama; ed egli della aue Fama, che si è fatta debitrice di lui, comparirà certamente non solo mantenitore, ma soprappagatore delle promesse: *Plus hic invenies, quam quæ promiserat illa.* Questi è il nuovo degnissimo Presidcate della Legazione d'Urbino Monsig. Alamanno Salviati, che con vele da calma, e da tempesta ha saputo ridurre in salvo tanti gelosi cerichi della Santa Sede, portando nella sua chiarissime mente una calamita obbediente, e ben regolate al polo delle stelle infauste, e delle felici; e che finalmente (siane gloria immortale al suo nome) sarà stato efficece istrumento da N. S. adoperato a condurre in sicuro la più invitte, e costante Insegna della Croce di Cristo, da tante marce combattuta, e preso la Nave di S. Piero giustamente oggi ricoverata, cioè Giacomo III. Re d' Inghilterra, e di Scozia e il più Cattolico, e fedel Monarce, veramente Difensore del Vangelo, ch' abbia portata corona d'oro, interziata colle spine del Crocifisso.

Abbi pezienza, Lettor mio caro, di lasciermi lavorare un poco alle volte colla pialla, e posar di tanto in tanto l'accetta. Io vorrei di eltri nobilissimi Fiorentini, che per ora sono in navigazione, far qui memoria, come di Monsig. Aldobrandini Nunzio a Venezie, di Monsig. Rinuccini Vicelegato e Bologne, del March. Bartolomei inviato per S. A. R. a Cesare, e del

March Corsini inviato a Parigi: ma ti vedo mal contento, ch'io mi vada diverendo dalla proposta materia, e che dalla scuola di Gramatica, io sia salito (con saltar troppe scuole di mezzo) a quella della Politica, senza esamina del P. Prefetto degli Studj: Onde torniamo al nostro ragionare, d'onde traviammo, cioè alle Province Toscana, le quali s'ammutolirono, poichè restareno in gabbia; nel modo, aha d'alcuni tordi interviene, i quali per lo boschetto svolazzando cantano le più dolci canzoni delle selve, ma rimasti alla pania ingrulliscono senza voler aprir bocca, nè meno col buon trattamento de' fichi secchi, che loro faccia il boschettier fischiatore. Io per me penso, che il caso di Siena possa applicarsi a tutte. Chiusesi al cader della Repubblica l'Accademia Intronata, e per la partenza del grande Arcivescovo Francesco Bandini, e di Luca Contile, (non parlando del secondo Francesco Patrizio, che da più lungo tempo mancava), e per l'assenza di Monsig. Claudio, e degli altri due Tolomei, e di Monsig Alessandro Piccolomini; cigni, che così bene aveano cantato fuor della pania: E pontamochè nel principio del secolo diciassettesimo Scipione, e Girolamo Bargagli, ed il Politi, ed il Borghesi, ed il Cittadini, ed il Bolgarini, con tutti que' valentuomini più, che si leggono registrati nel riaprimento degl'Intronati nel 1601. cominciassero a rifischiare l'erudito boschetto dell'Accademia dismessa, e aparnicciata, tuttavia il canto loro sapea di canto di gabbia: Ciò era, perchè molti di costoro per dar la soja al tuono della Corte affettavano l'Idiotismo Fiorentinesco, lassando il Saneae; ed uno fu certamente Diomede Borgheai fatto dal Gran Duca Lettore di Toscana Favella in Siana stesse, il qua-

il quale schifandosi dell' acqua di Fontebranda, altro pane non usava, che cotto con quella d'Arno, come chiaro si riconosce dalle sue pedantesche epistole sopra la lingua. Anzi nelle mani de' suoi eredi ho veduto certo manoscritto di lui, nel quale si disegnava di fare in Siena, per dilatamento del Fiorentino Idiotismo, una Congregazione *de propaganda Gorgia*: E nell' Archivio del nostro grande Spedale di Siena il diligentissimo Girolamo Macchi, ritrovatore di tanti singolari monumenti, fa vedere certo istrumento formato di due zanne di Cinghiale incrociate a forbice molleggiante, le quali il detto Diomede avea composte, per metterle nella gola de' bambini, esposti in detta pia Casa, ad effetto di loro allargarla per carità, e meglio organizzarla a gorgiare fiorentinescamente; invenzione più felicemente eseguita, che la Nicchia Galileana di sopra nominata. E che quello stesso, che il Borghesi fece sullo scrivere, si affettasse ancora nel parlare, lo ci assicura il Cav. Bargagli nel suo Turamino fogl. 88, dove della cambiata lingua Sanese, nel cambiar che fece di stato la Repubblica, così ragiona:

Per inanimar poi maggiormente i Compatrioti nostri a conservare, come buone, e degne le parole, & i vocaboli, le pronunzie, e gli accenti, ch'escon delle bocche loro col dovuto riguardo, e coll' ammonimento darone; e non mescolarli con quelli propissimi de' forestieri si rinfresca, come nel comprovar, che facevano gli Accademici Intronati della Commedia loro intitolata l'Ortensio, *rappresentata da essi egregissimamente al Gran Duca Cosimo la prima volta, fu a vedere la Città di Siena, il Balocca, uno dell'Accademia, tornato a casa in que' giorni, doppo certo tempo stato a*

trattare alla Corte di Mantova, e chiamata da' compagni, & amici, a voler udir tal comprova; domandata più d'una volta del parer sua, e non dando in risposta fuor che atti di non poca maraviglia, e d'assai poca dilettazione; uscì poi con questo dire: A me per certo pare di trovarmi questa sera, non so se in Mercato nuovo, o in Mercato vecchio di Fiorenza, e non già nel luogo, ch'io pur mi ritrovo in Siena, & in Patria; tanto sono le voci, o tali i modi di dire, & i proferimenti, che di quel Paese da' vostri Recitanti vengon trasportati e intuonati alle mie orecchie.

Ma ripigliando de' nostri Scrittori il discorso, altri di loro a ritroso, benchè Uccelli di gabbie, o vogliam dire Cani messi alla catena, talora dimenarono la coda al Linguaggio Fiorentino nuovo padrone, talora si posero ed abbajargli: Fra questi Scipione Bargagli sopraddetto nel suo Turamino, dove di però stucchevole nel troppo indolcire certi brutti vezzi del paese nostro, di quel che fosse il Cavalier Salviati nello smodatamente confettare quelli di Firenze, prese di proposito a sostenere la Pronunzia, e Dialetto di Siena. L'istesso pensiero ebbe il Politi (come che sì malamente l'eseguisse) nel suo Dizionario, in cui tutti i Senesi vocaboli pretese raccogliere, imbrencandoli co' Fiorentineschi. Ma accadde in questo fatto quello, che a' branchi di pecore di due fiati, che l'uno sperga l'altro: Imperocchè il fiato delle voci del Petrarca, e di Dante, che sapeano da' baci muschiati di Madonna Bice, e di Madonna Laura, non bene coabitaveno coi vocaboli del Politi, i quali posti così senza autorità di Scrittori, puzzavano dell'aglio, che pigliano tutto dì a passare i nostri contadini di Marciano, o di Munistero, toltone

quel giorno, che il Capitan di Popolo di Munistero va all'offerta al Duomo diatro alla Signoria, cha si metta in bocca la noce moscaia, o il garofano, par far buon elito, e con appestare la paca d'arganto, che dagli a baciare il Sagrestano dalla Basilica.

Il Bolgarini similmante nelle sue tanto erudita Censura sopra la Commedia di Dante abbajò al Fiorentino Dialetto. Ma Celso Cittadini più saviamente di tutti abbajò, e contro il brutto parlar nostro, e contro qual di Firanze, secondo che il buonissimo naso facaagli sentire.

Il Mattiolo nella sua Istoria dell'Erbe, il Cinuzzi nalla sua Prosarpina, lo Spannocchi nella sue Poetica d'Orazio il Marretti nalla sposizione dalle Metamorfosi, il Tommasi, ed il Malavolti Istorici nostri. i due Nini, cioè Jacinto nella sua Istoria continuante il Guicciardino, ad Ettora nella volgarizzate Tragadie di Senece, e centn più, intorno a qual tempo, chi prima, chi poi, serbarono in gran parte la conjugazione dal Verbo alle Sanese (il che de'Verbi trattando faram vedere) e non pochi Sanesismi ritannaro; come l'articolo sdoppiato accanto al vicacaso, a tali voci, *escire*, *lassare*, *donque*, *doppo &c.* Persiffattomodo ancora i Filomati Accademici, dopo i sopraddatti, procurarono di tanto in tanto nettare l'intorbidatn volgar Sanese dalla posatura, che vi lasciava il mascolamento inevitabile co' Fiorentini; ma niente di più non riuscì loro l'intento di quello, che ad alcune Città marittime soglia intravenire, le quali, vedendosi riampiere il Porto dalla terra, cha vi dapongonn le correnti da' fiumi, per quanto s'adoparino a rimondare le Darsene, tuttavia egli è sampre più il laito che vi torna, di quello che vi si cava; ed ap-

poco appoco il Porto diventando stagno, e lo stagno asciugandosi poi ad uso di campo, vengono ad arare i buoi, dove solean pigliar fondo i vascelli.

Il perchè salendo ogni giorno più i Fiorentini a modo loro di chiappa in chiappa (la frase è di Dante) al ridosso delle ben parlanti soggette Nazioni, e mercatando a propagazione dello smanioso Dialetto le forme del dir plebeo de' quaderni succidi d'Or San Michele, e della Mascalcia bisunta de' Cavalli, ad esclusione degli Autori più colti delle Toscane Città, e de' loro Statuti, dalle medesime, che rimasero nel disprezzo avviliti, incantucciati, e riposti, ed ora per mancanza di danaro, ora di stamperie trascuratamente abbujati, restarono i nostri Tesori più pregevoli del buon parlare nella maggior parte perduti, ed i vocaboli più saporiti, e significanti rilegati, o nel contado graziosissimo di Pistoja, o di Siena, o di Lucca; in quella guisa, che la Nobiltà più illustre Spagnuola, e le Reali Prosapie nelle montagne d'Asturia stettero per tanto tempo rifuggite al tempo de' Mori: Ond'è che siccome oggi i contadini Asturiani mostrano i loro aratoli incoronati, così (per esempio) i villani di Pistoja parlano ancora coll'antico quartato Dialetto, pretendendo, che meglio scriva la penna del Sindaco loro temperata col falcino, che la penna di tal Potestà Fiorentino squartata dal rasojo del Burchiello: E pensano di dovere entrare e partecipare di tutto il bene, che si fa nelle Confraternita della Crusca, se non altro, a titolo de' loro inzuccherati gelati Cocomeri, co' quali si rinfresca nel Sollione la Gorgia riscaldata de' Signori Accademici, che talora starebbe per accendersi in parotidi grammaticali, se quel conforto non ricevesse.

Io per me (tornando a'trasandati ottimi vocaboli) so, che non pochi se ne smarrirono ne' nostri Archivj tarlati, per quanto e molte, e molte Scritture, e Scrittori, per opera mia si siano in quà, e in là ritrovati, giusta l'indicazione fatta nel citato gran Manifesto de' nostri Autori, il quale a piè di quest' Opera si vuol riportare. Anzi essendosi per ordine del buon Dottore nostro Torquato Ascarelli ultimo Cancelliere della Balìa di Siena (e da negligentissimo e lunghissimo in poi, ottimo per quell'incumbenza) ordinata le caccia, e poi l'aprimento, e notomìa di certe tignole, che rodevano le pubbliche pergamene, coll'occasione, che si cercavano le smarrite memorie di confini tra l'accompagnamento d'un Priore dell' Eccelso Magistrato, ed un Vescovo della nostra Diocesi, non sapendosi se fossero al decimo, o nono scalino della prima scala, furono trovati nel chilo di quegl' Insetti de' vocaboli antichi, fratelli del *gecchimento*, e del *cusare*, e della *bacealeria*; ma quasi tutti mezzo digeriti, e consumati; onde tali quali noi li riporteremo nel nostro Vocabolario Sanese più pieno, che nella Gramatica promessa vogliamo inserire.

Ma finalmente basti sol dire (per fare in questa parte il processo ancora all' incuria de' miei Paesani) che i venerabilissimi Originali delle Lettere di S. Caterina da gran tempo smarriti, furono per avviso d'un buon Frate Converso Domenicano da me ritrovati sepolti in una romita stanza del Convento di Camporeggi in Siena, sotto certi antichi libri dell' Economie di quella religiosa Comunità.

E poichè dissi di sopra, che per mancanza di stamperie si trascurò dalle Nazioni Toscane (trat-

tana Lucca) la coltura dell' Idiotismo loro, che colla pubblicazione di varie buone scritture paesane sarebbe potuta mantenersi; voglio, che serva ad eterno rimprovero de' miei colleghi Accademici Zuccajuoli, a de' miei Cittadini; che, troppi anni non ha, in Siena, Città Metropoli di sette Diocesi, Città di Studio, Città da tante Accademie viventi, e da tanti Collegj illustrata, della Ruota proveduta, e di altri venticinque Tribunali (e venticinque Osterie aperte, che non è poco) Città, dove ogni giorno si stampa un bando, benchè non se ne osservi nessuno; dove per la festa d' ogni altare si dispensa da que' Poeti un Sonetto; in Siena, dico, la Stamperia, che pure va sotto noma del Pubblico, era a tal' estramo ridotta, che non avea la Bottega se non poche caselle di logori caratteri, di que' soli, che servono alle citazioni della Curie, e per le Ricette sbitreache da evacuara le povere casa delle *materasse*, e delle *paivele dil bocata*. Niente di meglio mi do a credera nelle altre Città Toscane ritrovenisse, salva sempre la letteratissima Lucca. Intanto i Fiorentini facesno caminar più torcoli, che macine; ad approfittaadosi della comuna trascuratezza nostra, e del comune nostro silenzio, e della spaccista comune nostra ignoranza (tanto che essi solamente sapesser leggere, a scrivera, e i loro Potestà, a Ministri mandati in governo soscrivessere le Scritture di parentado, e di locagione, ed altri contratti per tutti i nostri Gentiluomini, e la sentenze per li nostri Maestrati, come facesno i Monaci Benedettini da' secoli bassi per que'Re illiterati) empierono tutta Italia de' libri presso loro stampati, bandirono nuove leggi d'Ortografia, ora sbandando l'H,

ora chiamando la Z a fare l'offizio del T, ora procassando per inutile il Q, ora mutilando tal parole di sillaba, ora tal sillaba di lettere, ora disapostrofando un articolo, ora disacceotando un pronome, ora atliando a due tempi un dittongo, ora mascolinando una voce femmina, ora castrandone, o indonnandone una maschie; sì veramente che l'Alfabeto, dove bastonato, dove scarnito, dove menomato di membri, avesse bisogno, che qualche Città Toscana fondasse per carità uno Spedale per li caratteri ormai fatti invalidi nelle Scritture Fiorentine. Ma di questo crudelissimo strazio, Letter mio bello, vedrai fatto un curioso satirico spettacolo da scena in una ingegnosissima Farsetta titolata il *Piato dell' H*, opera del nostro Intionato insigne Accademico, ed Arcade, e Letterato di prima schiera Pier Jacopo Martelli, in cui troverai tutta l'aria più luminosa di Luciano; anzi se porrai al coofronto il Giudizio delle *Vocali* dallo stesso Luciano con tanto ingegno descritto, e questa piccola Farse del Martelli, vedrai, cha non ismarrisce nel paragone, e che vince altresì di gran lunga quel Dialogo delle Lettere dell' Alfabeto, che Monsù di Fremont inserì nella traduzione di Luciano fatte dal Signore d' Ablancourt, e sta nel fine della parte seconda. Me perchè di questa nobilissima Operetta l' Autore mi ha fatto dono, ed io voglio quì in fine inserirla, siccome materia, che abbraccia, e sostiene questo Libro mio, a cui lui si marita, e lo difende, e l'incorona in quella guisa, che l' Olmo la Vita, non istarò più lungamente a divisarne.

Di quì è, che io (tornando al misero stato della Toscana Provinciale Letterature) per met-

tere al coperto quelle povere invalide lettere; e mutilate e invalide parole, che hanno servito a tanti buoni Sanesi, e Toscani Scrittori, intrapresi la stampe delle Opere della mia Appostolica Maestra, ed a questo effetto rinfrescai colla mia borza le Stamperia del Pubblico di nuovi caratteri, e Lavoranti, di fuoravia condotti: ed un' altra (siccome a tutti è noto) ne apersi, colla spetanza di ricevere soccorso da' miei Cittadini per l'impressione de' XXXVII Volumi de' volgati Scrittori di Siena: Ma poichè *verba mea vim & pecuniam desiderant*, come disse Agide e colui; e più volentieri si vuol trafficare da taluni nella Tonnina, e nel Caviale, che sopra le salate mercanzie di tanti nostri insigni Letterati Compatrioti, che il vero Sale Intronatico sì lodevolmente managgiarono, lasceremo a' più fortunati successori, e meno di noi in Siena invidiati questa così degna Opera, bastandoci di riportarla appiè di questo libro in cartoni, o vogliam dire, in disegno, nel suo illustre catalogo, affinchè il pensiero almeno non ne perisca. E dissi a' più fortunati successori, e meno di noi in Siena invidiati; poichè, se le nostre fatiche potessero aggiungere a far giamai qualche capitale di gloria, i nostri colleghi Intronati vorrebbero metterlo a comune colla Famiglia della Madre Zucca; ma nel sale, che nella Zucca si ripone, non ci toccherebbe mai a salare un ravanello per cena: E se mai qualche achenella ci restasse per aver portata la soma del pubblico impegno della nostra Patria, a noi toccherebbe e pagar l' unguento, e le pezze. Sentite un buon Sonetto, che alcuni maligni impostori spacciarono una volta per nostro, per farci malvolere da certa gente da bene: oh come

fa al proposito di sopra de' nostri Intronati! e se l'avessimo fatto, non avremmo fatto a' nostri di altrettanto di buono.

UN buon Novizia poca fa vestita,
Ch'avea dato al collegio un Orticello,
Beveva a mensa certo moscatello
Dell' Orto stesso, ond' erasi sfornita;

E diceva; Il mio Vino è pur squisito!
Di che il Rettor correttolo bel bella,
Noi viviamo a comun (disse) Fratello;
E a dir, nostro, e non mio state avvertito.

Perciò 'l dì poi, che il capo lo molesta,
Grida; aime 'l nostro capo! e chi l'udìo
L'avverte a dir, mio capo, a pur mia testa:

Ond'ei rispose: buona Gente addia:
Che razza mai di Comunanza è questa,
Che il Fiasco è vostra, e il dual di capo è mio?

Così fra gl' Intronati m'è intravenuto. Io Segretario: Io Ristoratore delle memorie della Madre Zucca, di cui al principio del mio Segretariato mi portai a casa tutti i capitali in una sporta: Io Promotore di Stampe; Io Direttore di privati esercizi, non già Spirituali, vo dir Accademici: Camarlengo però non son potuto mai essere, mai dalla parte di Dio. Ma perchè dunque, per non saltare adesso di scala in cantaro, (sento dimandarmi da voi, che leggete), un cotale avvilimento delle nostre Nazioni, ed una tale oppressione sotto il piè tirannico dell' infarinata Letteratura Fiorentina, senza dare un

eimè, che faccie compassione e' Letterati vicini? Io m' imagino (voi seguita) ciò che sia: Quì s'accomoda quel trito Proverbio riferito negli Sttambotti de' Rozzi fogl. 309. da Ficce, con occasione, che dolaasi del Podastà, perchè stave cheto, e non processava noe ao chi, che danneggiava il Comune, atreso che mangiava di buoni regeli all'uso de' Potastà d'oggi giorno, eavendone il buon Soezifanti Auditor Generale di Siena:

Ficoa tu sai; che Porce, che non grida
Mangia la Broda.

Così, voi dite, chi dovrebbe sclamare fra queste Nazioni ha piegeto il grugno ella broda: Cioè; da Firenze a' hanno la Cattedre, i Maastrati, i Govarni, i Camarlengati; onde per esser Camarlengo, bisogna mettere nel memoriale *Camarlingo*; che vuol dire, ognuno par fare i fatti suoi, s' eccomoda alle parole degli eltri. Anzi par grazia si dimanda a' Signori Fiorentini, cha usino con noi le clamenze di lasciarne perlare colla dolcissime parole loro, sostanziosissime, e stomacali, e ravvivanti il calor neturale indebolito dall'Eloquenze Italiana; in quella guisa, che facero quei di Cuma, aacondo Livio, in un memoriala al Sanato di Roma: *Cumanis eo anno petentibus permissum, ut publicè latinè loquerentur, præconibusque latinè vendendi jus esset*. Oh ignorante ma, che ho lasciato vendere a bando tutta le mia roba in volgar Senaae da un Banditora, cha bandiva, e gridava nell' incento in aolecismi! e pure il Cemarlengo dagl' Intronati, e l' *Allecchito* soffiaveno al Banditere tutto di dietro. Ma queste poche

ultime parole non saranno altrove intese, che in Siena.

Or dico dunque, che di tale avvilimento per più motivi noi abbiam cagione. Il primo di questi egli è, che se le Scienze, e tutte le buone Lettere si nodriscono dalla pace de' Regni, onde a Minerva fu consecrato l'Ulivo, mai più sereni giorni non ebbero di questi le cinque Toscane Provincie sotto il clementissimo Reggimento della Real Casa Dominante in fraterna unione raccolte, per dar tutto il pascolo alle Toscana Eloquenza, ciascuna co' proprj fiori inghirlandando e gare le proprie Muse contrastanti. Sono elleno soggette, è vero, ed hanno legate le mani; ma non già con catena crudele, come il Popolo Ebreo sulle rive de' fiumi di Babilonia; poichè l' hanno legate con fasce pietose, e morbide, o fermate solo (per meglio dire) tanto che basti a trattenerle dal più rivoltarle fra di loro Sorelle, o contro se stesse, e riaprirsi le piaghe delle errabbiate cittadinesche Fazioni, ch'è quello, che dissi nella mia Operetta titolata *La Città diletta di Maria* al cap. 2. riconoscendo dalle mani della gran Madre di Dio Avvocata, e Regina di Siena, che abbia date a tenere le sue chiavi a chi con tanta providenza le regge. Ond'è, che queste cinque Sorelle, per l'avanti scarmigliate, e dispettose, racconcietesi adesso le sembianze con fattezze di serenità e coronate delle fronde di pace dovrebbero cantare a piè del soglio della Potenza Liberatrice ciò che cantò di Roma Claudiano nel terzo Panegirico sopra Stilicone; e due sole parole ne abbiamo mutate:

Hac est in gremium victos, quæ sola recepit,
Hetruscumque genus communi nomine fovit;
Matris non Dominæ ritu, natosque vocavit
Quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit.
Hujus pacificis debemus moribus omnes
Quod cuncti gens una sumus.

Con questa differenza da Roma, e la Serenissima Casa, che se quella abolì tutte le leggi de' popoli soggetti, onde Prudenzio disse:

Jus fecit commune pares, & nomine eodem.
Nexuit & domitos fraterna in vincla redegit.

I nostri Sovrani hanno lasciate ad ogni Provincia le proprie leggi, e lo scettro de' proprj Maestrati; sicchè molto più si dee credere, che a ciascuna lasciar si voglia libera la legge del proprio parlare.

E ciò manifestamente si pruova (che per secondo motivo di non tanto avvilirci ne può servire) co' favori, che i Gran Duchi di tempo in tempo, hanno fatti alla Letteratura d'ogni loro Città. Troppo sarebbe il contarli di tutte. Io riferirò qualche cosa rispetto a Siena solamente. In Siena dunque fondò il primo Gran Duca la Cattedra di volgar Lingua Sanese, che prima non era del numero: In Siena vollero i Dominanti, che si riaprisse la chiusa Accademia Intronata nel 1601. acciocchè fomentandosi da una virtuosa emulazione le gare colla Crusca, si raffinasse nel contrasto l'oro dell'una, e dell'altra; anzi de' Gran Duchi, e de' Principi Serenissimi molti si leggono ne' Fasti della nostra Intronataria, che vollero esservi ascritti. Il Gran Duca Cosimo I.

iſtituì presso di noi la celebre Compagnia degli Uomini di Arma, cioè di cento valorosi nostri Gentiluomini, ch' erano obbligati ad alzare Emblema, ed egli volle esserne Capitano, mostrando nel suo scudo l'impresa del Re delle Api, attorniato dallo Sciame, come si vede nel pilastro della sua statua equeſtre in Firenze nella piazza della Nunziata, e volle, che l' Impresa fosse d' invenzione del noſtro Cavalier Scipione Bargagli, a lui caro per aver ſoſtenuto colle stampe le ragioni del volgar Senese. Intorno agli anni medesimi ad iſtanza delle Gran Duchessa d' Auſtria ſtabilirono i noſtri Sovrani molti privilegj insigni e singolari all' inclita Naziona Alemanna, acciocchè l' Accademia Sanese frequentasse, per apprendere in Siena, meglio che altrove, la gentil Pronunzia Toscana; non avendo potuto mai i Fiorentini fermar presso di loro i Tedeschi, per quante Accademie Cavalleresche abbiano in Firenze iſtituita. La Serenissima Gran Duchessa Vittoria della Rovere, dal chiarissimo sangue de' noſtri antichi Conti Ghiandaroni procedente, accolse sotto le sua Quercia gloriosa il nuovo Iſtituto delle noſtre Accademiche *Assicurate*, dando loro la propria Gentilizia Quercia per corpo d' Imprese. Il Principe Mattias fatto noſtro Accademico dotò l' Accademia Sanese d'un certo annuo assegnamento, ad effetto, che si promovessero le ſtampe delle noſtre Sanesi Scritture particolarmente, posciamochè oggi non venga deſtinato a queſto buon uso: Lo stesso ha fatto il Dominante, con iſtituire nel Collegio de' Nobili, a maggiore attrattiva appresso le foreſtiere Nazioni, una Cattedra di Lingua Toscana da un Sanese insegnata, di cui si compiacque a noi confidare il carico; ed il Prin-

cipe Fransesco Marie suo Fratello nostro Governatore donò a' Rozzi per le loro Recite una Sale rifinite di tutta la Scena bisognevole, acciocchè nelle loro contadinesche rappresentazioni del Dialetto della nostra campagna espressive seguissero a segnalarsi, nel modo che presso Leon X. tante volte fecero, come dicemmo. Che se questo non provasse a'Signori Fiorentini l'accettezione del nostro Idiotismo appresso i Serenissimi Padroni, e della grazie del nostro parlare sopra quella del Dialetto loro, eccone un altro ergomento. Sette nostri Sanesi furono trascelti el governo di giovani Serenissimi Principi, a'quali essi dovessero dare il latte d'une Regie educazione generosa, e nel tempo medesimo insinuar loro la dolcezza del Sanese parlere: Che se Cicerone insegnò, doversi aver cure nelle elezione delle Balie, acciocchè non infettassero la buona Lingua Latina a' Bambini, molto più ne' Governatori debbe ciò avvertirsi: *Ante omnia* (disse quel Maestro nel primo dell'Istituzione Oratoria cap. e) *ne sit vitiosus sermo Nutricibus, quas si fieri potest sapientes Crisppus aptavit. Has primum audiet puer, harum verba effingere imitando conabitur &c. De pueris, quot educabitur ille huic spei destinatus (nempe futurus Orator) idem quod de Nutricibus dictum est.* Volete sapere, quali furono que' nobilissimi, e savissimi Sanesi Soggetti, che a tale onorevol carico furono destinati in più tempi? Eccoli quì: Silvio Piccolomini fu Ajo di Cosimo II. il Conte Orso d'Elci di Ferdinando II. Volunnio Bandinelli, poi Cardinale, del Regnante Cosimo III. il Marchese Orazio Belleti, e poi il Conte Filippo d'Elci, uno dopo l'altro, del Principe Francesco Marie, che vestì poi le Porpora: il Conte

Pietro Biringucci del Gran Principe vivente Giovan Gastone: e per ultimo la Marchese Vittorie Figliuola del Duca Piccolomini, e Vedova del Marchese Merello Bichi, fu Aja delle Serenissime gran Principessa Violante di Baviere oggi Governatrice di Siena. Che s' io volessi poi contarvi le beffe, che i buoni Principi hanno fatte e' pedanti delle Lingua Fiorentine, non la finirei per sì poco. Sentite sola queste: Il facetissimo Ferdinando II. essendogli capitato un celebre memoriale di non so qual Terra Fiorentine, che dimandeva il rifacimento di certo Ponte, ed era conceputo con *guari*, *e quinci*, e negli stessi termini, che il memoriale di sopra riferito, presentato ad Apollo, fecelo segnare con questo rescritto:

Talor, qualar, quinci, sovente, e guari:
Rifate il Ponte co' vostri danari.

Ed il medesimo Ferdinando, che avea raccomandati certi giovani nobili Fiorentini all' Auditor Farinola egregio legale, acciocchè gl'istruisse nella professione, sapendo ch' eglino si divertivano interno alla Crusca, solea dir loro; *più Farina, e meno Crusca*. Pertanto facciensi le Nazioni Toscane coraggio a sostenere, il più che possano, i diritti de loro Idiotismi, che sarà loro fatta ragione, e tenuto pulito, e difeso lo steccato. Ma di questo verso l' ultimo più caldamente si dirà.

Finiscasi questo lungo parlare della Pronunzia delle Nazioni Toscane; ma prima, del pronanziare di ciascuna di esse facciasi parola, e fermiai lo stato dell'Idiotismo loro, quale egli è in questo tempo, che io scrivo: Imperocchè que' caratteri, che sì brevemente formonne Dante nel

suo primo libro della volgare Eloquenza, egline sono adesso affatto spenti, nè più que'termini sono in uso; anzi avendone più e lungo parlato, (benchè non al bisogno) il nostro Celso Cittadini nel suo Trattatello degl'*Idiotismi Toscani*, crediamo poter qualche cosa di più aggiungere e quanto il Cittadini tralasciò. E benchè avessimo pensato di serbare queste erudizione al rifinimento della nostra Gramatica, abbiamo in questo punto mutato parere, volendone qui (almeno trascorsivamente) parlare. E già supponghiemo, che si rammenti chi legge, di quanto avvertimmo di sopra alla lettera *A* intorno alla differenza del parlare di queste Nazioni nostre, che solo al cambiamento di certe vocali si riduce; in quella guisa, che presso le Greche Provincie ben parlanti dicemmo esser accaduto, le quali non in più larghi giri, che le ben parlanti Toscane si raccoglievano. Anzi l'istesse Lingue Ebrea, che in paese non più vasto del nostro Toscano, in varj Dialetti distingueasi, non altre diversità, che certa mutazione di Elementi nel pronunziare, in se stessa avea, se vogliam crederlo al nostro Sisto Sanese lib. 2. Biblioth. 53. *Utebantur veteres Judæi in scribendo solis ferè semper, ut aliàs dictum est, consonantibus, quas ex vulgata loquendi consuetudine juxta varietatem regionum pronunciabant. Testatur hoc in Epistola ad Evagrium Hieronymus, qui disserens, an ubi in Genesi dicitur* Melchisedek Rex Salem *legendum sit* Salem, *vel* Salim, *sic ait: Non refert, utrum Salem, vel Salim legas, cum vocalibus in medio litteris perrarò utantur Hebræi, & pro voluntate lectorum, atque diversitate regionum eadem verba diversis sonis, atque accentibus proferant.* Dante, dunque, cinque Città conteva

tra

contava tra le ben parlanti Toscane; ciò erano Firenze, Siena, Pisa, Lucca, e Arezzo: il Cittadini vi aggiunse ragionevolmente Pistoja; onde a quest' ultimo numero attenendoci, dell' Idiotismo presente di ciascuna farem breve discorso, per osservare, se i Fiorentini abbiano ragione sopra gli altri, di voler soli tenere il Corista della Pronunzia, accordato, come dicemmo, allo sconcio parlare della succeda plebaccia di Mercato vecchio.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI FIRENZE.

Il Cavalier Salviati divisando nel fine de' suoi Avvertimenti Gramaticali sopra la Lingua, e proferimento delle principali Italiane Nazioni, a confronto del più scorretto di Mercato vecchio, mostra, che meglio parlano a Firenze i Pizzicagnoli, che in altre Città i Senatori, portando un testo del Boccaccio della Novella IX. Giornata prima, parlato in tutte le lingue più note, secondo il naturale Dialetto loro. Ed io per me resto edificato della buona sofferenza Cr stiana, con cui i popoli d'Italia si sono attutiti a questa solenne ingiuria, voltando l'altra gota (che chi dicesse *guancia* direbbe, al sentir di qualcuno, parola poco onesta) alla percossa del Fiorentino Scrittore, e voltando le spalle nude per lasciarsi frustare a torto, colla mitra di carta in capo, quale si pone alle Mercantesse infami di lenocinio. Imperocchè artuffianata più tosto, e adulterata è quella versione del Salviati in Lingua plebea Fiorentina, da lui più del dovere raffazzonata, e lisciata, e non già nelle sue vere brutte, e più stomachevoli fattezze riportata; poichè il vero schiacciato, e insaponato, e

smaniosò parlar di Mercato vecchio è quello, con cui ragionava poco fa con noi il nostro Gatta tramortito, a tenore di ciò che appresso dimostreremo.

E primieramente egli è unica della Fiorentina gola quella gorgia, che altresì della Nazione Jonica era singolare fra' Greci Dialetti, come accennò Catullo nell'Epigramma 83 parlando di certo Arrio, che ingorgiava malamente il parlare Romano.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, & hinsidias Arrius insidias:
Et tum mirificè sperabat se esse locutum,
Cum, quantum poterat, dixerat hinsidias.
Credo, sic mater, sic Liber avunculus ejus,
Sic maternus avus dixerit, atque avia.
Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures,
Audibant eadem hæc leniter, & leviter.
Nec sibi post illa metuebant talia verba,
Cum subitò affertur nuncius horribilis;
Jonios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Jam non Jonios esse, sed Hionios.

Onde il Volpio nell'osservazioni a detto Epigramma dice, che taluno pensò *Jonios, dictos Hionios ab Hiatu, seu voragine*: quasi nella loro Gorgia voraginosa ingollassero le lettere, e le sillabe, come i Fiorentini pur fanno: onde il dottissimo Guglielmo Leibnis in una sua lettera scritta da Firenze al Cav. Alessandro Maffei, che si troverà ora tra' suoi manoscritti, dice: *Vidi fauces hiantes, quibus Linguæ Hetruscæ venus suffocatur*; espressione graziosa tolta da quella di Seneca *Suas.* 6 *Videbis illas fauces, per quas Cnei Pompej bona transierunt*.

E questa Gorgia fanno sentire nelle sillabe *Ca Che Chi Co Cu*, e *Ga Ghe Ghi Go Gu*, quando però la voce precedente termini in vocale, come *della carne*, *nella gola*, non già del *cane* dal *goloso*. Indi le proprietà del Fiorentino original parlare sono queste, cominciando dal proferimento delle Lettere. Essi della sillaba *gli* fanno *ghi*, come per *degli* dicono *deghi*, e *fogghi*, e *famigghia*. Ponesi da loro, nel pronunziare, l'I avanti la L, così nell'articolo *el* dicono *eil sole*, *deil campo*; e così *oiltro*, *voilte*, *toilte*; anzi più tosto dicono *oitro*, *moitto*, cambiando la L in T. La *N* pronunziano per *M* in alcuni tempi de' Verbi, *faccian* per *facciamo*, *verren* per *verremo*. La V consonante presso a lettera vocale sogliono ingollare senza scrupolo ancora in giorno di digiuno, come *Ceallo*, *gioane*, *poero*, *aete*, o *ate*; ed il pronome *Voi*, pronunziato dopo voce terminante in vocale similmente decapitano della prima lettera: *Che fate oi? Che dite oi?* Di qui è, che essendo l'*V* consonante per di sotto acuto, sottile, e per di sopra largo, a guisa di turacciolo, passando dal chilo dello stomaco Fiorentino al secesso, viene a turare l'orifizio a' Signori Accademici della Crusca, e gli suol far tanto stitici, che non basteтebbero a render loro il benefizio della facilità tutt'i Cristeri preparati al nostro Governatore dell'Isole Natanti dal dottissimo Dottor Solutivo. La Z pronunziano fortemente, dove altri il T, come nelle voci *Lezione*, *Grazia*; anzi ancora vi pongono avanti l'I dicendo, *Graizzia*, *Riputaizzione*; di che più avanti si dirà alla Z. Degli articoli, e preposizioni *del*, *pel*, *nel* fanno *dil*, *nil*, *pil*, come *dil mese*, *nil capo*, *pil cappello*: Più diremo di ciò alla voce *Vicecasi*.

I pronomi *Io*, *Egli*, *Eglino* essi hanno in uso accanto al Verbo, più che le altre Nazioni: *I' vengo*, *egghi è vero*, *è sono stracco*; laddove altri dice; *vengo*, *è vero*, *sono stracco*; ed in ciò tirano dal Francese, che mai non vuol conjugar il Verbo senza pronome, non dicendo *suis*. *ne sont*, ma *je suis*, *ils sont*: il Latino volentieri lascia il Verbo scompagnato dal pronome. Nel relativo è sconcio il Fiorentino dicendo *me'* per *mio*, e per *mia*; *so'* per *suo*; *to'* per *tuo*, e per *tua*. Nel numerare dicono *dua*. Ne' Verbi ausiliarj dicono *sonno* nel plurale per *sono*, e ne' desiderativi confondono la prima persona colla terza, come *se quegli facessi*, e *facessino*, il che usarono anche buoni Scrittori loro, come ai *Verbi* diremo distintamente. A certi Verbi della quarta maniera, nella prima persona del plurale dimostrativo, e dell' imperativo, e desiderativo aggiungono una sillaba di fischio, cioè *schi*, dicendo *finischiamo*, e nel Verbo dire, *dichiamo*, o *dichiano*, *e dichiate*; e nelle particelle locali usano, come dicemmo, il *vi* per *ci*: vedi addietro *Particelle*. E per passare ai vocaboli, dicono, la *mana*, le *mane*, e cento sconcissime voci, che in quà, e in là accennammo, e troppo sarebbe lungo riferire. Vedi il Cavalier Salviati ne' suoi *Avvertimenti*, che sono pieni del Fiorentinesco Dialetto, il quale, al dire del Muzio, copiare non si può, ma pure il meglio, che potemmo, dal suo originale quà lo portammo nelle Callottesche sue caricature. Nel rimanente non v' ha Città in Italia, dove sia così salato il Proverbio della plebe, come a Firenze; ma pure masticato con quello stomachevole proferimento, egli è come qualche perla casceta nel vomito di un cane da macellajo,

che bisogna ripigliarla colla forcella, e lavarla più volte nell' aceto chi vuol rimetterla nel monile.

Che se i Fiorentini (siccome le altre Nazioni tanto prendono dalla lingua loro) volessero, nel traffico Letterario con quelle, prender dalle medesime qualche regola, e fare a *gratta*, *gratta* reciprocamente, come la Carità Asinina del Buonarruoti, sarebbero appresso tutti in pregio maggiore, nè tanta berlina avrebbero tutto dì dalla Censura de' Gramatici forestieri. Ma il non voler mai lasciare alle altre Accademie nè pure la facoltà di scrivere una voce secondo la più comune Pronunzia, e secondo l' uso de' medesimi antichi buoni Scrittori, è una tirannia da durar poco, ed a strignerne la ragione, l' è un Principato di stretti confini, a' quali nessuno se la sente ormai di pagar più la gabelle. Perchè oggidì, se da qualche componitore si mandano prose, o rime a vagliar sullo staccio Fiorentino, poichè ve l' abbiano tenute sei mesi, le ritornano indietro postillate con togliere, poniam caso, un B alla voce *Robba*, un accento e un monosillabo: sopra che s' inquietano, e fanno più negozio, che gli Olandesi nella navigazione dell' Indie. E qui vo contarvi l' accaduto più tempo fa in Roma, nel farsi quella trista Processione Fiorentina dalle Carceri nuove a Ponte S. Angelo descritta nella Satira 7 *ediz. ult.* da quel gran Poeta, ch' io non vo più nominare, per non far tramortire qualche altro Cruscante, e sconciare la Madre Tramoggia:

Circum epithedia murmur
Alternum, tristique liquata piacula metro
Dum Pietas lotis procedit Tusca galeris.

Eravi allora Prete Gian Pagolo famoso Censore del nostro Dottor Bertini, il quale buon Sacerdote dall' offizio d'indiscreto Gramatico era passato a quello di più indiscreto Confortatore, per quel tempo, che in Roma si tratteneva. Giunto dunque il Disgraziato alla scala della forca dissé Gianpagolo: *O via fratello, che fate ei? sarghiano la scala del Paradiso: dite sue: Maria Mater Grazziæ.* E il già mezzo morto Penitente proferì al meglio, che potea, la mal imparata Orazione così: *Maria Mater Gratia*. e volendo seguire; *noe noe*, disse Prete Giampagolo, *grazzia grozzia, come mura musa*; onde il Popolo, che altra voglia avea che di ridere, diede tosto in un crepaccio improviso di sghignazzate, non senza scandalezzare quel meschino, che non sapea, perchè di lui si dovessono ridere. Onde d' allora in poi fu proveduto dalla Confraternita, che a' Preti Gramatici Fiorentini più non si desse tal carico; e fu commesso alla pietà infaticabile della sempre zelantissima Prelatura Pistolese, la quale bada più in quel caso alla correzione del cuore, che della favella volgare, o latina, per li peccati delle quali che il Condannato commettesse, anche riservati all' Arciconsolo della Crusca, e a'Padri del Collegio Romano, ha in mano l' assoluzione ultimamente ottenuta.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI PISTOJA.

Al secondo luogo dovremmo portar la nostra Patria, siccome Secondagenita, senz' altro fra le Toscane Sorelle, erittera della gloria di tanti Scrittori volgari, e dotata dalla natura d'un accento il più grato fra le altre; ma diamole per

civiltà l'ultimo luogo, e quì ponghiamo Pistoja, siccome la più vicina a Firenze. Questa non ha Gorgia, se non se insensibile, e non ha gli altri brutti vezzi di Firenze, nè dice *quegghi*, nè *attro*, nè *caallo*, nè *la mana*, nè *dua*; ma molto co' Sanesi s'accosta, cavandone quel cambio, che fanno questi dell' *A* con *E* in certi tempi de' Verbi, e in certe parole, come di sopra avvertimmo, cioè *conosciare*, *rompare*, *amaremo*, *parlarei*, *opara*, *povaro*; se non furse nel Contado Pistolese. In qualche luogo comunemente dicono *lungo*, *punto*, *giunto* alla Fiorentina, non cambiando l'V con O alla Sanese: ma pure Messer Cino disse nel quarto Sonetto:

Ahi Dio, come s'accorse in forte ponto.

E in quelle rime corrispondenti del Sonetto medesimo, disse *ponto* participio, e *gionto*, senza che la rima ve l'obbligasse, perchè avrebbe potuto dire *e punto*, e *giunto* così bene: ed ancor dicono bell' *Omore*, e serbano, come i Fiorentini l'I nelle finali d' alcune voci, come il *Cavalieri*, l'*Alfieri*. E molto hanno del comune con Fiorenza, e con Siena, pigliando di quà, e di là; ma più però dal Sanese. Per esempio la gente più colta pronunzia certi relativi troncati alla Sanese, *mi' padre*, il *tu' fratello*, la *su' sorella*; e nel Contado, e nel Volgo alla Fiorentina *me padre &c.* e dicono *escire* in Contado alla Sanese: e pronunziano co' Sanesi, e con tutto il resto dell'Italia *doppo*, *robba*, *sabbato* con raddoppiata consonante, non *roba*, *sabato*: e così alla Sanese con una sola consonante *V provedere*, e con un C *procurare*, e *giocare*, come noi; non *giucare*; e *lassare*, e *lasciare*, e *carri-*

re in Contado alla Sanese. Ne' Verbi molto col Sanese combinano, come diremo alla voce *Verbi*: tanto che la pronunzia Pistolese è grata, e niente smaniosa, o stucchevole. Coltivano le buone Lettere coll' Accademia sì celebre de' *Risvegliati*, la quale, con moltissime più, ha voluto accettare le Prose di Santa Caterina per ottimi testi di Lingua, e sottoscriversi all'uso del Sanese Dialetto. Il Contado Pistolese ha un purgato Idiotismo, e particolarmente quel paese, che con Firenze ha meno commercio, come sarebbe la Montagna, i cui ben parlanti Contadini possono, ad imitazione di quel Pastore del Tasso, cantare:

Strepito di Frullone infarinato,
Mai non turbò questo remoto lato.

E sono que'sagaci Villani di Proverbj ingegnosissimi abbondanti, e così civili nel tratto, che della loro farina di castagne coltone il più bel fiore della buona morale di non rubare al padrone, e di coltivare tutta quella giustizia, che usava nel Secolo d'oro, di tanti in tanto passano nelle Città a fare i Procuratori, esercitando, in difetto della Legge, che non hanno studiata, la naturale Eloquenza, ed ajutandosi ad empire l' informazioni di superlativi; i quali, pretendono essi, prima, che in altra regione d'Italia, appresso di loro avessero l' uso; sia forse per indole del terreno, che ogni frutto in superlativo produce maggiore, che le altre terre, come i Cocomeri, le Fave grosse, ed altre cose, che sono i Superlativi de' Frutti; siccome i Superlativi gramaticali altresì sono i Cocomeri, e le Fave grosse dell' Eloquenza.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI PISA.

E' Pisa una delle Città Toscane di ottima Favella, e Dialetto senza paragone più consonante alle orecchie, che quello di Firenze: E tutto che qualche mese dell' anno la Corte del Sovrano vi faccia soggiorno, e molti Dottori Fiorentini nell' Università, e molti Scolari, e Cavalieri altresì di Firenze nel Palazzo della Religione di S. Stefano; nondimeno da' brutti vezzi del parlar Fiorentino, e dall' insaponato accento di Mercato vecchio quell' Idioma va netto; sia ancora, perchè il passo di tanti Forestieri, e il flusso, e riflusso de' Negozianti in Livorno ripurga l' aria Pisana dall infezione del parlar Fiorentino Pare a taluno che al volgo siasi attaccata alcuna cosa di Gorgia, ma i Pisani dicono esser quella (quando pur sia) Gorgia venerabile, non da' Fiorentini appresa, ma bevuta nell'esalazioni del terreno del Cimiterio detto il Campo Santo, trasportato per gli antichi loro da Palestina, le quali esalazioni tramandano Gorgia Giudaica onde se mai risuscitasse qualche seppellito in quel Cimiterio, credono i Filosofi di quell' Università, che parlerebbe in Gorgia più che Fiorentina. Aggiungasi, per cagione di qualche gutturale proferimento del Volgo Pisano, che ciò può esser portato da' Ponenti che spirano dalla parte di Livorno, che lasciano nel sano Dialetto di Pisa la peste dell accento Giudaico di quel vastissimo Ghetto Livornese, dove risiede. (siccome in terra la più felice, ch' abbia nel mondo quella raminga, e da tutte le genti sbandita Nazione), l' Arcirabino, e gli Ebrei vi compongono adesso il loro Senato Fa-

risaico, se dobbiam credere, a ciocchè si legge nella Commedia del Governatore dell' Isole Natanti uscita dal Teatro di Sorrano poco fa, nella quale si mostra una Lampana rubata al Ghetto Livornese con quest' iscrizione: S. P. Q. C. che vale: *Senatus Populusque Circumcisorum*. Ma vengasi al Pisano Dialetto.

Dante nel ragionare, che fa del Pisano Idiotismo porta questo breve saggio: *Bene andorno li fanti di Firenze per Pisa*: quasi che sia proprio de' Pisani il conjugare i preteriti Verbi della prima maniera nella terza persona del numero del più in *orono*: ma questo egli è vizio comune ad altri, come ne' *Verbi* diremo. Il Cittadini poi osserva veramente, che i Pisani pronunziano (come i Lucchesi) l'*O* chiuso ne' futuri *amerò*, *sarò* &c. e che proferiscono la *Z* per *S*, come *piassa*, *posso*, e *messedima*: e di fatto in certa lapida posta in tal vicolo lungo Arno, so d'aver letto *piassa*. Altro non dice il Cittadini, siccome quel Discorso fu poco da lui lavorato, e pare, che fosse più tosto un embrione di Trattato, che opera compiuta. Noi pertanto, che con più esattezza pensammo sopra ciò divisare, aggiungiamo, che detto uso della *S* per la *Z*, è oggidì rimasto solo nel volgo, e in qualche parte della campagna, dove pure quando proferiscono due *ss* unite, come in *Cassa*, ne mutano una in *c*, dicendo *Cascia*. Del resto dicono, come i Sanesi, e Pistolesi, i pronomi troncati di *mio*, e *tuo*, e *suo*; cioè il *mi' Vicino*, la *tu' Casa*, la *su' Camera*: non già *me' Vicino* &c. alla Fiorentina. Dicono altresì alla Sanese il *giovano*, e la *giovana*, e *robba*, e *sabbato*, e *camino*, e *doppo*, e *procurare*, e *provedere*, e *giocare*, e *cento più* all' uso nostro, e comune e tutte altre

Nazioni Toscane, tolsene la Fiorentina; e dicono *lassare*, siccome *lasciare* ancora; e *longo*, e *gionto*, e *ponto*, ed *escire*, come *uscire*; sicchè nel Vocabolario doveansi mettere le sopraddette voci con doppia ortografia, per la ragione, che porta il Salviati, datasi la parentela delle Lettere per l'uso diverso delle medesime fra le Nazioni ben parlanti. Hanno i Pisani, siccome gli altri Toscani, del mal'uso nella conjugazione de' Verbi; come *io amavo*, *noi farebbemo*, *legghino quegli*: ma de Verbi parlando, ciò vogliamo avvertire. Fiorisce in Pisa la celebre antica Università, e qualche Accademia per coltura di Lettere umane, della quale abbiamo di già ribegato il testimonio intorno alle Opere della Santa, le quale di questa Nazione ebbe tre Segretarj, come in detta Lettera vedesi, ed in Pisa fu segnata dal Crocifisso suo Sposo de' Segni della nostra Redenzione, e vi operò diversi miracoli, e varj Discepoli raccolse, come ad altro luogo diremo. Mi pare, che tu, Lettor mio, vorresti, ch'io ti facessi cadere in acconcio il mio Sonetto Matrimoniale colla chiusa sopra il Campanile di Pisa, ma credimi, che questo non è il suo luogo.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI LUCCA.

Lucca, siccome a Pisa così vicina, avrà qui il suo luogo. Ella è sempre stata in riputazione di parlare una polita Lingua, e di dolcemente proferire: tanto che ebbe a dire il nostro Lombardelli ne' suoi *Fonti Toscani*, che Lucca è uno de' paesi, che può insegnare agli Oltramontani la buona pronunzia; ed al Vellutello pare, che l'Idioma Lucchese sia il più purgato di tutti gli

altri della Toscana; tutto che il nostro Tolomei nel suo *Cesano* trovasse tra' Lucchesi il difetto medesimo, che tra' Pisani, di pronunziare la Z per *S*, come diremo. Dante nel citato luogo porta de' Lucchesi questo vezzo. *Io voto a Dio, che ingassaria egle lo Comuno di Luca.*

Ma di tal parlare non rimane oggidì in Lucca reliquia. Il Cittadini riferisce pure il detto cambiamento di Z in *S*, come *passta*, per *pazzia*, e *posso* per *pozzo*, e così *grasta*, *osso*, *visto*, ed il serrare, e aprire l' *O* differentemente dagli altri Toscani. Vaglia per esempio, *ora* dicono con *O* largo, e *ancora*, e con O stretto proferiscono l' ultima sillaba de' futuri come de' Pisani dicemmo, *parlerò*, *verrò &c.* ed io *so'*, ed *io vo*. Et oltre a quello, che disse il Cittadini, osserviamo noi un certo gutturale proferimento in alcune loro combinazioni di sillabe, come nello scontro di voci cominciantt per *Q*, o *C*, e di altre terminanti in accento, nelle quali gli altri Toscani battono due volte la consonante della voce seguente, e dicono *aqquattr'ore*, *aqquesta mana*, i Lucchesi sdoppiano la consonante *a cuattr' ore*, *a cuesta mano*, e dicono *se bene a posta*, *a guazzo*, disaccentiando quasi, & insaponando un tantin tantino la preposizione: e noi altri tutti *sebbene apposta*, *agguazzo* Così diciamo noi *verròpppresto*, *faròmmale*, raddoppiando la consonante, che segue all' accento, ed essi sdoppiatamente san proferire quelle voci, il che a taluno suona più dolce. Nelle prime persone de' desiderativi in singolare dicono essi soli *anderebbi*, *potrebbi*, per *potrei*, *andrei*; e in altre poco buone conjugazioni errano cogli altri vicini, come diremo ne' *Verbi*. Nel resto colle altre Toscane genti s' accordano, discordando in tut-

to, e per tutto col Corista di Mercato vecchio: e dicono i Lucchesi *robba*, *rubbare*, *doppo procuratore*, *provedere*, *grammatica*, *camino* all' uso comune, e *lassare*, e *giocare*, e *giovano*, e *giovana* alla Sanese. Troncando il pronome lo fanno alla Sanese, *il mi' danaro*, *il su' vino*; e nel volgo talora resta il proferimento di certi tempi di Verbi alla Sanese, come *chiamarò* per *chiamerò*: e dicono pure i volgari *anto* per *unto*, e *longo*, e *omore*, e *giongere*. Hanno i Lucchesi molte voci conformi a noi Sanesi, tra le quali l' *Ascara*, che noi *Ascaro* diciamo: Vedi detta voce dietro nel Vocabolario. Il P. Alessandro Berti Lucchese ci asserisce aver letto certo antico testo a mano di Lucca titolato il *Monte dell' Oratione*, per entro del quale leggonsi molti Sanesismi, come *leggiare*, *scrivare*, *vivare*, *conoscerai*, e *ine* per *ivi*; onde tal cosa potrebbe indicare che in qualche tempo avessero quasi il medesimo Dialetto, che noi. Ma se fosse poi vero, ciò che si riferisce negli Annali Agostiniani del Padre Torello al lib 7 fogl. 64 intorno ad una certa relazione volgare dell' abbruciamento del Convento di Montecatino seguita l' anno 903 trovata in una pergamena antichissima di que' Frati (ed essendo quella Terra così presso a Lucca, e che fu poi di sua ragione, ed essendo volgare molto chiaro, e pulito, e di quasi veruna barbarie mescolato) potrebbono i Lucchesi vantare nella pulitezza della Toscana Favella più antichità, che verun altro de' nostri paesi. Stimo però, che chi ha studiato l' Istoria del nascimento della nostra Lingua, non voglia sottoscriversi a crederla così ben formata di quel tempo, ch' era un Orsacchiotta informe, delle ruvidezze di tanti barbari linguaggi composta,

e lascerò all' eruditissime Accademie Lucchesi il difendersi quello bel dritto, quando ne abbiano gli argomenti. Ha dunque Lucca più Accademie all' esercizio della buone Lettere istituite, tra le quali quella degli *Oscuri*, cui loro mercè vengo ascritto, ed oggi ancora una trascelta Letteraria Conversazione denominata dall' *Ancs*, la quale delle leggi del ben parlare fa professione singolarmente; e l'una, e l'altra concorsero colle loro acclamazioni (come nel I. Tom avrai veduto) all' uscita de' Libri di Santa Caterina, ed a titolo di ossequio verso la medesima, che santificò quella nobilissima Città co' suoi passi, e colla sua dottrina, e co' suoi miracoli, e di amorevolezza antica verso la Città nostra, cui fu sempre in fratellanza strettissima collegata. Dell'operato dalla Santa in Lucca nulla non si legge veramente nella sua Vita, ma nel Supplimento alla Vita stessa, che sarà la seconda parte del primo Tomo della nostra Edizione, molto dovremo dire, ottenutici al Testimonio del Beato Tommaso Caffarini suo affezionato Discepolo, ed esatto raccoglitore delle sue gesta, non ritrovate dal B. Raimondo primo Scrittore della sue Leggenda.

Nell' Idiotismo Lucchese entra quello del Ducato di Massa, dove que' Principi delle Lettere amanti, ancora all' avanzamento di una Toscana Accademia porgono tutta la mano generosa.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI AREZZO.

Quest' antichissima Città, la più divisa dal commercio delle altre sopraddette, ebbe per li suoi lodati Scrittori la ragione di esser noverata tra le ennoverevoli del parlare, e questo pregio

poteva senz' altro meritarle l'aver data nel 1304 la culla al Petrarca nel Borgo dell' Orto, e l'educazione fino a' primi anni della puerizia (come ei ha da tutti coloro, che ne scrissero la Vita) essendosi colà rifuggiti da Firenze i genitori di lui ne' tempi delle sanguinose fazioni cittadinesche. Ond' è, che nelle scritture originali del gran Poeta (quel che di sopra avvertimmo) vedesi l' elementare Pronunzia discorde dalla Fiorentina, comecchè i Fiorentini poi alla loro arbitraria ortografia le voci Petrarchesche riducessero, attufandole nell'acqua d'Arno. Arezzo per la sua vicinanza coll' Umbria partecipa di quell' accento, ed il suo volgo (ma peggio il contado) cambia poco gratamente certe vocali, come l' *A* in *E* dicendo; *bene* per *pane*, *chepo* per *capo*, *genarele* per *generale*, *sabbeto* per *sabbato*, *giuchere* per *giocare*, *chiamere* per *chiamare*, e così tutti gl'infiniti in *are*. Il Balì Gregorio Redi Aretino, che per la nostra Gramatica vuol fornirci di molti vocaboli di sua Nazione, ci ha trasmessi alcuni esempj d' un certo Novelliere di Antonio Redi: Eccone in proposito del cambiamento sopraddetto. *Sbrighete, non stere a badalillare* (cioè perder tempo) *tutto dì per le vie*. Dante per l' espressione Aretine porta queste parole: *Votù venire vuelle*. Ove l' *V* si usa per *O*, *Uve* per *dove*: ed il Cittadini in due righe se ne spaccia, parlando solo de'cambiamenti sopraddetti. Or noi stendiamoci un poco più. Gli Aretini quell' *A* che non usano in tante voci, dove bisognerebbe, adoprano ne' futuri alla Sanese *amarò*, *scrivarò*, *girarei* &c e dicono alla Sanese *giovano*, e *giovana*, e *doppo*, e *robba*, e *rubbare*, e *procurare*, e *provedere*, e *camino*, conforme le altre Nazioni. L'Articolo col Vicecaso,

e Preposizioni pronunziano sdoppiato, come i Sanesi, il che le altre quattro Nazioni non fanno; e dicono *dela mano*, *nela zucca*, *cola borza*, *delo spirito*; come sempre scrisse il Petrarca, e come avvertiremo alla voce *Viceeaso*: E come i Sanesi pure, e tutte le altre Nazioni sorelle (dalla Fiorentina in poi) proferiscono il troncamento de' pronomi il *m' letto*, la *su' carrozza*, la *tu' penna*, le *mi' braccia*, i *su' denari &c.*; de'Verbi Aretini parleremo ad altro luogo. Quello, che S. Caterina intende per *Aciare*, essi dicono *Anciare*, che vale *respirare*, e *anzare*. Hanno co'Sanesi comune l' *Abballucciare*, cioè far cosa in fretta; e l'*Abbuzzeffi*, in abbondanza; che non sono nel Vocabolario; e *Ammannime* per preparamento di materiali da murare; e *Ammenare* per *menare*, come, *t' ammenarò un cotalone nel mostaccio*, essi dicono: e il nostro Volgo, *t' ammenarò un ceffone*: e *Adepanare* dicono, ciò che noi *depanare*, e il Vocabolario *dipanare*, aggomitolare il filo. Ma troppo sarebbe il riferire qui quelle voci, che con Siena hanno communi; e che hanno particolari, come *Vin forte*, è presso di loro *vin pretto*, e cento più. I Fiorentini hanno fatto un Lazzaretto fuora della porta S. Niccolò per dove gli Aretini entrano, ad effetto di tenervi in quarantena le voci Aretine, che sono, (com'e si dicono) la pistolenza del ben parlare: E siccome al tempo del nostro Alessandro VII. in Roma fu così ben proveduto al contagio, per mezzo di tanti buoni ordini, che si serbano, (Iddio ci guardi) per ogni occorrenza; come fra gli altri colla Deputazione de' Ministri *Sporchi*, e Ministri *Lordi*, quali erano i Medici, e Cerusici, e Beccamorti degli appestati, che con altri non praticavano; così pure

pure i Signori Accademici della Crusca hanno fatto per questo Lazzaretto i Censori sporchi, e l'Arciconsolo lordo, che servono ad affumicare l' appestate parole Aretine col fumo di coperte bruciate di Decameroni, e di Ser Brunetti; ed a seppellire ne' pantani d'Arno que' membri della Lingua Chianine, che non possono ridursi a membri sani di Crusca, quali sarebbero il *Chepo*, il *Fegheto*; ed a far nuovamente cuocere il *Pene*, tanto che a forza di fuoco Fiorentino diventi *Pane*, ma pane però sempre cattivo, ed ordinariamente destinato in luogo di biscotto alle galere di Livorno. Gli Aretini per lo contrario hanno encor essi fatto un'altro Spedale di spurgo presso alla porta Fiorentina, dove coll'aceto pizzicante di Pietro Aretino, che soleva levare il pelo, lavano, e rilavano i membri putridi infetti della Lingua Fiorentina, come sarebbe la *Mana*, con cui nè pure ardirono toccarsi il *Chepo*; non non ammettendo le bullette della sanità del parlare descritte da' Censori sporchi delle Crusca.

Nel rimanente il ripurgato Dialetto Aretino è soave all'orecchie medesime delle Muse, siccome ce lo dimostra la così rinomata Adunanza Accademica de' Forzati, i quali in compagnia dell'altre Toscane Accademie hanno voluto riconoscere le Scritture della Santa per sorgenti autorevoli di ottime voci, come si vede dalla loro dichiarazione.

Dentro l'Idiotismo Aretino farem luogo a quello di Cortona, Città del paro antica; non perchè veramente ella abbia giamai avuto luogo distinto tra le Nazioni di Toscane ben parlanti, ma perchè poco dall' Aretina Lingua differendo la lingua sua, e perchè sapendo la sua erudita

Nobiltà comparire, quando bisogni, ancore in gala di pura locuzione alla corte di Parnaso, merita di non esser da noi trascurata, e molto più perchè la sua Accademia s'è accompagnata al corteggio delle altre dietro al trionfo della Santa Maestra vittoriosa da'Contradittori del Dialetto Sanesa. Cortona dunque poco, o nulla si allontana da Arezzo nell' Idiotismo, e particolarmenta nal cambiara l'A con l'E larga in gran parte di voci, come *pene* per *pane*, *giochere* par *gio-are*, a così tutti gl'infiniti in ara. *Cardinele &c.*; mà ciò solo il Volgo, ed il Conrado, dova altresì hanno sì strani vocaboli, a tanti, cha avendo il celebra grazioso Padre Moneti Cortonase cominciato carto Poema nel Villano Idiotismo, a pochi ancora del Paese riesce d'intenderlo. Nel linguaggio più colto loro hanno carta particolari voci dal Greco e Latino prettamenta tirate, come *Baloce* le castagne dal Greco *Balos*. e *comente* per *come*, e *ruga* per *via* dal Francese *comment*, a *rue*: a perciò ancor assi dicono, come i Sanasi, corrire, anzi *currire*, *scurrire*. Gli articoli e preposizioni co' vicecasi li pronunziano sdoppiati, coma i Sanesi, e Aratini, cioè *de la*, *a la*. *da lo*, *ne lo*, *co le*, *a le*. I pronomi nel numero del più dicono, i *mii*, i *sui*, i *tui* E dicono *sintie*, e *vinchte* per *venti* In somma poco i Cortonesi differicono cogli Aratini, e Perugini, e con que' di Città di Castallo, e Borgo S. Sapolcro, e Anghiari.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI SIENA.

Eccoci a Siena. Gli Astronomi della Lingua pongono ne' confini di Fiorenza, e di Siana una Linea immaginaria detta l'Equatore, dalla quale

pessendo i Fiorentini, quando vanno a Siena, pruovano quelle languidezze di Gorgia, e malori di più sorte, quali si patiscono da chi passa navigando l'Equatore, cerchio divisorio del Cielo: e baca l'acqua d'Arno, ch'essi trasportano a Siena per non bere l'acqua di Fontebranda, e baca il Pana della Crusca: e passate questa Linea la Calamita Gramaticale non gira più attorno al *punto* Fiorentino, ma al *ponto* Sanese: ed in somma diversi mirabili effatti si contano da' Missionarj del ben parlare in questo borascoso passaggio, essando sparsi i confini dall'uno, e dell'altro Emisfero della Lingua, di Scholioni della Tramoggie, e Scholioni della Zucca, tra' quali urtano, e si sfasciano i Vascelli d'alto bordo di tanti Scrittori. A questa Sanese Missione non fecero mai vela tali famosi Gramatici, che tutte le più sconosciute Province della volgar Favella pratasero avar trovate, come il Padre Mambelli, ed il P. Bartoli; i quali si cradettono forse, che Siena fosse ancor sotto le acque dal Diluvio Universale, e si rimasero più volentieri a beccare i cadaveri puzzolenti dalla Lingua intorno alle voci morte di Dante, e degli altri sommersi Idiotismi Fiorentini, che a cercar gli Olivi vardaggianti dietro al volo dalla nostra Varginal Colomba Sanese, da loro non conosciuta. Or veggiamo, sa il nostro Sanase Dialetto, che pur sampre ebbe l'ettrattiva par lo soggiorno di tante Nazioni di là da' Monti, sie una miniera così povera, che non meriti la pena di una velata di Navigaziona dagli Scuopritori di tutte le terre dell' Eloquenza; e se il bacamento, che pruovano i Fiorantini in questo passaggio, procada più dallo stomaco guasto loro, o dalla cortattela del clima; parendo a noi (coma diremo) che

più tosto da clima infetto a clima sano ai passi, per chi passa dal Fiorentino pronunziare a quello di Siena.

Cambiano, come dicemmo, i Sanesi, o per dir meglio, i nostri Scrittori antichi cambiarono l'A coll'E, che i Fiorentini usano negl'infiniti de' Verbi della seconda maniera, e dove essi dicono *vivere*, *rendere*, *scrivere*, e dissero i nostri, e dicelo ora il Volgo, ed il Contado *vivare*, *rendare*, *scrivare*, e *conosciare*, colla penultima breve, e simili: e così ne' futuri, e desiderativi i Sanesi *amarò*, *parlarò*, *leggiarò*, e *scrivarei*, e *cantareste*, e *vendareste*, e *vivarebbeno &c.* e di rado negli antichi Scrittori di Siena altrimente si legge. Anzi i sopraddetti più moderni Autori, che, e furono uccelli di campagna, e uccelli di gabbia, come dicemmo: cioè que', che scrissero prima della mutazione di Stato della Repubblica, e poi; e que' che scrissero dopo il 1600 ancora, poniamochè l'infinito alla prima antica foggia Sanese non usassero, tuttavia nel futuro, e desiderativi serbarono l'antico stile, come in parlando de' Verbi farem vedere. Per la ragione dello stesso cambiamento dissero gli antichi Sanesi, *opara* per *opera*, e *povaro*, e *libaro*, il che da' più moderni non fu praticato. E questo pronunziare per vero dire appresso le altre Nazioni Toscane non si ode comunemente, se non fu tra'Lucchesi, tra'quali, come dicemmo, serbansi degli antichi testi a mano con quest'uso. Che oggidì veramente questo pronunziare sia accetto alle altre parti d'Italia, non possiamo affermare, ma nè pure possono i Fiorentini addurre una ragione, con cui si convinca esser più autorevole l'uso dell'*E*, che dell'*A*, particolarmente in alcuna voci, come *rendere*, *scendere*,

dove l' A framezzata alle due E, con quella piccola mutazione di tuono, una tale quale più grazia parrebbe, che portasse. Senza che essendo l'*A* elemento virile, se pure è vero, che i Bambini maschi nel primo uscire alla luce, in gemendo l'A proferiscono, siccome prima lettera del nome d'Adamo, *e* le Bambine la E, quasi che Eva la prima Madre vogliam chiamare, un più robusto accento all'Eloquenza debbe portare il Sanese profertmento. Ma lasciando una tale gramatical meditazione a Gian Pagolo Maestro di Rettorica del Borgo a Buggiano, che vorrà conservare i dritti della sua tenera mascoline Scolaresca, e rimettendo chi legge al nostro Scipione Bargagli, il quale nel suo *Turamina* tutte queste minute cose prende ad esaminare, passiamo agli altri modi della nostra materna pronunzia.

Altro cambiamento (e tutto addietro si disse) feciono i Sanesi dell'*I* con *E* in alcune voci, come dicendo *Cardenale*, &c. Dell' *E* altresì fanno miglior'uso, che i Fiorentini in molte parole, dicendo i Sanesi il *Cavaliere*, l'*Alfiere*, dove quegli il *Cavalieri*, l'*Alfieri*: E malamente fanno uso delle loro Mogli, cambiando cioè l'ultima lettera in *e* nel numero del più, dicendo le *Moglie*, che noi le *Mogli*: e dicono essi la *camiscia fine*, che noi, e tutti i Cristiani volgari, la *camiscia fina*. Delle mutazioni intorno all'*O*, vedi addietro detta lettera; dove difendemmo l'uso del nostro *panto*, *longo*, *gionto* usati pure dalle altre Nazioni. *E* vedi all' *V* la varietà pure di queste due Città. La *Z* non fanno sonare i Sanesi (ed in ciò si conformano co'l Lucchesi, e Pisani) presso ai dittonghi *ia*, *ie*, *io* *iu*. come i Fiorentini, che dicono *grazia*, *spezie*, *azio*, *leziane*; ma più

tosto pronunziano la *S*, o il *ti* latino, *grasia*, o *gratia*, *orio* &c. di che al *T*, ed alla *Z* più a lungo qui si dirà. Dante al citato luogo pone per vizio Sanese, che la prima persona del desiderativo confondano colla terza, come: *Onche rinegata avesse io Siena*: E questo io non nego esser vivo pur oggi nella bassa gente; ma essi un simile ne hanno, che confondono la terza colla prima, come dicemmo: *Se quegli facessi*, *se il cale moristi*: che della voce *Onche* si disse qui alcuna cosa al vocabolo *Ol*. Altri non buoni usi de' Verbi abbiamo nel Volgo comuni a loro, di che ne' Verbi a disteso vuol dirsi. Nel numerare ci burlano, perchè diciamo *vinti*, confondendo il participio del verbo *vincere*; ma noi addietro salvammo quest'uso, meglio di quello, che essi possano salvare il loro *dua*. I pronomi meglio troncano i Sanesi, che i Fiorentini, dicendo noi il *mi' libro*, la *su'carella*, in luogo di che il Battilano di Firenze dice, il *me'pane*, e il Senatore ancora la *me' Becca*, e la Dama la *me' Scuffia*.

Le voci, sopra le quali i Fiorentini ci danno la soja, sono, credo io, la *Buttiga*, il *Cardenale*, la *Cimineja*, il *Frabbo*, la *Frebbe*, il *Giovano*, e la *Giovana* usati da tutte le altre Nazioni vicine, la *Lengua*, il *Missere*, l'*Odi*, la *Saccuccia*, i panni *salavi*, la *Scafarda*, il *Vinti* numero, il *Venciare* Verbo, de'quali vocaboli tutti parliamo in questo libro all'Alfabetico luogo loro; essendo alcuni solo cambiamento di vocali, alcuni Greeismi, altri Francesismi, o Provenzali voci, o Spagnuole, e tutte di buona genealogia, il che non sarà di tante parole Fiorentine, che il Bargagli nel suo Turamino riporta, le quali da altre Nazioni non sono intese, come il *Bastagia*, per

Facchino, la *Mazzocchiaja*, la *Beca*, e troppe più; senza quelle infinite nel Vocabolario riportate, come la *Cellorio*, il *Gecchimento*, la *Vocolezza*, il *Galeffare*, lo *Setampiare*, il *Risquitto*, la *Spigliatezza*, lo *Smanziere* &c che dalla più parte de' Fiorentini pure non s' intendono senza la dichiarazione. E perchè del solo *Frabbo*, e *Frabbe* non facemmo parola, diciamo qui: Il *Frebbo*, e la *Frebbe* sono così proferite dal volgo, che naturalmente lascia portarsi la lingua alla maggior dolcezza, fuggendo quell' incontro medesimo delle consonanti, che il Salviati loda per buon' uso nel popolo di Firenze, come *mosterrò*, per *mostrerò*, *interpido* per *interprete*, e *streccurato* disse il Buoninsegni, ed altri per *trascurato*; ed il Villani *Porlato* per *Prelato*.

De' Grecismi, come *Scafarda*, e *Purlo*, e *Ascaro*, e *Screggio*, che addietro dicemmo alle *Grechesche Voci*, non si può fare censura, senza riprendere l' uso di quel gran catalogo, che se ne vede ne' Vocabolarj della Crusca; e rispetto ai Francesismi Sanesi, simili al *Regretto* usato in *Lucca*, al *Commente* in Cortona &c. soggiungo, che se al Villani è stato approvato, che dica *Ruga* per *via*, a Fra Guittone il *Dibonaire* per amorevole, pretti Francesismi, perchè quest'altre forme di dire debbono riprendersi in noi? il Cardinal Pallavicino nel suo celebre Trattato dello *Stile*, e *del Dialogo* vuole, che dagl' Idiomi stranieri si prendano que' termini, per li quali migliore espressione possa farsi nel nostro volgare: Onde tutto che non si legga nel Vocabolario, nè *Calesse*, nè *Baulle*, nè *Toeletto*, (in quella guisa che tante voci Spagnuole, passarono nella nostra Lingua, come la *Bava*, la *Cavezza*, l'*Affanno*, il *Bagaglio*, la *Banca*, e mille più,

che fureno arrolate a' Vocabolari Toscani) nondimeno queste si praticano francamente: e voglio credere, nel nuovo Fiorentino Vocabolario elleno usciranno per belle, e buone; e particolarmente la *Barulè*, per averne fatto uso un anziano Accademico della Crusca nelle sue mal dritte gambe, in grazia della nostra Pastorella Larinda Alagonia Sanese, fatta ultimamente la più chiara facella, ch'abbia in Firenze accesi d'amor virtuoso platonico i Socrati più continenti dell'Arno; e che è stata la prima, che abbia cotta la farina stantìa della Tramoggia al fuoco dell'onestissima Beltà di Siena.

In Siena stessa dentro la pia Casa dello Spedal grande, nel Conservatorio delle Fanciulle esposte, sentesi uno strano e nojoso proferimento, cagionato dall'allungare il tempo all' ultime sillabe delle voci, all'uso forse de' dittonghi de' Latini, de' quali a noi non passò l'accento giusto. Dicono quelle Zitelle, per esempio: *Mammàà io vo Mariòò*; il che molto potrebbe dare da filosofare a' Gramatici intorno alla pronunzia latina, che in ciascuna sillaba faceva intendere la sua distinta prosodia; onde disse Giusto Lipsio, che i Latini, per esempio, in questa voce *reddentes* aveano tre diversi suoni di E. Anzi S. Agostino scrisse, essere a tempo suo rimasto in qualche Gramatico il modo di pronunziar breve o lunga la prima sillaba di voci di due sillabe, come differentemente proferire *mora* gentivo di *mora*, e *more* caso quinto di *mos*; il che accader non potea forse altrimenti, che col dare uno, o più tempi a quelle vocali. Ma di questo vedi l'eruditissimo Giacomo Mazzoni nel suo Trattato de' Dittonghi.

Nello Stato Sanese meglio, o peggio si parè

la, secondo che ad altra Nazione le nostre Terre si accostino. La Valdichiana molto piglia dall' Aretino, ed il Territorio di Chiuci dell'Aretino, e del Perugino partecipa: Ma qualche Letterato Ghianino ha saputo correggere il vezzo, come il Dottor Giacomo Maria Cenni d'Asinalonga per molti suoi Libri noto fra gli uomini che sanno. La Maremma Sanese, di cui è Capitale Grosseto, Città fabbricata delle rovine dell'antichissima Roselle, ha della Valdichiana migliore accento; e se mai fossero tacciati i Sanesi di alcuna cosa di Gorgia, (vizio da' vicini attaccato) i Maremmani non la fanno punto sentire, ma più tosto il gutturale ristringimento di Roma, col cui Stato sono sempre in commercio; e particolarmente la Città di Sovana, Patria insigne del nostro S. Gregorio VII., e di S. Pietro Igneo Cardinale, da' Fiorentini ingiustamente riposto fra' loro, poichè, se in Firenze nacque, vi nacque di Padre Sovanese, siccome di Padre Fiorentino nacque in Arezzo il Petrarca. Ma di questo nel nostro Sanese Giornale prendiamo a parlare, dove altresì di varj Santi rubbati dalle nostre Famiglie Patrizie facciamo la restituzione a chi si debbe. Delle Muse maremmane nostre vedrai un saggio fra le antiche rime di Ugo da Massa riferito fra' nostri Sanesi Poeti del buon secolo.

Il Monte Amiata, o Montagnata si voglia dire, co' suoi Castelli è pure da ogni Gorgia purgatissimo, e salvo qualche particolare uso di voci, che nè pure in Siena s' intendono, parlasi quivi colla maggior dolcezza d' accento. Più Valentuomini produsse quel Territorio, e fra gli altri Gio: Domenico Peri d'Arcidosso, che scrisse in semplice verso la *Guerra del Monte Elementare*. Così in Montalcino pure si parla

bene, siccome è Città, che ha sempre un particolare amore professato alle Lettere, il che ci fanno vedere, e le Poesie di Anastagio discepolo di S. Caterina, riportate nel fine del Dialogo di Lei stampato presso il Farri, e quelle di Bernardino Ilicino celebre Comentatore del Petrarca, che fiorì un secolo appresso, e le Opere finalmente di tanti egregj Giureconsulti da noi riportati nel nostro Giornale Sanese; e di tanti Laureati in ogni maniera di Letteratura, che appresso il Padre Ugurgieri nelle sue Pompe Sanesi potrai contare: e per lasciare il Donnoli, e il Costanti, che a' tempi nostri hanno fatta mostra alle stampe di loro Poesie, conteremo il nostro Dottor Pinelli Filosofo, e Medico eccellente, che nel fiore della sua erudita giovanezza ha prodotti così maturi frutti delle sue sottili speculazioni sopra le Acque del nostro Bagno a Petriuolo, pubblicandone un Trattato ben utile, e pulito per Toscana dicitura. Nè debbesi, nel parlar di Montalcino, tacere il nome tanto benemerito delle Sanesi Lettere di Giulio Mancini Medico di Urbano VIII, e Scrittore di buon giudizio, che della sua grossa eredità lasciò un fondo, per mantenere in Siena ventiquattro Giovani Studenti nella vocazione della Teologia, Filosofia, e Leggi, che sono il seminario della scienza della nostra Patria.

Non differente è l' Idiotismo di Pienze pure Città del Sanese distretto, così denominata da Pio II cui diede il natale, quando diceasi Corsignano. La tennero sempre in credito di Patria di studiosi, dopo quel Pontefice sapientissimo, Ottavio Santi autore di Capitoli burleschi, e tanti Uomini valenti di più, che il citato Padre Ugurgieri rapporta; e finalmente i graziosissimi

Cittadini nelle espressione di azioni sceniche ammirabili, i quali ultimamente nelle replicate rappresentazioni del D. Pilone, e della Sorellina, tanto buon frutto fecero nelle Missioni contro l'Ipocrisia, a condotta del nostro *Pacioso* letronato.

Per ultimo nel Sanese Idiotismo si vuol comprendere Montepolciano Città nobilissima, e letteratissima, e d'antica ragione del nostro Stato Sanese, dal Tiranno Pandolfo Petrucci smembrata, e conforto di Giulio II., che in tal modo pensò racconciare le sanguinose antiche discordie della Toscana; benchè Brandano, il nostro famoso Profeta contadino, per tale alienazione molto il Petrucci rimproverasse, chiamandolo Giuda traditore della sua Patria: che se la fine di Giuda col capestro al collo ei non fece, fecela come erede de' tradimenti paterni il Cardinale Alfonso suo figliuolo, fatto strozzare in Castello da Leone X. siccome macchinatore di morte alla persona Pontificia.

La gente dunque più colta di Montepolciano, pendendo alla pronunzia Fiorentina, stante la residenza della Fiorentina Curia, proferisce i Verbi a quel modo; ed il Volgo, ed il Contado alla Sanese (cioè quelli della seconda maniera colla penultima breve nell' Infinito) dicendo *rompare*, *venciare*, *rendare*: e dicono *opara*, e *povaro*, e *libaro*: e così *ponto*, e *longo*, e *giognere*, e *pognere*. Alla Sanese pure pronunziano dolcemente *grasia*, *osio*, *discresione*, più con suono di *S*, che di *T*, non già di *Z*. L'articolo col vicecaso naturalmente alla Sanese dicono sdoppiato, *de la carta*, *a lo spedale*, *de lo spirito*; quanto che i più colti vogliano scrivere col più comune *della carta &c.* ed alla Sanese pure troncano il pronome del *mi' podere*, del *tu' libro*: *E giocare*

dicono non mai *giucare*, e *lassare* alla Sanese, e *giovano*, e *giovana*, e *corrire*, e *ricorrire*; benchè i più colti *correre*, e *ricorrere*, e chi *ricorrisse*, e non *ricorresse* al Vescovo, e ommiaario Fiorentini, non avrebbe udienza. Così pure alla Sanese dicono *vinti*, non *venti* alla Fiorentina, e *doppo*, e *sabbaro*, e *robba*, e *camino*, sempre mai secondo l' antico buon maestro, e buon padrone Idiotismo Sanese. Hanno ancora qualche voce Sanese, come la *tretta*, ed altre: Non hanno insaponamento di Gorgia, ma qualche poco d'accento Chianino, o Aretino lo vogliam dire, che tutto dì si va moderando nel gran commercio, che ha Montepolciano colla Corte Romana, d'onde oggidì spira buon vento a degnissimi Soggetti Montepolcianesi, come Monsignor Cervini Vicigerente, Monsignor Ricci Cherico di Camera, e Monsignor Maffei, *Blanda Palatini quos educat aura Favonj*: Poniamochè del primo voglia Siena stare alla metà della Gloria, siccome di Famiglia, già corre il terzo secolo, Patrizia Sanese. E questo è quanto al Sanese Territorio s'appartiene, in cui potremmo ancora comprendere Lucignano di Valdichiana, che fino al cadere della Repubblica ricoverossi sotto l'insegne della Lupa. Ma quella Terra veramente civilissima, e Madre di gran Letterati, tra' quali l' insigne Francesco Spoleti ultimamente morto, ed il Dott Antonio Salvi così benemerito della Scena musicale Italiana, più che altrove nella Provincia d'Arezzo debbe considerarsi.

Finalmente, comecchè Dante, ed il Cittadini dell'antichissima, e letteratissima Volterre non facessero menzione, non vogliamo noi tralasciarla, ed a riguardo particolarmente del Muzio, e

di altri Scrittori, che il proferire de' Volterrani agguagliarono a quel di Siena. I Volterrani in somma si attengono in alcune cose a Firenze, in altre a Siena, ma più coi Fiorentini s' accomunano, stante la Corte Ecclesiastica, e Secolare, che sempre da Firenze loro si mandano; e tuttochè Gorgia non abbiano, nè alcuno brutto vezzo Fiorentino, o di pronomi mal troncati, o di articoli mal proferiti, vanno il Fiorentinismo affettando, in quella guisa, che la Terra di S. Gemignano, e la Città di Colle, le quali alla giornata fanno quanto possono per guastarsi col brutto fischio di Mercato vecchio il buon' orecchio naturale; ma così fa, dicea colui, il *Porco, che mangia la broda*. Le Comunità di questi Paesi hanno più volte fatta istanza al Rettore del grande Spedale di Siena di quell' istrumento inventato dal Borghesi di zanne di cinghiala da ingoigiare i Bambini, ma per carità è stato loro negato. Hanno finalmente i Volterrani qualche voce Sanese, come la *Rorata* per *Rugiada*, usata da S. Caterina, come diremo, ed il *grecare* alle *braccia*, per *fare alla lotta*, frase pure Cateriniana, e *Tincionare* per *tenzonare* alla Sanese, come ci assicurò il buon Cav. Alessandro Maffei nominato, una delle ultime reliquie del Sangue di Raffaello Volterrano, e della Letteratura profana di quella Città. Perchè, quanto alla Letteratura sacra, abbiamo pur vivo (ed alla buona cera pare, che voglia campare un pezzo) il Padre Zanobi Campana Gavotto, celebre Predicatore Evangelico, che dell' Evangeliche massime quella particolarmente sa praticare, d'accomodarsi alle mense de' peccatori. Il medesimo sta compilando adesso il Vocabolario dell'Onestà, Opera non meno utile di questo Vocabolario

nostro; imperocchè tutti i nomi di certe parti del corpo umano, per esempio, più scandalose con altri nomi da lui si cambiano: come le *Mammelle* delle Donne, quando scoperte si mirano, ei le chiama le *Miserie*, e vuole, che vi si scriva di sopra un'aspirazione, siccome materia da sospirarvi ben su, per lo gran male, che tal vista accagiona.

Or qui delle Provincie Toscane abbiamo al bisogno parlato, per dimostrare ad evidenza con quanta poca ragione pretendano i Fiorentini tener presso di loro il Corista della Toscana Pronunzia, quando così scordatamente lo fischiano, e che Firenze è quell'unico luogo, dove peggio, che in tutti i luoghi della Toscana, quanto ella è grande, si parla, e si proferisce, e s'insaponano le parole: Il che non a me solo parve, ma a tanti più di me autorevoli Scrittori; uno de' quali è Girolamo Muzio, che nel suo Libro delle *Battaglie in difesa dell' Italiana Lingua* al capitolo secondo così lasciò scritto, riottando col Varchi.

Che la favella Fiorentina sia la più leggiadra fra le Toscane, non ho mai consentito: nè credo, che la Toscana in generale, nè la Italia vi consenta: anzi ne sono securo. E tanto sono io lontano da questa opinione, che ho la lingua del popolo, dal quale vuole egli, che ella s' impari, per la più nojosa, e per la piu spiacevole di forse quale altra sia in Città d' Italia a chi la sente favellare. Mi maraviglio bene di sì folle suo ardimento di dire, che fra noi siamo in concordia della più bellezza della Lingua Fiorentina, havendo egli in questo suo libro recitato, che il Vellutello ha lasciato scritto, che gli averia dato il cuore di provare colla favella medesima della Città

di Fiorenza, l' Idioma Fiorentino in se esser pessimo di tutti gli altri Toscani. Come siamo adunque tutti in concordia? Mirabil Uomo! si fa pur lecito di dir le belle cose. E lo stesso Muzio al capitolo XXII. del medesimo libro *Sicchè se niun nega la lingua Fiorentina esser la lingua la più bella di tutte le Italiane, egli ha ragion di quel, che dice: ma mancando quel presupposito (come manca) egli non ha detto nulla. Io sono pur uno di quelli, che lo negano; ed egli ha confessato, che il Vellutello la ha per pessima fra tutte le Toscane; e per non parlar io delle altre Città: Io ho la lingua di Siena per molto più pura, e leggiadra, che quella di Fiorenza, nè credo, che nè quella, nè le altre Città siano per consentire &c.*

Al che voglio aggiugnere una ingegnosa, e verissima riflessione, che il gran Cardinale Sforza Pallavicino, uno de' maggiori Maestri dell' Italiana Eloquenza soleva fare, e più volte me l' ha recitata il buon Padre Carrara Gesuita, celebre autore del Poema del Colombo. Diceva dunque il Cardinale Sforza, che il Fiorentino, per quanto procuri nettarsi, e ripurgarsi del fecioso unto dialetto suo, o per mezzo di usare con altre Nazioni, o per via di artifizio, e lungo studio nel mutare il natio profarimento, tuttavia egli rimane sempre, come un Fiasco una volta inoliato, che per quanto si sciacqui, e risciacqui, e coll'acqua calda, e coll'aceto, e colla rannata, tuttavia ad uso d'altro liquore non è mai più buono, e mettavisi pur dentro generoso, e possente, e fine acidoso, e corrosivo, sempre ne scappa fuora di minutissime parti d'olio infetto, e galleggiante. Imperocchè io più volte ho udito (che è quello, che il Cardinal

Pallavicino osservava) gentilissimi Fiorentini Cavalieri, ed eruditissimi della sorta di quei navigati, che dicemmo, i quali per quanto abbiemo sciacquata la gola con forestieri linguaggi, e raspatala colle consonanti Tedesche, e Inglesi, e Pollacche, tuttavia dall' insaponamento non l'hanno (mai per Dio) ripurgata, nè la Pronunzia ben pulita da certo loro articolare achiacciato: onde trovandomi spesso a nobil trattenimento con esso loro, i quali pure con qualche soggezione parlavano, ho inteso dire: *I' feci quì viaggio pil Danubio*, o pure: *Lo' Mperatore e' può svernare ora la so' caalleria tutta in quil d'atteri, infino a primaera*. Il quale inoliamento da' brutti vezzi nazionali, in altri popoli per dir vero non riconosco: e voglio darvene un esempio. Io, siccome amantissimo dell'erudita, e ben creata conversazione de' Padri Gesuiti, molto per li Seminarj loro mi son trattenuto, ora in offizio di Lettore di Lingua Toscana, ora di Guidatore delle loro Feste teatrali, ed ho notato, che tutte le Nazioni dalla parte di Dio s' indocilisconο al buon proferimento coll' assistenza di ben parlanti direttori; onde ottimamente ho inteso rappresentare così in Roma, come in Siena gli eroici Soggetti della scena, e da' Genovesi, e da' Perugini, e da' Bolognesi, e de' Napoletani, e dagli Oltramontani medesimi, ma non mai da' Fiorentini. Il perchè un gran Personaggio Reale Oltramontano, che, guari non ha, tretteneasi a Firenze, essendo stato una sera a sentire certe commedia in prosa, recitata per altro da que' primi Comici Nobili, de' quali ben distinguava la stomachevole pronunzia, voltatosi in fine ad un suo amico camerata disse: *Wan in diser Stad Comedianten weren welchetheten* *repre-*

representiren mitt den geberden wi di Griechen Mimi, ich herete sie liber als so ibel ausgesprochene werter: cioè: *Se fossero in questa Città Comici, che rappresentassero Commedie co' gesti, all' uso de' Greci antichi Mimi, io le sentirei più volentieri, che così mal parlate*: E poichè tal fatto racconiai una volta nell' erudita conversazione dell'Abate Gioseppe Paolucci, raplicò lo spiritosissimo Pier Jacopo Martelli, il quale meglio di chicchesia può divisare sopra tutta le maniere di teatrali Rappresentazioni, siccome dal suo Teatro Italiano puoi ben comprendere, e disse: *Io penso, che i Fiorentini ancora nelle mimiche azioni farebbono distinguersi con qualche prosodia gutturale nelle mani medesime, e ne' piedi*. E raccontocci nello stesso tempo, cha avendo un Cardinale Legato di Bologna presi al suo servizio due Facchini di Firenze, di qual tanto popolo da Firenze medesima da poco in quà in Bologna passato a stare, giocando questi spessamente alla morra nel cortile, e nojando con tale sgraziato gridare l' anticamera, fu loro divietato il più giocare a quel modo; onde presero partito d'inventare una morra alla mutola, formando colle dita d'una mano il numero chiamato, e coll' altra chiamando per via di cenni convenuti il numero stesso, che doveano proferire ad un tempo dalla bocca chiusa di tutti due. Ed affermò lo stesso Martelli, che tal mutola partita di facchinesco gioco renduta si celebre per Bologna invitava ogni dì gran popolo al curioso morresco spettacolo silenziario; e poniamo che alcun segno di voce mai non dessero, tuttavia moltissimi di quegli ingegnosi Bolognesi intendevano la Gorgia Fiorentina nelle dita medesime, e vi fu chi fece un trattato della *Gorgia dirale*, che

santi, i Passavanti, ed ultimamente i Buonarroti, i Casa, i Berni, i Galilei, presumono senz'andare a scuola d'esser Letterati *secundum carnem*: E siccome alcune Reali Prosapia guariscono per loro retaggio dalle scrofole; e altri come procedenti dalla schiatta di S. Pavolo segnati colla serpe nelle spalle, sanano da' morsi avvelenati; così questi Tramoggiaj superstiziosi nella facoltà favellatoria, toccando alle altre Nazioni la gola, ed invocendo la potenza del Frullone, credono di sanarle dal cattivo parlare loro nativo per li meriti da' Santi Padri dell'Arno (servamet pure dell' espressione accennata da Alessandro VII.) e particolarmente per li meriti della Castità del Boccaccio, della buona Religione del Macchiavelli, della Modestia del Berni, e così andiam divisando: E purchè vi concorra la buona fede di chi si raccomanda a' Vitellini formati degli orecchini di Mercato vecchio, ogni cosa vale a guarire altrui da qualche infermità di stile. Così, per esempio, toccando cogli Spiedi unti, che servono ad infilare i Beccafichi di culo idropico, (*obscœna fames* dell' Ingozzante Letteratura della Cicalata) rendono la facilità a' Poeti novizj induriti, insinuando loro il buon sapora deretano del Secolo fiorito degli Scrittori. Tanto che, siccome gli antichi Sacerdoti della Toscana ateesa (che paneo nell' aria Fiorentine pure si trovassero i più grassi e i più ghiotti) si mangiavano in santa pace dopo l'altare gli argnioni più saporiti delle Vittima offerte agli Dei, a nome de' quali spacciavano gli Oracoli dietro al buco, cha delle sacre effige aveano fatto nella hocca; così i moderni Sagrestani del Tempio degl' Idoli della Crusca, parlendo dietro al buco de' Testi falsificati di Dante,

e del Boccaccio, a di Messer Francesco, parole di moderna invenzione, e raccogliendo le offerte votiva delle credule Nazioni, infarinano tutti i più teneri Letterati Forestiari, ammaestrandoli nel superstizioso Sacerdozio al culto de' Vitellini, che abbiam detto. Or questo poco sia a conto della berta data a' vocaboli Sanesi nell'Anticamera Fiorentina. Se io fossi addietro ancora nella partita, mi sforzerò di dare il resto fino ad un finocchio, perchè il Libro non è finito.

Ma io però stimo, che corta guerra faranno i Sigg Letterati *secundum carnem* al nostro povero Idiotismo da tanti Eccellentissimi Scrittori difeso, a da tante Italiane Accademie sostenuto per pubblici manifesti di Lettere testimoniali, cha a principio del Tomo II di questo Vocabolario si vedono: Avvegnadiochè, se più d'un secolo fa Scipione Bargagli riconosceva in Siena cambiato affatto il proferimento, ed infiorentiniti i vocaboli, come addietro si è detto; oggidì per lo cresciuto commercio co' Tramoggiaj, a per un certo più fatale accidente alla nostra Patria, che non fu la pasta del 1348. sentesi non solo in Siena la Gorgia di Mercato vecchio la più unta, a la più rincrescevole, ma pare che la *Gorgia* medesima *ditale* siasi appresa da'nostri Cittadini; e la *pedale*, a la *naticale* vorrà mettersi in uso Vedo, che dell' accidente sei curioso, ed io vo dichiarartelo colle lagrime agli occhi, siccome testimonio ne fui gran tempo non ha:

Quæque ipse miserrima vidi

Stavami dunque io, corra ura il dodacimo anno, nell'Albergo della Luna in Firenze, in camerata d'un Gentiluomo paesano mio, venuto quivi per ottenere l'invastitura d'un Feudo nello Stato nostro; e costui egli è ancora nostro

Fratello Intronato, e mi pare oggi d'offizio, se non m'inganno. Ora accadde, che furongli donate due ceste d'ottimo squisito vino, il quale nella sua dimora consumossi quivi alla fine: ed avendo schierati i fiaschi voti sopra il cielo del suo letto, già il Cameriere dell' Albergo facea con quelle spoglie asciutte di Bacco all'amore, credendosi, che il mio Collega gliel'averebbe date per mancia al suo partire. Ma altrimente n' andò la cosa: Imperocchè essendo venuti certi Vetturali di Siena, contadini di detto amico mio compagno, che aveano di là portato in Firenze del pesce d' Orbetello, e che aveano perciò scariche le ceste, a dimandare al Padrone, se nulla per Siena gli occorresse; questi, che sempre è stato meco in arrenga di Economia, me ne diede allora una bella, e nuova lezione, come sentirai. Fece tostamente calare que' fiaschi voti, che potevano essere un centonajo, e caricatili nelle ceste oziose, mandolli colle sue bestie a Siena, ben turati colle sue cartepecore, che diligentemente avea custodite; e poichè alcuna ne avea smarrita, strappommi violentemente le coperte d' un Petrarca, ch'io mi stava leggendo. Qual dura dipartenza facesse con que' fiaschi il Cameriere della Locanda non vo' stare a dirtelo, che questa non è il doloroso tema del mio racconto.

Ma prima d' avanzarmi nell' istoria Fiascaja, voglio ricordarti quello, che molti Scrittori hanno affermato, e particolarmente Camillo Baldi nelle sue dottissime Letture Bolognesi sopra il trattato della Fisonomia d'Aristotele, cioè, che le affezioni del nostro corpo, e dell' animo nostro vengono diversamente regolate da' climi diversi, e dall' aria diversa: ed veramente, che

la tale Nazione sia più veloce nel caminare, la tale più tarda, la tale più inclinata al ridere, la tale più dura; e questi popoli, e quegli altri diverso costume abbiano nell'amore, come Mario Equicola osserva; e diversamente il dolore amaltiscano, secondo quel proverbioso metro da me ritrovato in una piena, e rarissima raccolta di Toscani Dettati presso l'Abate Francesco Pollini, che tra' navigati, ed eruditi Fiorentini possiam giustamente annoverare, e che dentro di se la tiene dal mio partito, ed è buon seguace di S. Caterina: *Occultus tamen propter metum Judaorum*:

Il dolor diversamente
Si smaltisce da più Gente:
Lo smaltisce lo Spagnuolo:
Dando agli occhi un largo scolo:
Il Monsù passa il regret
En chantant la minuet:
Il Tedesco asciuga il pianto
Asciugando un fiasco intanto:
Il Pollacco, e la Turchia
Colla pipa alla gengia:
Il Talian trova sollazzo
Sopra un doppio materazza:
Ma in più modi all' Italiana
Il dolor sua piaga sana:
Si conforta il Romanesco
In Testaccio al prato fresco:
Al Sanese il duol si resta
Col cerotto nella testa:
Si rallegra il Fiorentino
Pallpeggiando il Bambolino &c. (cioè il figliuolo nota un postillatore.

Così l'aria di un clima muove ad un partico-

fare articolamento di lingua, e di labbra, e variamente fa sentira il suono delle voci in queato luogo, che in quello; faceado, pogniamo caso ai Francesi muovere la lingua a doccio per formare i dittonghi; schiacciarla nel palaio agli Spagnuoli per ammorbidire le semivocali; ingozzarla agli Alemanni per lo proferimente del K, a di altre gutturali consonanti: Così fra gl' Italiani l'aria Lombarda fa a que' popoli tondeggiar le labbra; la Fiorantina aprire il Gargalone a imbuto; la Genovesa alla sua Nazione spuntar la lingua; la Napolitana inchiavicare la bocca; la Veneziana stringera i denti, e va discorrendo. E ciò tanto più agli è vero, quanto che in qualche Città medesima l'aria più grossa, e più sottile, divarso acceuto cagiona, come in Roma diverso è il Dialetto Trasteverino dal Monticiano; a così per turto.'

Or sapendo io tutto questo, e sapendo altreal, cha l'aria ben chiusa ne'vasi voti, trasportata da un luogo all'altro, in quel paase, dove si aprano i vasi, possono le trasportate esalazioni del clima, per esempio infiascaio, portare delle buone, o ree affezioni nel clima, ove i fiaschi si portano, pregai l'amico paesano, che per amor del Cielo avvertisse a non mandare aria Fiorentina infiascata a Siena, perchè gran danno na sarebbe alla nostra pura Favella intravenuto. Gli recitai la dottrina dell'Insigne Monsignor Malpighi in quel suo discorso: *An ex aere pestilentia inf ecto aliquo vase incluso, si alio deportetur, aer loci, quò deportatur, aperto vase, contagionem contrahat*: Che era nel suo originale presso l'eruditissimo nostro Dottor Eustachio Manfiedi, ove s'afferma, che trasportandosi da un luogo d'aria infetta di peste vasi

voti non porosi e ben suggellati, possono nell' aprirsi infettare quel paese sano, dove arrivano, per via della communicazione di quegl'invisibili Insetti pestiferi, che dall' infetto Cielo sono venuti: Onde così pure poteva accadere in Siena col trasporto di que' vetri così ben turati, ne' quali certamente infiniti invisibili Insetti Gorgiali si racchiudevano, spezie non mai conosciuta dal Dottore Francesco Redi, nelle sue *Sperienze dell' Accademia del Cimento*; ond' è, che Quinto Settano nella sua Satira dell' Inferno, di nuova impressione, di detto Redi parlando, e del corteggio Bacato, ch' e' ha nell' altro mondo, non ne fece menzione, benchè piamente credasi, che a quel gran Poeta tale spezie infettante la buona Lingua Italiana non fosse ignota. Ma l' inesorabile Camerata pensando, che il mio discorso intendesse al solo servizio del Cameriere della Locanda, ridendosi de' miei argomenti, diede colla propria mano nella groppa a' muli, e mandò la soma funesta a Siena; soma veramente *Pesti devota futura*.

Pampaloncino Vetturale della Chiocciola mi raccontò poi ciò, che avea osservato per la strada nel trasporto di questi fieschi e perchè egli da ragazzo era stato mandato da un Zio Prete a Siena alla scuola, per la morte del quale dovette poi tornare a fare il pedante a' muli di condotta anche dopo studiata la Rettorica, perciò avea delle specie poetiche in capo, e de' versi di Virgilio a mente; e mi contava con riflessione più che vetturalesca il seguito per quella strada. Diceami, che i muli erano più volte, fuor del costume loro, inciampati, e talora sdrucciolati per qualche balza, tanto che pensava, che i fiaschi fossero rimasti infranti, ma che

sempre erano restati sani; onde stimava, che fossero in contrasto i Peccati della nostra Zucca Intronata con Malebolge Diavolo Fiorantino, e che quelli facessero mettere a' muli il piede in fallo, perchè tale perniciosa appastata mercanzia d' aria Fiorentina non arrivasse a mescolarsi coll'aria Sanese, e Malebolga li tenesse in piedi: E che arrivara finalmente la condotta mulesca a porta Camollia in Siena, il mulo condottiero, che porta il pennacchio, ed il sonaglio, *quater ipso in limine portæ substitit;* quasi che il Genio della Sanese vergine incorrotta Favella volesse rispignere indietro l'immonde bestie, e la più immonda soma piena dell' aere adulteratore del nostro Idioma, onde alla quarta spinta il mulo diede colle ceste a terra, ma così leggermente, che non più di dua, o tre fiaschi restarono rotti. All' uscir quella poca d' aria Fiorentina, uno di qua' Fiorentini Gabelliari delle porte tosto cominciò a gridare: *Che cosa è egghi? I' senta una fiatata di Fonderla Fiorentina, che la m' ha tutto risuscitato!* Finalmente i muli par la fratta della biada andarono e posare il carico, e per la nuov' aria Fiorentina da' fiaschi rotti esalante d'intorno ragliarono amorosamente in Gorgia.

Erasi per sorte alla porta Camollia trovato il Dottor Tonci Medico, quando cascò il mulo colla cesta, e sparacai quel Fiorentino ambiente: onde essendo egli di quel tempo assistente ad un nobile Giovanetto malato d' Etisia nel Collegio Tolomei, a cui ara stato ordinato da' nostri valenti Fisici il ritorno per qualche mese all'aria nativa, propose a'Dottori consulanti il chiedera qualche dozzina de' fiaschi venuti a casa del mio Camerata Intronato, acciocchè

ogni mattina a digiuno l'infermo uno ne aprisse, e facesse una tirata di quella buon'aria d'Arno per medicamento; e tuttochè fosse dubitato, se l'aria ai fosse potuta ben conservare, e non mutarsi per la strada, nondimeno, siccome la pruova giudicavasi innocente, fu approvata la proposta del Tonci; tantochè, o fossero veramente le orazioni di que' buoni Padri Direttori, o la virtù dell'aria infiascata, il malato si ristabilì in salute. Ma ciò accaduto non sarebbe, se il mio Camerata Intronato fosse stato in Siena, perchè nè pure di fiaschi voti avrebbe conceduto l'uso a quel tisico Giovanetto.

Divolgatasi per tanto la nuova del Seminarista risanato, pensarono molti Poetelli Sanesi, che si sbardellavano a trotto Petrarchesco, pigliare a passare dell'aria medesima Fiorentina, (non sapendo essi per avventura che quel gran Cantore mai non avea Firenze veduta, come abbiam detto) ed ogni volta, che doveasi celebrare qualche Intronata Accademia, andavano a sboccare un di que' fiaschi, e faceanne una erudita scorpacciata, per inserire ne' loro componimenti lo '*ntelletto*, *le bisogne*, e cominciare l'Orazioni Intronatiche per *Quantunque volte*. Fra questi assetati dell'aria Fiorentina uno fu il nostro Accademico *Inviluppato* Abate Riccardo Petroni, che colla greggia del suo tenero platonico Discepolato andava a bere a' fiaschi appetati, che a veruno non si dinegavano: l'Abate Petroni, dico, di cui fu cantato una volta dal Conte Firmano Bichi in quello Z ffico rimato:

Questi è Pileo, quel Poeta chionne:
Che delle Donne merita gli affetti,
Perchè i Ginnetti all'amorosa soma
Sbardella, e doma:

Questi è Pilco, che all' uscio delle scuole
Aspettar suole, e a guazzar ne mena
D'Arno alla vena i dotti pollerini
Pegaseini.

Finchè poi da Firenze ritornò il padrone de' fiaschi voti, che sopra l'aria Fiorentina disegnò far traffico, ed avvantaggiarsi, e concederli con più parsimonia, perchè ormai erano ridotti a pochi: Ma pure una volta si consumarono, e fu quando il nostro buon Cavaliere Bernardino Perfetti fra gl' Intronati il *Ristampato* pretese scrivere alla Fiorentina quella rincrescevole *Descrizione dell' Entrata di Monsignor Arcivescovo Zondadari alla possessione del suo Arcivescovado*; nel qual caso egli sbboccò certamente uno di que' fiaschi di culo rotto cascati alla porta Camollia, perchè vi fece mal' uso de' preteriti, e fu detto perciò, ch' egli per altro eccellentissimo e miracoloso Poeta, avea la stessa vocazione per la prosa, che Marco Tullio, e il Boccaccio, Prosatori sublimi e singolari, aveano avuta pe' versi.

Riconosciutosi pertanto dall'Accademia Intronata il danno, che quest'aria infiascata recato avea nel nostro purgato clima Sanese, fece molte provisioni salutari, istituendo de' suoi più saveri Accademici dell'antico nostro Dialetto osservanti, quattro *Maestri sopra la Sanità de' Vocaboli, e il ripurgamento della Gorgia venuta dagli appestati vicini paesi*, ad esempio del Lazzaretto in Firenze eretto a porta S. Niccolò per isfumare gli Aretini vocaboli. Ma io per me stimo ogni umano rimedio inutile; tanto più perchè tutto dì da' nostri Letteratelli, che voglion bere al fiasco Fiorentino, si fa commissione di quest' aria infiascata, e si vende da' Maestri di scuola

diSiena, come l'acqua di Nocera dagli Speziali; onde truovo necessario, che ricorriamo alla nostra S. Caterina, la quale siccome dall' infezione dell' aria liberò la Terra di Voragine nel Genovese, e molti appestati in Siena salvò dalla morte, così dall' infezione della Fiorentina Gorgia, e del Fiorentino Dialetto ci guardi; avendo forse perciò voluto, che in Siena rimanessero gli ossi della sua graziosissima Gola presso le sue Suore titolate dal Paradiso, affinchè a quelli toccando noi le gole nostre infette, ed insaponate, alla pristina Sanese grazia, e sanità di pronunziare ci fossero restituite, e quella pura favella, ond'essa con tal divina Eloquenza ragionava, alle nostre lingue ritorni. Tanto ho stimato divisare sopra la Toscana Pronunzia; e se a taluno potrà sembrare questo ragionamento assai ben lungo, sappia costui, ch'io ho fatto in quella guisa, che gli Architetti di qualche edificio esposto a' venti, ed alle maree, che di bastioni, e catene ad ogni tanto l'afforzano. Dunque al nostro Vocabolario torniamo, che finalmente ne sarà otta.

PROPOSIZIONI. Non mancarono de' brutti Nibbi, che dierono la caccia a questa nostra Colomba di Paradiso, attaccando la sua dottrina altissima, che fulle da Dio infusa, come leggesi nella Bolla della sua Canonizzazione, e la sua condotta negli affari, che riuscirono a benefizio della Santa Sede Apostolica. Uno fu il Padre Rainaudo, il quale sopra otto Proposizioni di Santa Caterina trovò da ridire; e l'altro il Padre Maimburgo, che tacciolla di *Visionaria*, e contro qualche Lettere di lei arditamente prese a scrivere. Per quello, che riguarda il P. Rainaudo, vedi una saggia, e troppo modesta risposta, che

ultimamente gli fece Monsig Raffaelle Marie Filamondo Domenicaro Vescovo di Sessa, che sta nel fine del quarto Tomo delle Opere della Santa di questa nuova nostra impressione fog. 385. Al P. Maimburgo ribattè ogni colpo il nostro P. Federigo Burlamacchi, e potrai osservate le Note che fece alla Lettera 9, alla 15, alla 18 ben alla lunga, alla 188, alla 219, alla 264 ed altrove.

Ma perchè gran caso si è fatto nelle Scuole sopra l'oppinione delle Santa intorno alla Concezione Immacolata di Maria, attenendosi quelli del partito men favorevole ad un' Orazione della medesima Santa stampata dietro alle sue Lettere al num 14 nell' edizione d' Aldo Manuzio dell' anno 1500 ed in qualche altra impressione ancora delle Orazioni Cateriniane latinizzate; io rimetterò in questa parte chi legge all'eruditissima difesa, che alle Sante fece il P. Marracci Lucchese delle Madre di Dio, in une sue Operetta, che va intorno con questo titolo: *Vindicatio Sanctæ Catharinæ Senensis à commentitia Revelatione eidem Sanctæ Catharinæ Senensi adscripta contra Immaculatam Conceptionem Beatæ Virginis Mariæ, Authore P. Hyppalyto Marracci Lucensi è Congregatione Cleric Regul. Matris Dei. Puteoli ex Typographia Hæredum Cavalli* 1663. Che se una ranocchie di pantano, qual' io mi sono, potesse aprir bocca nell'arrenga di tanti illuminati, e Santi Dottori, direi (per quella pratica, che ho delle Scritture della Santa Vergine) che di tutti i Misterj, de'quali ha parlato nelle sue Orazioni, ha fatte altresì parola nel suo Divino Dialogo, o nell'Epistole; e di questo solo nella sola accennata Orazione una sola volta averebbe ragionato. Sanza che, e come esser potea,

che una Verginella da Maria Vergine allettata alle purissime Mammelle sue, de lei proveduta di Confessore, qual fu il B. Raimondo da Capua, e proveduta di Maestra nello spirito, qual fu S. Maria Maddalena, da lei assistita nello Sposalizio col suo Divino Figliuolo Verbo incarnato, da lei fino ajutata a fare il pene a' poverelli (per tacere quei tanti più atti di confidenza, che seco usò la gran Madre di Dio), come potea, dico, essere, che da lei non fosse stata ammaestrata negli argomenti del suo Intatto Immaculato Candore? Che se mai ei replicasse, leggerai negli antichi manoscritti della Sagrestia de'Domenicani di Siena alla Santa appartenenti quella Orazione, tale quale presso Aldo Manuzio fu riportata, e che in essa altresì truovisi tutto il carattere del suo stile, e del Sanese Dialetto; direi pur'io primieramente, che quel libro dove tal testo si ha, egli fu scritto grand' anni poi la morte della Santa; e questo si convince, perchè vi si truova scritta certa Antifone, ed Orazione, onde la Santa riconoscesi di quel tempo venerata da'Fedeli, che fu circa 80 anni dopo il passaggio di lei al Cielo.

Secondariamente, quanto alla somiglianza dello stile, e chi non sa, quanto gl' impostori lo sappiano a loro talento artifiziare, in guisa che i Letterati di accorgimento più fino ne restino talora ingannati? Vaglia, a prova di ciò, riferire (e lasciamo tante imposture fatte alle penne dei Santi Padri) quella notissima frottola ultimamente da un bel cervello inventata; ciò fu quella falsata Lettera del Re della Cina, così per tutto il mondo divolgata, e creduta, atteso il carattere tanto ben copiato del simbolico scrivere Cinese. Ella fu accettata per vera da' Menanti

dell'Haja, e nel *Mercure historique, e politique* stampato *a l'Haja chez Henri Van Bulderen* 1713 al 1 giorno di Gennajo si riporta tutta in Francese, e fino a carte 23 si fanno i Comenti alla *Penna dello Struzzo vergine*, ed a quegli altri Poetici ritrovamenti: fu pure ricevuta in Pollonia, (siccome afferma il nostro Abbate D. Ferdinando Campeggi Segretario allora di Monsig. Erba Nunzio a quella Corte, che oggi è l'Eminentissimo Odescalchi Arcivescovo di Milano) e quivi ne le stampe pubblicata; e ne' foglietti degli Svizzeri, e di Parigi, e di più in Londra medesima profondamente bebbiò questa carota così nella Corte, come nell'oppinione de' più accreditati Valentuomini; il che più volte alla presenza di Monsig. Giusto Fontanini mi ha assicurato l'eruditissimo Barone Filippo Stochs Prussiano, Letterato tanto creduto e in Roma, e in Europa tutta: il perchè stimo, che i Giornalieri Scrittori dell'età nostra parleranno di Gionata Settimo Imperatore della Cina (che mai non è stato al mondo) e della sua richiesta Sposa in Roma, e della sua acclamazione nel Collegio d'Arcadia, che negli avvisi seguenti quella lettera vien riferita; e della spedizione delle Amazzoni Cinesi in Italia; e dell'arresto del Bagaglio loro nella Dogana di Firenze, colla cassetta delle zinne incartate, che furono tagliate da bambine alle dette Amazzoni; e dell'istoria di Madama l'Aja zinnaria, che le dette mammelle castissime custodiva; e del latte verginale, che la mammella poetica dell'Amazzone Bicestre traduttrice di Dante in lingua Cinese prodigiosamente mandò fuora, allorchè fu spremuta da un indiscreto Accademico della Crusca; con tutto quel che segue in quei celebri Avvisi di Parnaseo dallo stesso Au-

tore della lettera di Gionata Settimo, a divertimento di gran personaggio, composti. Or va a credere al passaggio de' Trojani in Italia: a per andar più indietro, allo sbarco de' Nipoti di Noè in Toscana, de' quali fu scritto dal Villani, che alcuni restassero quivi a fondar Fiesole, avendo avuto in visione (che è quello, che al Villani restò su la penna) che i muratori fabbricanti la nuova Città, spegnendo la calcina nell'acqua gramaticale d'Arnonon avrebbero fatti quegli sbagli di lingua, i quali fecero poco addietro nell'edifizio della Torre di Babel; onde furono obbligati, a lasciare a mezz'aria quel gran lavoro per non farsi intendere, in quella guisa, cha ho dubitato io di dover lasciare questo Vocabolario imperfetto, per essermi fatto intendere un poco troppo.

PROSPERARE. Verbo coll'azione in se, *esser prospero*. Let. 206 num. 5 ne ha esempj ancora il Vocabolario, ma non della Santa. S. Prospero non è nelle Litanie Sanesi, perchè nel Poggio da S. Prospero denominato fu fabbricata la Cittadella prima degli Spagnuoli, poi da' Fiorentini.

PROVIDENZA. Con un solo *V* scrisse con tutti i Sanesi, e tutti gli altri Galantuomini delle altre Nazioni S. Caterina, e così da tutti si pronunzia, e si scrive. La Crusca pone *providenza*, e *provvidenza*, e *provedenza*, a per quest'ultima voca cita il Petrarca, *Quel ch' infinita provedenza, ed arte*, nel t. n. 3. Ma se veggansi gli originali Vaticani, ed Estensi, e l'edizione del nostro Muratori, il Petrarca disse *providenza*, tanto che altarazione di due lettare abbiane fatta i Signori Vocabolaj in una voce di lettere undici: che sarebbe una falsità a ragione di 20 per 100. E poi non avrem ragione di dire, che i Sagrestani della

della Crusca stanno dietro al buco dell' idolo della Lingua a dir parole di loro invenzione?

Nel Vocabolario altresì ponesi *provvedere*, *e provedere*; ma per accordare, il più che si possa, tutti gli esempj al Cofista di Mercato Vecchio, citano nella prima maniera il Boccaccio; e quell' Autore per avventura mai non scrisse così. Vedi la Nov. 9 della Gior. 10 nel testo del 1527 *quali a loro si convenivano fece provedere a' famigliari*. Ed il codice del Mannelli sempre ha questo verbo con un solo *V*; e così *provisione* alla Giorn. 2 Novel 5, ed alla Giorn 3 Novel. 9. Benedetto mille volte il citato Marchese Alessandro Gregorio Capponi, che coll'accennato confronto de' due Testi ha tanto contribuito a cavar la gente d' inganno. Leggasi pure il Codice Inglese delle Trappole, cioè del Dante incaciato, e si vedrà che similmente di questo hanno falsamente citati i testi.

In somma S. Caterina col merito d'aver composto un Libro intiero della Divina Providenza non ha avuto l'onore d'essere citata per questa voce nel Vocabolario; forse perchè non si adattò a scriverla al tuono del fischio di Mercato Vecchio. Ma sento rispondermi: Voi che fate il Sanesajo, e il Difensore de' termini della Santa, e perchè mai nel Dialogo della medesima, alteraste quella voce, scrivendola con due *V V*? Rispondo non aver io veramente usato l' antichissimo titolo di quel divino Libro, il quale ne' Codici a mano leggevasi in questo modo:

Libro della Divina Dottrina data per la Persona di Dio Padre parlando allo intelletto della Gloriosa, e Santa Vergine Caterina da Siena dell' abito della Penitenza dell' Ordine de' Predicatori, scritto essa dettando in volgare, essendo essa in

ratto, e udendo attualmente, dinanzi a più a più, quello, che in lei Dio parlava. Vedi il Prologo al Tom. 4 fol. 3. Ma mi sono attenuto al titolo abbreviato, con cui è andato finora il Libro per le stampe, cioè *Dialogo ec.* ad oggetto di non cagionar confusione appresso coloro, che finora in quest'ultima forma l'avevan ricevuto. L'aver poi nel frontespizio solo usato io *provvidenza*, egli è una di quelle moltissime cose, che io conosco adesso d'aver mal fatte, e me ne pento, e non lo farò più; e quando ciò feci, fu perchè ancor'io andava talora ad abboccare di quei maledetti fiaschi d'alla Fiorentina a casa del mio citato Collega. Basta: chi risponderà a questo libro dirà, ch'io non ho avuta mai providenza nè alla Sanese, nè alla Fiorentina.

PROVISO. Per improviso. Vedi *subito*.

PULPITO. La Santa disse *Polpito*, alla Lett. 25 num 3. *Si ricordano de la verità, ed in polpito la mengano*; e così dicono alcuni de' nostri per l'uso accennato, che fanno i Sanesi dell'*O* invece dell'*V*, come *ponto, longo, gionto &c.* nel Vocabolario poteva registrarsi quest'esempio; tanto più che di altri prosatori non ve ne ha; ma uno solo del Bellincione. E pure la Santa (come addietro dicemmo) praticò pubblicamente in Firenze, e vi sperse la setta de' Patarini. Fortunato Bellincioni! Più credito ebbe in Fiorenza il suo *Pulpito*, che quello di quest'Appostolica Vergine, e quello, dopo lei, del Savonarola. Questa voce viene dal *Pulpitum* latino; ciò era un tavolato eminente dove salivano nelle Tragedie Romane i Cori a cantare; onde nella Chiesa si dà questo nome, e al luogo dove si predica, e a quello dove cantasi l'Epistola, e'l Vangelo, qual'è il celebre Pulpito di marmo

sopra ogn' altro prezioso, che nella Metropolitana di Siena si vede *Pergamo* pure diciamo e il luogo del Predicatore, e il palco, dove salgono per assistere a qualche funzione i Maestrati: voce, credo io, derivata per somiglianza dal Greco *Pergama* (osservazione non fatta nel Vocabolario) che era il maschio rilevato dalla fortezza di Troja: Onde Troja medesima così per Sinegdoche fu chiamata presso Vergilio. E *Pergola* vale lo stesso, benchè sia questo solo in uso ne' nostri contadi.

PURE. Significato per *già*. Vedi addietro *Guardagià*. *Pure* leggesi nel Vocabolario da' Fiorentini Scrittori usato per *solamente*; ed eccone de' casi de' nostri Scrittori ancora. Leggend. de' Santi Vita S. Sebast. *Poi si battezzò tutta la fameglia di Nicostrato, la quale pure li maschi furono trenta.* E più sotto nella stessa Vita; *la prima si è, che tu ricevi el S. Battesimo principalmente, per lo quale tu possa meritare degnamente d'entrare nella gloria di Vita eterna, e non principalmente per avere la santà pure del corpo.* Questa voce *pure* oggi non si usa troppo così, ma *puramente* par *solamente*; come dicendo; *colui si fece frate per servire puramente a Dio; non per avere onori nella Religione.* E quest' uso non si dà sì *puramente* nel Vocabolario della Crusca, ma ben di *semplicemente*, che non è l' istesso affatto.

PURTA. Sanesismo; vedi *Grechesche voci*.

PUZZE. Nel num. del più. Lett. 300. *Abbandoniamo la terra, e le puzze sue.* E nel Dialogo cap. 132. Il Vocabolario non ne porta esempi, che nel numero singolare; ma forse fra gli antichi Scrittori se ne troverà uso, come negli Statuti de' Fiorentini Votatori de' cessi, i quali, come Settano disse, *Locant nasum purgandis sæpe latrinis.*

Negli Strembotti de' nostri Rozzi a fol. 438 dice Tofano:

Tre cose fan le puzze per la casa
I Ragazzi, le Donne, e le Galline.

S. Caterina purissima Verginella (siccome abbiamo dalla sua Vita) sentiva da lontano le puzze de' peccati della Corte Romana di quei tempi. I Cruscanti pure di netta, ed in ortossa coscienza, che *non sunt coinquinati* colle laide parolacce, le quali non sono nel Vocabolario Fiorentino, e che non si sono mescolati colla favella schiava delle Nazione di Siena, di Pistoja, d'Arezzo, di Pisa, e non hanno prevaricato nè pure col pensiero in conjugazioni d'altre Province non soggette, ma infedeli alle Tramoggie, all'usitte, che fanno talora di Firenze dalla Porta S. Pier Gattolini sentono il letore del parlar Senese pieno di peccati gramaticali, e sentono la puzza della *Cimmeja*, e delle Pustule delle *frebbe*, o delle lordure de' panni *Salavi*. E similmente uscendo da Porte S. Niccolò sentono il cattivo sito del *fegheto* guasto degli Aretini, ed il cattivo *fieto*, che essi mandano nel *parlere &c.* E così andiam discorrendo. Perlochè, voltando essi il naso addietro, torneno picchiandosi il petto al Sepolcro di Ser Ciappelletto da Prato, e quivi si raccomandano per la conversione di ogni estranea Sammaritana favelle; dicendo di cuore: *Ser Ciappelletto anima buona rimetteteghi nella era ia dil buon parlare ingorgiato di mercato ecchio. Fate il miracolo d'insaponagghi il gargalone, acciò che parlino colla grazzia de' nostri loquenti pizzicagnoli, e de nostri verdudiosi Beccai.*

Q

Q Quest'elemento, che ha forma d'*O* colla coda, fu perciò anticamente geroglifico de'Satiri, che hanno la coda pendente dal deretano; Ond'è, che nel celebre Museo Sanese di Monsignor Sergardi vedesi un antichissimo Cameo in calcidonia, trovato nella Signorile sua Terra di Monte Po, non distante troppo dall'antichissima Saturnia, coll'espressione d'un Bacco in mezzo e due Q. Q in testa a' quali scappano due cornetti; ciò sono due Satiri. Sopra di che prese a fare una dissertazione erudita il P. Chircher negli ultimi giorni del suo vivere, che si vede tra'manoscritti del Collegio Romano al num. 2531 dove quel grand'uomo crede, che tal figura delle Divinità Boscherecce fosse così più modestamente simboleggiata ad uso delle Vestali, scrupolose di vedere l'oscena nudità de' Fauni; e che ancora quelle caste Sorellone avessero ad uso proprio un Vocabolario dell'Onestà Latina, dove le parti pudende si chiamassero *Erumnæ*; dal che ha tolto il suo Vocabolo delle *Miserie* per le mammelle delle donne il citato Religioso Volterrano, Autore del Vocabolario dell'Onestà Volgare. E di fatto nelle nuove Annotazioni all'eccellentissime Satire di Q Settano dell'edizione ultima dice il Commentatore aver letto gli Originali di quel gran Satirico in scorze di albero, e che quel Q così abbreviato col microscopio si riconosca cornuto, e non voglia dir *Quintus*, ma sia il geroglifico della Satira cornuta, che dà di cozzo a' vizi insolenti della corrotta umanità. Il Q, per tornare al nostro pro-

posito, ha patite gran borasche in Firenze, essendosi più volte trattato dalla Crusca di levarlo dall'Alfabeto volgare, siccome elemento inutile, potendo il *Cu* supplire ad ogni espressione del Q e scrivarsi *cuesto*, *cuale*, *cuello*; ma per un solo motivo vi è stato ritenuto, cioè per la voce *Qui*, che scrivendosi con *C* non si distinguerebba dal *Cui*. Veggasi il Salviati nel lib. 3 de' suoi Avvertimenti, particella 3. I Sanesi però avean trovato il caso di dire *Chi* per *Qui*, come appresso alla voce *Qui* diremo; onde più scampo al *Q* non sarebbe stato. Tutte le lettere hanno qualche parentela tra di loro, come lo stesso Salviati osserva alla part. 19 del 5 Libro, ma il Q non fa parentado: se pure non volesse attendersi quello, che gli fa fare il Villani col *G* dicendo *Sequente* per *seguente*, a *fregùente*, e *seguestra* Vedi lo steso Salviati; Non va il *Q* mai diviso dall' *U* vocale, tanto che il Q sia come un Seminarista, e l'altro il Prefetto; e ciò convien credere, sia stato ordinato da' Gramatici per qualche grave scandalo di questa lettera caudata, che sta sempre coll'occasione prossima di far del male· scandalo, credo io, noto a' soli Pedanti, che se lo rivelano per tradizione l' uno all'altro, senza parteciparne ad alcuno, che non abbia giurata segretezza sulla ferula Maestrale.

QUALE. E' un relativo Religioso, che non può andare nè pur esso di giorno, nè di notte scompagnato dall'articolo; e se mai fosse trovato senza di quello, dagli esecutori della Tramoggia sarebbe tosto legato, e condotto nella Quarconia de' Vocaboli discoli, dove sotto la disciplina di Gian Pagolo Lucardesi Maestro di Rettorica del Borgo a Buggiano, e confortatore pro tempore de' condannati al Patibolo in Roma (come di-

cemmo) stanno a correzione le parole trovate in disobbedienza alle regole del Salviati, ed al Vocabolario Fiorentino, e si frusteno perciò a colazione, ed a merenda, e non si cavano mai di lì, se non quando siano riconosciute corrette di proposito, e ridotte al buon corista di Mercato Vecchio; ad effetto di che si tiene in detta casa di correzione un Maestro di canto fermo ingorgiato. Ha però questo relativo *Quale* privilegio d'andar solo come i Cellerai tra'Monaci, ed i Procuratori fra' Mendicanti, (non mai però fra' Gesuiti) quand'egli è interrogativo, come dicendo, *Quale è il suo nome?* Quando è dubitativo *non so qual ora sia*. Quando è assomigliativo: *la vita è Qual fiore*. Quando è partitivo: *più malati sono allo Spedale, Quale di febra, Quale di piaga, Quale di lebbra &c* e questo si è stabilito nel Capitolo Generale de' Pedanti col voto di tutti i Gramatici Fiorentini, e del Pergamino, e del Cinonio, e di assai più, per quanto Alessandro Tassoni vi si opponesse mostrando nelle sue Annotazioni al Vocabolario della Crusca, che presso gli Antichi truovasi talora usato coll'Articolo il *Quale* sì quando è interrogativo, come dubitativo, e comparativo, e partitivo. Imperocchè il Tassoni vogliono, che in detto Capitolo Generale non abbia voto, siccome dichiarato, e Frullone Battente per Paterino della buona Lingua Fiorentina, e per interprete sospetto de' Santi Padri dell'Arno. Pertanto, atteso cotale rigoroso editto, io ho talora dubitato, che questo relativo spessamente nelle prose di S. Caterina trovato scompagnato dall' Articolo, come nel Dialogo cap. 114 *I peccati quali sono contrarj alla Virtù*, potesse esser catturato per la Quarconia, benchè potesse forse

stimarsi falle di scrittura, perchè quivi nello stesso luogo, e testo vi si ha coll' Articolo due volte. *El quale odio è nemico &c.* e sotto: *De' sentimenti del corpo, e quali sono tutti strumenti &c.* Ma finalmente ho creduto, che S. Caterina possa mandare liberamente oggi quest' Articolo, ancora scompagnato, senza pericolo d'andare alla casa della correzione di Prete Gian Pagolo, perchè un Accademico insigne della Crusca, cioè il Senatore Buonarruota, ne ha fatto uso in questa forma nella sua edizione del citato libro; *Osservazioni sopra alcuni frammenti di varj antichi ornati di figure, trovati ne' Cimiterj di Roma. In Firenze* 1716. Veggasi alla Tavola 5 figura 3 pag. 53. *Qual sorta di Calceo è simile alla Caliga* Ed in vero quel nobilissimo Letterato Fiorentino per quanto studio abbia fatto con tanta lode universale sopra i monumenti antichi, non ha cavato fuora giammai per l'uso delle sue così accette prose i Vocaboli arrugginiti, ed impatinati del Decamerone della Cassetta, e del Dante della Trappola; e non è finalmente di coloro a' quali *nihil Italicum sapit nisi sit ex Dante petitum, aut Passavantio, aut horum æqualibus; hoc est ab ipsis Italicæ Linguæ incunabulis;* Espressione graziosa del' Eruditissimo Jacopo Facciuolati nostro Collega nell' insigne Accademia di Padova, e Prefetto degli Studj nel famoso Seminario di quella Città, dove sotto la sua coltura fiorisce meglio, che altrove la lingua Latina del buon Secolo; e dove, oltre la Greca, e l'Ebrea, si apprendono tutte le buone arti all' istituzione della Letterata Gioventù di proposito ordinate. Veggasi l'egregia Orazione di detto Facciuolati *de Ortu, & Interitu Linguæ Latinæ fol.* 29.

Ma che più Buonarruoti? il Vocabolario d'ultima edizione usa pure questo relativo senza articolo nella prefazione a fo. 14 ed è quella stessa insolentissima dichiarazione, e temeraria, e a tutte le nazioni ingiuriosa, che poco fa recitommi il Bidello: *Base, e fondamento del presente Vocabolario, non meno, che prima fontana della nostra lingua, sono stati questi Scrittori, che di commune consentimento da tutti coloro, che di buon senno ne hanno trattato sono stimati per più corretti, e migliori: quali tutti ebbero questa nostra patria, o dalla natura per madre &c.* Dove quel *quali*, secondo l'accennato decreto del Capitolo Generale de' Pedanti, dovrebbe entrare in Quarconia, siccome scompagnato dall' Articolo, ad esser nerbato. Ma questo castigo io vorrei ben dare a natiche nude all'Autore presontuoso, ed ignorante di quelle espressioni, e di quella bugiarda conclusione, dove si afferma, non si parli bene, e non si scriva, se non da chi è nato a Firenze, e (per servirmi de' termini di Annibal Caro nella sua Apologia contro il Castelvetro data fuori sotto nome dell Accademia di Banchi a fo. 168) non abbia avuta *Sandra per Balia, Maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, e conversato più volte colle sgualdrine di Qualfonda:* sopra a che avendo noi divisato addietro quanto bastar si possa, qui solo aggiugneremo ciò che disse Girolamo Muzio.... Ma no; che ciò non fa a proposito col relativo *quale*, ed è meglio continuare il Vocabolario. Ma sì; che se non fa a proposito del relativo *quale*, fa a proposito di quel Fiorentino *corale*, che fece la sopraddetta insolente dichiarazione. Disse dunque il Muzio nel suo Libro primo dell'Arte Poetica fol. 70. fa. a.

Nè di molti di lor, ch' han pianto in fasce
In riva al fiume, che Toscana infiora,
Lodo l'opinion; fra lor non manca
Chi si crede d'aver col primo latte
Bevuti d'eloquenza i chiari fonti,
E forse van però talor men culti.
Siccome a' Greci, e siccome a' Latini,
Nascer assai non fu Greci, o Latini,
Così non basta il nascimento Tosco.
La beltà, la nettezza della lingua
Si conserva tra i Libri, e da' Scrittori
Scriver s'impara, e non da Volgo errante.
Quei, che cantò i Pastor, le Ville, e l'Arme,
Colui, che scrisse l'arte, ch'ora i' scrivo,
E gli amanti di Lesbia, e di Corinna
Non fur Romani, e la Lingua di Roma
Illustrar più, che i Cittadin del Tebro:
E per tacer degli altri, qual Latino
E più latin di chi col falso Eunuco
Fe la beffa all'Amica di Trasone?
E chi ne diè cassuti? non latin suolo
Non Italica Piaggia, e non Europa,
Ma l'orgoglioso Bagrada, e la Terra
Dal Mare, e dal voler da noi divisa.

Il che da noi ben fu avvertito addietro, dove degli Scrittori del buon secolo Latino ragionammo.

QUANTO. Usò la Santa in senso di *quale* Lett. 233 num. 5. *Non ci avrebbe Dio dato el fatto ricomperatore, quanto fu el Verbo del suo Figliuolo.* Un simile uso non ho veduto presso tutti gli osservatori dell'Italiana favella; ed è veramente latinismo. La Lettera, dove tal forma di dire si legge, fu drizzata a Piero Canigiani Fio-

rentino, padre di Barduccio Segretario della Santa; ed io da un Fiorentino pure ho sentito dire, che i Signori Canigiani questa, con altre Lettere dirette a Piero, conservassero in certo reliquiario di loro Cappella domestica, e queste portassero talora agl' Infermi: Ma che essendo gravemente malato un Accademico della Crusca volesse più tosto ostinatamente morire, che invocare il patrocinio della Santa, e baciare una custodia dove erano i Vocaboli non approvati dalla Crusca. Ed anzi il medesimo moribondo voglioso, a chi portogli quel reliquario facesse un'aspra ammonizione, dicendo, che mal conveniva alla Famiglia Canigiani, di cui era nate madonna Eletta madre del Petrarca, uno da' chiari lumi della lingua Fiorentina, incensare in casa loro Sanesismi non canonizzati dalla Tramoggia.

QUELLO, e QUESTO: Relativi invece di *colui*, e *costui* nel caso retto, che oggi dicono *quegli*, e *questi*, troverai spessamente per le prose della Santa. Ma il fisco della Tramoggia non può processare questi Vocaboli, perchè in simile pregiudizio si truovano molti autorevolissimi Scrittori Fiorentini, come puoi vedere presso il P. Bartoli, e presso il Cinonio; e più, che più nell' Annotazioni al Vocabolario della Crusca di Alessandro Tassoni.

QUI: Gli antichi Scrittori Sanesi scrissero talora *chi* per *qui* a modo del Francese, il quale, *chi*, e *che*, per *qui*, e *que* proferisce: e *di chi* usarono in senso di *infino*. Stat. de' Carnajuoli Cap. 52. *Anco statuimo, e ordiniamo, che niuno Carnajolo venda alcuna carne a credentia, e spacchi sene di questo Capitolo il Vescovo, e i Canonici &c. e la Casa de la Misericordia, di cui sono le botteghe*

de' Carnajuoli di chi *e la quantità, che sono tenuti di pagare*, cioè *fino a la quantità, che sono tenuti di pagare &c.* Quest' ordine però di far credenza della carne a' Preti non s'osserva più, ed io conosco de' Canonici stessi di Siena, che non ne hanno potuta avere, nè pure con gran denaro; non dico il Canonico mio figliuolo, perchè egli è continente, e digiuna, e talora ha fatto digiunare anche me. Ed appresso al Cap 54 *Sia tenuto il Compratore dare la parte sua sopra a' detti presenti ala detta compra, salvo, che alcuna de' detti comprasse alcuna bestia, cioè Porco, Castrato, Becco, o vero Capra* di chi *a due*; cioè, *fino* a due. Nel Leggend. de' Santi alla Vita di S. Sebastiano. *Rispose S Sebastiano, & dixe: perciò chettu Prefetto ai adorati molti Ilii* di chi *acquesto ponto, e perciò ti dico, che se tu questi falsi Idii non discacci, &c.* ed altrove più esempj ne ha il detto Libro.

Oggidì usasi dire: *Quanto ha da pagare questa Calesse di qui a Roma?* cioè, *in fino* a Roma · ma non diremmo più per esempio: *il Monte di Roma presta sopra il pegno senza interesse di qui, e la quantità di 30 scudi*. Negli Statuti di Mercanzia leggiamo usato *infino* senza il Vicecaso, e senza l'Articolo, Distin. 2 Rubrica 8. *E se intervenisse, che fosse tratta alcuno de' detti sospetti, o vero compagno, parente, o vero affine infin quarto grado d'alcuna delle parti &c* ed alla Distin 3 Rub. 2 *possa essere punito infin cento lire ad arbitrio dell' Uffiziale*. S. Caterina disse *qui* per *quivi*: vedi *Quine*.

QUINDE Per *quindi* vedesi nel Leggendario de' Santi alla Vita di S. Martino; *Et delli* (cioè egli) *tornò a Melano, & ine fece un Monastero, & anco gli Arriani lo cacciarono quinde*. Vedi addietro la voce *inde*.

QUINE. Cioè *quì* (come *line* per *lì*, e *quane*, e *quae* per *quà*) disse la Santa all' Orazione 17 fo. 360 *E nell' Inferno riluce la Gloria tua per la giustizia, che quine si fa sopra i dannati*, dove vuole intendersi per *quivi*. Al contrario il Re Giannino nel terminar la sua Leggenda, come vedesi nell'ultimo del Cap 21 *E quivi facciamo fine*; dovendo dire *quì*, in questo luogo. Pertanto Gian Pagolo Lucardesi impugnando la ferula pedantesca dice: *Cento solo punti di negligenza a S Caterina, perchè l' era Santa, e 200 a quello sgraziziato de Re Giannino; e vo ch'egghi passi sotto del Asino.* Ma Prete Francesco Massini Arcpedante Sanese pigliandola pe' suoi Paesani risponde: *Passi sotto l'Asino ancora il Boccaccio perchè disse: Io sono tornato in Certaldo, e quivi ho cominciato a confortare la mia vita.*

R

R Questa lettera, o perchè sia la prima della *Rabbia*, o perchè nel pronunziarsi faccia quel suono, che i cani quando mostrano i denti, e regagnano, chiamasi lettera canina; ma se la fosse tale, dovrebbe attaccarsi a tutte le ore alle chiappe de' Signori Accademici della Crusca per lo strapazzo, che fanno di essa. Primieramente eglino, par accordarsi sempre al fischio scordatissimo di Mercato Vecchio, la slogano dal suo posto in certa voci, come *stracurato*, e *interpido*, e *mosterrò*, e *parlato* per *prelato*; ed il Salviati ne' suoi Avvertimanti canonizza quell' uso come approvato dal Villani, e da più. Ancora la raddoppiano alla Fiorentina ne' futuri *chiamerrò*, *porterremo* &c. il cha, dà' Fiorentini in fuora,

non si usa, nè in iscritto, nè in voce. La levano poi da molti nomi cambiandola sgraziatamente con *I*, dicendo, per *Notaro Nojajo Marinajo*, *Sensajo*, *Fornajo*. *Beccajo*. *Gennajo*, *Febrajo*, *&c.* il che alla Corte di Roma non può udirsi senza ſtomaco: e poi che, guari non ha, alla Chiesa di S. Maria degli Orti in Roma ſtessa un Fiorentino venditore di mele avea fatta a proprie spese incrostare una Mora di finissimi marmi lavorati in Firenze alla Cappella di S. Lorenzo, e porre una certa iscrizione, *L' Università de' Fruttajoli*, si levò a romore tutta la Confraternita, perchè *Fruttaroli* a qualunque costo si facesse scrivere, ed obbligarono colui a lasciare il traffico delle *mele*, e pigliar quello delle *pere*, perchè è un frutto colla *R* pronunziato.

Ma vo' contarvene un'altra. Infra tutte le Nazioni Italiane havvi la sola Napoletana simpatica smodatamente col fischio di Mercato Vecchio, tanto che osserverete di continuo accadere a molte eccellenti penne di quell' eruditissimo Regno quello, che al Rosignolo, il quale da secreta non intesa forza è tirato fra' denti del Serpente, ed alla Donnola obbligata ad entrare nella boccaccia del Rospo. Scorgerete perciò delle menti altissime Napoletane incantate dalla chiavica puzzolente del pronunziar Fiorentino, e da' Vocaboli fetenti di quattro secoli cacciarvisi dentro a trattare quelle sordidezze, e rendersi ſtomachevoli a tutta la Letteratura Italiana; come appunto accadde a Leonardo da Capua, il quale ne uscì fuora tanto lordo, e ſtomachevole nelle sue prose, che a forza delle fischiate di tutto il mondo fu obbligato a rimbocatare tutto il suo ſtile nell' acqua purgatissima del Sebeto, e del Formale: Ma tanto gitene restò della puz-

za, e della macchia non poca; E con tutto, che il bel suolo Napoletano in ogni tempo di graziosissimi Cigni di primo volo sia stato nido, quali furono tra gli altri, il Sanazzarro, Bernardino Ruota, Ascanio Pignattelli, Angelo di Costanzo, Luigi Tansillo, il Marino, ed altri simili; e sia stato Patria di egregi Prosatori della maniera del Sanazzaro pure, di Scipione Ammirato, dello Stigliani, del Quattromanni, e cento più; ed oggidì pure rifiorisca così la Poesia come l'Eloquenza de' passati secoli nel Gravina, nel Grimaldi nell'Aulizio, nel de Vico nel Gizzio, nel Capasso, e ne' tre nostri buoni Amici Biagio Garofalo, D. Bernardo Cavalieri Teatino il Can. Domenico de Angelis, e in quei più, che vedrai riportati nelle Raccolte d'Arcadia, nondimeno la simpatia d'imbrodolarsi nella chiavica del Mercato Vecchio Fiorentino, egli è ancora così naturalizzata in alcuni, che per quanto l'insigne nostro Abb. Vincenzo Gravina, fra gli altri, vi vada ad ora, ad ora spessando delle Missioni, per ridurre tutta quell'Accademia al purgato pulito stile de' loro eccellenti Scittori antichi, e degli eccellenti moderni, nondimeno escono tutto dì de' Libri di certa fatta, e smaniosi, e stucchevoli, di tali Curialetti imboccacciti, della sorta d'Alessandro Riccardo, e di Niccola Amenta, che così male ha travestite per la sua scena l'eccellenti Commedie Intronatiche, ed altre Toscane; e tanti più, i quali innestando i ravanelli pizzicanti di Maso de Lamporecchio colle sciapite rape di loro terreno, imbastardiscono un sapore, che non è il caso nè per tener calda la lussuria, nè per tener fresca la gola. Or sentite, ch'io non son lontano quanto vi credete dal mio proposito.

Scappano di tanto intanto dalla scuola di Giau Pagolo mentovato Maestro di Rettorica del Borgo a Buggiano de' suoi allievi candidati per propagare in N. poli la religiosa obbedienza agl' infarinati editti della Crusca: E costoro spargonsi (non che par le Accademie) per le Chiese medesime a fare in un cantone l'errata corrige a'Predicatorr, a ad ammonire per Carità Cristiana gramaticale i Confessori medesimi, dopo la colpa detta, se la correzione non abbiano loro fatta nel buono stile spirituale del Passavanti, o del Volgarizzatore del *Pungilingua*. Uno di questa caritevola compagnia solea frequentare la Cappella di S. Gennaro, dove la tenera pietà di quel divotissimo Popolo frequenta più, ch' in ogni altro luogo, i suoi voti, trovandovi sempre a posta sicura apparecchiata la Divina Misericordia a sovvenira ai publici, e privati bisogni. Or quivi fra le lacrime de' supplicanti, e da' contriti cercava il buon Fiorentino di fare delle conversioni de' peccati di Toscana Lingua, par esempio, in questo modo. Veniva un' afflitta madre, con un languenta fanciullo al seno, dicendo in quell' Idiotismo: *Santo Jennaro mio famme sanare sta piccirillo mio dela Guallara*, che vale Allentatura, malattia in quella Città frequentissima: ad il buon Fiorentino Corrattore de' voti fatti in cattiva lingua diceale all'orecchie: *Quella Giuane dite San Gennajo, che v'arete la graizia pil Bambolino, che v'addimandate, e camminerà di subbito sanza brachiere; Sie, sie: San Gennajo vo, che vo dichiate a la Boccoccrevole*. Ed arrivò a tal segno la tracotanza de' pedanti Fiorentini (cha già in Napoli avean fatta una colonia del Frullone, e facevano il Consolo), che se talvolta permetteva il cielo, che ad avverti-

mento

mento del Popolo Napoletano il Santo non operasse nelle Sacre Ampolle il solito insigne miracolo, che è una dalle incontrastabili prove di nostra Fede, dicean quegl' insolenti, che ciò accadeva perchè i Napoletani non l'invocavano con buona Ortografia.

Ma volete voi di quanto ho riferito un testimonio mallevadore, e un testimonio, che non sarà per altro di quelli, che sogliono chiamarsi a Napoli, i testimoni di S. Gennaro? Sentite: O fosse, che i nominati Pedanti facessero in taluno qualche impressione, o fosse altra cosa, egli è certo, che il riferito superstizioso per le Toscane voci Niccola Amente scrisse, gran tempo non ha, al nostro da tutte le Nazioni veneratissimo Custode d'Arcadia Canonico Gio: Mario Crescimbeni richiedendolo del suo giudizio, e de' più savi Colleghi d' Arcadia, intorno al proferimento del nome del Santo Protettore di Napoli, e se *Gennaro*, o *Gennajo* dovesse dirsi. Sopra che il Crescimbeni col parere dell' Abbate Vincenzo Leonio, di Pier Jacopo Martelli, dell' Abbate Giuseppe Pavolucci, dell' Avvocato Gio: Battista Zappi, e simili (i quali più merito, e più credito avrebbero presso l'Italiana Letteratura per compilare la giunta del Vocabolario, e le regole del ben parlare, di quello che abbiano coloro, che di presente in Fiorenza della nuova terza Edizione hanno presa a capo aventato la cura) decise col parere, che il medesimo Cavalier Lionardo Salviati lasciò scritto nel secondo volume de' suoi *Avvertimenti della Lingua* lib. 2 cap. 15: *Et in ciascuna di queste cose ragiono sempre all' uso della Toscana, e de' suoi luoghi più intimi, e più principali, che ben so io, ch' in altre contrade d' Italia s'usano diversi modi, quali in*

nominando i lor nomi, ed i lor casati servar si deono per mia credenza, eziandio da' Toscani, il che ottimamente nelle Novelle seppe fare il Boccaccio nostro &c. Così per esempio se i Borghesi di Siena, e di Roma riconoscono per Autore della loro chiarissima Prosapia quel *Tiezzo* nome di Sanese dialetto, non dovea Leopoldo del Migliore Fiorentino, quando ne parlò, chiamarlo *Teuzzo*, siccome diminutivo di Matteo: e se *Tommè* per *Tommaso* appresso i Sanesi pure si dice, il che avvertiamo nell' altro Vocabolario nostro alla Cronaca del Re Giannino, che pure abbiamo sotto il torcelo, *Tommè* certamente va scritto nell' Istoria di quelle *Famiglie*, che l'hanno in uso, e me la *Dolce*. E perdonisi in tal proposito agli Scrittori Latini, se ad Ascanio figliuolo d'Enea non serbarono il cognome d'Ilo, qual' ebbe in Troja, se crediamo a Virgilio:

At puer Ascanius cui nunc cognomen Julo
Additur (Ilus erat dum res stetit Ilia regno)

Poichè l'adulazione faceva ancora di quel tempo fare a' Latini i Vocabolarj a loro modo. Se pure (il che sarebbe stato peggio) non composero a capriccio loro, per gonfiar la gloria de Cesari supposti da quell'Ascanio derivati, l'istoria ancora. Imperocchè gravissimi Autori affermano non aver giammai Enea fatto quel passaggio; siccome osserva Madama Dacier sopra il vigesimo dell' Iliade in quel passo dove Nettunno levò Enea dalle mani d'Achille, per serbarlo al Regno di Troja.

Ma abrighiamoci finalmente della R con dire, che i Pisani l' usano nell'articolo invece della *L* dicendo: *Ar ponte, Ar fiume, Er Castello*; in vece di *Al ponte, al fiume, Il Castello*, e *Rimosine* per *Limosine*, come osserva il Salviati Vol. 1 lib. 3 part. 19.

RAGIONE. Vedi *fare ragione*: La nostre Santa chiemò sempre l'uomo *la creatura, che ha in se ragione*; onde poteva il Muzio, se quelle divine prose avesse letto, der maggior forza a quella sua riprensione, che fa al Castelvetro nel citato libro delle Battaglie cap 10, dove scatiene non potersi dire l'uomo *Animal ragionevole*, ma *rationale* dal *rationabile* latino. Il Vocebolerio della Crusca spiega la voce *ragionevole*, cosa *che ha in se ragione*, *e conforme alla ragione*; ma se quello, che ha in se ragione, si vuol riferire all'uomo, non ve ne he quivi alcun' esempio. Ivi ella voce *rationale* dice, che vele *ragionevole*. E pure non è lo stesso, come dagli esempj nell' uno, e nell'altro luogo riportati si riconoace, perchè *ragionevole* non mei dell'uomo preaso gli Antichi si legge. Il Tassoni nelle sue Note sopra il Vocebolario tralasciò quest' osservazione.

RAGUARDARE. Con un solo g sempre usò le Santa, Let. 2 num. 9. *Vergogninsi li Pontefici, e li Pastori, ed ogni creatura dell' ignoranza, e superbia, e piacimenti nostri a raguardare a tanta leggerezza &c.* E sempre così il Legg. pure de' Senti nella Vita di S. Colomba. *Raguarda dunque nel volte mie acciò tu mi conosca*: ed ecco intento un *accid* senza il *che*, quando il P Battoli ne voglie fer autorità per la sua congregazione dell' impossibile. Or ne verrà pure una volta in acconcio di citare qualche bel passo del nostro P. Nelli Sanese Domenicano, che fre'Satirici della mie Patria teneve une volta il primo luogo; me non so, se da qua'che tempo in quà egli l'ebbie perduto. Vegg si la settima delle sue Satire manoscritte, che l'Abbate Pier Jacopo Nelli nostro gentilissimo amico, e collega d'Arcadia,

e della Scena Plautina così grazioso imitatore, e d'ogni più vasta erudizione fornito, presso di se custodisce, per tosto pubblicarla. Scriveva il Nelli contro certo Frate Deo Domenicano pure di Siena, manco d'un occhio nel viso, di tutti due nell' intelletto:

Raguarda, che non ha l' occhio mancino,
E pare un Evangel di S. Giovanni,
Come lo legge il Prete Fiorentino,

Volendo riuscire all'uso di qualche Prete di Firenze (anche a' dì nostri dalla Fiorentina avarizia serbato) che per isparammio di cera, ordina al Cherico, che all' Evangelo di S Giovanni nel fine della Messa smorzi nell' altare la candela nel corno dell Epistola; onde resta quel Vangelo con un solo lume da la parte dritta. Il tante volte lodato P D. Bernardo da Cavalieri Accademico della Crusca, e Maestro di Toscana eloquenza, così ne' Pergami, che ne'suoi libri, nella Vita del Cardinal Tommasi al cap 4 parlando dell'educazione datagli da' Genitori: *Bastava renderli attenti a raguardare, ed imitare ciò, che incessantemente udiano, e vedeano*

L'Abb Francesco Maria Cagnani Pastore Arcade ad 'Intronato, che co' sudori di sua fronte ancor bionda sa coltivare gli allori tanto malagevoli, e rari del gran Poeta amante di Bice, e di cui in più lecci d'Arcadia veggonsi incise la misteriose Canticha, senza quel più, che puoi vedere de' suoi Sonetti nella Raccolta d'Arcadia al Tomo 5. nella seconda Cantica del bel Poema della Penitenza, dice:

Come la Sposa Oriental coperta
La fronte in parte da Vergineo velo
Cupida volge la pupilla aperta,

Ch' al cuor presiede, e col furtivo telo
Mentre riguarda lo sdegnato amante
La sdegno uccide, e ne discioglie il gelo.

Dove questo misterioso Cantore allude all'uso delle Donne Orientali di tener la faccia coperta salvo un occhio per guida del camino, o altre azioni; onde fu detto della Sposa de' Cantici: *In uno oculorum tuorum vulnerasti me*: e Cornelio a Lapide, con altri Sposi ori, di tal velamento favellano, che pure anch'oggi presso que'Popoli tenacissimi conservatori degli antichi riti vien praticato.

Ma imbranchiamoci ancora noi tra coloro, che usarono questo verbo alla Sanese meglio, che alla Fiorentina con g raddoppiato. Ecco un sonetto nostro all'improviso composto in Roma in un festino, che il generosissimo Sig. Leone Verospi apprestò a Madama Paola Durazzo, uno de' più illustri esemplari della Bellezza Italiana de' giorni nostri. Il pensiero è sopra un certo stravagante oriolo, che in una camera quivi si vede.

Io vidi sotto illustre alta magione
Il tempo travestito a pellegrino,
Ch' in volto umile, ed a ginocchio chino
Distingue l'ore in recitar corone:
E passando con troppa divozione
Ad ogni quarto d'ora un botroncino,
Come s'ogni Ave fosse un marrusino,
Dissi: Ecco un oriolo Don Pilone:
E perchè Paolo a riguardar talora
Stava tal'ingegnosa ipocrisia,
A lei gridai: Fuggi di quì Signora;
Mentre dice costui l'Ave Maria,
Rubba, uccide, distrugge, e forse ancora
Qualche bellezza a te può portar via.

Questo Sonetto non fu ammesso tra gli altri miei nella raccolta degli Arcadi, trovandosi, che la chiusa appoggiava sul falso; poichè non solo il tempo non rubbò, nè in quella sera, nè in quel mese, nè in quell'anno bellezza alcuna alla S g Paola, ma sento, che da tre anni, ch'io non l'ho veduta, sia fatta assai più bella d'allora, come vedrai dal suo vivacissimo ritratto, che nella Ventarola espressiva *d' Amore Romito* sono giusto adesso per pubblicare.

E finalmente non pure i Sanesi, e coloro, che del Dialetto Sanese s'accordano all'Armonia, ma il Boccaccio medesimo usò talora *raguardare* con un *g* solo: nella Novella di Sofronia *Non raguardando, che ab eterno disposto fosse &c.* ed altrove: e *raguardatore* pure, come osserva il Salviati nel citato Libro, Vol. 1 parc. 1. E nella stessa guisa il Passavanti nel cap. 5 della Superbia · *Raguarda tutti i superbi, e confonditi* Nondimeno i Compilatori del Vocabolario non posero, che *ragguardare*; poniamo che in due modi dovessero indicarne l'uso, come fecero di *provedere*, e *provvedere*, e *procurare*, e *proccurare*, e d' *officio*, e *ufficio*, e *uffizio*, e *ufizio*: ed il buon Padre Rogacci per non far liti nella sua Gramatica num. 349 al Vocabolario vuole adulare. Ciò fu fatto, credo io, a piacimento del Salviati Capoparolajo, il quale nel citato luogo dice, che dalle buone orecchie il *raguardare*, *il camino*, *l'abbate* non si può soffrire: E pure il tanto lodato Autore del Dialogo *del Fosso di Lucca, e del Serchio*, e dell'altro Dialogo del *Filofilo*, che nell'Accademie Lucchesi tanta coltura mantiene per l' idioma grazioso, e puro, e autorevole di quella Città, dove si ha tanto delicato timpano per la favella, quanto a Firen-

ze; e dove non si vede, che le sopraddette pronunziate voci stroppiate cagionino all' orecchie Lucchesi delle posteme, come teme il Salviati, che possa accadere all' orecchie de' Fiorentini: Egli, dico, l'eruditissimo Matteo Regali caro amico nostro quello smodato raddoppiamento di consonanti in alcune voci, e sdoppiamento talota, non riceve nelle consonanze del ben parlare, tutto che fra tante voci il nostro *raguardare* non si sia avvisato di porre: Onde bisognerà confessare, che tutto il rimanente del mondo abbia l'orecchie scordate, mentre veruno. da'Fiorentini in fuora, a modo del Salviati così pronunzia.

Leggeste mai ciò, che si riferisce da Celio Rodigino degli Abitanti di cert'Isola Indiana chiamati Cubitelli? Costoro non sono più alti di un cubito, ma furono forniti dalla natura di così grandi orecchie, che sopra di una si distendono, e coll'altra si cuoprono, di modo che abbiano le orecchie al bisogno per letto, ed al bisogno per tavola; e fra di loro addivenga, che il senso dell'udito faccia a compagnia d'uffizio col senso del gusto, e del tatto, dividendosi da buoni compagni i piaceri della copula, e della crapula: ed anzi servono loro le orecchie per casa medesima, tanto che cento Cubitelli uniti insieme compongano una terra, e mille di loro con mille paja d' orecchie una Città. Cotali oggidì sono i Fiorentini; e parlo per Sineddoche usando il nome del tutto per la parte, cioè quello della Nazione per altro da me riverita, per la parte infarinata da me riverita pure, benchè al giudizio Letterario riconvenuta. Sono eglino rimpiccoliti in tutto il corpo politico: e perchè (come dice il Villani al cap 35 del quarto libro) *essi distesero sempre i loro confini più colla*

forza, che colla ragione; fu ben dovere, che fossero loro, già sono due secoli, tagliate quelle braccia, che aveano con tanta violenza allungate, ed aggravate sopra le vicine sorelle Nazioni; e che fossero altresì tagliati loro i piedi, onde conculcarono, e le potenze sorelle, e le vicine, e talora l'autorità della Santa Sede Romana, con cui rappacificogli la nostra Santa. Pertanto oggidì non è loro rimasto dell' antica dominante corporatura altro, che quelle grandi orecchie, che par loro avere così bene organizzate meglio degli altri al giusto suono dell' Italiana favella (come più addietro dicemmo) e con queste orecchie loro si compiacciono con tanto senso, e vi si distendono sopra con tanto diletto, che qualche grave Autor morale stima, possa darsi ne' Cruscanti d'oggidì la *mollizia auricolare*: e con queste orecchie finalmente vorrebbero rinvogliere, e coprire, e fasciare tutta l' altra Letteratura, e farne un Regno, per quanto potessero, da per tutto.

E difatto voi osserverete in Roma (il che puote a molti altri Paesi applicarsi) tale Abbatucolo scarpinello del Casentino, cui fece la prima chierica il trincetto di suo padre; tale Abbatucolo, dico, imballato poco fa dal Mecatti Vetturale, o da Pampalone per contrappesare il basto d'un mulo del carico di quattro colli di baccalà, che sta leggendo a Montecitorio un editto volgare della Camera Apostolica, e badando nella firma, che v'è segnato il *Cardinale Camarlengo*, che *Camarlingo* secondo la Crusca vorrebbe dirsi, cavandosi di saccoccia non so che poca di sinopia, con cui soleva a suo padre Ciabattino ajutare a tignere i tacchi delle scarpe, prende a correggere per carità i barba-

rismi Camerali. Indi sentendo che il *Ciammellaro* vende le *Ciammelle* senza *B*, e che le sono *calle calle*, ma senza *D*, vorrebbe per quanto posse, tenere a compagnia d' offizio l' orecchio armonico Fiorentino, collo stomaco suo digiuno Romano: finchè risolve di mangiar con protesta di non acconsentire alla cottura della farina Romana male alfabetata, se non in quanto il calor gramaticale Fiorentino gli possa separare nel chilo la cattiva ortografia, e lievitare con Fiorentina fermentazione la mal fermentata pasta Romana. Ma che dico io dell' Abbatucolo venuto imballato colla condotta? E v' è quell' altro venuto in groppa del bardotto de' Vetturali, quell' altro venuto nella barca.

E doppo l' Abbatuculo, v' è il Fratuculo, il Dottoruculo, l' Avvocatuculo, il Maestruculo di Casa, senza que' più miserabili venuti col bordone, e quegli altri col botteghino da reni della Madonna, che muove il capo, o col botteghino di S. Antonio, o colla Cagna legata da fare i salti a piazza Navona; *Ut capiat stolidum meritoria bellua vulgus*, che ha la virtù di saper conoscere al sito ne' circoli coloro, che sono di Siena, e di pisciar loro, per Fiorentino dispetto sino alle bestie insinuato, nelle calzette. E quell' altro che racconcia i denti guasti, e che vende un unto per la gola da far tornare la gorgia a gli Oriundi di Fiorenza, benchè ne manchino da quattro generazioni; onde grida nuovamente il Satirico antico. *Quota portio fæcis Achææ?*

Poter di Dio! tutto lo scolo di Mercato Vecchio, e di Gualfonda. & *quidquid mejens natura creavit* in Firenze (come disse l'altro gran Satirico moderno, il quale *cum Juvenale tonat*) s'è volto ad inondare questo così bel paese. Che

fate, cha non serrate la Porta del Popolo, che non alzate il ponte lavatojo di Ponte Molle? E come si ha tanta cura di alzare degli argini contro le Chiane di Chiuci, acciocchè il trabocco di quelle acque non faccia uscire il Tavara dal suo letto, e non ci è provedimento di tenere indietro quest'inondazione di succida, a puzzolente gorgia Fiorentina, cha cava ormai dal suo letto tutta Roma? Pensate! La piena è gia venuta, la mota è già antrata per tutto: ed ogni uno, in cambio di spazzarla da casa sua, ha piacere di guazzarvi dentro. Manca un servitore ad una famiglia; bisogna pigliarlo Fiorentino, perchè egli fa fare ogni cosa, come da' Grechetti de' tempi suoi diceva il sopra citato Giovenale.

Quemvis hominem secum attulit ad nos
Grammaticus, Rhetor, Geometras, Pictor, Aliptes,
Augur, Schenobates, Medicus, Magus, omnia navit.

E che ha fatto quest' inondaziona? *Omnis pulvis terræ versus est in Scinsphes*, *Exod. cap* 8 *num.* 17 Costoro sono fatti come le zanzare infestatrici d'Egitto. Voi non vi porrete oggi mai in Roma ad una tavola imbandita, che non vi sentiate sturbati i bocconi da questa zanzare venuta ad intendera, se si parli in quel convito in contrabbando alla Crusca. Voi non v'assetterete alla Toeletta d' una Dama, che non vi troviate due nojose zanzare cicisbee venute a riconoscere, se tutti i vocaboli del mondo femminila ricevuti da Parigi, e da Londra sono registrati nel Dizionario Fiorentino: a con questa occasione *scire volunt secreta domus, atque inde timeri*; Voi non vi presenterete ad un Tribunale, che non sentiate opporvi il significato non giusto d'una parola espressa in un contratto, e prodursi il Vocabolario della Crusca, preteso

da'Fiorentini il vero testo *de verborum significatione*: Poniamo che della Sacra Ruota Romana, come alla voce *Maggiorente* dicemmo, fosse pronunziato, dovere ugualmente attendersi le voci Sanesi, e di altre Toscane Nazioni ben parlanti; e non sempre al testo parolajo Fiorentino dovere avarsi fede; e simil conto ne abbie fatto la Congregazione della visita delle carcari in quest'anno, allorchè ritrovando carcerati nelle carcari nuove un Sanese, ed un Fiorentino par essersi norebilmente percossi a cagiona di una parola, che l'uno pratandeva essare offensiva, l'altro nò.... Fin qui era io giunto nella stesura dell' istoria di questa rissa parolaja, quando entrato nella mia stanza all' improviso uno di quei molti amici miei, cui non si tien porrieta, volle vedere e cha *voce* arrivato fossa il Vocabolario, e ciò che in essa si diceva. Sodisfatto ch' ei fu, presomi per mano mi disse: Amico tutto va bena, ma permettatemi per vostra istruzione, che io vi conti una Novalla, che fra le cento anticha è l'ottantesima nona. Dite pure, io replicai: ed ei = Si trovavano di brigata ad una cena molti Cavalieri fra' quali uno ve n'era, che averebbe fatto a ciarlar col Gatta, e con voi quando eravate in disputa Frullonica. Questi intraprese a contare, terminata la cena, una storietta, che non veniva mai a fine; perlochè i servitori che aspettavano d'esser licenziati per andara ancor essi a cena, stavano impazienti desiderandone il termine, contuttochè alla fosse graziosa assai, e piacevole: ma non vedendosi alcun principio par questo fine, uno di essi, che forse più affamato, o goloso era degli altri, chiamato a nome il Cavalier favellatore, gli disse: Signore, colui, che v' insegnò codesta

storia, non ve la insegnò bene. E perchè? dimandò l'altro. Perchè, risposegli non v'insegnò a finirle. Risero tutti, e così terminò la storia = Or io non vorrei che fosse detto così a voi, che non raguardate punto a finir la vostra diceria su la voce *Raguardare*. Risi ancor' io non per la novità della Novella che già vedut'avea, ma per la proprietà dell'applicazione; onde per fare che questa avesse l'esito simile alla facezia del servo, replicai: Tronchiemola dunque qui per compiacervi, ma quanto alla cena sarà meglio che io venga a farla da voi che l'averete migliore.

RAMPIASTRARE. Di questo verbo si servì la Santa figuratamente in senso di medicare troppo gentilmente, e senza profitto. Let. 1. *Il corregge con tanta freddezza e tepidità di cuore, che non fa cavelle, ma l'è un rampiastrare el vitio.* La Crusca pone *rimpiastrare*, e *impiastrare*, e *appiastrare per distendere impiastro, o altra cosa liquida, ma viscosa.* La Santa ha usato forse anche questa metafora per dire, che in vece di toglierlo, quel correggér tiepidamente, era piuttosto un ungere, un ammorbidire il vizio. Dicasi *rinfacciare*, e *raffacciare*; *ricogliere*, e *raccogliere &c.* Or perchè se si dice *rimpiastrare*, non potrà dirsi *rampiastrare*? Vero è che la particelle *ra* suol reddoppiare le consonante, che trova nel principio de' suoi composti, a *rappiastrare* dovrebbe dirsi a rigore, ma siccome negli Autori si trovano degli esempj in contrario; come ne' testi più antichi del Decamerone trovasi *ramemorato*, *ramemorare*, *ramemorazione* conforme può vedersi nelle Novelle di Madonna Beritola, ne' testi più moderni, benchè in quel mezzo, e nel Vocabolario della Crusca ne sia fatta la correzione, e tali voci si truovino con *m* raddoppiata,

non è per questo da darsi una querela alla Santa come di refrattaria delle leggi dal buon parlare antico, o di usurpatrice di una lettera alla detta particella *ra*, benchè nel caso nostro potrebbe piuttosto dirsi, che non tolto, ma cambiato sia un *p* in *m* oppure l' *i* in *a* trovandosi tal cambiamento in molte voci, di che è superfluo addurre gli esempj.

RICERCHIARE, cerchiar di nuovo per cingere, e circondare attorno; e siccome altrove disse *cerchiare* in senso di esser difeso colla grazia divina Dial. cap. 13 *unde era cerchiata di fortezza da colui che è somma Fortezza non le era possibile di camparne mai*; così volendo in altro luogo significar nuova aggiunzione di grazia disse *ricerchiò* prendendo la metafora da vasi di legno, che cerchiati una volta per tenere unite le loro parti disgiunte, e fortificarle, si dice *ricerchiarli* quando si cingono con nuovi cerchi Lett. 103: *E con tanta forza l'aveva tratto a se* (parla del suo cuore) *che se non che subbito, non volendo ch' el vasello del corpo mio fosse rotto, el ricerchiò della fortezza sua* &c. Davidde espresse la gran misericordia che usa Dio verso chi spera in lui col termine di *circondare*, *Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit*. La Santa lo espresse col termine di *cerchiare*, e *ricerchiare*, che significa circondare strettamente. Il Nelli nella sopradetta Satira contro il Frate Monocolo nominato di sopra dice:

S' egli avesse cerchiato il Cranio a doppio,
Tanta il Cervello n' uscirebbe fuora
Dalle suture di quel capo stroppio.

RICOLTA, e RACCOLTA verbale di *ricogliere*, e *raccogliere*. Questi verbi si prendono in diversi significati, e figure. Il loro proprio è *radunare*, e

dare a Conseli de Mercanzia idonee ricolte, e Distin. 4 fog 144 *e quagli Consoli costrenghiamo e detti prestatori forestieri a la detta promessione, e ricolta fare dinanzi a loro en fra un mese*. Il verbo *ricogliere* è preso talvolta in senso di ricuperare, o riscattare *Io ricoglierò dall' usura- jo la mia gonnella* Bocc Gior 7 Nov. 3: Gio. Villani lib 7 cap *Aveva prestato a usura una Cristiana sopra una roba, e quella volendo ricogliere per averla in dosso il giorno di Pasqua &c.*

RICONTRA si ha nella Lett 11 *per contra*, o *incontra: E voi come uomo virile fatevi riconira a questi venti pericolosi* · e Lett 139. *Guardate che voi non schifiate fatighe; ma con allegrezza le ricevere, facendovi a riconira con perfetto desiderio dicendo &c.* Da contro, e contra fassi in contro, e incontra di contro, e di contra, composti. Gio Villani lib. 8 cap. 78 si servì di *riconira: E postosi alla riconira del Re, e di sua hoste &c.* Franc Barb. dice *scontro* per contro, o incontro fog. 27 La particella *ri* serve alle composizione di molte voci senza accrescer forza, o variazione di senso, ma per puro riempimento, o vaghezza come *rifinare* da *finare* per cessare. Da calcitrare, *ricalcitrare*; come segue a molte altre particelle ancora, conforme si nota nella nostra Gramatica, ed in molte altre. *Ricontra* dunque sarà un composto da *contra*, come *ricontra* da *incontra*.

RIMEDIRE. La Crusca mette *rimedire* in senso di riscattare · Così Mat. Vil lib 2 cap 74. *Predarono i Casali, e facevano rimedire la gente*. La Santa nella Let 90 par che prenda questo verbo in senso di rimediare: *Anima mia tutto el tempo della vita sua ai perduto, e però son venuti tanti mali, e danni nel mondo, e nella Santa Chiesa*

in Comune, & in particolare, unde ara lo voglio che tu rimedisca col sudore del Sangue &c. a più sotto: *E vedevasi che non si poteva rimedire la debilezza loro se na seguitassera il Figliuolo &c.* E qui *rimedire* par che possa prendersi nel senso della Crusca. Nella Lett 4 scritta a Papa Gregorio XI. si serve assolutamente in senso di riscattare: *Considerando me Babbo mio dolce, che il Lupo ne porta le Pecorelle vostre, a non ci trova chi le rimedisca, ricorro dunque a voi Padre, e Pastore nostro &c.* il Cionacci nel Sag. della Favella Lat. n. xi, ove fa un Catalogo de' verbi che sono di tutte a tre le conjugazioni pone *Rimediare, Redimere, Rimedire*; essendo dunque un solo verbo, potrà prendersi ancora in significato di *rimediare*. Da *uscire* si trova *uscisca* Orland. di Limerno Pitocco St. 6 Ca 2

Ne' putti fu cotal condizione
Chi giu d'Arzone nel bagordo casca
Non sia capace più del pregio posta
Ma della lizza fuora uscisca *tosta*.

Piet. Cresc. Agr. lib. 4 cap. 28 disse *Avveleniscono* da *avvelenire*; e *Arrabbisca da arrabbire* si ha negli Sir. Roz. nella Comedia degl' Intrighi amorosi At. I. Sc. 14 ove: *Cammina che tu arrabbisca*, e così *rimedisca* da *rimedire*.

RIMPROVERIO. Dial. cap. 42, ed in molti altri luoghi sempre disse la Santa così: *E gran vergogna, e rimproverio riceveranne nell' aspetto della mia verità*. La Crusca pone Rimprovero, e rimproverio, e trovansi esempj dell'una, e dell'altra maniera. Pas Spec di penit. fog. 57 a ter. della stampa di Venezia 1586. *Se in parole di minacce, di rimproverio, e d'infamia &c.* Molte altre

tre voci consimili si trovano sincopate dell'*i*, come da *vituperio*, *vitupero*: da *imperio*, *impero* &c. Mat Vil. disse *salaro* da *salario* Lib. 1 cap. 55 · *Volendo di salaro le Fanti* &c Dan. Inf 4 disse *varo* per *vario* secondo alcuni Comentatori. *Fanna i Sepolcri tutto il loco varo*; Licenza però da quel Poeta, e di que' tempi.

ROBBA con *B* raddoppiato, siccome *rubbare*, *Abbate*, *Sabbato*, ed alcune altre, come altrove si disse, sono voci usate da tutti i Dialetti Italiani che sfuggono l'untuosità della trachea, a laringe Fiorentina. *Rubbato* disse la Santa nella Let. 67: *E così non potrà essere ingannata l'Ortolano, e rubbato &c.*; e *robbare* alla Lett. 46, Lett. 39, e altrove Stat. di Merc Dist 2 fo. 91: *Che la Podestà faccia pigliare colui, che facesse alcuna robberia ne mercati &c* e così sempre; ed *Abbate* alla Lett. 201: *E questo fa per ricoprire la sua iniquità verso l'Abbate di S. Antimo*, e così altrove. In queste voci col *b* semplice si scorge l'economia della nazione, che fa risparmio anche di lettera con pregiudizio della grata pronunzia, nella forma che quel Prete troppo economico Fiorentino fratello, quanto all'inclinazione ed al costume, dell'altro nominato dal nostro Satirico Nelli, come poc'anzi dicemmo, sordidamente economizzava nel vino, che dovea servire per l'Augustissimo Sacrificio della Messa con pregiudizio del decoro di esso. Questo fatto vien descritto, e circostanziato a maraviglia da certo Autore Anonimo nella qui appresso ottava comunicataci dal P Guerra Carmelitano, ed estratta con altre graziosissime dalla famosa Biblioteca segreta di manoscritti, che si ritrova in quel suo Convento di Siena. Ecco l'ottava.

Come quel Prete, che le ampolle avea
Di larga bocca, e davan molto vino,
Con sughero tappate le tenea
Entro al quale avea fatto un bucolino,
Per che quando il servente il vin mescea
Non versasse a bizzeffe, ma a bicino;
Così di risparmiare avea il pensiero
A costo dell'Augusto Ministero

E intanto eccovi in questa ottava un esempio di *bicino* per *miccino*, di che in questo alla voce *Maccolino* Ma ritornando al raddoppiamento del nostro *b*, Lodovico Dolce nelle sue Osservazioni Grammaticali, ove parla del raddoppiamento di questa lettera, dice, che la voce *robba* debbe scriveasi con *b* raddoppiato, benchè (ma senza alcuna ragione darne) ne esclude l'altra *rubbare*; ma per poco che si faccia osservazione alla graziosa pronunzia Toscana, sentiremo queste voci con tal raddoppiamento nelle bocche di moltissimi, e le vedremo nelle loro scritture, essendo regola nella nostra lingua di scrivere come si parla. *Robba* dice nel suo Ricciardetto MS. il già altrove mentovato con lode, benchè minore del suo merito, Monsig. Forteguerri Cant. 10 ott. 9.

Che se bene m'hai dato onore e robba.

Robba ha scritto. = Oh ve ch'otorità vo' mi citate (sento il Gatta che m'interrompe) non solo qui, ma anch'altrove! De' moderni! Voghion esse' degli antichi le scritture perchè le faccian' otorità di peso. In sin ch' i' non veggo la Croce sopra gli scritti, e ch' e' non son canonizzati dalla nostra sapiente Accademia (e la non gli canonizza se non dopo morti d'un mezzo secolo) i' ne fo quil conto ch' i' fo di miagola

de gatti il mese di Gennajo = Qui Gatta mio averei tanto da dirvi in risposta da non la finir così per fretta; ma ricordandomi dell' avvertimento datomi dal mio amico caritatevole colla Novella del Ciarlone, che non la finiva mai, come qui 'ndietro alla voce *raguardare*, me ne riterrò in gozzo almeno due terzi per servirmene in altra occasione; e per ora mi contentarò di dirvi solamente in primo luogo, che se la vostr' Accademia vuol mezzo secolo per canonizzare un Autore per S. Padre della lingua, io vi porterò autorità di alcuni, e vostri Fiorentini, che potrebbono esser canonizzati sette, o otto volte almeno, tanto è che sono morti, e che ella vetamente ha canonizzati con tanta pompa, e con tutta ragione. Ma prima di citarvi questi, vi dirò che il nostro Pietro Nelli, già da noi mentovato, che tra i sette Satirici Italiani tiene de' primi posti, nella Sat pr. tra le stampate, o insieme co' sette Satirici in Venezia appresso il Bevilacqua 1563, o sotto nome di Satire alla Carlona di M. Andrea da Bergamo, dice *robba* e non *roba*:

Che il nostro spirto in queste membra piobbe
Da Dio mandato come il Peranzone
Da voi 'n villa a guardar le vostre robbe.

Ed alla Sat. 4 *rubbare*, e non *rubare*:

Forse mi veggon far qualche gran male,
Rubbar, *dare a' qualcun qual che ferita*,
O tor la volt' a quel del caviale?

Ed alla Sat. 2 disse *Abbate* con due *b*:

Non direi d' un Abbate *benemerto*
Che fa i Monaci suoi morir di fame
Per che 'l Fratel tenga 'l fondaco aperto.

15 ij

E più sotto:

Pur domandando a questi tali Abbati,
Perchè vendono i Calici, e la Croce,
Perchè lascian morir di fame i Frati.

Ed il Mauro nel capitolo della Carestia:

Sempre al maggior guadagno apron la gola,
Cresce la robba *e più cresce la voglia,*
E così travagliando al fin si vola.

Ma perchè non vi diate a credere che con questi Autori meno classici, io voglia svicolare, e lasciar da parte i promessi vostri Patriarchi, eccovene le citazioni. Nelle cento Novelle antiche, che al parer d'alcuni, furono composte da diversi Scrittori prima del 1300, o lì oltre, conforme dicesi nella Vita di Francesco Barberino; o al parere di alcuni altri, fra' quali è il Sansovino, come vedesi nel suo Discorso fatto sopra il Decamerone del Boccaccio, un solo ne fu l'autore: in queste Novelle, dico, si trova *robba* abbondante di due *b*, e non scarsa, e diminuita d'uno. Vedete la Novella 55, e ci troverete stampato così: *Il quale prendea i denari in sagreto da buona gente; ma non prendeva robbe*; e nella Nov. 20: *Adunata li arnesi, e le robbe in guisa di furto &c.* E più sotto si trova *rubbare* non colla scarsità d'un solo *b*: *Questo sarebbe rubberia, e non furto* e così altrove. Il Boccaccio nell' Urb. fog 56 dell' impressione del Bulgaro al *rubbare* non gli rubbò il suo duplicato *b*: Vediamolo. *E solo per rubbare il vostro tesoro con ambiziosa magistero (come vedesti) in Babilonia ci conducemmo.* Francesco Bar fog. 249 vers. 19:

Ma sovra tutto giova
Chi franca vista mora
Che questi robbadori
Anno codardi quori.

e Ret. d'Arist. MS Corbinelli come nella Tavola al detto Barb. *Con cio fosse cosa che lo detto Telafus fosse robbadore*. Ma non ostante che questi sieno SS. PP. approvatissimi, perchè mai i Compilatori del vostro Vocabolario hanno trascurato di mettere in esso queste voci con *b* duplicato, avendocene messe altre, come si dirà, in tutte due le maniere? In secondo luogo vi dico, che nelle lingue vive, che al parer nostro non sarebbono da canonizzarsi, l' uso ne è il maestro, ed il giudice, come vediamo del Dialogo delle lettere di Luciano, e lo comprova anche M. d'Ablancourt nel suo Dialogo dellettere Francesi fatto ad immitazione dell'altro. Or se l' uso di quei che non hanno lo sdrucciolamento delle parole in gola per natura, nè per affezione, è di profferir queste voci con *b* raddoppiato, e ciò per dare a quelle maggior spirito, e suono; che tale è stato il fine di coloro che ritrovarono il raddoppiamento delle consonanti, come asserisce Lod. Dol. Osserv. L. 2, perchè si vuol dar l' ostracismo in queste al nostro povero *b*, che in vece di ucciderle, o debilitarle, vuol dar loro spirito, e brio? Non contradico per questo al sentimento di Carlo Dati nel Discorso dell'obbligazione di ben parlare la propria lingua, che si bene, e con tanta erudizione egli ha scritto; nè al parere del dottissimo Cav. Salviati, i quali dicono che quando si tratta di dare all' uso il diritto di regolare, o decidere sopra una lingua, si debba intendere dell'

uso buono, e non di questo che è nelle bocche del popolo grande, ed ignorante, e che il dubbio non cada sopra barbarismi, o solecismi palpabili: ma che poi quando si tratta di raddoppiare un *b* a *robba*, a *rubbare &c.* e di altre cosarelle simili, senz' alterazione di senso, o di regola fondamentale di lingua, se ne abbia da fare un delitto di lesa Maestà Cruscante; e tanto più quando se ne ha in favore l' autorità di tanti Scrittori, e de' primi Padri del parlar nostro Toscano, insieme coll' uso delle nazioni culte Italiane, e Toscane; chi non vede ch'ella è una tirannia da trarsi addosso ogni più risoluta e sanguinosa ribellione? E tanto più, quanto che non mi si darà ragione grammaticale conveniente, che debba raddoppiarsi il *b* in molte voci, come *abbandono*, *abborrire*, *obbedire*, *dubbio &c.* e possa dirsi *Sabato* e *Sabbato*, *aborrare*, e *abborrare*, *aborrire*, e *abborrire &c.*, e non *roba* e *robba*, *rubare*, e *rubbare*, se non se quella che porta in generale il dottissimo, ed eruditissimo Pier Jacopo Martelli, di cui altrove si è fatta menzione, nella sua ingegnosissima Farsetta del Piato dell' H; dell' indrizzo della quale si è compiaciuto onorarmi, e di che copia MS. sta appresso di me. Ei fa dire a Caronte uno de' Personaggi di essa come appresso:

Che più? Un Popol pretende, nè lo pretende indarno,
Che ogni accento, ogni motto, che va su, e giù per Arno,
Sia da quanti d' Italia scorrono fiumi, e rii
Riverito, adorato qual cosa degli Dii:
Onde, obliando ognuno la sua natia favella
Sia per legge de' Fati costretto a parlar quella.
Misero un Uom se torce dal corso a lei prescritto
Una sillaba sola, che orrenda è il suo delitto.

Lui non sassi, non ruote, non avoltoi, non onda
Ritta a fuggir da bocca seguace, e sitibonda,
Basteriano a punir giù fra gli eterni pianti
Giudici tal severi Minossi, e Radamanti.
Sceleraggin ti fora tal volta ornar lo stile
Delle patrie tue voci, se l' una ha del gentile!

E più sotto:

Il sovran Tribunale, sol che a lui piaccia, o spiaccia
Nelle, o dalle parole lettere caccia, o scaccia;
E le afflitte vocali miransi o addietro, o avanti
Accresciute, o scemate per lui le consonanti:
A un suo cenno agitati per l' alte vie de' venti
In questa voce, o in quella s'appiccano gli accenti:
Quinci dell' Alfabeto lasciai più spettri assisi
Sovra l' opposta riva che ir chiedono agli Elisi
Per querelarsi a Cadmo primo lor Genitore,
Che dell' arbitrio Etrusco sia giuoco il Greco onore;
Anzi l' Italiano. Ma &c.

Quanto poi a quel che voi dite di far quel conto degli Autori viventi, che fate del miagolar de' gatti nel mese di Gennajo, vi rispondo, che essendo voi o Gatta femmina, o Gatto maschio, dovreste pure apprezzar quelle voci sì gentili, e risentirvene; ma lasciando il vostro senso gattesco, o nò che si sia, da parte, vediamo un po' come voi state a verità. Voi dite che, perchè un Autore sia in credito appresso di voi, bisogna che e'sia morto almeno di mezzo secolo; ed io trovo nel vostro Vocabolario citati alcuni Autori, che nel tempo ch' e' fu compilato, e ristampato, erano viventi, o morti di poco = E per questo che volete voi dire? = Io vo' dire che il vostro discorso sopra la Canonizzazione de' vostri SS. PP. del ben parlare non si accorda punto colla verità = E i' vi dico ch'i

vostro non sta a martello. Quanti Santi non ci sonn'eghino nel antico ch e' sonno stati Santi mentre ch' e' vieano, o dichiarati tali appena morti? Oh dir' un po' ora che la 'nstra Rome la ghi santifichi così di subito. Così noi: n'abbian fatt'un decreto ch' e' si facci prima i' processo aghi Autori, e si disaminin ben bene e' loro scritti 'nnanzi ch' e' sieno approati per buoni. Ora che ci 'olete 'o' dir a questo? = Io ci dirò in prima ch'egli è un peccato che voi non abbiate mai letto o inteso l' Epistole di Plinio, perche certamente avereste imparato da quel valent' uomo, che si debbono sì avere in pregio gli Autori antichi; ma che non si hanno da disprezzare i moderni, come se la natura si fosse sfruttata nella produzione de' primi; sicchè nel procreare i secondi non avesse avuto forze, e spirito da formare altro che aborti, e sconciature d' ingegni. Sentite le sue parole che potrete legger meglio, e studiare all' Epist. 21 lib. 6, e nello studiarle considerate, che non sono scritte da uno Zoccolo: *Sum ex iis qui mirer antiquos: non tamen ut quidam*, (e qui par che ci dipinga qualche pedantuzzo infarinato come voi) *temporum nostrorum ingenia despicio. Neque enim quasi lassa, & effœta natura, ut nihil jam laudabile pariat.* In secondo luogo poi vi dirò, che rispondo per me, e per tutti gli altri Autori viventi a codesto vostro discorso coll' Epigramma di Marziale scritto da esso ad un tal Vacerra, il quale, come voi, non teneva per buone se non l'opere degli Autori morti, e nulle apprezzava quelle de' vivi:

Miraris veteres, Vacerra, solos,
Nec laudas nisi mortuos Poetas,
Ignoscas, petimus, Vacerra, tanti
Non est, ut placeam tibi, perire.

ROSATA per *rugiada* Di questa voce ha fatto uso la Santa. Questo vocabolo ha per madre la parola francese *Rosée*, cioè *rugiada*. Il dottissimo P Giuliano di S. Agata Scolopio, fra gli Arcadi Ottimio, che fra essi, come fra soggetti della sua Religione, e tra i sagri Oratori, ha il merito de' primi posti, in un suo Discorso recitato nel Bosco Parrasio sopra l'apparente grandezza del Sole, disse la *fredda rosata* Eccovi le sue parole: *E sotto una sua angusta Capanna, di quindi non lontana si trasse per difendersi dalla fredda rosata* Ma il Gatia non vorià passar nè meno questa autorità, perchè il detto Padre non si è curato nè si cura di morir per ancora per aver l'approvazione della sua erudita Gattoneria. Andiam dunque qualche secolo indietro. Mat. Vil. citato dalla Crusca disse *Pasqua rugiada forse per Pasqua rasata*. Onde bisogna cha *rugiada*, e *rosata* fossero in que' tempi, appresso ad alcuni sinonimi.

S

S. Ha questa lettera due suoni; uno gagliardo, il qual si pronunzia coll'allungar la lingua alquanto a' denti, e quasi che fosse doppia, come nelle voci *studio*, *sollevare*, *salame*, *cosa* &c.; e l'altro rimesso e più sottile, come nelle parole *disuso*, *tesaro*, *sdegno* &c. allungando meno la lingua avanti. In principio di parola unit'a vocale, o alle consonanti *c*, *f*, *p*, *t*, ha suono gagliardo, come *sapore*, *selva silenzio*, *sollecita*, *supertore scatola*, *sfregiore*, *spina*, *stocco* &c. lo che segue ancora in mezzo alle voci, unita cha sia colle dette consonanti. Al contrario poi,

se sia unita colle altre *b*, *d*, *g*, *l*, *m*, *n*, *r*, *u*, lo ha rimesso; siccome lo ha tale il più frequentemente in mezzo a due vocali per entro alle voci, come *sbandare*, *sdegno*, *sgravare*, *slargare*, *smalto*, *snervare*, *sregolamento*, *sviluppare*, e *disusare*, *travisare*, *rosa*, *viso* &c. Aggiunta questa lettera nel principio a qualche voce, le da accrescimento, come *munto*, e *smunto* &c.; di alcune altre ne varia il senso in contrario come *bendare sbendare*, *piantare spiantare* &c. e talvolta ha forza di frequentativo come *battere*, *sbattere strombettare* &c; tal' altra poi serve di puro riempimento come *fregare sfregare*, *bandito sbandito* &c. Si raddoppia questa lettera in diverse voci secondo che il significato, o la pronunzia lo richiede, come nelle parole *Cassa*, *Casso*, in distinzione di *Casa*, *Caso:* in tutt' i primi imperfetti del congiuntivo *amassi*, *leggessi* &c., ne' preteriti di alcuni verbi come *mossi*, *dissi*, *scrissi* &c., ed in altre voci come l'uso dimostra. I Lucchesi se ne servono raddoppiandola in vece del raddoppiato *z*, come altrove si disse, pronunziando *pozzo mazzo* &c. *posso masso*. I Sanesi anticamente, e molti anche al presente ne fanno uso nella pronunzia avanti all' *i* seguito da altra vocale, con cui faccia dittongo in cambio del *z*, o *t* come *grazia*, o *gratia* latino, dicendo *grasia*, *divozione*, *divosione* &c la qual pronunzia è tolta da' Francesi. Al contrario poi la sogliono cambiare in *z* un po' dimesso, o vogliam dire *s* cruda dopo le consonanti liquide *l*, *m*, *n*, *r*, o nella stessa voce, o in voci unite fra loro, come il *sole*, *facciam' si*, *leggiam' sotto*, *vensei*, *trensette*, *colse*, *corso*, *forse*, *propensione* &c. pronunziando il *zole*, *facciamzi*, *venzei*, *forze*, *colze* &c. E ciò avviene, a mio cre-

dere, perchè volendo pronunziara ed asprimere totalmente le dette liquide antecedenti alla *s*, torna loro più comodo profarir la detta *s* per ʒ dimesso, come torna comodo alla pronunzia gutturale Fiorentina inghiottirsi affatto la *l* dall'articolo *il* avanti alla detta *s* dicendo i' *Sole*, i' *Santo &c* nella maniera che la cambia in *i* in altre voci come *soidato*, *soido* in vece di *soldato*, *soldo &c.* ed in tutte le altre voci ove non le resti comoda la pronunzia della detta *l*.

SACCUCCIA. Idiotismo Sanese. La Crusca ha il diminutivo *saccuccio* da *sacco*; onde da *sacca* non è fuor di regola trarre il diminutivo *saccuccia*, a facendo passar sotto l'Arcobaleno questo vocabolo, farlo diventar la voce *saccuccia*. Il nostro Incruscato Politi la poteva aver messa nel suo scarsissimo Dizionario in cambio di quel suo *saccamento* par provisione di sacca. Or non so perchè questa voce debba far tanto torcere il naso a' Fiorentini non solamente perchè, come si è detto, è un diminutivo bello, e buono di una dizione buonissima; quanto anche perchè significa talvolta per traslato nella favella Sanese, quella fodera del cannellino della canna da argomenti, che il Bianchi domand' e Gianpagolo Lucardesi nella Gianpaoleide, s' ei sa com' ella si chiama in greco. Per esempio, se io volessi dire alla Sanese, e per traslato, che non stimo un frullo, e non ho punto in grazia il loro Frullonante Gatta con tutte le sue sbracionate, direi ch' io l' ho in saccuccia, per non dire come apertamente disse un certo Cavalier Fiorentino, e di focoso spirito in quel suo ringraziamento fatto in pubblica adunanza a tutt' i Confratelli della Compagnia de' Caponi, allorchè si trovò, che nel partito fatto ad una sua dimanda tutt' i lu-

pini arano nari, benchè ciascheduno de' datti Fratelli eaparatamente, e con grandissim'espressioni di sicurezza gli avesse promesso il suo favorevole. Egli allora alzatosi, e dimandata permissiona al Governatore di parlare, facendo una profonda riverenza in giro disse: Orsù Fratelli miei i' v'ho 'n C.... Quando una lingua viva può arricchirsi di qualche voca, frasa, o proverbio, è lecito farlo secondo l'autorità di Orazio nella Poetica ova dice:

Dabiturque licentia sumpta prudenter

E poco dopo:

Licuit, semperque licebit,
Signatum præsente nota producere namen.

Or dunque i presenti Accademici della Crueca cha pretendono esser soli essi i depositarj delle ricchezze della nostra Toscana, non si rallegraranno d'un traslaro così gentile?

SALAVO per *sudicio*. Ecco un altro Idiotismo Sanese, a cui i Fiorentini soglion fare le fischiate per derisione, e la bocca da un orecchio all'aitro par le risa, come si disse a pag. 166, derivato dal francese *sale*: la Crusca pone questa voca per antica, perchè nulla apprezza il nostro dialetto, ove anch'oggi è in uso. I buoni Autori antichi sono pieni di queste voci, coma altrove si disse, tolre da altre Nazioni, cosa non disdicavole, secondo il detto qui sopra, quando ciò si faccia con giudizio. Gio Vill. lib. 7 cap. 94 e 102 e altrove ha *ridottato* per *temuto* dal Francese *redouté*. Mat. Vil. lib. 1 cap. 81 *dottare* per *dubitare* da *douter* pur Francese. *Livre* per *lire* dal Francese *livres* si trova nelle cento Nov. ant. nov. 56 e nov. 7, e 8 *A motto a motto* per *pa-*

rola per parola, che è il *mot a mot* de' Francesi: E Dante fra le molte altre che ne prese da quella lingua, ha nel Par. 28 un *vonno* per *vanno*, che in Francese *vont* il qual fa per mille. Dallo Spagnuolo *affeytar* tolse il Cavalca, Pung. lin. cap. 18 *affaitato* per *imbellettato*, o *ornato soverchiamente*. Il nostro *salavo* parrebbe che potesse star fra tutte le addotte voci, venute a noi vestite alla forestiera, il quale ha trovato in Siena, con alcune altre, buon accoglimento, e ci si è fatto naturalizzare, facendo di se una mostra molto migliore di tante altre voci che sono Toscane, ma che in comparazione di questa mostran la loro decrepitezza, e che all'aspetto potrebbon esserle bisnonne, come sono: *Scolajo* per *scolare* delle Cen. Nov. nov. 71, e del Pas. Spec. di penit. Dist. 3 cap. 2 f. 16; *Soboglio* per *bisbig*[illegible] Gio. Vill. lib. 7 cap. 13, e mille altre di divers[illegible]tori.

SALSE in vece di *Salì*. Dial. cap. 29 ed altrove *Questo Ponte si levò dalla terra, cioè dalla conversazione degli Uomini, e salse in Cielo*. Il Castelvetro nella Giunt. al Bembo, Trattat. de' Verb. fog. 35 dice questo preterito potersi usare in versi. Celso Cittad. nelle Note al detto Castelvet. asserisce, che *salsi* preterito non vien dal verbo *salire*, ma da *salgere* non più usato, perchè *salire* fa *salii*. Il Cin. al Trat. de Verb. cap. 13 vuol che venga da *salgo*, ove cita molti esempj di detto preterito.

SANESI. Oh! quì veramente avrei da stendermi assai più di quell' Oratore, che, secondo l'asserzione dal Vossio riferita da M. de S. Eur. nelle sue Miscell., annojò tanto colla lunghezza del suo discorso Cristina Regina di Svezia, in lode ed alla presenza di cui fu recitato, che alle persuasive dello stesso Vossio, che volease S. M.

dar qualche segno della sua liberalità all'Oratore, rispose: Egli è ban giusto: quando non fosse per altro che perchè ei ne è venuto una volta a fine. Molto più di quell'Oratore, dico, mi estenderei; tanto più che in questo a pag. 95 invito il Lettore a questa voce *Sanesi* con animo di difender la mia Patria dalle caetzze degli Avversarj, e far con loro un poco a' morsi, se non mi fosse a memoria ancor quì l'amichevole rimprovero di eccedente lunghezza mentovato quì sopra. Perchè qual materia non mi somministrarebbe a parlare la non curanza, per non dire, disprezzo, e strapazzo fatto all'eloquenza della nostra Santa, come altrove si è mostrato, dagli Eruditi Farinajoli della Tramoggia, solamente perchè ella è Sanese? „ Ma chi vi dice, mi sento rispondere, che l'esser ella Sanese „ sia la cagione che non l'abbiano incruscata, „ e presentemente non vogliamo incruscar quelle sue voci che voi incruscer vorreste? Noi „ abbiamo solamente avuto riguardo alla lingua, „ ed alle sue maniere di dire, che non ci sono „ parute di quel peso, o di quel gusto, e di „ quella espressiooe che la purità della nostra „ liegua richiede „. Grazie al Cielo, che vi siete una volta pur dichierati, e ci avete avelata la querele, acciocchè possiamo fare le nostre difese. Dunque (lasciando a parte, per isfuggir la ripetizione, e la lunghazza, tutte quelle voci, che variano, come altrove si disse, solamente di una lettera tra il Fiorentino, e Sanese Dialetto, ex gr. *essere*, ed *essare*; *povero*, e *povaro Cardinale*, e *Cardenale &c.* ed oltre di tal fatta, intorno alle quali abbiam detto il nostro sentimento) hanno dunque, dico, appresso di voi maggior peso, ed espressione, e pajonvi di mi-

glior gusto le seguenti voci *cernire* per *cernere* Mat. Vill. lib. 2 cap 58: *repitio* per *rammarico* lo stesso lib 2 cap 22, *maesteri* per *mestieri* lib. 1 cap. 55; *bargagno*, e *bargagnare* per *far pratica*, o *tener pratica* parimente lib 1 cap. 31; *governar l'omperiato* per *governar l'Imperio* Gio Vil lib. 2 cap. 3; *Bontadoso* dello stesso Gio· lib. 5 cap. 1 *Pospognenda* Pas Spe. di pen. fog. 128 per *pospo-nendo*; poichè da *pospone* debbe formarsi, essendo che il gerundio si forma dalla terza persona singolare del presente dimostrativo coll'aggiunzione di *ado*, e dicendosi *pospognendo* si verrebbe a formar da *pospogne*, che ognun vede quanto sia rancido, e disgustevole, conforme al sentimento del Cin. cap. 1. de' Verbi, ove dice che non solamente porgerebbe materia di ridere, ma da stomacarsene ancora, chi dicesse *Tegnendo*, *Pognendo*, *Rimagnendo &c. Obriare* per *obliare*, o scordare Fr. Guit., e Pannuccio dal Bag. riportati dal Red. Dit. fog. 103; *fellore* per *errore* Bar. fog. 230; *dattrimento* per *addottrinamento* Dan. Conv. dell'impressione del Gritti fog. 76; *Leno* per *leggiere* del Cav. nel Pung. lin; *Chiericheria* per *Clero*, e *Primaccio* per *piumaccio* dello stesso, riportati anche dal Vocabolario della Crusca, e molte altre, che troppo lungo sarebbe il quì riferirle. Maggior peso dunque, e miglior gusto, ritorno a dire, hanno appresso di voi queste voci de' citati Autori, che queste altre della Santa. *Corrire* per *correre*: *folleggiare* per *errare*, o *impazzire*: *mengare* per *menomare*: *aciare* per *alitare*: *mantellare* per *coprire*: *accorre* per *occorre*: *brigatare* per *far brigata*: *grosseggiare* per *insuperbire*: *impegnarsi* per *obbligarsi*: *impugnare*, e *impugne* per *combattere*, e per *battaglie*, e molte altre come in questo alla pag. 85. Io me ne riap-

porto al giudizio di tutt'i primi Letterati d'Italia, che non siano preoccupati da passione; o a quello di Apollo sopra il memoriale presentatoli dal Boccalini, come si riferì alla voce *Pronunzia* pag. 84. E pure se tutte quelle voci de' citati vostri Autori non sono riportate nel Vocabolario della Crusca, ce ne sono citati gli Autori, de' quali al vedere fate qualche stima, e gli approvate per buoni, con tutto che non abbiate approvate per tali alcune voci da essi usate. Domine che la nostra santa non abbia mai parlato con parole, e con frasi da meritar qualche bucolino nelle vostre citazioni. Non vi dico che ce l'abbiate a tenere a largo com'ella sta in Paradiso; ma accanto al Burchiello almeno, per non dire accanto a Dante, che han composte tante frasi, e parole come bene è lor venuto fatto, o accattate sì da lontano, che per intenderle fan di bisogno i Comentatori, che forse non le hanno nè pure essi in qualche luogo bene intese; crederei che l'avereste potuto fare senza far punto torto, e vergogna alla nostra lingua Toscana. Non giudicano però così come voi tanti Uomini insigni, ed Accademie accreditatissime conforme si è dimostrato altrove, e si dimostrerà. Orsù confessatela giusta senza farvi tirar le calze, e dite il vero motivo di questa livida ommissione. Ma state, per risparmiarvi il rossore, che ne avereste, ve lo dirò io. L'invidia, o un poco di livore per la nostra nazione, n'è stata la cagione. Vediamo se mi riuscisse il dimostrarlo. Conforme si disse nel luogo qui sopra citato, fu sempre mortale emulazione, ed invidia fra' Popoli confinanti, come asserisce Tacito riportato in detto luogo; e talora un fiume nel dividere una campagna, divide talmente

il

il genio degli abitatori di quà e di là, non più d'un tratto d'arco lontani, che sembra avervi la natura frapposto un mondo di mezzo: Anzi in una stessa Città medesima una contrada, o vogliam dir rione, ma in perpetue risse, come quì in Roma i Trasteverini co' Monticiani, in Venezia i Castellani co' Niccoletti; onde non è da far gran meraviglia se tra' Fiorentini e Sanesi, o per competenza di dominio, o di onore o di letteratura una garosa, o spesso sanguinosa emulazione si mantenesse. Ma siccome i Fiorentini prevalsero sempre, e colla potenza, e colle opere alle Nazioni confinanti, così non si presero soggezione alcuna in dileggiarle; e questo così in tempo di pace, come di guerra, senza che gli oppressi se ne potessero, o volessero risentire punto nè poco. I Sanesi fra gli altri, e più degli altri, soffrirono gli scherni di tali sempre infesti vicini; e prima che da ogni altro ebbero da' Fiorentini il sopranome di pazzi, siccome asserisce Sigismondo Tizio nella sue Istoria Sanese all' anno 1131, dicendo che tale denominanza allora riportarono, che, essendo andati in Fiorenza alla Festa di S. Giovanni alcuni Signori di essi, coll' occasione di fare sopra un Ponte dell' Arno una colazione e certi Fiorentini, dispensarono una confettura con mandorle dentro di argento (ed era di quello medesimo che si cavava nella Sanese miniera di Montieri) e di tal confettura gran ceste ne gettarono per allegrezza nel fiume.

Questo nome di pazzi talora fu cangiato da' Fiorentini in quello di Besai colla e chiusa, che vale stolti, e sciocchi. E così il nostro Patrizio Vescovo di Gaeta nel suo Opuscolo, *de origine & antiquitate Urbis Senæ* disse: *Inter probra, ac*

jocos, quibus cavillari in Cives vestros vicini nastri ut moris est, consueverunt, Senenses omnes Besos appellant E di qui viene il nome di Fontebecci a quella fontana, che è poco lungi dalla nostra Porta Camollia, per dove entrano i Fiorentini, i quali scoprendo questo luogo solevano dire. *V' è la Fonte de' Becci*, o *Besci* colla mutazione d'une *s* in *c* Onde si convince esser favola quello che da taluno degli Storici Senesi viene affermato: Cioè che dal sangue de' becchi predati ell' esercito Fiorentino fosse spenta le calcina per la fabbrica di quella fonte, dal che tal denominaziona ne derivasse.

Questa frase usò il Boccaccio nelle Gior. 7 Nov. 3 ove dice: *Quando il Bescio sanctio udì questo, tutto svenne, e disse come &c* E nel Proemio della detta Gior. 7 Nov. 10 si burla della balordaggine de' Sanesi con dire che *la Novella detta da Elisa del compare, e della commare, & appresso la bessaggine de' Sanesi hanno tanta forza carissime donne che &c.*

Dipoi (lasciando de parte tant' insulti che fa Gio. Villani ella verità intorno al principio di Siena) vien Matteo Villani. Costui burlandosi (e voglio con ragione) del furore della plebe Sanese, che presero la cassetta de' Bessoni, al lib. 4 cap 81 dice: *E usanda la lor Besseria can gran disonore la fecero tranar per la terra*. I Compilatori della Crusca citano ancor essi questo passo, me in vece di scrivere Cap. 81 scrivono 78. In queste forma è tolto il modo e' Lettori di poter rincontrare i passi, e riconoscerne il vero significeto. Lo stesso Matteo Villani tace maliziosamente al cap. 14 lib. 1 l'ajuto dato da' Sanesi e' Fiorentini a Scarperia, come note di suo proprio cerattere Celso Cittedini in mergine

al detto Capitolo, in un Codice tutto da se medesimo postillato, il quale si ritrova appresso il mentovato nostro amico l'Abbate Nelli, che graziosamente me ne ha fatto l'imprestito.

Filippo Villani non volendo degenerar da'suoi, ancor egli parla con ischerno de' Sanesi dicendo: *I Sanesi ne fecero bessa festa* Questo passo è parimente citato dalla Crusca, e dato a Matteo Villani; onde se in sì poche righe si commettono tanti sbagli, può credarsi che in tutta l'opera ne saranno corsi in tal quantità da poter fare un Tomo degli errori accaduttivi.

Tra gli Scrittori Fiorentini non vi è però chi sia più liberale nel dar questo attributo a'Sanesi del Burchiello. Egli a fog. 27 delle sue Rime stampate in Venezia nel 1527 dice:

Che non è Besso a Siena, che 'l cor dessa.

E a fog. 71:

Besso quand' andò alla Città Sanese
Saluta per mia parte ciascun Besso.

E a fog. 70:

Se tu volessi fare un buon minuto
Togli Aretini, e Orvietani, e Bessi.

Il Comentatore di esso Burchiello che è il Doni, non risparmia punto nemen' egli i Sanesi, come può vedersi a fog. 6 ove dice sul passo: *O veramente Siena avrà gran doglia.* Siena v' avrà gran doglia, idest *questa è un abbacare, un compor da pazzo una serenata fuor di proposito, vo dir io.*

Lo stesso Burch a fog. 27 ne beffa con simiglianti ingiurie:

Vien lor nel' ugnia tanti patecciuli
Quanti ha in Siena Cervellin balsani.

E a fog. 60:

Se vuoi far l' arte dell' indovinare
Togli un Sanese pazzo, ed uno sciocco.

Oltre all'attributo di gente bessa, e pazza ebbero i Sanesi da' Fiorentini anche quello di vani, e boriosi. Il Tizio nel passo citato dice: *Ob hujusmodi sane inanis gloriæ ostentationes Florentini scriptores sæpius in Senenses invecti sunt*

Dante è il più antico scrittore a tacciare di veni i Sanesi. Nel Cant. 29 Inf. dice:

Et io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non, la Francesca sì d'assai.

Il Landino nel Comento conferma il sentimento di Dante con dire: *Trovando occasione il Poeta vitupera la vanità, e boria de' Sanesi.* E nel Cant. 13 del Purg.

Tu gli vedrai con quella gente vana
Che spera in Talamone

Ove lo stesso Comentatore spiega: *E' propria, e peculiar vizio de' Sanesi la vanità*

A questo passo di Dante fa la scimia il detto Burchiello fog 94:

Perchè i Bessi sono sì boriosi,
Che Narciso lasciò lor Fontebranda.

Clemente VII. tanto nemico della Nazion Sanese quanto ognun può riconoscerlo dall' invidia che ebbe per quella, insultò col nome di pazzo e la nazione tutta in generale, ed il nostro Profeta Sanese Brandano in particolare, Apostolo inviato de Dio per correggere gli abusi di Rome in quei tempi, e per annunziare a quella Città il

sacco lagrimevole del 1527. E poichè quell' Uomo di Dio fu per divina disposizione sottratto al furor del Papa, che, non potendo sentirne le correzioni, fecelo prima mettere in ceppi, e poi chiuso in un sacco gettare a fiume, donde prodigiosamente scappato, non lasciò d'inseguire il Papa rifugiatosi in Orvieto, e quivi intimargli la continuazione de' divini flagelli; perlochè Clemente prese ad esclamare: *Isti Senenses fatui me persequuntur ubique*.

Nè pure i Santi Fiorentini si astennero di scherzare innocentemente sopra questo proverbio, leggendosi che S. Filippo Neri, spiacevoleggiando talvolta col Ven. Tejo Guerra Sanese a lui sì caro per la somiglianza di tante virtù, soleva dirgli:

Tejo Tejo stammi discosto;

Altri leggono *tosto* per *forte e saldo*.

Sei da Siena, e siam d'Agosto.

E finalmente lasciando a dietro quel molto più che a questo proposito potrebbe addursi, riferiscasi quel che a' giorni d'oggi a disprezzo de' Sanesi, o come mal parlanti, o come pazzi, è stato permesso di dire a' Fiorentini.

Il Sig. Can. Marc' Ant. Mozzi nell' ingresso alla sua Cattedra di Lingua Toscana in Firenze, si fece lecito motteggiare nella sua solenne prefazione il parlar Sanese.

Il Cav. Perfetti Sanese, così celebre presso tutte le Nazioni nel poetare all' improviso, coll' occasione di cantare non ha gran tempo avanti i nostri Principi Reali, da quali a quell' effetto era stato chiamato: poetando velocissimamente sull'aria della follia, fu dall' invidioso, e disugual Cantor Fiorentino, che a competenza seco

cantava, come pazzo schernito con questi versi:

E poi darebbe a me troppa gran pena
Dovermi unire alle follie di Siena.

E pure quanto che questa offesa toccasse la Maestà de'Principi assistenti, lodatori del Perfetti, egli non ne fu punto punito. Nè tampoco furono puniti due anni sono alcuni bell'ingegni Fiorentini, i quali, sentendo destinata al Governo di Siena la Real Gran Principessa Violante, presero a dar la berta in anticamera della medesima Signora alla nostra nazione, spargendo, e recitando diversi componimenti dileggianti al Dialetto Sanese, e facendone di più caricatura negl'Intermezzi Carnevaleschi; benchè tal caricatura non sia stata mai così accetta per divertimento di ridere, come l'Idiotismo di Mercato Vecchio, soggetto famoso per le mascherate, e per le scene. Pare che tutte queste cose potrebbero bastare per provare che l'avversione, emulazione, ed invidia de' Fiorentini verso i Sanesi, Popolo a quello confinante, è la cagione della loro non curanza per la nostra Santa; e bastare ancora per difesa dall' Autore del Vocabolario Cateriniano, essendo assai maggiore l'ingiuria che da' Fiorentini si fa a Sanesi, incaricandoli di un vizio morale, di quello che sia il tacciare i Fiorentini d'un natural difetto sopra la pronunzia, ma giova aggiugner di più il vituperoso proverbio che corre in Firenze: *Egli è pazzo alla Sanese*, che in senso loro vale pazzo briccone; il qual proverbio si è lasciato correre ultimamente nella stampa del Poema detto Malmantile, da un certo Fiorentino composto. Cant. 4 Stan. 26:

Qui tacque e per fuggir la via si prese
Facendo sempre il Nanni, ed il corrive,
Perch'egli è un di quei matti alla Sanese,
Ch' han sempre mescolate del cattive &c.

A contrapesare una tal offensiva, e continua ingiuria non basterebbero tutti gli scherzi, che contro la Nazion Fiorentina si potessero concepire, e spargere in cento Vocabolarj, che nello stile di questo si dessero alla luce. Sicchè lodar si debbe la sofferenza de' Sanesi, ed avvertire insieme la lor disgrazia: poichè due soli de' nostri si trova fino al dì d'oggi aver fatto un po' di fronte alle irrisioni degli Avversarj, e questi con esito infelice. Uno fu Brandano, che per parlar liberamente a un Papa Fiorentino fu gettato a fiume, come di sopra narrammo; l'altro è stato il Gigli, che per aver dato la berta alla nazione della Gorgia è stato mandato in esilio con qualche cosa di più. Quegli però, che era Santo, fu miracolosamente tratto dal pericolo; e questi si va santificando adesso, mediante la sua meditata confessione pubblica per esser da' suoi pregiudizj liberato. E' però vero, che per quanto abbiano parlato, e parlino; abbiano scritto, e scrivano contro la nazion Sanese i Fiorentini, non le torranno appresso le altre Nazioni punto di qual lustro, che ella si è acquistato per tanti capi, e spezialmente par quello del suo parlare, particolarmente circa alla pronunzia, purgata, e grazioso quanto conviensi. Sicchè di tutti gli scritti de' Fiorentini, su questo offensivi, potrebbe dirsi ciò che scrisse il Mureto, riportato da Patino Tom. I. delle sue Epistole Let. 64 in proposito di quei versi, che un certo Bresciano avea scritto contro del medesimo.

Brixia, vestrates, quæ condunt carmina vates,
Nan sunt nostrates tergere digna nates.

SBARATTATO per *cambiato* si ha ne' Dial. della Santa cap. 4. *Questa è la dote che io vi diei, la*

quale debba ritornare a mi Padre avendala venduta, e sbarattata al Demonio, con esso lui a aportarne quella, che in questa vita acquistò Barattare val Cambiare, e lo stesso vorrà dire in questo senso *sbarattare*; poichè, come ai disse alla Lettera *s*, una simile aggiunzione molte volte non reca variazione di senso, come da *cambiare* fassi *scambiare*, da *cacciare scacciare*, da *compartire*, cioè *distribuire*, *scompartire* &c. Così par che possa dirsi *sbarattare* per *barattare*; con tutto che la Crusca ponga *sbarattare* per *sbarazzare* cioè *sbaragliare*.

SCAFARDA. Di questa voce se ne è detto a bastanza alla pag 61 To II. Par. I. alla parola *Greehesche*.

SCIOTIE. Questa voce si trova nelle Lettere della Santa Lett. 18: *A chi nuoceranno questi colpi? A loro medesimi, Santissimo, e dolcissimo Padre, che gli gittano: quelle sciotte, e saette avvelenate ritorneranno a loro*. Nelle Annotazioni del P. Burlamacchi a questa voce è stato detto potersi credere, o che ella sia sta a storpiata da' copisti, o stampatori, o pure che sia voce usata di quei tempi, e non venut'a noi. Il suo significato è di cosa gettata per offendere, nel qual senso è stata presa dalla Santa. Se se si volesse dare qualch' etimologia parrebbe potersi dire derivata da *Ciotto*, o *Ciottolo Sasso*, o *pietra*; e da cui *Ciottare*, *percuotere*, a *Ciottato percosso*, come nota la Crusca, e *Ciottolare*, *tirare altrui Ciottoli*, e tanto più quanto che nella Lett. 368 si serve dello stesso sentimento, e frase, spiegandosi col termine di *Pietra*; *ma le pietre caggiono sopra colui che le getta*. Lo stesso nel Dial cap. 97: *Non è che io possa ricevere alcuna lesione, nè esser percosso da loro, ma io fo come la pietra che gittandola torna verso*

colui, che la getta; e più sotto nel medesimo periodo: *Mi ritorna a lore la saetta avvelenata della colpa &c.* Nè è fuor d'uso l'aggiunzione della lettera *s* ad alcune voci, come quì sopra si mostrò, e meglio alla lettera *s* si disse. Di queste voci andate talmente in disuso che più non si conoscono, nè s'intendono, o delle quali non fa menzione la detta Crusca, se ne trovano molte negli Autori antichi come le *Golle* di Matteo Vil. lib. 2 cap. 18; *Gobole* spezie di componimento di Gio. Vill. lib 6 cap 37; *Cultato* per *coltivato* di Dant. nel Conv. fog 75 dell'impressione del *Gritti*; *Bove* per *Catene* Gio. Vill loc. cit, *Buro* per *Bujo* Barb fo. 262 ver. 21; *Butella* per luogo oscuro disse Dan. Inf. 34, come spiega il Buti: E nelle Cent. Nov. Ant. No. 79 si ha *Trigo per meschino, malinconico, cosi ito: Quello si partì, e stava molto trigo tra poveri*; che forse è il *Trito* per *povero e meschino* che si usa in Siena; e la Santa, Lett. 163 i *Pongli* (al Corpo) *de pesi assai, acciò che egli stia più trito*. Così appunto i presenti Satrapi Parolaj della Tramoggia ridur vorrebbero i poveri Poeti Sanesi triti, quanto alle parole, come lo sono per lo più a quattrini; ma se la povertà gli sforzasse a comporre per questo, come dice di se Orazio lib 2 Epist ad Jul. Florum:

> *Unde simul primum me dimisere Philippi*
> *Decisis humilem pennis inopemque paterni,*
> *Et laris, & fundi paupertas impulit audax,*
> *Ut versus facerem.*

E che si mettessero in testa di far loro vedere, che con quelle poche voci, che vorrebbon lasciar loro, o con quelle altre che essi deridono, sanno ancor dar la quadra, e porre in ridicolo, forse

forse verrebbono a qualche parto. Ma a buon conto:

Exegi monumentum ære perennius,
Quod non imber edax, non aquilo impotens
Possit diruere. Il medesimo Orazio.

SCREZIO. Discordia, e scisma; parola non troppo presentemente in uso, ma approvata dalla Crusca.

SEGRETARI, cioè Scrittori. Il B. Raimondo da Capua Compilatore della Vita della nostra Serafica nomina tre soggetti solamente, che servirono il più frequentemente a scrivere sotto la dettatura di essa le Lettere ed il Dialogo. Il primo è Barduccio di Pietro Canigiani, Nobilissima Famiglia Fiorentina, giovine adorno d' ogni virtù Cristiana, ed amato più d'ogni altro dalla Santa come attesta il medesimo B. Raimondo. Questi, abbandonate le comodità della casa paterna ed i suoi genitori, visse appresso la Santa in gravi disagi, e penitenze, e la seguitò a Roma, ove si trovò presente al transito della medesima, cui di poco sopravvisse morendo in odore di Santità, e con faccia ridente, quasi che vedesse (secondo la riflessione del detto B. Raimondo) venirgli incontro la sua S. Maestra per riceverlo.

Il secondo fu il B. Stefano Maconi, Famiglia de'Grandi di Siena, ridotto dalla Santa nella strada del Signore, da cui era fuori, come con sua propria confessione egli attesta. Egli dopo la morte di lei, e che pur esso si trovò presente, vestì l'abito Certosino, come prima di morire, gli ordinò la Santa che facesse. Passò per tutti i più distinti gradi di quella Religione, fino anche al Generalato, sempre in grande stima di somma prudenza, dottrina, e santità; nel quale stato intraprese cose grandi e distinte, fra le quali fu la fondazione della Certosa di Pavia.

Il terzo Neri di Landoccio Pagliaresi parimente de' Grandi di Siena, che abbandonando il padre, e le comodità della propria casa, si mise prima degli altri due suoi compagni scrittori al seguito della Santa, approfittandosi degli eccellenti esempj ed insegnamenti di lei, e dopo la morte di essa prese l'abito Eremitico, col quale finì di vivere. Era egli non disprezzevole Rimatore de' suoi tempi, coma dimostra una sua Canzone, composta in lode della Santa, riportata dal Farri nell'impressione del Dialogo, che ei fece nel 1579. Oltre a questi tre Scrittori fuvvene un altro, che viene annoverato fra essi per avere insieme con loro servito a scrivere il Dialogo, come egli medesimo ne fece sicura testimonianza. Questi fu Ser Cristofano di Gano Guidini Cittadino di Reggimento nella Repubblica Sanese, e Notajo dello Spedale di S. Maria della Scala della detta Citta, il quale, restato che fu vedovo, vestì l'abito de' Frati Serventi di detto Spedale.

Questi sono gli Scrittori, che servirono il più alla Santa in questo esercizio, in mancanza de' quali fece ella anche supplire talvolta nella scrittura delle Lettere, che dettava, alcuna delle sue discepole Mantellate, tra le quali vengono più particolarmente nominate Suor Francesca vedova di Clemente Goro; Suor Alessia de' Saracini; e la Giovanna Pazzi Fiorentina, ma di quel Ramo stabilitosi già in Siena, che in appresso prese la denominazione di Cinughi da un Cino figlio d'Ugo della stessa prosapia. Le quali cose tutte posson vedersi nelle Annotazioni alle Lettere, o nella Prefazione alla prima Parte di esse, in detta Prefazione si fa osservare ancora la probabilità, che servissero la Santa nelle sue gravi, e numerose

spedizioni molti ancora de' suoi discepoli; ed è cosa mirabile (secondo che attesta con suo giuramento avanti il Vescovo di Castello in Venezie il P. Bartolomeo di Domenico, come può vedersi all'Annotazione della Lettera 187) che questa Santa Vergine dettasse francamente nello stesso tempo a tre scrittori Lettere differenti senza punto intermettere la dettatura, e confondere le diverse materie.

Quanto fossero care alla Santa Maestra le anime di questi suoi famigliari discepoli, non è difficile comprendersi dalle Lettere, che più, e meno scrisse e ciascuno di essi in differenti tempi, piene di sante istruzioni, e di celeste dottrina; di che essi tanto si approfittarono, che meritarono morire, come vissero, santamente. Ma questo suo ardente zelo per le anime non si ristrinse solamente a quelle de' suoi Famigliari; ma si diffuse universalmente a tutte in modo particolare, come le sue opere, e ciò che ne dice il mentovato B. Raimondo nella Vita di lei, chieramente lo dimostrano. Di questo non lasciò priva in ispezial maniera la Repubblica Fiorentina, esortandole in tante forme ad ubbedire alla Santa Sede, ed adoperandosi colle sue orazioni, co' suoi viaggi, colle sue insinuazioni, e con tutte le forze sue per liberarla, come seguì, dall' Interdetto Pontificio, e rappecificarla colla Sede Apostolica. Nè si fermò qui il desiderio, ch' ella avea per la salute dell anime di questa Nazione. Egli si stese anche a molti Particolari di essa, procurando colle sue istruzioni, e santa dottrina o rimetterli, o fortificarli nel servizio di Dio, i nomi de' quali si portanno qui appresso notati, secondo che se n'è avuta notizia dalle Lettere scritte a' medesimi, siccome ne fu promesso il Catalogo in questo a pag. 102; e ciò

per far maggiormente vedere l' ingratitudine, per questa parte, dell' Accademia della Crusca, come si è fin qui fatto vedere la sua ingiustizia riguardo alla locuzione della Santa, anteponendo alle Opere della medesima quelle del Burchiello, e di tanti altri Autori, anteriori, contemporanei, e posteriori, che certamente non debbono nella Repubblica Letteraria esigere stima maggiore.

CATALOGO

Di alcuni Magistrati, e Monasteri, e di alcuni Particolari Fiorentini, a' quali furono dalla Santa scritte una, o più Lettere.

Pietro Cardinal Portuense della Nobilissima Famiglia Corsini.
Agnolo Ricasoli Vescovo di Firenze.
Fr. Francesco Tebaldi Certosino.
Don Giovanni delle Celle, liberato dalla Santa miracolosamente da gravissima malattia.
Fr. Filippo di Vannuccio, e Fr. Niccolò di Piero di Firenze.
Il Monastero di S. Gaggio.
Il Monastero di S. Maria degli Scalzi.
L' Abbadessa, e Monache del Monastero di Monticelli.
Il Magistrato degli Otto di Guerra.
I Signori di Firenze, cioè Gonfalonieri, e Priori delle Arti.
I Medesimi, ed il Popolo, e Comune di Firenze.
Buonaccorso di Lapo.
Niccolò Soderini.
Conte di Monna Agnole, e Compagni Fiorentini.
Ristoro, e Pietro Canigiani, Fratello, e Padre respettivamente di Barduccio Segretario della Santa.

Leonardo Frescobaldi.
Ipolito Ubertini di Firenze.
Pietro de' Bardi.
Bartolo Usimbardi.
Orsola moglie del detto Pietro de' Bardi.
Maestro Francesco di Pipino, e la Moglie del medesimo.
Alcuni Giovani Fiorentini discepoli della Santa, e di Don Gio. delle Celle sopradetto.
Laudomia moglie di Carlo Strozzi.
Monna Agnesa Moglie di Francesco Sarto, ed il medesimo Francesco Sarto.
Romano Linajuolo di Firenze presso al Bigallo.

SILLABICARE. Sillabicato. La Crusca spiega, che ha sillabe. Participio da sillabicare.

SMALTIR LE LAGRIME Metafora presa da digerire, smaltire il cibo Sicchè ben si dice smaltire il dolore, o il pane del dolore colla sofferenza, e con altre virtù. Per esperienza ho provato l'aria di Viterbo assai buona per ismaltire in parte il dolor dell' animo; ma spero che questa di Roma mi sarà megliore, anzi ottima per guarirmi perfettamente.

SMIRALDATO. Si aggiugne a quel che si disse alla voce *Angello Smiraldato*, che *smerare* significa *depurare*, *nettare pulire*; *e smirato*, *netto*, *pulito*, *trasparente*. Red. Annot. al Dit. fog. 204.

Quasi la Santa dicendo Agnello smiraldato intender volesse Agnello puro, e netto, a immitazione del passo di S. Pietro I 19 *Pretioso sanguine quasi Agni immaculati Christi*, & *incontaminati*.

SOLIDARE per promettet mallevadoria, o rilevazione di danno, quasi che sia promettere in solido, cioè che ognuno de' molti obbligati prometta dell'

intero, e non per la sua sola parte. Parimente si dice *sodare* per promettere sicurtà. Versio. di Tit. Liv. Dec. prima Lib 3 cap. 8 verso il fine: *E sodarono che ella verrebbe il dì del giudicamenta: e per sicurezza del danaro pagato in caso di restituzione:* dicendosi *sodare*, *assodare* la dote in uno stabile, cioè obbligar quello per la detta dote, quasi *assodare*, o *assicurare* una qualche cosa, acciocchè non perisca. Segni Sto. Fior. lib. 9 fog. 247. *La dote della Sposa furono Scudi 25000 confessati dal Duca, ed assodati in su i suoi beni propj patrimoniali.* Gio Vill. lib. 7 cap 56. *Datane sentenzia per lo Cardinale con buoni sodamenti, & mallevadori delle quali paci &c.* Di qui forse è venuto il *pontellare* per far mallevadoria, cioè assicurazione del debito perchè non si perda.

SONARE *a condannagione*. Lett 44. *Levatevi dunque su e non più dormite, assai tempo abbiamo dormito, e molti stati allo stato della grazia; non ci è più tempo perocchè egli è sonato a condannagione, e siamo condannati a morte:* E nella Let. 145 presso il fine: *Perocchè non ci ha tempo, e gli è sonato a condannazione e data c' è la sentenza, che noi dobbiamo morire &c. Condannagione* è quella pena, e gastigo che si dà a' delinquenti; onde sonare a condannagione è un avvertire, che è giunto il tempo della esecuzione, e per radunare il popolo a veder dare, o fargli noto che si dà il detto gastigo, del Giudice ordinato per qualche Reo. Molto a proposito, e con forte significato si è servita la Santa di questa frase nel sopra citato passo. Dicesi *sonare a fuoco* per avvertire la gente del fuoco, che attualmente brucia in qualche parte, e perchè si canteli, e guardi dalle fiamme, o perchè accorra a rimediare al

danno, e pericolo: *Sonare a predica, a messa &c.* per avvertir che il tempo di dirla è giunto; onde molto espressiva è la formula della Santa.

A questo proposito mi par che punto non disdica, anzi che assai cada in acconcio riferire la graziosa, e molto istruttiva Novella, che fra le cento antiche è la 52

Al tempo del Re Giovanni d'Atri fu ordinata una campana in luogo pubblico da poter esser sonata da chiunque, e sonavasi da coloro, che chieder volean giustizia di qualche grave torto, che ricevuto avessero; al qual suono erano tenuti i Giudici accorrer di subbito nel luogo medesimo a far ragione a chi la domandava. Essendo per tratto di tempo venuta meno la fune di detta Campana, era stata aggiuntata al bacco di essa una verde vitalba. Avvenne che un cavallo cascante per la fame passando di là, diede di morso alla vitalba per cibarsene, ed in tirandola per istrapparla, sonò la campana. Accorsi a quel suono i Giudici, e non trovandovi che il distrutto cavallo, che pareva domandasse ragione, ei supposero che egli fosse stato il sonatore; e ricercando a chi questo appartenesse, e perchè fosse lasciato così in abbandono, intesero esser quello d'un Cavaliere della Città, a cui aveva quella bestia molto ben servito mentre fu giovane, ed in quel tempo fu tenuto assai caro dal Padrone; ma che ridotto in vecchiaja, e non più atto al buon servizio di prima, non gli era più in pregio, e che per non alimentarlo, lasciavalo andar libero in quella forma senza più prenderne alcuna cura. I buoni Giudici, che in questo giudizio può credersi che non fossero stati corrotti dal Querelante, condannarono il Cavaliere a bene alimentare quel cavallo da vecchio,

chio, il quale lo aveva ben servito da giovane. E così questo povero cavallo sonò senza saperlo la condannagione contra l'ingrato Padrone. Quanto sarebbe desiderabile che una simil campana fosse anche a' dì nostri in ogni Città! Oh quanto spesso si sentirebbe sonare e giustizia contro de' loro Padroni da tante serve, e servitori, che si vedono in loro vecchiaja andar mendicando per le strade mezzi morti dalla fame, più disgraziati di quel cavallo! Ah benedetta campana, se tu ci fussi, quanto ci vorrei encor' io sbatacchiare a condannagione, e chieder giustizia contro i presenti Abburattatori del frumento Toscano! Primieramente perchè pretendono con grande ingiustizia escludere dalla loro Tramoggia il bel fior di farina della locuzione della nostra Santa, e del nostro parlar Sanese, come se fosse tutto loglio, e un parlar barbaro venuto dalla Lapponia più settentrionale, o per non escir d'Italia dalla bassa, ed umida regione di Mal'Albergo, oppure dalle vallate della Ponsevere, e non nato nella Toscana medesima come il loro; avendo eglino, quanto alla lingua, la pretenzione, che tutt'i Toscani debban prendere la natura della donnola, che, secondo Brun. Lat. Tesor. lib. 9 cap. 45, ingenera per gli orecchi, e partorisce per la bocca, e che perciò vadano ad impregnarsi a Firenze per partorir poi ne' loro paesi ogni parola alla Fiorentina: Non essendo eglino del sentimento del lor Pier Francesco Giambullari, il quale nella Lettera al Lettore avanti alla sua Gramatica dice: *Non iscriver già la Gramatica Toscana per esser diversi modi, e pronunzie quasi in ciascuna delle Città di questa provincia; ma bensì quella che si parla, e si scrive in Firenze comunemente, lasciando agli*

altri Toscani il trattare ciascuno della sua in quel modo che più le piace; mostrando egli con ciò di non disapprovare i Dialetti delle altre Città di Toscana, i quali per esser tutti di questa Provincia saran sempre Toscani, e perciò buoni, e stimabili. Di poi vorrei chieder giustizia contra coloro che hanno preteso farmi un delitto di lesa Maestà di una semplice disputa di parole; e per aver discoperto alcune falsità, ed imposture Letterarie, a fine d'istruire gl'ignoranti, ed illuminare i troppo creduli ne' Misterj reconditi, e nelle sagrosante Leggi della Tramoggia, mi hanno fatto più delinquente, e posto in maggior obbrobrio, che non lo erano appresso gli Ateniesi coloro, che palesato avessero i sagrosanti Misterj di Cerere Elensina:

> *Est, & fideli tuta silentio*
> *Merces. Vetabo, qui Cereris sacrum*
> *Vulgarit arcanæ, sub iisdem*
> *Sit trabibus, fragilemque mecum*
> *Solvat phaselum.* Hor. lib. 3 Od. 2:

Ed appresso Tib. lib. 3 eleg. 5:

> *Non ego tentavi nulli temeranda Virorum*
> *Audax laudandæ sacra docere Deæ.*

E di fatto il Poeta Eschilio fu in punto di perder perciò la vita, ed Alcibiade fu disgraziato, e fuoruscito dalla Patria. Io pure ne vengo caricato d'infamia, interdetto, esiliato, e bruciato per mano del carnefice pubblicamente in questo mio libro discuopritore di arcani, benchè non per anche finito di nascere; se non che per buona sorte mia, e del libro, non sono stati bruciati che alcuni fogli del Burchiello, e del povero Avveduto dello Stradino, ritrovati nella

Bottega del Cioci Pizzicagnolo di Mercato Vecchio, fattigli venduti da un ignorante Barbiere, che non ne conosceva il gran valore; e ciò seguì, perchè di tanti Vocabolarj Caterinismi, che già erano sparsi per Firenze, non fu possibile trovar chi se ne volesse privare per tale effetto. E buon per me che la natura non mi fe così tenero de' parti del mio spirito, come lo fu de' suoi Labieno figlio dell'altro Labieno, che fu superato da Cesare in Ispagna. Questi fu accusato da' suoi invidiosi, e malevoli di avere sparso ne' suoi libri cose contro le Dignità supreme, e di esser troppo libero e franco nello scrivere, senza riguardo, e ritegno. Il poter di costoro giunse finalmente a fargli bruciare in pubblico alcuni de' detti suoi libri; perlochè, non potendo egli sopravvivere alla perdita di quei suoi dilettissimi figli, si fece chiudere nel sepolcro de' suoi maggiori, ed ivi per l'afflizione disperatamente si uccise. Lo stesso seguì a Codro, che volle terminar di vivere con astenersi da ogni cibo, perchè dal Senato di Roma furon sentenziati al fuoco alcuni suoi libri, perchè in essi venivano lodati, e sostenuti Bruto, e Cassio uccisori di Cesare. Buon per me, dico, che non son così tenero, come essi lo furono per i loro, per questo mio parto, arrostito almeno in apparenza e nell' intenzione de' miei malevoli; perchè non camminerei presentemente per Roma, nè mangerei con sì buono appetito, come vado con tutta quiete facendo. Oh! santo Batacchio, che suoni a condannagione, fammi far giustizia contro questi oppressori Ministri della sagra Tramoggia, di cui per altro confesso di venerare la maggior parte delle Leggi, e degli Oracoli; ma non ne gabello gl'Interpetri, come diceva (secondo Laer-

lib. 6 pag. 289 (Diogene Cinico a'suoi amici, che volevano persuaderlo a fars' iniziare ne' Misterj della detta Dea Eleusina per isfuggire nell'Inferno la condanne di ftar nel fango e nel più puzzolente sudiciume sepolto; ed al contrario aver per sorte dopo morte una eterne, graziosa dimora fra le delizie maggiori: *Come!* (diceva questo Filosofo, che nulla, o poco credeva a tali minaccie, e promesse) *Agesilao, ed Epaminonda saranno nel fango, e nelle cloache, questi Uomini sì valorosi e degni, perchè non sono stati iniziati in tali Misterj; e tanti vili, plebei, e viziosi Ateniesi, perchè lo sono stati, averanno un luogo distinto, e delizioso ne' Campi Elisi? Io me ne rido.* Dunque tanti, e tanti Valent'uomini, dico ancor' io, che non sono affrullonati, o vogliam dire ascritti alla Fraternita del Frullone, benchè per altro lo sieno di tante altre Accademie illustri, ed i loro dotti, e purgati Scritti, che meritano di aver luogo nelle Bibliotheche più celebri, come i loro nomi nel catalogo de' Letterati di primo grido, dovranno star sepolti fra le tignole, o fra gli untumi, e camangiari di qualche Pizzicheria; e le opere di tanti Pedantuzzi, perchè sono asperse ed infarinate di Crusca, e voglia Dio che non sia di quella tarlata, invietita, e riscaldata troppo dietro alle Tramoggia, saranno, come dice il Satirico, stramazzatore de' Tramoggiai, parlando delle sue Satire nella 6:

> *Quando eris ut cultis auro, minioque tabellis*
> *Discipulis pensum fias, niveoque teraris*
> *Pollice, &c.*

Quelle opere saranno, dico, legate in oro, e tinte di minio, e poste nelle scanzie primarie fra quelle degli Autori migliori? Ah, io me ne rido.

SPASMI per *Spasimi*. *Dico che el cuore, e l'affetto vostro non potrà tenersi, che non si spasmi per amore*, Lett. 38: E Lett. 106: *Altro refrigerio non ci vedo, Carissimo Padre, se non di spasimarvi su (nella Croce) con ardentissimo amore*. *Spasimare*, talvolta è verbo intransitivo, e tal altra transitivo. *Spasimar di dolore* intransitivo; e *spasimar la robba*, cioè *dissiparla* transitivo; Verbo a me non del tutto ignoto. Par che la Santa lo abbia preso nel luogo citato per distruggersi, per affannarsi, o prendersi gran pena: dicesi *spasimarsi*, quasi spasimar se. Spasmi poi per spasimi è voce sincopata, delle quali moltissime, e stranissime se ne hanno negli Autori antichi: *Dranna* per *daranno* Bar. fog. 72: *Srete* per *sarete* lo stesso fog. 339 e a fog 67: *Deliberrai* per *delibererai*: *Misurrebbe* per *misurerebbe* Dant. Pur. 10: *Monire* per *ammonire*. *E la detta Jovane cominciò a monire che le dette cose ridicesse*, Vit. di S Tom.; e qui nota *Jovane* per Giovane latinismo.

PER SPIZZCONE, o per *spizzicone* in significato di *lentamente, o di poco per volta* disse la Santa: *Ma molti sono che pigliano el lora cominciare, e salire, e tanto per spizzicone rendano el debita loro a me &c.* Dial Cap. 59: e alla Lett 90 fog 578. *Ma molti ve n' aveva che con negligenza si ponevano a sedere all'entrata del ponte con questo timore servile, e tanto aveano preso per spizzicone il loro cominciare, e sì tepidamente &c* La Crusca pone a *spizzico* per lentamente, a poco a poco. Da *spizzico* per accrescimento può dirsi spizzicone, come da *stramazzo* dicesi *stramazzone*. da *ginacchio*, *ginocchione*, e *ginocchioni*. L'aggiunzione poi della preposizione non è fuor di regola della nostra lingua, che permette simili composizioni di parole, come: *a tentone*, per

apunto &c. Qui *spizziconi* per numero plurale di *spizzicone* nome; onde per *spizziconi* come per *pezzuoli*, o *aspezzuoli*, fattona però un avverbio.

SPRIZZA per *Spruzza*. Dial. cap. 146: *Otti narrato, e oi vedute, meno che l'odore di una sprizza che è non cavelle a comparatione del Mare, come io proveggo le mie Creature*; e cap 152: *Anco ti ho contiata la imperfettione delle ricchezze, una sprizza delle miserie, nella quale conducono colui che le possiede con disordinato affetto.* Nel Vocabolario della Crusca si trova *sprazzare* per bagnare spargendo minutissime gocciole, e *sprazzo* per spargimento in gocciole minutissime, e *spruzzare* per leggiermente bagnare, ponendo anche *spruzzo* sinonimo di *sprazzo* Al significato poi di *sprizzare* dice: minutamente bagnare, il che par che tutto rivenga a uno; onde sprizza sustantivo verbale di sprizzare par proprissimo per significare spargimento minutissimo di gocciole. La Santa lo prende figuratamente.

STREGNARE Sanesismo. La Crusca mette strignere, e non strignere; benchè nel suo composto dice *Costringere*, e non mai colla *e* dopo il *tr*, ma coll' *i*. La Santa ha detto encora *stringere* Lett. 77 *Costrignere*, e *Costringere* come nel principio, e intorno al fine del cap. 14 del Dial., ed altrove. Stat. di Merc. dist. 2 fog 102: *Anco sia tenuto le podestà di non costregnare e' Consoli de la Mercanzia, ovvero alcuno di loro a ricevare alcuno officio per lo quale &c.*, e sempre dice stregnare, e costregnare, ed in tutt' i tempi de' detti Verbi. Il Participio *stretto* ed il Verbale *stretto* da *stregnere* più tosto che da *strignere* par che derivar debba: dunque *stregnere* ancora potrà dirsi. Quanto poi al cambiamento della *e* in *a* che suol farsi dal Dialetto Sanese,

se n' è parlato altrove più volte; e qui servirà dire che, se in antico, secondo il Cionacci nella sua Favell sopra citat., dicevasi per esempio, *mugniare*, *muggere*, e *muggire*: *rugghiare*, e *ruggere*, e *riggire*: *torciare* alla Sanese, *torcere*, e *cortire*: *vivere*, e *vivare*, come si dice anche presentemente in Siena, donde deriva *vivanda*, *avvivare*, e *ravvivare*, dice lo stesso Cionacci: chi non vede che forse anticamente si sarà detto ancora *stregnare*, e *stringere*, e *strignere*? E se da *stregnare* viene *stretto*, voce, a cui la medesima Crusca da ampla patente di buona parola Toscana; la voce *Tretta*, Sanese che è sorella carnale di quella, se non che si trova imperfetta d' un membricciuolo per troppa fretta nel nascere, perchè non potrà ella farsi vedere in gala con essa?

SUBITO avverbio per subbitamente. Matt Vill. in molti luoghi dice *di presente* per subbito, o *all' improviso*: *Entrarono nel Castello di Vertine, che non si guardava, e di presente l'affrontarono &c.* ove Celso Cittadini nel mentovato Codice, da sa medesimo postillato, nota in margine *statim*. Così nel cap. 58 del Lib 1 in due luoghi; e altrove Gio. Vill. lib. 6 cap. 37: *Che nella loro venuta di presente ebbono la Città di Dalmazia*. *Improviso per improvisamente*, o all' *improviso* si trova spessissimo. Mat. Vill. lib 1 cap. 6: *E per queste cagioni ristata la mortalità in Firenze si trovarono improvisa quella Compagnia sì gran tesoro &c.*; e Lib 3 cap. 48: *I Cittadini vedendosi questa gente addosso improvisa si maravigliarono forte, e di presente si misono alla difesa*. Tali voci prese avverbialmente, e senza aggiunzione di preposizione si trovano frequenti nella nostra lingua, e negli Autori. *Presso* per *appresso*

Matt. Vill lib. 1 cap. 41: *A contentamento di catuna parte presso, di tempo in tempo v' ordinò il Comune di Firenze la guardia. Appresso ordinò* nota il detto Gelso Cittadini nel sopradetto Codice Ed al cap. 56 lo stesso Vill. disse *Continuo* per *continuamente: Continuo attendeva a tender suoi lacci &c.* siccome dicesi *ratto* per *presentemente*, usato da Dante, Petrarca, e da altri molti Autori antichi; *rado* per *dirado*, o *raramente*. La Crusca pone *Provvisare* per *improvvisare*; onde potrà dirsi ancora *Provviso* per *improvviso*, o *all' improvviso*. *Poco* per *appresso*, e *poco tempo dopo*, o *di poi* lo disse Matt. Vill. cap. 48 lib. 2: *Poco avvenne, che essendo ingrati della non debita, e infarmata dote &c.*

SVECCHIATO si ha nelle Lett. 5 *E con questi modi averete la riformazione delli buoni Pastori della Santa Chiesa; reponetele il cuore che ha perduto dell' ardentissima carità, che tanto sangue le è stato svecchiata per l' inqui devoratori che tutta è impallidita*. E' facile il comprendersi che in questa voce è corso errore o de' copisti, o delle stampe, e che *succhiato*, e non *svecchiato* debbe dire, come ho detto nelle Lett 38 nel medesimo sentimento. *La Sposa di Cristo è impallidita, toltoli è 'l colore perchè li è succhiato el sangue. Succiare* tirare a se qualche umore: Dicesi anche *succhiare*, e *succhio* per sugo, verbale di succhiare. Piet. Cres. Agr. lib. 5 cap. 2 disse *succenti* per *succianti*, o *succhianti*.

SUORO Questa voce fu usata quasi sempre dalla Santa in vece di *Suora*, e talvolt' ancora per *Suore* numero del più Nella Lett. però 150 dice più volte *Suora*. e *Suore*; siccome nella 163, e 165. Il B Giovanni Colombini, che scrisse poco tempo dopo la Santa, si serve delle stesse

voce *Suoro* in amendue i numeri nelle Lettere scritte da esso alle Monache di S. Abundio, secondo il Cod. altrove citato, come può vedersi nel titolo alla Lett. 19 a nella Lett. 2, nel qual Codice Celso Cittadini alla detta Lett. 2 fa la seguente annotazione: *Alla parola Suoro si legge il singolare, e il plurale d'una medesima terminazione, così appresso i Pisani la mano, e le mano.*

SUSCITA si trova nella Lettera 135. Dal P. Burlamacchi nelle sue Annotazioni non si dà alcun significato a questa voce, nè si approva la correzione del Farri, che emendò *Sopita*. In questa Lettera la Santa esorta, e stimola alcuni buoni Religiosi ad andare a Roma in ajuto della S. Sede, ove erano chiamati dal Papa; ed in esortandoli a ciò, perchè teme che non obbediscano per cagione delle molte difficoltà da incontrarsi, procura persuadergli con molte ragioni. Poi rispondendo ella a ciò che suppone possa essere detto loro, che la loro gita riuscirebbe inutile, dice: *Ed io come prosontuosa dico che si farà, e se ora non si compirà il nostro principale affetto, almeno si farà la via, e se neuna cosa ce ne venisse fatto, abbiamo mostrato nel cospetto di Dio, e delle Creature d'aver fatto la nostra possibilità, ed è suscita la nostra coscienza.* Dal contesto di tutta la Lettera pare che questa voce *Suscita* sia presa dalla Santa in vece di *suscitata*, essendo che molti participj passati de'Verbi della prima conjugazione possano ricevere il troncamento di qualche sillaba per vezzo, ed eleganza della nostra lingua: dicendosi *lacero* da lacarato, *desto* da destato, *guasto* da guastato &c. Così forse la Santa da suscitato averà fatto *suscito*, quasi che volesse dire: Se non riusciremo nella nostra opera, si sarà

suscitata, e risvegliare almeno la nostra coscianza a far l'obbligo nostro, e resterà scaricata del peso, che ne avevamo. Par anche venir ciò comprovato da quel, che dice poco sopra: *Traete fuora el Capo, ed uscite a Campo a combattere realmente per la verità &c.*

T

T Lettera di suono non molto dissimile al *D*. Questa Lettera è stata per molti anni in una fiera lite col *Z*, pretendendo ognuna di loro convenirlesi in molte voci la residenza, e dimora avanti alla vocale *I*, quando questa è seguita da altra vocala, come *io*, *ia*, *ie*.

Tanto l'una che l'altra hanno avute di grandi avvocati, a difensori, combattendo con valide ragioni ambe le parti. Finalmente par che in favor del *Z* sia uscito fuori arditamente l'uso de' migliori moderni Scrittori a far da giudice, ed abbia data la sentenza fra 'l capo, e 'l collo al povero *T*, sicchè non può *Oratione*, *Giustitia*, *Malitie* debba scriversi, ma *Orazione*, *Giustizia*, *Malizie*, e così nella altre voci simili, nelle quali la pronunzia fa sentire il detto *Z*; non però così in quelle, ove della medesima pronunzia si fa sentire il *T*, nelle quali restar debbe egli nel suo giustissimo possesso come in *Natio*, *Porticre &c.* non facendo in queste ultima voci la vocale *T* dittongo coll'altra. Il Dialetto Sanese, e spezialmente il Volgo in cambio di *Z* e del *T* nalla prime voci dette di sopra pronunzia la *S* come si disse alla medasima lettera S dicendo *Orasione*, *giustisia &c.* immitando anche in questo la lingua Francese, da cui ha preso, come

si è detto, m›te parola. Il Pas. Spec. di Penit. Prol. impres di Venezia 1586 disse *resurressione*, per *resurrezione*; e nel volgar. dell' Omelia di Orig. fog. 146 lo stesso. Cambiasi questa consonante *T* molte volte in *D*, colla quale ella ha grande amistà, dicendosi, con tutto il consenso dell'uso antico e moderno, *Potestà* per *Podestà*, *servitore* per *servidore*, *statera*, e *stadera*, *lito*, a *lido &c*, conforme fu notato anche ciò alla Lettera *D*. La Santa si serve sempre del *T* all'antica.

TAMANTO voce significativa la grandezza di una cosa, come: *Mi fate tamanto di Capo*, dimostrandone col gesto la grandezza, quasi che *tam multum*. Questo Sanesismo è molto in uso particolarmente nel discorso familiare, e nel Volgo. Tal voce è presa da *manto* adiettivo della Lingua Provenzale, il quale significa *molto*, trovandosi: *mant' hore: mante fiate: manta voglia: mante Uomini* in Dante da Majano, in Cino da Pistoja, in Francesco Barberini. Gli Spagnoli dicono *Tamaño*, che noi scriveremmo *Tamagno*, che così essi pronunziano. Sicchè *Hombre d'este tamaño*: Uomo di questa grandezza spiegaremmo noi. Il Dialetto Cortonese si serve ancor egli di questa voce, leggendosi nella Cort. Convert. del Moneta:

Tamanta male a quei Cristiani &c.

TEMPO *corrotto all'acqua*, cioè piovoso, e disposto alla pioggia. Lett. 112: *Ma perchè il tempo è assai corrotto all'acqua, ed il corpo mio è molto aggravato già più di dieci dì, in tanto che con fatiga vo la Domenica alla Chiesa &c.* Di una simil frase si servì Matt. Vill. Lib 2 cap 6a: *Il tempo si corruppe all'acqua, e non ristette sino a Pasqua*. La Santa si servì ancora di un tal

sentimento metaforicamente in senso contrario nella Lett. 246, ove essendo ella in Firenze, dà notizia con sommo giubbilo a'suoi figli spirituali di Siena della pace seguita fra 'l Papa, e i Fiorentini, e gli esorta a rallegrarsene, e ringraziarne Dio per esser tolto l'interdetto a quella nazione: *O Figliuoli carissimi, Dio à udito il grido ... Sopra i figliuoli morti .... E come persone che già cominciano a vedere dicono: gratia sia a te Signore, che ci ai pacificato col nostro Santo Padre. Ora è chiamato Santo l'Agnello dolce, Cristo in terra dove prima era chiamato Eretico, e Patarino. Ora l'accettano per Padre, dove prima el rifiutavano; non me ne maraviglio perocchè la nuvila è caduta, & è rimaso il tempo sereno.* Io non ho spirito profetico, come lo aveva la nostra Santa; ma ho bensì una ferma speranza, che nella stessa maniera debba cadere una volta la nuvola, che ottenebra al presente parte del Cielo Fiorentino, ed allora sia per fatvisi 'l tempo sereno, e che l'occhio cieco (servendomi dalla frase, e figura della medesima Santa in questa Lettera) vedrà, e dalla cecità passerà alla luce quanto al giudizio della locuzione di detta Santa, come accadde allora circ'a quello del Papa. Questa speranza mi nasce in cuore non tanto perchè abbiamo il sicuro proverbio, che dopo il cattivo ne viene il buon tempo, quanto che io vedo che sta per nascere in quel Cielo un Sole punto offuscato da caligini, e vapori crassi e maligni che tentino di adombrare la sua luce, ma chiaro e luminoso, che saprà disperdere, e dissipare co' suoi penetrantissimi raggi questi tali vapori, se alcuni mai se ne alzassero per impedire, o toglier loro la beneficenza, ed attività del calor suo. E nascer vi scor-

go alcune stelle di prima grandezza, che permettono lume risplendentissimo, particolarmente allor quando si troveranno nel loro apogèo.

LA TENEBRE. Sempre quasi così usò la Santa tal voce. Dial. cap 42: *Però che meglio si conosce la luce per le tenebre, e la tenebre per la luce*; e Lett. 68: *Essi vanno per la tenebre cadendo in morte* Questa dizione terminata nel numero del meno colla terminazione del numero del più, trovasi nel Dialogo del Cieco, e del Villano fra gli Strambotti de' Rozzi:

> *O vago aspetto! ohimè chi mi t'asconde?*
> *Una tenebre oscura, onde possanza &c.*

Di queste simili traslazioni di terminazioni, cioè dare ad un numero quelle, che convengono ad un altro, se ne trovano moltissime negli antichi Boc. Lab. fog. 36 a ter. *In tanto che tra lei, e l'altre sue consorte si è assai disputato*: e nell'Amet. fog. 22 a ter. *Pasconsi quivi timidette, e mite*, cioè *pecorelle*, che miti dovea dire. Il Cav. Pung lib. Cap. 19 dice *Suore* per *Suora*: *Anchor si leggie nel predecto libro che Jonatho nipote del Re David udendo da Amon primogenita di David, che egli si consumava, e moriva per amore di Thamar sua Suore di Padre, e Sirocchia di Asolan di Padre, e di Madre &c*; e cap. 18 *le Meretrice per meretrici, e le Sante Vergine* per *le Sante Vergini*. E Spach. di Croce nel Prologo: *Et i talenti sono doni delle grazie spirituale, e temporale, le quale Idio da, e promette a chi più, ed a chi meno secondo che gli pare*, ed altrove similmente. Le *Porti* per le *Porte* disse Gio Vill. lib 9 cap. 219: *Vennero alle Porti della Città da più parti in quantità per tagliar la Porta &c.* Buon per la serva dell' insigne Lorenzo Bellini

se avesse studiato questi Autori per poter citare al Padrone tali passi autorevoli, quando dal medesimo le fu data licenza, e mandata irremissibilmente fuori di casa per aver detto *Signar Padrone le Botte versano*, che bem dovea dire; forse che ei a tali citazioni, e con tali esempj averebbe scusato l'errore di quella Donnicciuola, ed ella sarebbe restata al servizio. *Allore* per allora disse Dant. da Majan.

Allore ch'aggio più nojosa stato &c.

E Franc. Barb. fog. 281 ver. 14:

Et a calda è migliore
Perchè più form' allore &c.

E *Tira* nome, per *Tiro* disse a fog. 230 ver. 5:

Se non l'hai di ch' errore
E colpa, over fellore
T' indusser, e sovr' ira
Movesti quella tira

E nelle Cent. Nov. Ant. si ha *molta travaglia* per *molti travagli*, o *molto travaglio*: *Ercalea ... avea una sua moglie, che li dava molta travaglia*, Nov 70; e *scampa* per *scampo* Nov 42: *Domanda salvo che non domandi sua scampa*.

Il Dialetto Fiorentino suole usare il pronome *mia*, e *sua*, che è di numero singolare femminino in cambio di *miei* plurale mascolino, e *sue* plurale feminino, Segn. Stor Fiorent. nel Proe. fog. 2: *Imperò ritrovandomi io lontano da molte cagioni generative di passioni, e di setta per la vita mia, e de' mia passati &c.* Cav. Spe. di Croce cap. 30: *El quale doni ci spira per tutto, e fori, & aperture delle piaghe sua*; e cap. 46 disse: *dua* per *due*, *mia* per *miei*, e altrove.

Il sustantivo *labbia* si trova usato dagli Autori ora nel numero del più, ora del meno. *Le mie labbia* disse il Petr. ne' Trionfi: *l'enfiate labbia* il Redi nel Son. del Tribunal di Amore: e nel n. del meno Dant. Inf. cap. 7 disse *quella enfiata labbia* e ca. 24 *con miglior labbia*, e altrove *contenta labbia*. *Mia labbia*, *sua labbia* disse ancora Guid. Cav. ball. Così la Santa può asserirsi servita della voce *Tenebre* nel singolare, ove la Crusca pone *tenebra*; e il Pass. Spe. di Pen. fog. 113 ha detto *Tenebria*: *Acciocchè poi con la vita Appostolica predicandola convertisse il mondo a via di verità dall'errore, e dalla tenebria del peccato &c*

TINCIONARE per *tiettare*, o *contradire*. Dialetto del Volgo Sanese da *Tenzonare* lo stesso che *disputare*, *combattere*, *contrastare*. In uno Strambotto de' Rozzi del tempo più moderno nel capitolo dell'Affannoso trovasi questo tincionare:

Ho tincionato tutto quanto il giorno
Con Crezia del Burrin, ch'al mio caprone
Ha con un sasso fracassato un corno;
E al fin' è terminata la tenzone
Con quattro sforamate ch' io le ho data
Dopo messole 'n capo il gonnellone.

Sicchè un nostro Ciabattino Sanese, leggendo le dispute, ed i contrasti tra il Gatta, a me, direbbe: Vo' vi tincionata molto per *non nulla*, volendosi servire (per mostrar di esser neutrale) un po' del Sanese, e un po' del Fiorentino Dialetto, perchè *nulla* di rado sentesi nelle bocche del nostro Volgo, che dice *niente*.

TOLLERE, e *tollere* per *togliere* sempre disse la Santa, come alla Lettera 90: *Tolle le lagrime, e il sudore suo &c*, ed alla Lett. 2: *Tollete dunque*

via la cagian della guerra &c La Crusca ha il verbo *tollere*, ma con dichiarazione non essere in uso che in alcune voci, come *tolli*, *tolle &c.* Intrighi amorosi Com. fra gli Stramb Roz. Att.I. Sce 3 *Tollete*, *Andate*, e *tornate presto &c.* Ales. Picc nell' Aless. Com Att. 2. Sc. 5. *Da qua. Tolle &c.* ove più volte si serve della stessa voce. Stat. di Merc Dist. 4 fog 122: *Ordinamenti fatti sopra ripreeaglie che si dieno tollare via*; e Dist. 4 fog 143: *Anca a tollare materia di lamentarsi a coloro, che vogliano novellamente entrare a fare &c* sempre così. E volendosi in tutto disapprovare il cambiamento della *E* in *A*, bisognerà disapprovare ancora quello del Pas. dall' *i*, in *e* nel Volgar. dell'Omelia di Origene fo 145, e fog. 146 dell' Impress. di Venezia 1586, ove disse *metigare* per *mitigare*, che par che più offenda l'orecchio.

TORNIELLO in significato di *Duello*, o combattimento a solo a solo, o di *Torneo* dice la Santa, Lett 4 fog. 32: *Facendo un Torniello la morte con la vita, e la vita con la morte, sì che per la morte sua distrusse la morte nostra; e per darci la vita consumò la vita del suo corpo* Il P Burlamacchi nelle sue Note a questa Voce dice sembrargli che la Santa abbia tolto questa maniera di parlare, che usa parimente in altri luoghi delle sue Opere, dalla Chiesa; ove dice: *Mors, & vita duello conflixere mirando*; riflessione giusta perchè probabile. E nella Lett 42: *La vita vince la morte, e la morte la vita; dando la vita del corpo suo destrusse la morte del peccato, con la morte vinse la morte, e la morte vinse la vita, perchè il peccato fu cagione della morte del Figliuolo di Dio. Odi dolce gioco, e corniello che egli ha fatto &c.* Quasi dica: *Odi dolce gioco, e giro ch'egli ha fatto.*

La voce *Tornello* per *duello*, o combattimento, è presa da *Tornèo*, e questa da *Torno*, o *Tornio* per quel girare, e torneare che si fa in tale spezie di combattimenti, come l'ordigno del Tornio va girando or da una parte, ora da un'altra. Gli Spagnuoli dicono Tornillo la vite del Torcolo, o di altro strumento; e *Soldado de tornillo* Soldato che se ne torna a casa.

TRAMEZZATORE disse la Santa alla Lett. 284: *Dio offeso da noi ci donò el Verbo del Figliuol suo, e fecelo nostro Mezzo, e Tramezzatore, facendo pace &c.* Nella Crusca si trova tramezzare, Mezzatore, Mediatore, e Mezzano, e Tramettere con Framettere in senso di entrar di mezzo. Le preposizioni *Fra*, e *Tra* si scambiano a vicenda, secondo ancora la medesima Crusca. Dunque perchè non potrà dirsi ugualmente bene Framezzare, e Tramezzare, Framezzatore, e Tramezzatore?

TRASSINARE. La Crusca mette *trattare*, *aver per le mani*, quasi *Trascinare*; e *trascinare un affare*, cioè portarlo in lungo, è lo stesso che menar per parole, come disse la Santa nella Lett. 203: *E ora pare che con molta ingratitudine vogliate trattar lui, menandolo per parole, come si fa a' Fanciulli*, persuadendo i Sanesi a sodisfare a' patti fermati con Urbano VI. Nella Lett. 202 si servì della frase *menar la lingua* per dir male: *Increscemi dell'affanno, e della fatiga, che i miei Cittadini anno nel pensare, e menar la lingua verso di me, che non pare, che gli abbiano a far altro, che tagliarmi le legna in capo &c.* In Siena questa voce *Trassinare* è presa in senso di trattar male, quasi *strascinare*, o *strascicare*, dicendosi: *Quella è stato trassinato*, cioè *trattato male*, e *malmenato*. Così questa voce potrà trasportarsi

ancora al senso di trattar male di parole, e dirsi: Voi, Sig Gatta, mi avete trassinato a mal modo colla vostra invettiva a fog 92 di questo nostro Vocabolario Cateriniano. Certo che voi, come voi, non mi avete messo gli artigli addosso, perchè non avete potuto; ma quanto alle parole mi avete malmenato a tal segno, che se io fossi stato proveduto di soli denti sorcini, e non di fiero e robusto Mastino, mi avereste in due bocconi ingojato, e data la stretta. Ma grazie al Cielo, che io ho potuto, e saputo difendermi, e se vi paresse a voi ed a tutt' i vostri Aizzatori, ed Alimentatori di non aver'avuto a bastanza il vostro conto, eccomi di nuovo agli sgraffi, & alle dentate; ma prima d' acciuffarci appagate di grazia la mia curiosità. Dite: Siete voi veramente Gatto maschio, o Gatta femmina? o pure una volta siete l'uno, e l'altra volta siete l'altro? per vedere se con sicurezza io possa far di voi quasi in tutte le vostre qualità giusta comparazione con quella maladetta bestia che si chiama *Jena*; giacchè quanto ad una parte la detta comparazione mi par che corra con quattro piedi. Il vostro Brun. Lat. Tesor. lib. 5 cap. 56 dice così di questo animale: *Hijene è una bestia che l' una volta è maschio, e l'altra è femmina, & habita quivi, ove abbia presso cimiterio di huomini morti, & cavane li corpi degli huomini, e mangianli &c.* e poi dice che se *entra per alcun luogo stretto non ne può uscire se none a culo indietro*, e soggiunge che *contrafà la boce dell'huomo, e del cane, e diversi*. Voi vi chiamate il *Gatta:* l'articolo è di maschio, ed il nome di femmina. Potrebb'egli mai essere che una volta voi faceste da uno, ed altra volta da l'altra? Quanto allo star presso a' cimiterj, e sca-

verna i morti, la somiglianza è assai giusta, perchè voi non volete approvare se non Autori già morti, e andate scavando fuora quelli anche avanti del 300, e leccate tanto, e succiate con tanto sapore que' loro vocaboli, e mo' di dire i più muffati, che non così fareste ad una Bocca di dama uscita pur or'ora dal forno delle Monache d'Angalena. Quelle vostre parole canine (per qual ch è di saper contraffar la voce dell' Uomo, e del Cane) colle quali sì eruditamente mi avete attaccato, e colla quali così bene imitate il latrato di quell'animale, non le avete voi prese da quegli Uomini della vostr'Accademia? Resterebbe che voi non poteste uscire da quel passo stretto, in cui vi siete cacciato, se non rinculando. Or vediamo. Ditemi un poco che male mai ha fatto a voi, ed a quei, di cui imitate il gracchiare, il nostro parlar Sanese? E che male vi aveva fatto io, per esser così menato tanto mal con parole, e con fatti per cagion di elocuzione da voi altri, che come i pappagalli di lingua già ingrossata, proferite le voci certamente peggio di essi; a segno che un Oltramontano, che in Siena intende ogni senso del parlar nostro, giunto in Firenze ha bisogno condursi legato alla cintura un Interprete per potere intender la maggior parte del vostro linguaggio, fino a che non abbia adattato il timpano delle sue orecchie allo strascicamento, untuosità, e appiccicatura delle moltissime vostre amussate parole. E perchè poi contra di me tanto scatenamento? Non son' io quegli che ho sempre venerato la vostra degnissima Nazione, la vostra illustre Accademia, ed i vostri insigni Autori, finchè non mi avete strapazzato, e non avete dato apertamente di nullità al-

la comun sentenza de' Letterati d'Italia, che giudicano esser le Opere della nostra Santa Caterina degne di lode e di ammirazione, non solamente per la dottrina, e pe sentimenti divini, che racchiudono; ma ancora per l'eloquenza e per la lingua purgata di quei tempi, con che ella gli ha spiegati? Ditemi perchè non condannate voi quei vostri Concittadini, ed Accademici, che strapazzarono e malmenarono co' loro scritti sì aspramente l'insigne Torquato Tasso? e perchè poi? Perchè nella sua Lettera scritta, allorchè egli era in Francia, ai Contrari, in cui vien comparando quel Regno all'Italia, nulla avea egli detto della vostra Cupola di S Maria del Fiore, tacciandolo perciò di animo velenoso contro la Nazion Fiorentina, di che per altro quel valent'uomo pienamente giustificossi appresso il mondo tutto, che intendeva ragione? Oh! quei Fiorentini che se la presero così alla peggio contra il Tasso, mi rispondete voi lo fecero per zelo delle Patria loro, e perciò non son condannabili Ed io vi rispondo, me la prendo contro di voi per zelo della Patria mia, vedendo lo strapazzo che vorreste fare dell'Opere della nostra Santa, tanto maravigliose, che sono qualche cosa di più delle vostra Cupola. Ma se volete che io ve la confessi giusta, da prima aveva intenzione di passarmela in baja, sapendo come dice Orazio Sat. 10 che,

Ridiculum acri
Fortius, & melius magnas plerumque secat res.

E che

Ridentem dicere verum quid vetat? Sat. 1.

Anzi di più dopo il sollevamento del Frullone,

della Tramoggia, di voi Gatta, e de' vostri Gattai contra di me, il qual giunse fin qui in Roma a render la mia malvessata innocenza oggetto di compassione in chiunque riguardava la mia causa letteraria con occhio chiaro di giustizia, e non offuscato da prevenzion di passione; mi era posto in animo di non più parlare della vostra labial Tirannia, ma poichè la vostra tracotanza per la mia oppressione tanto esultava, e gloriavasi di avermi per prepotenza malamente trassinato fino all' esilio, ed arresto come reo di enorme delitto, e sempre più vantava la superiorità della sua gorgia, come se per la mia oppressione, e pel mio silenzio aveste vinta la lite: ripreso il mio natural coraggio, ed imbevutomi dello spirito di Orazio in leggendo la sua 6 Od. dell' Epod ove arditamente dice:

Cave Cave: namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua.

E più sotto:

An si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer?

Ho risoluto di mostrarvi ancor io i denti, e dirvi con Settano Sat. 7 (ohimè! che ho io fatto a nominarvi costui? Non saprei: oramai la botta è ita) sì, dirvi con esso:

Sed non Ascræo suspendi nab'la trunco,
Velatisque comis ad Pimplæ fl mina dixi
Grande sacramentum, possim ut sumere cordas
Esse nefas credam &c

Io aveva proposto, non mica giurato, di non più aprir bocca. E che? Doveva io per pusillanimità, o per vili rispetti abbandonar la difesa

della mia innocenze, e quella insieme della causa comune della mie Patrie? Ma avvertite (mi risponde un amico di quei cha treman per paura delle sua ombra nel fitto Agosto): Voi andate a cercar nuovi guai. = Non importa; piuttosto risponderò come il Filosofo insieme e Poeta Filosseoa risposa a Dionisio Tiranno di Siracusa, il quale, avendolo fatto uscire (secondo che racconta Diod, lib. 5 pag. 33 e Cicer. 3 Tusc. n. 63) ad intercessione de' suoi amici dalle pubbliche carceri, dette *Cave*, come chi dicesse qui *le Carceri nuove*, e a Firenze *ghi Otto*, ove le avea fatte chiudere per avergli con sincerità, e libertà filosofica disapproveto un suo Poema, degno veramente di rise; ad interrogatolo lo stesso giorno nuovamente dal suo parere sopra di altro Poema da se composto, ch' ei stimeva incomparabile, e che più dell'altro forse era degno di risate; null'altro rispose, se non che rivolto alle Guardie: *Animo*, disse loro, *riconducetemi alle Cave*; volendo quel valent' uomo amatore del vero soffrir piuttosto una nuova carcerazione, che per timore lodar quelche non era lodevole. Star quieto, o adular per timore? dico ancor io: Ritorniamo alle carceri:

Si fractus illabitur Orbis
Impavidum ferient ruinæ. Hor. lib. 3.

Io dunque intrepidamente mi son rimesso a scrivere per difesa della mia causa; a voi, Sig. Gana eruditissimo e valente, vadeta che le mie armi non son' armi proibite, ma son prese per la maggior parte dall' Armaria della vostra Accademia, e che non mi si conviene lo schiaffo di Alcibiade, il quale, dice Plut. in Alci. pag. 194

che essendo entrato io una Scuola, ove s'insegnavano le belle lettere, diede una guancista al Maestro, perchè non vi ritrovò alcun' opera di Omero. Io ho citato in mio favore Ser Brunetto, Dante, il Boccaccio, i Villani, il Passavanti (il quale vi prego a voler rileggere spezialmente nel passo citato in questo a fog. 65) e tanti altri vostri Autori, o che come vostri li venerate, ed alcuni de' nostri pur di qualche stime degni, e di approvazione. Ma voi vedo che rinculate bel bello. Forse che non vi par di potere uscir altrimenti del passo stretto, in cui vi siete cacciato, standovi io a fronte? Nò, nò, non vi storcete, nè affaticate tanto, che potreste sdirenarvi, e non esser più buono a girare il Frullone. Ecco che per compassione mi ritiro, e vi lascio perchè entriate ove volete, quando anche mi voleste entrare in saccoccia; anzi, dico in tasca, perchè m' intendiate.

TUCINO, voce del Dialetto volgare Sanese, ed è colui, che serve al Muratore portandogli i materiali, che la Crusca dice *Manovale*, e la Santa *Manoale Dolce cosa è che abbiamo trovata Pietra, e Maestra, e Servitore un Manovale, che bisogna a questa edificio* Lett. 40, parlando qui allegoricamente dell' edificio dell' Anima costruito dalle tre Divine Persone. E più sotto: *O fuoco dolce d' amore tu ci hai dato servitore, e Manoale l' abbundantissimo, e clementissimo Spirito Santo, che è essa Amore*. Negli Stramb. Rossi in un cap. dello Stillato trovasi *Tucino*.

Cera egli avea villana, e da Burrino
Laceri, e sporch' i panni, come suole
Avere il Muratore, anz' il Tucino.

U

U. Questa Lettera talora è vocale, e debbe scriversi con carattere un poco rotondo da basso; e talora consonante, ed allora con carattere da basso stretto scriver si debbe. Allorchè è vocale, cambiasi spesso colla vocale *O*; ex. gr. *fusse*, e *fosse*. *ubbidire*, e *obbedire*: *defunto* e *defonto*: *puntuale*, e *pontuale* &c. Talvolta coll' *I*, come *rubello*, e *ribello*: *computo*, e *compito*: Tal'altra coll'*E*: *uguale*, e *eguale*: *uscita*, e *escita* &c. Quando è consonante, ha frequente cambiamento col *B*, col quale ha fratellanza, come *servare*, e *serbare*: *nerve*, e *nerbo*: *Corvo*, *Corbo* &c. E questa fratellanza non è solamente nella nostra lingua, ma nella Spagnuola ancora, dicendosi in essa. *vayo*, e *bayo*, bajo: *vayetta*, e *bayetta* cotone: *vaydos*, e *baydos*, vertigini. La nostra Santa disse *parbe* per *parve* in più luoghi; così si legge nel Leggend. de' Santi alla Vita di S. Giovanni: *Parbe lo' mill anni*. Così trovasi cambiato in queste *V* il *B* negli Stat. di Mercanz. Dist. 2. Rubr. 20: *Se confesserà il devito a lui addimandato*, *e provarà il suo devito infra otto di &c.* in vede di *debita*. Differiscono i Sanesi da' Fiorentini nel cambiamento della vocale *V* coll'*O* in alcune voci, non volendo sentire i secondi in alcuna maniera questa parola, *ponto per punto*, che punge loro le orecchie di un ago da basti che fa *punti lunghi*, che alla Sanese si direbbe *ponti longhi Pontellare*, e *pontelle* gli offende talmente, che piuttosto che servirsene così, lascerebbono rovinare tutt'i Ponti d'Arno, e le sue sponde, quando stessero in pericolo per una

gran piena. Sicchè *puntellare* e *puntello* si ha de dire; e *unto*, e non *onto*: *untare*, e non *ontare*, non ostante la stretta parentela che si trova fra queste due vocali, e che si accosti più all' ontuosità della loro pronunzia *onto*, che *unto*.

VARIATO per *Vario* Dial cap 4. *Sentendo variate, e diverse passioni*; e cap. 7: *Posti in diversi stati, e variati gradi*, ed in molti luoghi così lo disse la Santa. In ciò non si trova differente il senso di lei da quel della Crusca, che pone *variato* per vario, e diverso. Franc. Barb. disse *dissimigliato* per *dissimile*, fog. 76 vers. 3:

> *Fra se dissimigliate*
> *Ma tutte utili, ed a savere belle &c.*

Similmente lo disse Brun. Lat. Tesoret.

> *E tanti altri animali*
> *Ch' io non son ben dir quali,*
> *E sì dissimigliati*
> *Di corpo, e di fazzone &c.*

Osserva fazzone Franzesismo da *facon*.

VENCIARE per *vincere* Sanesismo La Santa si è servita scambievolmente or dell' uno, or dell' altro, come in più luoghi può vedersi, e spezialmente alla Lett 18. Da questo verbo *venciare* viene il participio passato *vento* singolare, e venti plurale, che da *vincere* sarebbe *vinto*, e *vinti*. Onde i Sanesi, che si servono del *venciare*, ed in conseguenza del suo participio *vento*, forse per isfuggir l' equivoco; il numero *venti* lo dicono *vinti* Perciò la nostra Santa disse *venta* per *vinta*: *Ella è una Fortezza che non può esser venta*, Dial. 11 fog. 19. *E vinti* per *venti* numero: *Unde chi fosse atto a portar dieci libbre, non ne li ponete vinti* Lett. 150. Abbiamo nell' antico il

cambiamento che ci pare strano di molti Verbi della prima, e terza, o sia quarta maniera, secondo alcuni, come *carpare*, e *carpire*: *chiarare* e *chiarire*: *dolciare* e *dolcire*: *favorare*, *favorire*: *fastidiare*, *fastidire*: *stabiliare*, *stabilire* *fremare*, *fremire* &c. E della seconda e terza di molti più, e ciò perchè da suo principio credesi che la nostra lingua non avesse che due sole terminazioni di verbi all'Infinito, e così due sole declinazioni in *are*, e in *ere*; sopra di che, e quanto alla terminazione in *ire*, si veda ciò che ne dice il Cianacci nel suo Saggio della Favellatoria; onde non è da farsi tanto fracasso, come da' Fiorentini si fa, per questo cambiamento della *E* in *A* particolarmente negl'infiniti, siccome si disse.

VENIE per *Perdoni*, o *Perdonanze*. La voce *Venia* conserva nella nostra Lingua il significato stesso che ha nella Latina, da cui ci è venuta senza alterazione, e significa *Perdono*, cioè remissione di colpa, come spiega la Crusca, ove si dichiara che la voce *Perdono* si piglia ancora pel Luogo Pio, ove sia l' Indulgenza, e *Perdonanza* per la detta Indulgenza. La Santa nella Lett. 307 prende la voce *Venia* per l'atto di visitar detti luoghi pii, ove sia la perdonanza: *Ma debbasi destare el corpo con lo esercitio corporale o in venie, o in altri esercitij, che abbiano a stirpare il sonno*. Io vorrei pure acquistare la Perdonanza vostra, e de' vostri umanissimi Accademici, Sig. Gatta mio caro; però ditemi se basterà ch' io venga colle man giunte, e la testa scoperta a baciare il chiavistello della Porta S. Pier Gattolini, ch' io lo farò, perchè a qualunque costo vorrei questo perdono, e lo spero non tanto perchè sottesopra voi siete dolci, e

non di animo Paruginu, come dice Bartolo; quaeto perchè avendu io attaccatu il vostro parlar troppo iu gorgia, cha è un mando per cui sieta da tutta l'Italia burlati, e forsa auche da quei di un poco più in là, fra non molto conoscerete avaimi granda obligaziona per l'emenda cha sa ne vedrà, almeno nella maggior parte dalla parsone ripulite, e che leggeranno queste eue pettinature; onde mi par di potervi dire come narrasi cha dicassa a Don Carloa Infante di Spagna qual Castigliano Ministro, che fu incaricato dargli la morta per ordine del Re Filippo II., suo Padra: *Calla Calla Señar Don Carlos: todo lo que se haze es par su bien*, cioè: Zitto, zitto Signor D. Carlo: tutto quel che si fa è per suo bene.

VERBI. Il doversi trattar quì la materia de' Verbi per notar tutti gli errori soliti farcisi dalle due Nazioni Fiorentina e Saaesa, e le differenze che passano fra questi due Idiotismi; richiederebbe troppo tempo, e fatica per uno che è già stracco di stara a tu per tu con una intiera Accadamia, e giustamente frettoloso per isfuggire qualche altro acciacco: parciò andarò come in passando, ed alla sfuggita, confo rme facaro i soldati scelti di Gadeona della acqua, toccando solamente ciò che mi verrà alla mano, senza mattermi giu, e tuffarmici per saziarmici, ed assaporarne tutto il valore. Ma per far ciò colla minur confusiona possibile, ho giudicato a proposito esaminar tempo per tempo, ad asseguar la regole cha intorno ad essi sono state stabilite da' migliori Grammatici, affine ancora cha ciascuno da par se possa riconoscer quagli errori, che dall'una, o dall'altra Naziona si commettono e quegli anche, che secondo l'Idiotismo Sanese possan' essera stati dettati dalla Santa, e quì da me non notati.

Conviensi però riflettere in primo luogo che nel tempo che la Santa dettò le sue Opere, non erano stabilite queste regole, ed ognuno regolavasi col miglior uso.

Secondariamente poi debbe considerarsi che ella non alla locuzione, ma al sentimento poneva la mente sua; e tanto più ciò, quanto che la maggior parte forse delle sue Opere sono state dettate da lei in astrazione di spirito; onde suppor si dee, che la elocuzione sua fosse naturale, e come di parlare era solita, nè punto studiata. E perchè ella avea trattato con molte persone dotte, e di qualità, e di Nazioni ancora differenti, poteva ella essersi fatto un Dialetto particolare, e per quei tempi assai ripulito, e non aver in tutto indispensabilmente osservato il Dialetto Sanese, come può riconoscersi dall'essersi ella servita sì ne' nomi, che ne' verbi, ed in altre voci, delle stesse parole in diversa forma, come per esempio: *nebula*, e *nebbia*: *mirollo*, e *midollo*: *unde*, e *onde*: *rosata*, e *rugiada*: *fatiga*, e *fatica*: *stormento*, e *strumento*; *aviamo*, e *abbiamo*: *doviamo*, e *dobbiamo*: *deve*, e *debbe*: *lassare*, e *lasciare*, ed altre molte variazioni ha ella usato in altri verbi, che a' loro luoghi proprj anderemo osservando; quando per altro non fosse che de' suoi tempi in Siena ancora tali voci diversamente da molti si usassero. E quì par che venga in acconcio di rispondere al supposto del nostro Gatta, e di quei del suo partito, che pretenderebbono sostenere che tutte le buone voci, che trovansi nelle Opere della Santa non secondo il Dialetto di Siena, ma di Firenze, possano essere un effetto della perfetta lingua di Barduccio Canigiani Fiorentino, uno de' Segretarj di lei, il quale

così le scrivesse, come che altrimenti dettate. Quanto questa pretenzione sia debole, ed insulsa, bastantemente lo proverebbe ciò che qui sopra si è detto, ma un'altra ragione, che totalmente la getta a terra è il trovarsi in quasi tutte le Lettere, ed in tutta l'Opera del Dialogo moltissime voci scritte nell'una, e nell'altra maniera: ed essendo certo che il buon Segretario Fiorentino non ha egli scritto tutto, convien dire, che la Santa le dettasse ella in tal forma, e quella parte del detto Dialogo, e quelle Lettere, che da esso scritte furono si troverebbero con tutte le voci del Dialetto Fiorentino, avendo egli voluto far loro questo servizio, e non mischiate come si vedono.

Or ritornando a' Verbi, parmi bene, prima d'entrare nella discussione di ciascun tempo in particolare, di notare alcune differenze in generale, che passano tra il Fiorentino, e Sanese parlare, rispetto a' verbi.

Dirò dunque che i Fiorentini son soliti d'usar sempre con essi i pronomi personali, *Io, tu, egli, noi voi, eglino*, dicendo: *I' parlo com' i' so; eghi opera, com' e' vuole. No' campiano alla megghio, che no' possiano &c.* seguendo in ciò l'uso de' Franzesi. Al contrario i Sanesi dicono: *Parlo come so; opera come vuole, campiamo alla meglio che possiamo*, tacendo il detto pronome all'uso de' Latini, conforme notammo a fog. 147, ove si parla dell'Idiotismo, e Pronunzia di Firenze. In oltre i Fiorentini generalmente, ed in spezie il volgo, son soliti togliere l' *V* consonante in tutte le voci di ciaschedun verbo, ov' ella si trovi in mezzo a due vocali, dicendo: *Avo*, o *aeo*, per *avevo*: *aie*, o *aete* per *avete*: *aemmo* per *avemmo*; *aerò*, o *avrò* per *averò* &c. il che non

fanno i Sanesi. Le altre dissimiglianze si noteranno a ciascun tempo qui appresso.

PRESENTE DIMOSTRATIVO

Molti sono gli errori, che si sogliono fare dalle due Nazioni in questo tempo, de' quali alcuni variano secondo i verbi. I Sanesi son soliti togliere la sillaba *no* finale nella prima persona singolare, e nella terza plurale del verbo *Essere*, dicendo *so* per *sono*; il qual Sanesismo sentesi nelle bocche di moltissimi; e leggesi nelle scritture di molti Autori di questa Nazione, pretendendosi esser questo un vezzo della lor lingua. La Santa frequentemente si serve di questo vezzo in singolare, e talvolta in plurale, benchè in detto numero assai di rado. Nella Lettera 256 in un solo periodo, ove tre volte si trova questa voce in persona terza numero plurale, due di esse ha detto *so*, ed una *sono*, e così in molti altri luoghi. I Fiorentini al contrario sogliono a questa voce aggiugnere un *n* dicendo *sonno*. Nella Lettera 253, ed altrove della Santa, si legge più volte scritta questa voce con due *nn* alla Fiorentina, la qual Lettera, ed altri luoghi ove si trova tal voce (secondo il Gatta) può essere che sieno stati scritti dal Segretario suo compatriotto, e gli sia scappata così scritta senz'avvedersene. *Io son* per *io sono* dicesi senza errore, e con vezzo, non ostante la regola in contrario, che non si possa mai troncare l' *O* finale della prima voce del Presente Dimostrativo di qualunque Verbo; contro a tal regola però se ne trovano non pochi esempi negli antichi Autori, e lasciando da parte il *Perdon* del Tasso, si addurrà per molti che addur si potrebbono il *sospir* per *io sospiro* di Guit. d' Arez., che disse:

Tuttor languisco, e peno, e sto in spavento,
Piango, e sospir *di quel c'ho desiato.*

E' antica dissenzione se nella seconda voce singolare di questo tempo, e di questo Verbo *essere*, debbo dirsi *tu se* senz'apostrofo, o *tu sei*, o *se'* col detto apostrofo. Que' che tengono che non debba dirsi *sei*, o *se'* adducono per ragione l'equivoco, che potrebbe far con *sei* numero. A questi par che posso rispondersi, che per la stessa ragione dell'equivoco, il *se* verbo potrebbe cagionarlo col *se* condizionale, o pronome; onde bisognerebbe sbandir anche questo *se* dalla nostra lingua, e trovar altra voce in cambio di essa, almeno per chi non sa, che quando è verbo si pronunzia l'*e* aperta, e chiusa quando è condizionale, o pronome.

Gli Scrittori Sanesi usarono il *tu sei*, o *se'* più degli altri, e la Sanie quasi sempre, e forse senza il quasi. Il Buommattei per altro uno de' nostri migliori Grammatici, nella stesura di questo Verbo mette *sei* senz'altro; e poi negli avvertimenti al medesimo Verbo cap. 33 dice: *La seconda persona singolare del Presente dell' Indicativo fa se, nè mai ho letto in Autore antico stimato* tu sei; *e perciò non bene scrive chi scrive se' con apostrofo*. Domine ch' egli non avesse scartabellato tutte le opere del Boccaccio, ch'ei cita ad ogni passo; le cento Novelle Antiche, il Petrarca, Gio: Villani, il Passavanti, ed altri, o che egli non gli ponesse tra'buoni! Signor nò. Ciò non può essere. E pure nella prima Nov. Gior. pri. si legge: *Tu mi di che se' suto mercante &c.* Gior. 9 Nov. 8. *Giosesso udendo questo disse: Donna ancor se' tu quel che sogli &c.* Cen. Nov. Nov. 37. *Tu non ai sogoiato anzi com-*

battuto essei isconfitto, e nella Nov. 78. *Or sei tu ancor quì; non avestu la torta?* Pet. Son 234. *E sei fatto consorte &c.* e nel Son. pr. dell'aggiunta: *Anima dove sei?* Nel Trion. 2 della Morte:

Dimmi pur prego se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora.

Gio. Villani lib. 6 cap. 92. *Per falso giudizio de' tuoi Baroni sei poco grata.* Mons. della Casa in un Sonetto al Soranzo:

Soranzo mia fuggito in parte or sei.

Il Bembo in più luoghi delle sue Rime ha detto. *Tu pur quì sei, e per te sei freddo smalto* = *Tu sei celato*: *A me ti sei celato*, e altrove in più luoghi disse: *tu sei*. Bened. Var. Trad. di Boez. Lib. 1. pros. 2. *Sei tu quegli disse &c* ed in molti altri luoghi, così anche della sua Storia. Pas. Spec. di Pen fog. 23. Impres. del Marin. in Venezia 1586 *Sei tu forse del numero di coloro &c.* ed altrove.

Il Perg. nel Trat. di Ling. alla variazione del Verbo *essere*, pone *tu sei*, e *se'*. Il Rogacc. medesimamente *sei*, e *se'*. Lo stesso il Dolce, e se fosse lecito citar la nostra Grammatica, direi che quivi ancora si dice lo stesso; onde concluderemo che l' uno, e l'altro possa dirsi senza togliere (in grazia del detto avvertimento del Buonmattei) la prelazione al *se* pronunziato aperto. Lo stesso diremo del *siete* seconda persona del plurale; che meglio dicesi che *sete*, che pur viene usato da alcuni, e la Santa dice ora nell' una ora ora nell'altra maniera, benchè più spesso *sete*. *Siate* per siete si ode frequentemente nelle bocche del Volgo Fiorentino senz'approvazione di chi sa.

Il

Il Verbo *Potere* soffre in questo tempo molte stroppiature non solamente dalle nostre due Nazioni in disputa, ma da tutte le altre quasi d'Italia; poichè dalla maggior parte di coloro, che non hanno studio di lingue, suol dirsi *puole*, e *puol* in vece di *puote*, o *può*. La Santa usa sempre può. Ed il *tu po' fare* de' Fiorentini ha troppo dello sdrucciolevole, nè è plausibile. *Potiamo* per *possiamo* è solecismo, perchè il *potiamo* vien dal Verbo *potare*. La nostra Santa ha l'uno, e l'altro. *Possano* in vece di *possono* non dicesi bene. Questo è quasi un errore universale, che si fa da chi non ha studio, in tutt' i Verbi che non sono della prima maniera, di cambiare cioè in questo tempo nelle persone terze plurale l' *o* della penultima sillaba in *a*, dicendo eglino *leggano*, *vedano*, *dicano* &c. in cambio di *leggono*, *vedono*, *dicono* &c. essendo che quelle prime voci coll' *a* siano del Presente Soggiuntivo, e non Dimostrativo. Alcuni poi al contrario mettono l' *o* in vece dell' *a* ne' Verbi della prima maniera, malamente dicendo: quelli *amono*, in vece di *amano*. Il Pas. Spec. di Penit. Impres. di Venezie 1586 nel Prol. disse *fracassono*, *spezzona*, *affondono*, in vece di dir *fracassano*, *spezzano*, *affondano*, ed in tutte la detta sua opera quasi sempre così. Cav. Pun. lin. cap. 18 *spaventono*, per *spaventano*; e nello Spec. di Croc. particolarmente nel cap. 46 disse *cascono* per *cascano*. e *uccidano*, e *preferiscano*, che *uccidono*, e *preferiscono* dovea dire. La Santa non suol commettar questi errori.

Errore ancora è dell' Idiotismo Fiorentino l'aggiugnere una sillaba di fischio, come altrove si è detto, nella prima voce plurale di questo tempo in alcuni Verbi, che non sono della prima

maniera, dicendo *dichiano*, o *dichiamo*: *finischiano*, o *finischiamo*, per *diciamo*, o *finiamo*; se pur questo *finiamo* è in uso de' buoni Scrittori, e non piuttosto del volgo, sentendosi dire ad ogni passo: *Finiamola*: o *finiamla* che dal Popolo Fiorentino dicesi: *finischianla*, *dichianla* &c. con nausea di chi non è assuefatto a quelle forme di dire stucchevoli, e storpiate con un disutile, e disgustevole accrescimento. Questo tale accrescimento della lettera *h* in queste voci vien totalmente riprovato dal Cinonio nel suo Trattato de' Verbi cap. 3 ove dice che questa prima voce del plurale, che anticamente si formava dal Presente dell'Infinito, cambiando l'ultima sillaba *re*, in *mo*, come può riconoscersi dagli esempj anche de' migliori Scrittori, che dissero: *avemo*, *amamo*, *sentimo* &c, presentemente si forma dalla seconda singolare del Presente Dimostrativo coll' aggiunzione della sillaba *mo*; onde quei Verbi che nelle dette seconda voce non hanno l'*h* dopo il *c*, o *g*, non la possono avere nè meno nella prima plurale. I Verbi poi, che hanno nella detta seconda voce l'*h*, si dice esser quelli della prima maniera, terminati in *co*, o *go*, come *predico* da *predicare*, *lego* da *legare* &c i quali avendo l'*h* nella seconda voce singolare, dicendosi tu *predichi*, *leghi* &c., la mantengono ancora nella prima plurale, e dicesi: *predichiamo*, *leghiamo* &c. Quei poi delle altre maniere parimente terminati in *co*, e *go*, perchè non hanno la detta *h* nella detta seconda voce, non la possono avere nè pure nella prima plurale: sicchè da *predire*, da *leggere* si ha *predico*, *predici*, *leggo*, *leggi*; nelle prima plurale si averà *prediciamo*, *leggiamo* &c. E lo stesso dicesi degli altri Verbi terminati in *co* e *go* con oltre conso-

nante avanti, come *pesco* da *pescare*, che fa *peschi*, *peschiamo*, e de *pascere*, *pasco*; non dicesi tu *paschi*, ma *pasci*, onde *pasciamo*, e non *paschiamo*.

PRESENTE IMPERATIVO.

In questo tempo suole l'idiotismo Sanese terminare la voce della seconda persona singolare in *e*, e non *i* in tutt'i Verbi che non sono della prima maniera, come *legge*, *scrive*, *tace*, *sente*, *ode tu* &c in vece di *leggi*, *scrivi*, *taci*, *senti*, *odi tu*; servendosi della terza voce singolare del Presente Dimostrativo, in cambio della seconda, come dovrebbesi. La Santa il più spesso la termina in *e*. Nelle sue Orazioni la termina in *i*, come può riscontrarsi, particolarmente nella terza, ove si legge: *O Spirito Santo vieni.... concedimi, custodimi*; e nel Dial. cap. 13: *Signor mio volgi l'occhio*; e nella Lett. 266 ora la termina in una, ora in un'altra maniera; ove si legge *apri*, *ricognosci*, *vedi*, *ricorri*, *rompe*, *viene*, *permane*. Di questa terminazione se ne trovano esempi, che per isfuggir lunghezza, basterà quello del Leggend. de' Santi alla Vita di S. Niccolò di Bari: *Disse il Giudeo colà dove tu t'obblighasti; ivi viene o fore il giuramento*. Nella terza persona plurale ci si suol commettere errore da coloro, che lo commettono nella terza plurale del Presente Soggiuntivo (come si dirà) ne' Verbi, che non sono della prima conjugazione, cambiando l'*o* della penultima sillaba in *i*, dicendo *vedino*, *legghino*, *sentino* &c. in vece di dire *vedano*, *leggano*, *sentano* &c.

DESIDERATIVO.

De' Tempi di questo Modo non si parlerà a

parte, perchè tutte le voci di essi trovansi nel Modo Soggiuntivo, essendo il Presente di quello lo stesso che il primo Imperfetto di questo, ed il Futuro di esso Desiderativo il medesimo, che il Presente del Soggiuntivo. Gli altri Tempi sono gli stessi; onde ciò che si dice delle terminazioni dell' uno s' intende anche detto delle terminazioni dell' altro.

PRESENTE SOGGIUNTIVO.

La terminazione delle tre voci singolari di questo tempo è sempre in *i* ne' Verbi della prima maniera, eccettuatine *stare*, e *dare*, che fanno *stia*, *dia*. In quelli delle altre maniere è in *a*, essendo che queste si formino tutte dalla prima voce del Presente Dimostrativo col cambiamento in quei della prima maniera dell' *o* finale in *i*, ed in quei delle altre in *a*; i Poeti però sogliono bene spesso terminarle in *e* ne' Verbi della detta prima maniera. Petr. Canz. 5. par. 2.

E vivo, e mai nol penso ch'io non treme.

Can. 22. par. 1. *Che convien ch' altri impare alle mie spese.* Tass. Am. cap. 3. *Ed alla altro vogl' io che tu mi mostre.* Ne' Verbi ancora delle altre maniere si son presi i Poeti una simil licenza. Dant. Purg. 23.

Non ho parlato sicchè tu non posse
Ben veder ch' ei fu Re &c.

Ed altrove più volte; ed il Pet. Can. 7. par. pr.

La qual temo che in pianto si risolve.

Terminarono anche talvolta in *i* la seconda voce de' detti Verbi non della prima maniera, non

solamente i Poeti, di che molti sono gli esempj, ma i Prosatori ancora. Bib. Gior. 10 Nov. 8. *Sperando che tu non debbi manifestare &c. Ti priego che ti disponghi &c.* Petr. Can. 13 p. 1:

O poverella mia come se' rozza
Credo che tel conoschi
Rimanti in questi boschi.

Ed ecco qui due esempj dell' *h* nella seconda voce de' Verbi terminati in *co*, e *go*, che non sono della prima maniera, ove vuolsi che si possa aggiugnere l' *h* in detta seconda voce, allorchè si fa terminare in *i*, di che si trovano esempj in gran numero. La Santa ha fatto talvolta terminare in *e* la terza voce singolare de' Verbi della prima, e in *i* di quei della seconda maniera, come nell' Orat. 3. può vedersi, ove dice *recupere* per *recuperi*, e *affiggi* per *affigga*, ed altrove. Il Pas. volgar. dell' Om. d' Orig. fog. 146 fa terminare in *e* la terza persona singolare, che debbe terminare in *a*. *Tu 'l chiami, e non par che t'ode*. Nel numero del più, quanto al prendere l' *h* i Verbi terminati in *co*, e *go*, si dice lo stesso che si è detto nel Presente Dimostrativo, cioè che quei della prima maniera la prendono nella prima, e seconda persona, ma gli altri nò, dicendosi. *che noi pecchiamo: che voi pecchiate*: *che noi preghiamo, voi preghiate*, ma non già: *che noi dichiamo, voi dichiate*: *vegghiamo, vegghiate* dal verbo *vedere*; nel che molti errano, e spezialmente i Fiorentini. Intorno a che vedasi il Cin. luog. cit. La terza voce plurale di questo Tempo ne' Verbi della prima maniera ha sempre l' *i* nella penultima sillaba, ove quei delle altre maniere ci hanno sempre l' *a*, come, *che eglino amino*: *eglino leggano, temano, sentano*, in questa

voce moltissimi errano col non far distinzione tra la prima, a le altre maniere, ponendo a tutt' i Verbi egualmente l' *i* nella penultima sillaba, e dicono: *che quelli amina*, *scrivino*, *venghino*, *temina*, dovendo dire *amina*, *scrivano*, *vengana*, *temano &c.*

INFINITO PRESENTE.

Nel Presente dell' Infinito è solito l' Idiotismo Sanese cambiare la *e* penultima in *a* ne' verbi, che dovrebbono terminare in *ere* senza accento, come *leggere*, *scrivere*, *credere*, dicendo: *leggiare*, *scrivare*, *credare*; di che per altro se ne trovano esempj anche in Scrittori non Sanesi, conforme avvertimmo nelle nostre regole della Toscana favella al Verbo *scrivere*, ed in altri luoghi in questo Vocabolario, e come può vedersi nella Favellatoria dal Cionacci. Cav. Spe. di Cro. cap. 34 disse *consistare*, e non *consistere*. La Santa il più delle volte usa quest' Infiniti secondo l' Idiotismo Sanese, ed altre molte nò, dicendo *essare*, ed *essere*; *conosciare*, *offendare &c.* e *conoscere*, *offendere*, *rimuovere*, *sciogliere*, *rendere*, *vivere &c.* per la ragione, può crederai, detta qui poco avanti.

IMPERFETTO DIMOSTRATIVO.

Nell' Imperfetto del Dimostrativo universalmentesi vuole, che la prima voce singolare senz' alcuna distinzione di conjugazione debba terminare in *a* come la terza, piuttosto che in *o*, dovendosi dire: io *amava*, *leggeva*, *temeva*, *udiva*, ed essere assai meglio che *amavo*, *leggevo &c.* essendo questo un uso, per non dire abuso del Volgo, o del parlar famigliare. Alcuni Grammatici, e de' migliori approvano quest' uso, ed altri.

di non minore stima lo disapprovano, tacciando di errore il fare uscir questa voce in *o*; ma perchè le ragioni degli uni non pajono inferiori a quelle degli altri, crederei poter dire, che la diversità dello stile o in parlendo, o in scrivendo, dovesse determinar chi parla, o scrive, a servirsi dell' una, o dell' altra terminazione. La Santa termina questa voce in *o*. Il Catalogo degli esempi di Autori classici di questa differente pratica, che si promette porre qui a fog. 63 delle nostra Gramat. alle Nota del Verbo *essere*, si è creduto doverlo tralasciere, o come superfluo, o come troppo prolisso.

Vuole il Cinonio che la prima voce plurale di questo Tempo abbia l' accento nella penultima sillaba, e lo prova cogli esempj de' Poeti, e perciò non potersi accorciare, come si fa della prima singolare ne' Verbi che non sono della prima maniera, potendosi dire in quelli: *temea*, *credea*, *sentia*, ma non già, noi *credeamo*, *temeamo*, *sentiamo*. Nel Verbo *essere* se non è permesso accorciar questa voce si fa errore in quasi tutta le Toscene de coloro (e sono moltissimi) i quali dicono *eramo* per *eravamo*; siccome errano nella seconda voce del più, servendosi delle seconda del meno, dicendo: *voi eri* in vece di *eravate*, e lo stesso negli altri Verbi voi *amavi*, *credevi*, *temevi*, *sentivi*, in cambio di *amavate*, *temevate &c.*; se ne trovano però degli esempj anche negli Scrittori antichi. Nella persona terza poi del più, perchè l' accento sta sopra la sillaba avanti la penultima, dice il citato Autore potersi rogliere l' *v* consonante della detta penultima sillaba, e così accorciarsi dicendo (in quei Verbi però che non sono della prima conjugazione) *temeano*, *credeano*, *sentiano &c.*

IMPERFETTO SOGGIUNTIVO.

L'Imperfetto primo del Soggiuntivo non ha minori errori, se non li vogliamo chiamare smoderate licenze, nelle bocche del volgo, e negli scritti di antichi ottimi Scrittori, come osserva il Cinonio, facendo terminare in *e* la prima, e seconda voce del meno in questo Tempo, che in *i* terminar dovrebbe, ed in *i* la terza, la quale debbe uscire in *e*, dicendosi *io*, *tu amasse*, *temesse*, *credesse*, *sentisse* &c. in vece di *io*, *tu amassi*, *credessi*, *sentissi* &c. Boc. Fiam. nel Prol. *che io ve le rendesse*, e lib. 1 fog. 10 *andasse* per *andassi* prima persona Barb. fog. 2 ver. 9 ha *mandasse* per *mandassi*. E nella terza egli *amassi*, *temessi* &c. per *amasse*, *temesse* &c. Il Cav. spessissime volte si è servito della prima persona per la terza, come può vedersi in più luoghi, e particolarmente nel suo Spe. di Cro. cap. 31, e 33, ove disse *che Cristo non morissi* per *morisse*, *e più pareva che si dolessi* per *dolesse*; e nel Pung. lin. cap. 19 *che egli uccidessi cento Filistei*, Boc. lab fog. 38 *e chi non la conoscessi*, *udendola* &c. e più sotto: *e se Uomo stata fossi*, ella cioè. Similmente si erra da molti col servirsi della seconda voce del singolare per la seconda del plurale, ascoltandosi frequentemente dire: *se voi volessi*, *leggessi*, *fussi* &c. in cambio di *voleste*, *leggeste*, *foste* &c. oppure servendosi della terza del meno in vece della detta seconda del più, dicendo: *se voi volesse*. *leggesse*, *fosse* &c contra ogni regola della terminazione di questo Tempo. La Santa qualche volta è stata solita trasgredir detta regola, avendo detto: *vo' dicesse* per *diceste*: *voi crederesti* per *crederesle*.

Nel secondo Imperfetto Soggiuntivo viene im-

putato ad errore del Dialetto Sanese il servirsi dell' *a* in vece dell' *e* nella sillaba antipenultima in tutte le voci di questo Tempo, ed in tutt'i Verbi, eccettuati quelli della terza, o secondo alcuni, della quarta conjugazione, che ha l' Infinito in *ire*, dicendo *amarei*, *credarei*, *temarei* &c. per *amerei*, *crederei*, *temerei* &c. come nel Futuro dimostrativo *amarò*, *temarò* &c. Or perchè altrove si è parlato di questo cambiamento di *e* in *a*, par superfluo replicar quì le ragioni già addotte per una tal qual nostra difesa, che sono: del facile cambiamento della vocale *e* in *a*: dell'autorità, ed esempj di molti antichi Scrittori ancor non Sanesi: e di tutto il più che si dice dal Bargagli nel suo Turamino: Non pertanto si vuol lasciar di dire che, siccome il Dialetto Sanese si serve impropriamente (al parer d'alcuni) della vocale *a* in cambio dell' *e* in questi Tempi, e negli Infiniti di quei verbi che terminar debbono in *ere*, come si è detto all' Infinito Presente, così pare che impropriamente si servano i Fiorentini, e gli altri della vocale *e* in vece dell' *a* nel Futuro Dimostrativo, ed in questo Imperfetto de' Verbi della prima maniera, che terminano nell' Infinito in *are*, poichè da esso Infinito si formano questi Tempi coll'aggiugnere al medesimo alcune voci del Verbo *avere*, prese alcune di esse all'antica (per l' Imperfetto) *io hei* per *io ebbi tu esti* per *avesti*: *egli ebbe*; *noi emmo* per *avemmo voi este* per *aveste*. quelli *ebbero*, o *ebbono* dicendo: *io amar ei*: *legger-ei*: *amar-esti*, *legger esti*: *egli amar ebbe*, *legger ebbe*: *noi amar-emmo*, *legger emmo*: *voi amar este*, *legger este*: *eglino amar-ebbero*, *a ebbono*. E per la formazione del Futuro Dimostrativo *io amar-ò*, *legger-ò*, *amar-ai*, *legger-ai*, *amar-a*, *legger-à* &c.;

servendosi delle voci del Presente Dimostrativo del detto Verbo *avere* o *ai a emo*, o *avemo* per *abbiamo*, *ete*, per *avete*, *anno*, come dice il sopra citato Cinonio cap. 37 Trat de' Verbi, ed il Turamino del Bargagli. Della qual maniera si servono anco i Francesi, come si può vedere nella Gramatica Francese de l' Abbè Regnier Desmarais. Porrà dunque dirsi, che se i Sanesi vanno contro la regola nel porre l' *a* nelle sopraddette voci di quei Verbi, che terminar debbono in *ere* nel loro infinito, e che perciò ci dovrebbono aver l' *e*; vanno altresì contro la regola coloro, che cambiano l' *a* in *e* nel Futuro Dimostrativo, e nel secondo Imperfetto soggiuntivo di quei Verbi che sono della prima maniera, e terminano in *are*, come detto si è. La Santa si serve indifferentemente ora dell' *e*, ed ora dell' *a*, benchè più spesso dell' *a* anche ne' Verbi della seconda declinazione, che terminano nell' Infinito in *ere*.

Si suol' errare ancora da molti in questo Tempo, i quali cambiano la seconda persona del plurale colla seconda del singolare, dicendo. voi *ameresti*, *leggeresti*, *faresti* &c. in vece di *amareste*, *leggereste*, *fareste* &c, e *tu fareste*, *tu contereste*, *sentireste tu*, *leggereste tu* &c. Nelle Opere della Santa non si leggono tali solecismi

Parimente fanno errore coloro, che formano la prima voce del plurale della terza del singolare coll'aggiunzione della sillaba *mo*, dicendo. *amerebbe-mo*, *temerebb -mo*, *sentirebbe-mo*, dovendosi formare dall' Infinito, come si è detto, e dire: *amaremmo*, *leggeremmo*, *sentiremmo* &c.

PERFETTO DIMOSTRATIVO

Nel Preterito Perfetto semplice Dimostrativo

sono tante, e sì varie le desinenze, che noe è qui luogo da darne distintamente tutte le regole; perciò convien rimettere il Lettore, che desiderio abbia di saperle, a' Grammatici, che ne trattano diffusamente, ed in spezie al Cinonio, Rogacci, e Buommattei. Par solamente necessario qui il dire che il Perfetto de' Verbi della prima maniera ha la prima voce singolare terminata in *ei*, formata dalla voce dell' Infinito Presente col cambiamento dell' ultima sillaba *re* in *i*, come da *amore*, *amai* &c Quei della quarta, che secondo alcuni sarebbe la terza (essendo che non pongono che tre conjugazioni, non considerando la seconda, e terza, che per una sola, perchè amendue hanno la terminazione in *ere*, avvegnachè l'una coll'accento, e l'altra senza) quei della quarta, dico, hanno il detto Perfetto in *ii* colla sopradetta mutazione dell'Infinito, dicendosi da *sentire*, *sentii* &c.; lo stesso cambiamento si fa in alcuni Verbi della seconda e terza, che hanno il detto Preterito in *ei*, come da *temere*, *temei*; da *poscere*, *poscei*. Ma alcuni di queste due Conjugazioni escono nel Perfetto diversamente, e non colla sopredetta regola di formazione; poichè ve ne sono che terminano in *etti*, altri in *si* con *s* semplice, altri in *ssi* colla detta *s* raddoppiata, ed altri diversamente, che sogliono essere irregolari, come *sedetti* da *sedere*: *volsi* da *valere*: *spinsi* da *spingere*: *vissi* da *vivere*: *lessi*, da *leggere*: *nacqui* da *nascere* *tenni* da *tenere*, *volli* da *volere*: *seppi* da *sapere*: *caddi* da *cadere*: *ebbi* da *avere*: *parvi* da *parere* &c.

Inoltre convien dirsi che molti di tali Verbi hanno terminazioni diverse, perchè diversa hanno avuta in antico la voce del loro Infinito,

dalle quale tirano la formazione, perciò si trovano de'Verbi, che nel detto Perfetto hanno quali due, e quali tre differenti terminazioni, come *credei*, *credetti*: *rendei*, *rendetti*, *resi*; e dal che anche derivano tante voci che a noi pajono strane e che si leggono negli Autori antichi, delle quali non se ne suol far uso al presente, e che per altro non posson condannarsi come errori, eccettuatene alcune poche, che forse seran corse in quella forma per difetto de'Trascrittori; e quando fosse altrimenti debbe considerarsi che in quei tempi non era posta la nostra lingua sotto regole fisse, onde sono perdonabili tali usi di allora, che al presente sarebbono condannabili. E per cagione di esempio il Pas nel Volgar. della Omelia di Orig. fog. 145 disse *crescette*, che presentemente dicesi *crebbe*, poichè il Verbo *crescere* è fra i Verbi di preterito irregolare, e non fa *crescei*, ma *crebbi*; perciò nella terza persona singolare debbe dirsi *crebbe*, e non *crescette*.

Molti poi sono gli errori, che si commettono in questo Tempo dal Volgo Sanese, e de alcuni che senza studio pretendono parlar pulitamente, e con eleganza, dicendo nel Verbo *andare* come se fosse composto de *dare*, e nel Verbo *stare* ancore: *andiedi*, *stiedi* per *andai*, e *stetti*, o *stei*: *andiede*, *stiede*, per *andò*, *stette*, o *ste*; così nella prima, e terza voce del più *andiedemo*, *stiedemo*: *andiedero*, *stiedero* per *andammo*, *stemmo*; *andarono*, *stettero*, o *stettono*.

Non vuolsi però qui notare tutti gli errori in particolare, che sogliono commettere in ciascun Verbo nelle voci di questo Tempo, perchè lunga sarebbe l'impresa; oltre di che sono stati da noi notati nelle nostre regole della Toscana Favella alla stesura de'Verbi in quattro colonne, ponendo

nella prima il dire corretto; nella seconda l'antico; nella terza il poetico, e nella quarta il corretto: Ma si avvertiranno quelli, che generalmente commetter ci sogliono, e sono: che spesso dal Volgo, o da chi non ha studiato la nostra lingua, si prende la seconda voce del numero del più per la seconda del meno, ed al contrario la seconda del meno per la seconda del più, dicendo *tu camminaste, tu udiste &c*, e *voi camminasti voi udisti &c.* La Santa incorse anch'ella qualche volta in quest'uso. Errano parimente nella prima del plurale coloro (ed è questo errore molto comune) che la formano dalla terza singolare di quest. Tempo con aggiugnervi *mo*, ora con la *m* doppia, ora colla semplice, formando da *amò amommo*, *da lesse, lessemo*, da *credette credettemo &c.*; dovendosi formare dalla voce dello Infinito Presente col cambiamento dell'ultima sillaba *re* in *mmo* con la *m* dupplicata, come da *camminare*, *camminammo*; da *leggere*, *leggemmo*; da *credere*, *credemmo*; e così degli altri.

Per conoscer poi quali sieno gli errori che si commettono nella terza persona del più in questo tempo, basta osservare che la formaziona di tal voce si fa dalla terza del singolare colla seguente distinzione: Se la detta terza voce singolare termina in *o* (il che segue ne' soli Verbi della prima maniera, e sarà sempre accentuata) si cambia il detto *o* in *a*, e vi si aggiunge *rono*; onde da *amò*, *studiò*, *mangiò* si forma, *amarono*, *studiarono*, *mangiarono*, e mal dicesi: *amorono*, *studiorono*, *mangiorono*. Quando la terza voce singolare termina in *e*, o in *u*, ovvero in *i* coll'accento, vi si aggiungono le dette due sillabe *rono*, dicendosi da *temè temerono*, da *fu fu-*

rono, da *sentì sentirono*. Finalmente quando detta terza Persona termina in *e* senza accento, l'aggiunzione sarà della sola sillaba *ro*, come da *pianse*, *piansero*; da *scrisse*, *scrissero*; da *tacque*, *tacquero* &c.; le quali voci tutte però possono soffrire varj accorciamenti, come può vedersi ne'sopracitati Autori, ed in altri Grammatici. E siccome è barbarismo il dire ne'Verbi della prima maniera: *amorono*, *mangiorono* &c così lo è il troncamento di esse voci: *amonno*, *mangionno*, come spesso dice il volgo, e particolarmente il Fiorentino. Nè i pochi esempj di Dante ci debbono far strada a questa licenza, o sforzamento, benchè fosse di rima, come asserisce il Cinon Trat. de'Verbi cap. 22. Il cambiamento della sillaba *ro* in *no* ne'Verbi che hanno questa terza voce così terminata, come da *risero*, *riseno*, da *temettero*, *temetteno* &c., è stato in uso; ma i migliori per dare ad una tal voce miglior suono cambiarono anche la *e* in *o*, dicendo: *risono*, *temettono* &c.; essendo che sia la regola universale che nella trasmutazione dell'*r* in *n* sia solito mutarsi ancora in *o* la vocale precedente ad esse. Cin. nel detto Trat. cap. 23. La licenza poi, o uso, di che spesso si servirono anche alcuni de'migliori antichi Scrittori di cambiare la *e* in *o*, ancor quando non cambiasi in *n* la *r* non è più soffribile all'orecchio, nè può sentirsi senza ribrezzo quel *temettoro*, *presoro*, *arsoro*, *uccisoro*, *ebboro*, *volloro* &c. di Giovanni Villani. Qual fracasso non averebbe fatto il Frullone della Crusca, se la nostra Santa avesse usato tali voci! Il *funno* per *furono*, *vederono*, o *veddero*, o *vedenno*, per *videro*: *sentieno* per *sentirono*; *andenno*, o *andetteno* per *andarono*: *dolenno* per *dolsero*, e molti altri sono cambiamenti del Volgo

da non immitarsi, o per meglio dire da totalmente sfuggirsi.

Il Preterito Perfetto composto, che è quello che indica tempo passato, ma più propinquo del semplice, si compone dal Presente del suo Verbo ausiliare *avere*, o *essere*, e dal suo Participio Preterito. come: *Io ho amato*, *letto*, *veduto*, *sentito*; *mi sono alzato*, *ricordato* &c. Gli errori che in esso si commettono, possono essere, o per la parte di detto Verbo ausiliare, o per quella del detto Participio. Quelli per la parte dell' Ausiliare sono stati notati in parte altrove, e si possono riconoscere dalle regole date in ciascun tempo. Quanto al Verbo *avere*, dirassi che i Sanesi dicono nella prima voce del plurale piuttosto *aviamo*, che *abbiamo*. La Santa usa l' uno, e l'altro. In quanto a quel del Participio, par che convenga dire, almeno brevemente (acciocchè possano distinguersi) qualche cosa della loro formazione, e terminazione. La loro formazione dunque si fa dal Preterito Dimostrativo, e la loro terminazione è in *to*, o in *so*. Ne'Verbi della prima maniera termina detto Participio in *to* con togliere l' *i* del Preterito semplice, ed in sua vece metterci la sillaba *to*, come da *amai*, *amato*, de' quali molti soffrono alle volte per eleganza il troncamento di qualche sillaba, e allora hanno terminazione diversa, come da *lacerato*, *lacero*: da *guastato*, *guasto*: da *dimenticato*, *dimentico*: da *toccato*, *tocco* &c. I Verbi della seconda maniera hanno questo Participio terminato in *uto* facendosi il cambiamento delle due ultime sillabe del detto Preterito semplice colla sopradette finale *uto*; sicchè da *temei*, *sedei*, *dovetti* &c. si forma *temuto*, *seduto*, *dovuto* &c. E benchè alcuni di tali Verbi varino nel detto Perfetto

semplice, non variano però il detto Participio, eccettuatine alcuni, come *rimanere*, che ha *rimasto*, o *rimaso*. Quei della quarta lo hanno parimente in *to*, la qual sillaba vien cambiata coll' ultimo *i* finale del loro Perfetto semplice, facendosi da *sentii*, *udii*, *ardii*, *sentito*, *udito*, *ardito*. Di questi parimente ce ne sono degli eccettuati, come *morto*, *aperto*, da *morii*, *aprii* &c. Gli altri Verbi poi della terza maniera, siccome possono aver diverso il detto Perfetto, così posson' variar questo Participio, ed averlo ora terminato in *so*, come da *accesi*, *acceso*; ora in *sto*, come da *posi*, *posto*; ora in *tto* con *t* doppio, come da *scrissi*, *scritto*; da *dissi*, *detto*; il che dipende dalle consonanti, che si trovano avanti all' ultima del detto Preterito, conforme più distintamente potrà vedersi nelle Grammatiche de' sopraddetti Autori, che di ciò trattano diffusamente: E siccome sonoci de' Verbi, che hanno il detto Perfetto semplice in più maniere, conforme si è detto, così possono avere il loro Participio passato in più modi, come *rendere* ha *rendei*, *rendetti*, e *resi*, e così da *rendei*, o *rendetti* formasi *renduto*; da *resi*, *reso*: *Concedere* ha *concedei*, e *concedetti*, e *concessi*; e così da *concedei*, e *concedetti*, *conceduto*, e da *concessi concesso* &c. Sonovene poi molti talmente irregolari, che di essi non se ne può fissar regola, onde la buona pratica solamente ne potrà esser maestra. Alcuni di questi sono *conoscere*, che fa nel Perfetto semplice *conobbi* e nel Participio *conosciuto*. *Vivere*; *vissi*, *vissuto*, e *vivuto*; *nascere*, *nacqui*, *nato*; *fare*, *feci*, *fatto*. Sarà perciò errore il dire: *Io ho perso* in vece di *perduto*, perchè *perdere* nel perfetto semplice fa *perdei*, e non *persi*, dunque *perduto* debbe fare nel Participio: così *ho* capu-

caputo per *capito*, perchè *capire* fa *capii*, nel Perfetto dunque *capito*: *Creso* per *creduto*, perchè *credere* fa *credetti*, e poeticamente *credei*, dunque *creduto* &c.

Fissati questi principj, ci par facile potersi conoscere gli errori, che vengono commessi in questo Tempo composto, ed in tutti gli altri Tempi, che son tali; e questi sono, oltre il detto qui sopra, il Perfetto del Desiderativo, del Soggiuntivo, e dell' Infinito; il più che Perfetto tanto del Dimostrativo, che del Desiderativo, Soggiuntivo, e Infinito; ed il Futuro del Soggiuntivo. Di questi dunque non per che occorra far più parola, poichè ciò che si è detto di uno, serve per tutti; quanto al Participio Preterito, e quanto al Verbo Ausiliare basterà dire che il Perfetto, e più che Perfetto del Dimostrativo lo prendono el Dimostrativo, il primo al Presente, ed il secondo all' Imperfetto, come: *Io ho amato; io aveva amato*. Il Soggiuntivo lo prende con questa istessa regola al Soggiuntivo, e l'Infinito all' Infinito come: *che io abbia amato; io avessi, o averei amato. Avere amato*. Il Futuro poi del Soggiuntivo lo prende al Futuro del Dimostrativo, come: *quando io averò amato*.

FUTURO DIMOSTRATIVO

Della formazione di questo Tempo, e dell' Idiotismo Sanese di metterci l'*a* nella penultima sillaba, anche ne' Verbi della seconda e terza maniera (il che per altro non è al presente molto usato, almen nello scrivere, dalla Gente studiosa) se n'è parlato altrove, e spezialmente qui avanti all' Imperfetto Soggiuntivo; resta però da dirsi, che errore fanno coloro, che in questo Tempo raddoppiano la e, dicendo *ameterò*, *temerò*, *scri-*

verrò, *sentirrò* &c.; il che non è secondo la sua formazione. Si trovano, è vero, le voci di questo Tempo terminate con detta *r* duplicata in molti Verbi; ma ciò deriva dal troncamento del loro Infinito, e non da difetto di formazione, come da *conducere* fu fatto per troncamento *condurre*; da *porere*, *porre*: da *cogliere*, *corre*; e così *condurrò*, *porrò*, *corrò* &c.

Per ragione di altro troncamento poi, fatto nell'Infinito, conforme dice il Cinon. cap. 28 Trat. de' Verb. si trova usato *merrò* per *menarò*: *perrò*, per *penerò* &c. Dicesi ancora da *dolere*, *dorrò*: da *volere*, *vorrò*: da *valere varrò*: da *rimanere*, e *tenere*, *rimarrò*, e *terrò*, come *verrò*, e *morrò*, da *venire*, e *morire*.

Quel *sarabba*, *ameraggio*, *faraggio*, *temeraggio* *partiraggio* di Guit. d'Arez., e di Dante da Majano per *sarò*, *amerò*, *farò*, *temerò*, *partirò* con tutti gli altri Futuri composti dalla voce dell'Infinito, e dal Verbo *aggio*, o *abbo*, sarebbe da consigliarsi il Gatto che gli lasciasse cadere tutti quanti sono dietro alla Tramoggia per cibo de' Topi, come vivande viete, e mantie, e tarlate da non si poter metter più in tavola co' grazioti, e saporiti manicaretti d'oggigiorno senza movere a vomito, o cagionar qualche diarrea nella bocca e' Buongustai Parlatori Toscani.

FUTURO IMPERATIVO.

Le voci del Futuro Imperativo sono le medesime del Futuro Dimostrativo; siccome lo sono quelle del Futuro semplice del Soggiuntivo. Incirc' a quelle poi del Futuro Soggiuntivo composto, non ci è da aggiugnere cos'alcuna a ciò che se n'è detto qui sopra, ove parlammo de' Tempi composti; onde qui si terminerà questo piccolo Trattato de' Verbi.

Quantunque i nostri Verbi Toscani abbiano, come si è mostrato fin' ora, in ogni Tempo il regolamento loro, nulladimeno i Poeti si son presi la libertà di farci alle volte variazione a lor piacimento, per accomodar quelle voci alla rima, o al metro, che si regola dal numero delle sillabe, dicendo, per esempio, *erave* per *eravate*: *fora* per *sarebbe*: *denno*, e *deggiono* per *debbono*: *potèo* per *potè* o *potette*; *poteru*, e *poter* per *poterono*: *tranne* per *traggano* &c. in quella guisa che i Latini hanno ciò fatto ne' Verbi della lor lingua, che regolati sono non dal numero, ma dalla quantità delle sillabe lunghe, o brevi, formandosi alcune regola di prosodia per farle ora brevi, ed ora lunghe, come lor cadeva in acconcio. E. g. se volevano che la parola *repulit*, che comincia per breve di sua natura, avesse la prima sillaba lunga, vi aggiugnevano un *p*, dicendo *reppulit*; se *dissolvisse* composto di tre sillabe lunghe, e di una breve, volevano che per un datt lo principiasse, mutavano l'*v* consonante in *u* vocale, dicendo *dissoluisse*; e lo stesso può dirsi di moltissime altre voci, che ne' loro Poeti si trovano; essendo questo un uso introdotto, e concordato trà loro, dicendo per tutti Orazio: *Hanc veniam petimusque, damusque vicissim*. Ed è probabile, come alcuni tengon per certo che fosse, che la pronunzià indicasse loro la quantità delle sillabe. Ma non potendo così accadere nella nostra lingua, fu stravagante l'idea del nostro, per altro dotto e graziosissimo Poeta, Claudio Tolomei, il quale pretese introdurre il modo di poetare come i Latini, ed a loro immitazione compose una prosodia, formandone le regole a capriccio; poichè, come si è detto, la nostra Poesia, non dall' esser le brevi, o lunghe, ma dal

solo numero di esse prende il suo regolamento, e ciò perchè non ha la nostra lingua questa universal distinzione di lunghezza, e brevità di sillabe.

Per dar qualche pascolo alla curiosità de' Lettori di questa nuova Poesia, porrò qui appresso alcuni Componimenti di quei che furono a tale immitazione composti, avendo io promesso in questo Vocabolario alla voce *Mascolino* di ciò fare, allorchè fossi giunto a parlare de' Verbi.

Dalla Raccolta stata fatta in Roma, e pubblicatasi colle Stampe nel 1559 da Ser Cosimo Pallavicino col Titolo di *Versi e Regole della nuova Poesia Toscana*, abbiamo estratto ciò che segue.

Tra le molte Poesie fatte alla maniera latina da Misser Antonio Ranieri da Colle si dà il saggio delle seguenti.

A M PAVOLO GUALTIERI
ODE JAMBICA

Temon le navi in mezzo l'onde torbide,
Se concitate son da' Noti, et Affrici.
Che l'aria prima, e 'l giorno l'ascondon poi
De' Venti, Mari, Scogli, Pioggie, Fulmini,
In un medesmo tempo nell'estreme hore,
Cotal'io del Ciel grave forte dubito &c.

ALLA SUA DONNA
ODE DI VERSI JAMBICI ANAPESTICI.

Se li pianti, che sovente
La mia doglia manda fuora,
Mai potessero il dolore,
Ch'io patisco, terminare;
Vaga Donna tal piacere
Io ne prenderei mirando,
Che li Fati non mi fieno
Inimici forse sempre.
Ched io quanto più bramasse

Dare aperto varco a' pianti
Solo per finir mie doglie
Meno sospirar potrei.
Ma li Cieli tanto crudi
Sono stati a' miei desiri,
Ch'io veder mai non potenda
L'aria chiara sempre grido.

DALLE POESIE IN QUESTO GENERE DI M. PAVOLO GUALTERIO.

A SILVIA.

ODE SAFFICA.

Ecco i be' prati ridono, e le valli:
Ecco vezzosa ride primavera:
Ecco van pieni di pure acque i fiumi,
Silvia Dolce,
Puossi col suono de la nuova Musa
Girsene empiendo le fumose case,
Antri, & alberghi di soavi tuoni
D' alte parole.
Vien meco, e casti l'odorate rose
Ambi corremo, li ligustri bianchi,
Per fare al nostro caro buon Dameta
Degna corona &c.

DA QUELLE DI M. GIULIO VIERI

PER MONS. CLAUDIO TOLOMEI.

Porgimi dotta Clio soccorso; inspira la mente;
Volgimi i santi lumi; tutt'empimi d' alto furore;
Onde la gloria vera del Tosco Paeta divino
(Che co la nuova lira risonando le note novelle
Poggia tale al bel Monte divo, ch'a dietro si lassa
Quanti mai prima furo della dotta sua Tosca favella)
Cantando or possa mostrar dove chiaro riluce

Phebo sacro el bel raggio tuo, come verde corona
Ga li ponesti sopra de le bianche sue chiome honorate
E lo trahesti poi nell' ultimo cerchio supremo &c.

DA QUELLE DI M. ALESSANDRO CITTOLINI

DELLA SUA DONNA

Epigramma.

Con l'ali, e con l'arco teso il vagabondo Cupido
Lungo le verdi rive del puro Mesco giva.
Eccoti ch'a caso si scontra in Emilia la bella,
Che coglieva fiori con la sua bianca mano.
Per sorte il vento da gli occhi la benda li leva:
Mentre ch Emilia mira, l'arco di man li cade.
Ella lo raccoglie, e senz' altra dimora lo carca.
Tira, & in un colpo mille sui torti paga.
Risero gli altri Dei, se ne risero tutte le Ninfe,
Poscia che Amor vidder dalla mia Donna preso.

DI M. ALESSANDRO BOVIO

ALLE MUSE TOSCANE

ODE.

Giteven liete per aperto varco
Muse Toscane co la pianta nuda
Tra fiori, e rose, caminate per la
Strada novella.
Dolce cantando celebrate i merti
D'esto Pastore co'la dotta lira,
Che farà 'ntorno risonare i boschi,
Gli antri, le valli.
Il camin bello c' have aperto questi;
Molte ricchezze v' have questi dato,
Perch' avanziate co le nuove rime
L' altre Sorelle.
D' Hellera, e Mirto le sue tempie adorne
Far si conviene: di soavi fiori

Serti portarli saziarlo d'acque
Del sacro fonte.
Indi con piume di soave Cigno,
Perch' a le stelle voli, farli l'ale
Là ve lontano da la morte viva
Sempre beato.

DI AUTOR SENZA NOME
A M. Giorgio Dati.
Ode Asclepiadea.

Giorgio hor che libero goditi l'animo,
Nel qual non timido spezzasi l'impeto
Del Ciel; nè curiti s'altri si veggiono
Andar della Fama agli ultimi termini,
Bench' indegni sono, dimmi, che restano
Saldi al terribile scontro de' tuoi duri
Affanni, e l'animo, e gli avidi spiriti,
O s'alcun debile, e languido piegasi
Per porre al carico grave i suoi homeri,
O ardito animo, che ne la mal fida
Fortuna, e dubia mostriti, si come
Suole al Mar tumido scoglio durissimo,
Nel qual sempre mai l'onde si rompono.

DI ALTRO AUTORE INCERTO
Della Sua Donna
Endecasillabo.

O dolci, e tenere, e vaghe, e beate
Erbette, o liquide acque, & onde chiare,
O arbor sacro pien d'amati odori;
Ov' or siede la Donna, che mi fugge:
Ov' or bagnasi quella, che mi brucia:
Ov' appoggiasi quella, che mi preme,
Deh se tra voi ritorna questa Donna

Per me ditele: Donna poco honore
V'è l'uccidere Amanti, humili Amanti,
Non conviensi ferire Amanti humili,
Ma conviensi ferir ritrosi cuori,
Son sotto 'l giogo, Amore, amici quelli,
Son fuor del giogo, Amor, nemici questi.
E vive in pena hor il fedele Amico,
E vive ar libero il crudel nemico.
O stolti, o miseri, o infelici amanti!

D' INCERTO

TRADOTTO DA PULICE POETA ANTICO.

Epigramma.

Mentre la Madre mia, me, pregna, in corpo tenea
Del vero parto suo chiese parere a' Dei
Maschio è, Febo dice; dice femmina Marte: Giunone
L'uno, e l'altra Io nato Hermafrodito fui.
Cerca il fin: la Dea morrà, dice, d'armi, & Apollo
D'acque; di forca, dice Marte: era tutto vero
Stassi sovra un fiume bello arbore; saglio; mi cade
La spada. & a caso caggiovi io anca sopra:
Resta un piè ne' rami, cade in acqua la testa, pato armi
Forca, acqua, e maschio, e femina, & ambi sano.

DA QUELLE DI M. TOMMASO SPICA

DELLA SUA DONNA.

Epigramma.

Chi di voi Donna mia delle case celesti più alta
Prova unquanco fece, più vera certa fede?
Che sete sì bella, che fate a le genti d'Amare
Ardere, e 'n un punto tutte gelar le vene.
Mentre io vi miro dico sì tra me stesso sovente:
In Salamina tale l'alma Ciprigna fue.
Ma se foste più com ben sete bella, saresta
Allor l'istessa Venere non simile.

DA QUELLE DI M. ANIBAL CARO

Alli Accademici della Nuova Poesia.

Hor cantate meco, cantate hor, ch'altro risorge
Parnaso, hor ch'altra nuovo Helicona s'apre.
Hor che le sante Muse con sì bel volto giocondo
Ne scuopron tutti gli alti secreti loro.
Cantate, e lode rendete al dotto Dameta;
Dotto Dameta, come degno di lode sei!
Per te Cirra s'apre, per te, se morta, rinasce;
Se non nata mai, nasce hora l'arte vera.
Onde Cefiso pria, poscia il Tebro sempre famoso,
Hor l'Arno al canto destano i Cigni loro.
Su per l'orme sue, su gitene, hor ecco Helicona;
Sento che Apollo dice, stiam cheti, Apollo dice.
O d'altezza vaghi per quinci al monte salite,
Per questa antica nueva hora fatta via.
Ch'altri Vergilij già sorgono, & altri Catulli,
E Venusini altri sorgono, & altri Vari.
Sento soavi lire, vaghe fistole, trombe sonore
Odi Clio, senti Pane, sentile bella Erato.
Già, già Ninfe sacre gite lor tessendo honorati
Cerchi di verdi rami, serti di lieti fiori.
Oh che bella via vi si mostra! Hor lieti per essa
Cantando al sommo gitene; Apollo tace.

DA QUELLE DI M. PAVOLO DEL ROSSO

A M. Francesco Corsini.

Epigramma.

Spirto di chiara fede, pien tutto di saggio valore,
Ch'all'adirato Mare mostri la fronte viva,
Forte ne' tristi casi ne li prosperi così modesto;
Al buon sempre caro sempre odioso a' rei:
Mentre privato vivi, degnissimo d'alto governo,
Che spregi il Mondo, pregi l'eterna fama.

Mentre sovente i rari fatti, e le imprese honorate
Leggi de' vecchi Padri, leggi de' nostri Duci,
Del tuo amico Dati sovvengati, prego talhora,
L'Albizzo insieme torniti ne l'animo.
Ben mi potresti dire: dove tu? rispondoti: quando
Ambi notati sono, senvi notato & io
Son qual ombra loro; senz'essi, o candido amico,
Nulla vivendo sono, nulla morendo sono.

DA QUELLE DI M. LUIGI ATANAGI

A M. Claudio Tolomei.

Endecasillabo.

O del Tosco paese honore, & alta
Speme certa di questa età nojosa,
A cui l' alme Sorelle amiche diero
A gara il loro sacrosanto latte.
Onde l' alta facondia nacque, & onde
Sorse quel d' eloquenza largo fiume,
Che da' dotti honorati labbri vostri
Con sì dolce soave mormorio
Uscir odesi, che si crede omai
Non n' udisse Roma unqua tal, ned Argo,
Non che 'l vostro nativo lido Etrusco.
Egli è tanta la gioja, & allegrezza &c.

DA QUELLE DI M. CLAUDIO TOLOMEI, DETTO DAMETA

A M. Alessandro Marzi.

Questa novella via, che fuor dell'altro camino
Per sì dritta riga girsene, Alessio, vedi,
Ella per antiqua sentier, per ruvido calle
Al puro fonte sacro, al sacro fonte mena.
Prima aspra, ma dolce poi, dolcissima quando
In cima del Colle sì duro giunto sei.

Sonvi adorati fiori, puro cielo, e mente serena,
Che solo, senz'altro vita beata dona.
Già per questo giro, molti di greco favella,
E per questo giro molti Latini gire.
Quindi lo fama loro vive fresca, e chiara risuona
E più sempremai bella, & aperto fio &c.

Molti più sono i componimenti fatti dagli Autori quì nominati, e da altri taciuti in questo genere di Poesia; ma essendosi creduto, che ciò che ci è trascritto dal sopradetto Libro possa bastare per darne il saggio promesso, non si è voluto crescere inutilmente il presente volume con darne copia maggiore; rimettendo i curiosi, che vaghi fossero di tal lettura alla sopranominata Raccolta, ove potranno anche vedersi le regole che si danno di quella sorta di Prosedia nella nostra volgar favella.

Par conveniente parlar quì delle particelle *mi*, *ti*, *si*, che si chiamano Affissi, perchè vanno appresso al Verbo, e sono *mi*, *ti*, *si* pel singolare, *ci*, *vi*, *si* pel plurale, e come pronomi personali corrispondono alle persone del Verbo, e son casi obliqui de' detti pronomi personali *io*, *tu*, *se*. Possono mettersi avanti, e dopo al Verbo, quando sono nel quarto caso; e nel terzo ancora; ma se si pongon dopo, si debbono unir con esso, e farne una sola voce, come: *mi pento ci pentiamo*, e *pentomi*, *pentiamoci*. Più a distesa si potrà vedere la loro costruzione, e più chiaramente nelle buone Grammatiche. I Toscani non par che man hino in queste regole come ci sogliono mancare alcuni, particolarmente Lombardi, ponendo l' Affisso *si* alla prima persona del plurale, dovendoci unire il *ci*, dicendo *si vergognamo*, in vece di *ci vergognamo*. perchè a questo *ci* corrisponde il *noi*, e non alla terza persona.

VICECASI, o *Segnacasi*. I Vicecasi, che noi chiameremo Segnacasi, cioè segni di caso, sono *di* pel genitivo, *a* pel dativo, *da* per l'ablativo: unendosi questi cogli articoli *il*, *lo*, *la* del numero singolare, formano le voci *del*, *dello*, *della*: *al*, *allo*, *alla*: *dal*, *dallo*, *dalla*; ed unendosi cogli articoli plurali *i*, *gli*, *li*, *le*, formano *dei*, o *de'*, *delli*, *degli*, *delle*: *ai*, o *a'*, *alli*, *agli*, *alle*: *dai*, o *da'*, *dalli*, *dagli*, *dalle*, le quali voci tutte si dicono segnacasi articolati, nella maniera che si chiamano preposizioni articolate quelle, che si uniscono co'detti articoli, come *colla*, *col*, *colla*, *cogli*, *co'*, *colle* in vece di *con lo*, *con il*, *con la*, *con gli*, *co i*, *con i*, *con le*: *pel*, in cambio di *per il*, *pello* di *per lo*, *pella* di *per la*, *pei*, o *pe'* in vece di *per i*, o *per li*; *pegli* in cambio di *per gli*. Alcuni di questi Segnacasi, e preposizioni articolate possono egualmente bene scriversi separate, o congiunte co' detti articoli; alcune altre meglio in una maniera, che nell'altra. Intorno a che potrà vedersi il Cinonio, ove potrà anche osservarsi in che forma siano soliti il servirsene i Poeti. *Con il*, *coi*, *con i* vuolsi che di rado, o non mai si trovino così sciolti, pure di taluni non ne mancano esempj = *Con i sospir soavemente rotti* disse il Pet.; ed il Boccac. Fiam lib. 7 disse: *E sì proprie a me con i loro affetti s'accostano*: così disse anche Mat. Vil. 1 53: *Costui il dì della Pasqua di Natale mostrando famigliarità co i gentiluomini di Faenza &c.* il Pet. p. 2 Son. 303. *Si paragona pur co i più perfetti*: *con li* si trova nel Decam Gio 10 Nov. 8. *Che si san con li loro amanti fuggire*. La preposizione *in* ben di rado si trova nelle prose scompagnata dall'articolo, a cui precede, ma con del cambiamento, perchè si pospone all' *n* la sua vocale *i*, che si trasforma in *e* talvolta

col raddoppiamento della *l*, dicendosi *nel*, o *nello*, *nella*, *nelli*, *negli*, che i Poeti la scompagnano come ben loro torna, dicendo, *ne lo*, *ne li*, *ne gli*, *ne i*, *in la*, *in le*, *in lo*; ma non mai si trova scompagnata coll' articolo *il*, siccome dal detto articolo non suole scompagnarsi la preposizione *su*, col quale dovrebbe star sempre unita, dicendosi *sul tappeto*, e non *su il tappeto*, benchè possa star separata, allorchè si toglie al detto articolo *il* la sua vocale, e si segna con apostrofo, come *su 'l tappeto*. Lo stesso si dice della preposizione *con*, non dicendosi *con il*, ma *col*, o *co'l cavallo* &c. La Santa suole scioglier talvolta alcuna delle dette preposizioni dall'articolo, e talvolta unirle, come *con la*, *colla*; *con lo*, *collo*, e *col*, *sul*, *su 'l*; altre le scrive sempre unite, come *nel*, *nella*, *nello*, ed altre sempre separate come *per lo*, *per la*, *per le*. I segnacasi poi articolati con li suoi mai disgiugnera, dicendo *del*, *dello*, *della*; *de'*, *delle*, *delli*; *allo*, *alla* &c.

ULIVO. Il P. Rog. nella sua Gram. §, o sia capov. 197 dice esser voce migliore *Ulivo*, che *Olivo*. La nostra Santa alla Lett. 246 disse *Ulivo*, e se ne servì in senso di pace, di cui è geroglifico, e segno la fronda di quest' albero, appresso anche gli Espositori della sagra Scrittura, come lo fu anticamente anche appresso gli Egizj, e' Persiani. Vedi l'Annotazione del P. Burlamacchi a questa Lettera, ed alla frase, o forma di espressione di *giunger l'Ulivo*, di cui ivi si è servita la Santa, dicendo: *Sabbato sera giunse l'Ulivo a un' ora di notte, e oggi a vespro giunse l'altro*, e nel fine: *Mandovi l' Ulivo della pace*; ove dal detto Padre spiegasi il senso di queste maniere di dire, e l'uso che se ne faceva in quei tempi nella Toscana colle citazione di più passi di buoni Autori, a' quali si può aggiugnere, Dan. Pur. 2:

E come a Messaggier che porta Olivo
Tragge la gente per udir novelle.

Ove *Olivo* come sopra prendesi per pace.

UNDE. Moltissime volte si serve la Santa di questo prettissimo latinismo, de' quali fecero anche moltissimo uso i nostri antichi; onde si legge in Fran. Barb. fog. 219 ver. 15 *rem* per *cosa*, voce ancor questa affatto latina:

Su nell' aversità diman, dimane
(Dì nel tuo cuor) verrane
Alcuna rem, che stata mi darane:

E nel Proe. fog. 2 *doce* per *insegna*.

La prima ch' è Novizi
Doce schivar li vizj,

E fog. 292 ver. 11 disse *esperendo* per *esperimentando* dal latino *experior*. *Virente* per *verdeggiante* si trova nell'Amet. del Boc. nella Poesia del Proemio, ove: *Essansi all'ombra d'un virente alloro*. Il Pas. Spec. penit. cap. 6 ha *confugere* per *ricorrere*. Dan. Conv. fog. 15 a ter. *Mansuescere* per *ammanzirsi*. Cav. Spe. di Croc. disse sempre *baptisma* per *battesimo*, e al cap. 5. del detto Spec. disse: *Esinanisce Dio se medesimo*. Quanto all'ortografia troviamo moltissime voci scritte latinamente nel detto Cavalca, nel Villani, nel Barberini, ad in molti altri Autori di quei tempi, come *precepto*, *eotropia*, *sancto*, *maximamente &c*: la detta voce *unde* poi si trova in Bru. Lat. Tesor. lib. 5 cap. 56, altrove cit. *Ma li più dicono ch' elli non ritorna, und' elli è entrata &c.* In Panuccio dal Bagno-Pisano in una sua Canzone, ch' ei chiama Sonetto doppio, e che incomincia: *Lasso di far più verso &c.* ver. 9. *Und' è ben verso &c.* Nel Volgariz. di Tito Livio

di Leonar. Aretin. Dec. 4 lib. 6 cap. 26: *Launde el gimnasio propuose Lucio Valerio &c.* Osservisi ancora che dagli antichi Scrittori fu conservato l' *U* in molte voci provenienti dal Latino, come *singulare*, *populo*, *triunfo*, *faculta* &c. Dant. da Majan. disse *ublio* per *io oblio*, cioè dimentico:

Poi quel pensier ublio, e pauroso
Divengo adesso, e taccio il mio volere

Ov' è da osservarsi ancora l'avverbio *adesso* per *immantinente*, di che si servì anche Dan nel Purg. 24. e Fazio degli Uberti Dittam. *Mattagonis fu sua risposta adesse.* Barb. fog. 274 ver. 19.

Quando al Porto se' presso
Lo tuo Pedotta adesso
Ponga cura d' entrare
Soave, & ordinare &c. Ed altrove.

Questo *Unde* è una di quelle molte voci, delle quali la nostra Santa ha fatto scambievol'uso, come altrove si è mostrato, poichè nella Lettera 318 ed in molti altri luoghi ha detto *onde*.

VOGLI per *vuoi* Dial cap. 48: *Vogli ti dica come essi stanno in pena?* e cap. 139: *Vuogli ti mostri Figliuola &c* Nella Lett. 50 disse *Vogliendo* per *volendo*: *E se voi mi diceste vogliendo fuggirla; qual' è quella cosa che mel toglie?* Lett. 329 disse *volliamo* per *vogliamo*, ed altrove *vollete*, e *velli* per *volete*, e *vuoi*, prese tali voci dagl' Infiniti *vogliete*, e *vollere*, moltissime altre volte però disse *volendo*, e *vogliamo*, ed alcun' altra disse *voliamo*, Sanesissmo, come si disse nelle nostre Regole della Tosc. Favel al verbo *volere*. Bru. Lat. Tesor. lib. 8 cap. 13 e 14 ed in molti altri luoghi disse *voli* per *vuoi*: *Appresso convien che tu guardi in tua materia quattro cose, se tu voli es-*

ser buon parlatore. Lo parlatore che vole ciò adornare. Mat Vil. lib. 2 cap. 76. *I Fiorentini vogliendo fornir Nozzole &c* Il Buommatt. al Verbo *volere* dice che *vuogli* è voce antica; sicchè la Santa dicendo *vogli* ha solamente per sincope tolta la vocale *U*. Buonar. nella Tanc. Com. Att. 4 Sce. 1:

> *Ciapino, Concia cruda, quel Ciapino*
> *Che per tuo amor non s' volso ammogliare.*

Quì *volso* per *voluto* sincope ancor questa, formato tal participio dal preterito *volse*, che non passa però per buona voce, benchè se ne trovino molti esempj. Poco dopo si trova la voce *utiello*, Sanesissimo del Volgo, che la Crusca dice *Uccello*.

VOLLARE, e *Vollere* per *volgere* disse la Santa in più luoghi; ed alla Lett 90 fog 378: *Vollendo l' occhio dell' intelletto al vomito di primo &c* Let. 2 fog 10: *Ne foglio che si valle al vento delle proprie ricchezze &c.* e così sempre. Il significato di *vollere* per *voltare*, o *volgere* non è senza molti esempi. Franc. Barb. fog. 85 ver. 8:

> *Con temperanzia mossa*
> *Forsi che dubitanza pur ti volla.*

Buonar. Tan. Att. 2 Sc. 1:

> *A dirt' il ver tu sei una Villana*
> *Si t' avvolli &c.*

Roz. Stramb. Com. Vizio Muliebre:

> *Sai che si dice ol voller delle stelle.*

Stat di Mercanzia dist. 1. altrove cit.: *Nel qual luogo ricolsi è detti lupini, el Notajo, tal nome*

scrit-

scritto prima in carta di pecora involta in una ballotta di cera suggellata &c. Quanto poi alla permutazione della penultima vocale *e* in *a*, si aggiunge qui a quel che altrove se n'è detto, essere stato frequente l'uso di tal cambiamento negli Scrittori antichi, come asserisce il Redi Ditir. fog 63 e seq., ove cita molti esempli; e questi di Bru Lat. Tesoret. Cant 25 che disse *Almenti* per *Elementi*, di Maestro Aldobrandino Partit. 1 cap. 1, di Luca Pulci lib. 1, del Ciriffo, di Dant. Pat 29 che dissero lo stesso. Dan da Maj.Son. 1 disse *Alena greca* per *Elena greca*. Il detto Ser Brun. Tesoret. Cantic. 11 *Alifanti* per *Elefanti*; ed altrove *arrante* per *errante*; *aleggere* per *eleggere*. Cav Spe. di Cro. Prol., ed altrove disse *effetto* per *affetto*. *Sanato* per *Senato*. Gio: Vill. lib. 7 cap. 54 trovasi *Sanatore* per *Senatore*: *bastemmia* per *bestemmia*: *arrore*: *Abreo*: *Dalfino*: *sagreto*, che fino ad oggi son tali voci ultime restate così in taluni della Plebe, come si legge nel detto Redi nel citato luogo.

UOPARA, *uapara*, e *aduoperare*. Queste voci dell' Idiotismo Sanese sono restate nel Contado, come *erro* per *errore*; *stormento* per *strumento*, e molte altre nel moderno Idiotismo Fiorentino, che nell'antico passavano per buone, e delle quali si servirono Dante, Cecco d'Ang, Francesco Barb., Gio: Villani, ed altri; siccome *portandiano*, *facciano lasciano* &c. usate a tutto pasto da' migliori del 1300 sono restate nella bocca del Popolo men culto di quella nazione. La Santa in più luoghi disse *aduoperare*, come nel Dial. cap. 11: *Che se uno solo peccato facesse per campare tutto el Mondo dallo 'nferno, o per aduoperare una grande virtù, non sarebbe carità ordinata con discrezione*: e cap. 42: *Rimproverata lo' sarà*

el sangue che per loro fu pagato, e l'uopare della misericordia, le quali io feci a loro &c ed altrove, benchè altre volte molte abbia detto *opera*, o *adoperare*, e non *opara*, o *uopara*, come nella Lett. 304: *La fede senza l'opera è morta: Ingegnerommi d'adoperare quel bene per amore di Dio — Però che neuna cosa si può adoperare senza amore nè spirituale, nè temporale &c. — Ogni altro modo che noi avessimo in noi diciamo che ella è fede morta senza opera.* Nella Com. degl' Intrighi Amorosi fra gli Stramb. de' Rozzi Att. 2 Sc. 15 ed altrove in detta Com. si legge *uopara — Gli vo dir che metta mano per far uopara da Soldato*. Stat. di Merc. Dist. 4 fog. 47: *Et Consoli debbano studiare, e dar luopara in accresciare l'Università della Mercanzia*. L'aggiunzione dell' *u* vocale avanti all' *o* in alcune voci non è tanto strana nella nostra lingua da farseli le boccacce, parendo che faccia suono più dolce che non farebbe senz' esso, dicendosi *provare*, e *pruovare*; *trovare*, e *truovare*, con tutti i loro derivati, come spesso scrissero gli antichi, ed i moderni. Onde, non perchè si trovano negli scritti della Santa voci, delle quali presentemente se n'è fatto lo scarto, si debbono aver' essi in minore stima. Nelle lingue vive una tal variazione è inevitabile; e Orazio che in queste materie aveva buon naso quanto qualunque de' nominati moderni Infarinati Fiorentini (voleva dire un po' più, ma chi sa che non mi fosse stato detto nella voce?) disse nella Poetica, com' è noto ad ogni Scolaruzzo:

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.

Che il nostro Spannocchi, citato, altrove nella Versione della detta Poetica disse:

Voci rinasceran, che già pertro,
Ed altre giù cadran, che sono in pregio.

Ma quand'anche questa, ed altre voci simili non fossero di quel carato, che pretenderebbono i Signori Accademici, che presentemente son di bigoncia, dovrebber eglino perciò pretendere di gettare a terra l'elocuzione della Santa? Essi lo possono pretendere a lor posta, ma non già sarà per riuscir loro appresso le altre Nazioni: anzi i loro attacchi, e contrasti serviranno per mettere in maggior gloria, e stima le Opere di lei:

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido
Per damna, per cædes, ab ipso
Ducit opes, animumque ferre. Hor. lib. 4.

VOTIO per *voto*, voce conservatasi nel Contado Sanese. La Santa alcune volte disse *votio*, ed altre *voto*, come nel Dial. cap. 95 11 e 165 ed altrove. Dell'aggiunzione dell'*i* fra l'*o*, e l'*a*, solita farsi nel Dialetto antico Sanese, ne parlammo alla voce *contiare*. Vedesi quest'aggiunzione anche nel Dialetto Fiorentino, come nelle voce *lievare*, e *lieva*, per *levare*, e *leva* istrumento. Boc. Dec. Gior. 5 Nov. 4: *Su tosto Donna lievati* Rem. Fior. nella Trad. del Vangelo di S Luca per la Pentecoste cap 5 fog. 344: *A te dico lievati su* Pier. Cre. cap. 66 dell'Impress. di Venezia 1564: *La lattuga impiastrata lieva il dolor del capo, venuto per collera rossa, o per sangue.* Pas. Spec penit. fog. 10 Impres. di Venez 1580: *Su Conte lievati su, e seguitami &c*; e nel Prologo disse *anniega*, ove è posto Vi contro l'autorità della Crusca che dice *annegare*, e *levare* Fra Jacopone in una Laude riportata dal Crescim. Com.

all'Istor. della Vol. Poe. vol 1 lib 6 cap. x. dice *pacie* per *pace*, *vivacie* per *vivace*, Ne' Stramb. Rozzi abbiamo *votio*:

Eh Maca che ti venga il mal mortale
Se non fussero a Siena le Fantesche
Sarebbe sempre votio lo Spedale.

Alludendo al ricettar che fa detto luogo de'Bastardelli, oltre agl'infermi. Ed il nostro Amico Cav Agazzari, Poeta faceto, ed Improvisatore, in un Capitolo scritto confidenzialmente al nominato altro nostro Amico comune Abbate Nelli, si è compiaciuto in segno della nostr' amicizia, adattar la voce *votio* alla borsa del suo non troppo dovizioso Amico, e Parente, ed insieme adattarla alla maniera di dire della Santa, dicendo:

Di bei pensieri è vatio il mio cervello,
Com' or del nostro Gigli è di denaro
Votio, ed asciutto il povero borsello.

Ma, ohimè, sento il Gatta che miaula, o *miagola* un'altra volta. Stiamolo di grazia ad ascoltare. Chi sa ch' e' non sia finalmente per dir qualche cosa di buono? — Per salvar nella locuzione della vostra Santa certe parole che sonno affatto vote di graizia, come sarebbe questo 'ostro *votto*, vo' mi citate qui, e tant'altre 'olta altroe esempi di Scrittori 'ostri, che, o e'sonno d' i voilgo, o ghi anno composto 'n bernasco collo stile d' i voilgo. E se codesto 'ostro parla' voilgare ghi è così storpiato, che parla' sarà eghi? Non già da pote' fare 'etorità tra noi che non gabellian' tali storpiature — Oh qui sì, Gatta mio, che siete una volta uscito dal manico, ed avete ragion da vendere. E come mai avete voi potuto andar tanto in là col vostro cervello, e pensar così saviamente? Io mi strabilisco! In somma gli Uomini non si misurano a canne, e bi-

sognerà dar di fuoco a questi proverbi: *Tu non hai cervel per un Gatto: Il tuo Gatto pensa meglio di te*, e simili, e se io avessi letto un po' prima il Berni, ove al lib. 1 del suo Orlan. Can. 17 St. 62 dice:

Onde vi prego, e conforto a lasciare
Questa Gatta, che ha troppo duro artiglia.

Come m' accorgo che avanti di me avavate letto voi la St. 49 Can. 26, ove sta scritto:

Se v' è qualcun, che ancor la Gatta voglia
Venga, io l' aspetto.

Avrei dato spese al cervello mio, e procurato di sfuggire l'acqua bollita, per non mi trovar adesso così nelle secche abbandonato del mio ardire, come la povera Celidora nel Malmantile rasta in Nasso abbandonata da' suoi. Ma prima di levare i moccoli pel mio mortorio, vediamo un po' di pigliar fiato, e tentiamo se riuscisse anche a me d'affibbiarmi una giornea da poter far con essa ancor io da Tullio. Voi dite benissimo: Le storpiature della Plebe non possono esser valevoli a salvare gli errori d'uno Scrittore di stile pulito, e di materie sublimi. Per esempio l'enorme storpiatura che fa il vostro volgo della voce *Innocenti*, cui fa variar senso in contrario, dicendo *Nocenti*, quando vuol nominare quei figliuoli, nati per lo più da illegittima copula, e che son ricevuti, ed alimentati in cotesto Spedale eretto a tal fine, chiamandolo lo *Spedal de' Nocenti*, e *Nacentini* i detti figliuoli, non potrebbe salvare, e difendere alcuno de' vostri migliori Scrittori serj, e di ottimo stile, che detto lo avesse: come graziosamente se n'è servito l'Autor del Malmantile nel Can. 7 St. 55, e nel 10 St. 7 perchè egli ha scritto nello stil vol-

gare, e basso Fiorentino. Lo stesso dico di tante altre vostre sconce e storpiate parole, delle quali uno Scrittor giudizioso, e culto non si servirà mai. Ma non è per questo vero che per provare, che una voce in antico era in buon uso, poichè detta da qualche buono Autore, non se ne possa addurre qualche esempio del Volgo, o del Contado, appresso cui ella sia restata. La voce *cavelle*, o *covelle*, che si trova in Autori antichi, e presentemente non è in uso, che nel Contado, o nel Volgo, perchè non potrassi addurre di essa l'uso moderno del volgo per prova del suo uso in antico ancor fra le colte persone? Lo stesso si potrebbe dir della voce *moccichino* per *fazzoletto*, di cui si servì il Boccaccio, e presentemente non si sente che poco nel Volgo Sanese, e nel Contado. Di queste esemplificazioni molte altre se ne potrebbero addurre nel vostro, e nel nostro Dialetto, ed in quello ancora di altre Nazioni; ma come queste si stimano superflue, vengono perciò tralasciate. Ma voi, Sig. Gatta mio eruditissimo, siete come colui, di cui si burla Catullo, il quale, perchè avea una bella dentatura, ad ogni proposito, o vi convenisse, o nò il riso, e talvolta ancora ove si conveniva il pianto, rideva. Perchè avete in teste un po' di volandola di quel cruscarello che esce dalla vostra Tramoggia.... Forse voi non intenderete questa parola *volandola*, perchè non è nel vostro Dizionario. Ve la spiego: *Volandola* nel nostro volgar Sanese è quella parte più sottile della tritatura, che fa la macina del grano, o biade, che si vogliono triturare, la quale vola nella stanza del Mulino, e si posa anche sopra la spazzatura, e sopra i ragnatelli che trova. Voi, dico, per uscir di metafora, che avete imparato da' vostri Accademici qualche proposizione giuste, e di

sano giudizio, la volete cacciar per tutto a dritto, o a rovescio senza saper se ci calzi, o se sia, o nò quello il luogo, ove debba entrare; come si dice di quel vostro Sposo Fiorentino, per la Storia, del quale non è questo luogo convenevole.

Z

Z Il Z, lettera di arrabbiata zizzanie letteraria, stata per un tempo mezza fuoruscita, pare che al dì d'oggi sia rimessa in tutta la sua giurisdizione, ed officio: Sicchè, stracchi i suoi Avversarj o di più combattere, o vinti dalla forza delle ragioni de' Sostenitori di quella, hanno ceduto il campo; laonde vien ella al presente riconosciuta da tutte le potenze Accademiche degna di avere la sua piena residenza nell'Alfabeto Toscano, e di esercitar nella nostra lingua il suo intero dominio; con distinzione però di usare la sua forza, ora gagliarda, ora rimessa, secondo le contingenze, ed alleanze che le convenga fare con altre lettere, o di mostrare il suo valore. Dicesi dunque che il Z (lasciando ogni faceta allegoria da parte) è stato sempre di gran contrasto grammaticale, volendosi da alcuni che il T, come si disse alla detta lettera, potesse fare l'officio di quello, e da altri che nò: Che non potesse raddoppiarsi tenevano gli uni, e gli altri sostenevano, che ove si pronunzia con empito, e forza dovesse scriversi doppio; con molte altre dispute intorno ad esso. Presentemente par che si accordi da' più, aver egli due suoni molto sensibili (non parlando degli altri meno distinti e conoscibili) secondo l'unione delle lettere, colle quali si accompagna; uno gagliardo che racchiude in se l'aspro, e il sottile, come nelle voci *zucchero*,

zazzera, *mazzo*, *zezzo*, *perizia &c.*; rimesso l'altro, come nelle voci *zeffiro*, *zanzara*, *razzo* *zotico*, *zelo &c.* La differenza tra questi due suoni è superflua spiegarsi a' Toscani; poichè, come si è detto, ella è molto sensibile, ben conoscendosi da essi che nella pronunzia, o nel proferirsi del primo, appuntando la lingua a' denti, come se proferir si volesse il *T* e fischiando, come fassi a proferir l'*S*, si forma questo *Z* gagliardo. Il rimesso si forma colla pronunzia del *D*, e dell' *S* insieme battendo la lingua ne' denti, come fassi nel proferire il *D*, e fischiando come nel proferire l'*S*. Per questa ragione dicesi che il primo è un composto del *T*, e della *S*, ed il secondo del *D*, e della *S* medesima. Vedasi sopra di ciò il Buommattei nella sua Grammatica, com' egli anotomizza questa lettera di tanti suoni diversi; ed il P. Bartoli, il Rogacci, ed altri molti Grammatici, che hanno parlato a lungo di essa, e de' contrasti intorno alla medesima. Quanto al suo raddoppiamento, il sentimento di coloro, che tengono che debba raddoppiarsi, ove si proferisce con forza maggiore, par che sia il migliore. Il detto P. Rogacci al §., o sia capoverso 427 assegna questa regola: che nelle voci Italiane, allorchè il *Z* è in mezzo a due vocali debba raddoppiarsi, come in *razzo*, *ammazzare &c.* eccettuatene alcune poche, nelle quali la sillaba avanti al *Z* sia breve, come in *Poliza*, *Albizi*, *Strazio* co' suoi derivati, non così però *magazzini*, che tutti i migliori Vocabolari pongono con due *zz*. In quelle poi che vengono dal Greco si pone semplice, come in *zizania*, *Nazianzeno &c*; e parimente semplice nelle provenienti dal Latino, ove hanno il solo *T*, come *orazione*, *vizio*, *grazia*:

Questa lettera non riceve mai dopo di se alcuna consonante; avanti però in mezzo di paro-

la, e senza che faccia sillaba seco, ha qualche volta une delle seguenti liquide *l*, *n*, *r*, come *sbalzare*, *lenzuolo*, *scherzare*. La variazione che è tra 'l Dialetto Fiorentino, e Sanese intorno a questa lettera, e l' uso che i Sanesi, in pronunziando, fanno della *S* in vece del *Z*, e del *T*, ed al contrario come tal volta si servono di esso Z in cambio della *S*, par superfluo il replicarsi, potendosi vedere alle dette lettere *S*, e *T*, ove se n'è parlato. La Santa si è sempre servita del *T*, e non mai del *Z* avanti a due vocali conforme l'uso degli altri Scrittori di quei tempi, o almeno della maggior parte di essi.

Ecco finalmente terminato il nostro Alfabeto coll'ultima lettera di esso, giacchè l' *X* non è in uso a noi, se non se per proferite, o scrivere alcuni pochi nomi proprj di altre lingue, che principiano per tal lettera, come *Xantippe*, *Xanto &c.*, ed altre voci, che usiamo talvolta, o affatto, o mezzolatine, come *exabrupto*, *exgenerale &c.*

Non essendosi poi trovata voce alcuna nelle opere della nostra Santa principiante per la detta lettera *Z* da porsi in questo suo Vocabolario, si darà fine al medesimo.

Ma perchè or vedrete, Sig. Gatta amatissimo, (giacchè io con voi io mi sono il più azzuffato) che non sono uomo tanto cattivo, quanto voi forse mi credete, voglio che sopra queste nostre differenze di lingua, la facciam da Filosofi; ma non già di quei che Luciano vende all'incanto per sì pochi soldi, come falsarj, e copertisolamente di uno straccio tolto alla Filosofia; oppure di quegli altri ch'ei descrive pieni di vizj, e di passioni, e che zappi di vino fino agli occhi, si battérono come tanti fordi fchtini alle nozze della Figlia di Aristenet. Noi dobbiamo imitare le belle virtù di Socrate, e spezialmente

la sua sofferenza, e tranquillità d'animo ne' casi avversi, ed in particolare nelle ingiurie, essendo arrivato a segno di tollerar con pace incredibile le brutali impertinenze di sua moglie, fino a risponderle, dopo che ella lo avea con gran strepito ingiuriato, e versatogl' in capo, nell' uscir ch' ei facea di casa, un gran vaso pieno d'acqua: che *bisognava pure alla fine che piovesse dopo tanto tuonare*. Et ad uno che ingiustamente te diegli uno schiaffo: *Che mala cosa è per un povero Galantuomo il non sapere quando ei debba armarsi di una celata!* Di questa sofferenza, dico, dobbiamo armarci ambedue, e scordati di tutto il passato, esaminar fra noi con pace i motivi delle nostre querele. Ditemi un poco (deposte prima tutte le prevenzioni, e pregiudizi) si tratta forse egli qui del possesso di qualche regno? Della nostra sanità, della vita, dell'onore, e riputazione de' nostri costumi? Si disputa se Santa Caterina da Siena tante sublimi cose di spirito, ch' ella ha scritte, le abbia scritte con buona lingua Toscana (avendo sempre riguardo al tempo, in cui scrisse) e se possa entrar fra gli Autori di quel secolo, che fanno autorità nella detta nostra lingua Toscana, ed ancor, se volete, Fiorentina. Si disputa se una parola doveva ella scriverla piuttosto con una che con altra lettera, o con lettera sola, o raddoppiata. Se un' altra delle sue voci può soffrire accrescimento, o troncamento. Se un termine che usavasi di quei tempi in Siena, o in altre Città della Toscana, e che è stato usato dalla medesima debba esser ricevuto per buono, o nò, perchè non si trova in Scrittor Fiorentino. Se una frase per altro chiara, ed intelligibile, e talvolta ancora molto giusta, espressiva, e graziosa, debba ammettersi, perchè o è propria solamente di lei, o

perchè non la dissero i vostri Autori, e cento altre cosarelle simili, che non debbono punto torre ad uno Scrittore il pregio della dottrina, e molto meno alla nostra Santa quello di aver fatto co' suoi scritti tanta utilità alla Chiesa Cattolica, e data incontrastabile testimonianza della sua nobile, chiara, ed efficace alocuzione. Che se voi mi replicaste, che parlandosi qui di lingua, la vostra Crusca, che è la sola che abbia intrapreso a mostrare l'intelligenza perfetta, e la bellezza della Fiorentina, debbe ella conservarne la purità, ed appresso di lei sta il dritto di escludere, o di ammettere una voce, o un Autore per buono, io vi rispondo (e qui ricordatevi della pazienza di Socrate, come ancor io voglio immitare la sua docilità, ed il suo zelo pacifico per l'istruzione del Pubblico con tutta pace, e sincerità) vi rispondo, dico, che non può negarsi che la vostr' Accademia non meriti lodi molto distinte, e che tutta la Repubblica Letteraria, non che la Toscana e l'Italia, non le dubba professare grandi obbligazioni per la bella, assai laboriosa, ed utilissima Opera del suo Vocabolario, che io ancor venero; ma perchè vuol ella, o pur volete voi insieme cogli altri, che mostrate presentemente, assumervi la privativa del ben parlare ad esclusione delle altre Provincie della Toscana, quando vi si mostra che, eccettuatene poche voci e maniere, parlano come voi, ed in quanto alla pronunzia, assai meglio? Vi concedo anch'io, che quasi tutte queste Provincie usano delle parole, e de' termini, che io non userei; ma parlatemi colla integrità, e franchezza di Socrate: Nella vostra, ed anche in Firenze medesima, non se ne usano di quelle, che voi pure siete costretti a disapprovare? E tanti di questi Autori, che son citati dal detto vostro Voca-

bolario, non han' eglino vocaboli, e termini molto strani, e più ancora che non trovansi nelle Opere della nostra Santa, le quali vengono approvate, ed avute in pregio da tutte le Accademie più illustri d'Italia, come ne fan fede le lettere patenti delle medesime, come altrove si è detto, e che si sono già esposte? Or dunque per terminare amichevolmente le nostre dispute facciam così: Serviamoci della formola di quella sentenza del Iusdicente, o Governatore Svizzero, avanti del quale concorsero due litiganti, perchè fosse lor fatta ragione. Uno era un Viandante, che andava in Posta, e l'altro il Postiglione, che lo conduceva: il primo accusava il suo Avversario di andar troppo adagio, ed il Postiglione si querelava del Passeggiere di voler andar troppo in fretta; la sentenza fu — *Voi*, al Viandante, *vogliate andare un po' più adagio, e tu*, al Postiglione, *va un po' più affrettà*. Così voi accordate a me, che il tutto della elocuzione della Santa è ottimo per quel Secolo, ed io vi accorderò che non tutte le voci son' ottime. Voi accordatemi che nella maggior parte degli antichi vostri Antori citati dal vostro Vocabolario non tutte le voci son' ottime, ed io vi accorderò che il tutto dell' elocuzione di essi è buonissimo per quei tempi. Così potremo viver senza litigj, e concordare che la Toscana tutta è la Madre della buona lingua Italiana. E piacendomi io tal proposito il detto del Comentatore di Set. Sat. 6 n. 6, finirò con esso.

Sua cuique laus, suum cuique vitium est.

Placet illud Augustini lib. 5 de Civitate Dei cap. 31 — Iactantiam tolle, & erunt pares omnes.

Fine del Tomo Terzo.